OPERE

DI

PIETRO GIANNONE

VOL. IV.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

VOLUME QUARTO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO NORMANNI
E SVEVI

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIII

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DECIMO

Il duca Roberto, che non facendo valere a Bacelardo suo nipote il diritto della paterna successione, non già come tutore del medesimo, ma come proprii amministrava i ducati di Puglia e di Calabria, per maggiormente stendere i confini del suo dominio sopra l' altre provincie, e meglio assicurarsi degli acquisti fatti, proccurava con ogni sommessione, ammaestrato dall' esempio di Lione, tener soddisfatti i pontefici romani; anzi reputava per questa via, avendogli per amici, di giustificare le sue imprese, e renderle al mondo commendabili e senza taccia d' usurpazione. All' incontro i pontefici rendutisi ora per le scomuniche più tremendi a' principi, non trascuravano le occasioni di profittare dell' opinione che s' aveano presso tutti acquistata della loro superiorità e potenza. Perciò nel ponteficato di Niccolò II si stabilirono fra noi con maggior fermezza le papali investiture; al che conferì molto una sollevazione accaduta in Puglia nel medesimo tempo che il duca Roberto trionfava in Calabria.

Bacelardo mal soddisfatto del suo zio Roberto, sovente dolevasi essergli stata tolta la successione de' paterni Stati, e movendo perciò la compassione di molti, avea tirato al suo partito molti Pugliesi, i quali apertamente sollevandosi invasero alcune piazze della Puglia. Ma la vigilanza di Roberto tosto represse i mal conceputi disegni, perchè precipitosamente essendovi accorso, ridusse i luoghi sollevati, e spense subito l'incendio (1); anzi con tal occasione scorrendo nella più remota parte di Capitanata, ove i Greci si mantenevano ancora in alcune piazze, le sorprese, e conquistò infra l'altre la città di Troia, che i Greci alquanti anni prima aveano edificata, ed aveanla costituita capo di quella provincia (2).

L' acquisto della città di Troia diede su gli occhi al pontefice; poichè i pontefici romani aveano in questi tempi pretensione che questa città, non altramente che Benevento, loro si appartenesse per singolar diritto (3). Ma tutti gli autori tacciono donde mai questa particolar ragione sia lor venuta; poichè questa città, secondo quel che per l'autorità di Lione Ostiense (4) fu da noi rapportato, era nel dominio de' Greci, avendola verso l' anno 1020 da' fondamenti edificata sotto il catapano Bagiano, alla quale, per memoria della famosa Troia nella Frigia minore, diedero nome di Troia, e riputaronla come una colonia di quella.

(1) Guil. App. l. 2.
(2) Ost. l. 3. c. 16. Vid. tam. Rom. Salern. an. 1061.
(3) Freccia de Subfeud. lib. 1. tit. de antiq. stat. Regni n. 15. Trojam Apuliae urbem speciali quodam jure sibi vindicat, sicut Beneventum.
(4) Ostiens. lib. 2. cap. 40. Rom. Salern. an. 1013.

E quantunque quando Errico calò in Italia con quell' esercito formidabile, si fosse accampato sopra questa città, come narra l' istesso Lione (1), ed avesse costretti i Troiani a rendersi a lui; nulladimanco loro perdonò poi (2), ed abbandonando que' luoghi, fece in Germania ritorno; nè si legge che n' avesse fatto dono alla Chiesa romana, come si legge di Benevento. Ma comunque ciò siasi, Niccolò II, il quale, seguendo il costante tenore de' suoi predecessori, mal sofferiva questi vantaggi di Roberto, col pretesto che appartenesse quella città alla sede apostolica, gli fece intendere che dovesse a lui restituirla. Molto eran lontani i Normanni dal restituire vilmente ciò ch' essi aveano acquistato sopra i Greci colle loro armi, e con tante fatiche e travagli; onde Roberto, poco curandosi delle dimande del papa, ripigliò il suo cammino verso la Calabria.

Non era in istato il pontefice Niccolò II, seguitando l' esempio di Lione, di movergli contro un esercito. Eran lontani gli aiuti che poteva sperare dagl' imperadori d' Occidente; anzi questi cominciavano ad alienarsi da' pontefici romani, ed avergli in avversione per cagion che contrastavan loro l' elezione del papa, e l' investiture degli altri beneficii, delle quali erano infin allora stati in possesso. Nè era da sperar soccorso dagli altri principi longobardi vicini; poichè essendo il principato di Capua passato sotto la dominazione de' medesimi Normanni, eran molto deboli le forze di coloro

(1) Ost. eod. loc. c. 41.
(2) Ost. l. 2. c. 41. V. Bar. A. 1022.

di Salerno, e molto più degli altri di Benevento. Molto meno era da sperare da' Greci, inimici implacabili de' pontefici romani, per lo scisma famoso ch'avea fra queste due Chiese posto già profonde radici, e che avea alienati i Greci da' Latini.

Dunque non restava altro a Niccolò II che di ricorrere alle armi spirituali ed alle scomuniche. I pontefici romani aveano già cominciato ad adoperarle contro i principi, come s'è veduto ne' precedenti libri; nulladimanco s'erano mossi allora per cagioni ch'essi almeno credevano più oneste, e sovente per occasione di religione, e per le loro detestabili eresie. Se ne valsero anche per rompere le confederazioni che i principi cristiani spesso facevano con i Saraceni infedeli, come fece Giovanni VIII co' Napoletani ed Amalfitani, ciò che riteneva uno spezioso pretesto di pietà e di religione. Ma da poi, come suole avvenire che il buon uso degenera in abuso, cominciarono a valersene indifferentemente per mondani rispetti, o per gratificare qualche principe, o sopra tutto per conservare i beni temporali della Chiesa, ovvero per ingrandirgli con nuovi acquisti. Così abbiam veduto, che perchè i Beneventani non vollero aprire le porte della loro città all' imperadore Errico, questi gli fece scomunicare da Clemente II, che come un suo cortegiano lo menava seco in Germania.

Le scomuniche nella primitiva Chiesa, siccome allora tutta la cura de' prelati era sopra le cose spirituali, così non erano adoperate, se non contro gli eretici, ovvero per la correzione

de' pubblici peccatori. Il principal uso era contro coloro che non ben sentivano della nostra religione, i quali se dopo le tante ammonizioni non si ravvedevano de' loro errori, eran separati dalla Chiesa; ed in secondo luogo, per evitar gli scandali, erano adoperate contro i pubblici peccatori. Nè era altro il loro effetto, che di privargli di tutto ciò che la Chiesa dava a' suoi Fedeli, de' sacramenti e d' altre cose spirituali (*). Ma da poi, e spezialmente a questi tempi, essendo diminuita ne' prelati la cura spirituale, ed all' incontro cresciuta nell' ordine ecclesiastico l' avidità de' beni temporali, siccome prima s' usavan solamente per la correzione de' pubblici peccatori e per gli eretici, così da poi erano più frequentate per li beni temporali, così per difesa di quelli, come per ricuperargli, se per caso la poca cura de' predecessori gli avesse lasciati perdere.

Ma inutilmente si sarebbero adoperate quest' armi, se insieme non si fosse fatto credere a' popoli che in qualunque maniera lanciate, se non si restituivano le robe, erano i possessori irremissibilmente dannati, imputando ciò ad effetto della censura, più che del peccato. E per renderle più formidabili aveano ancora proccurato introdurre una nuova dottrina, che gli scomunicati non pur fossero indegni di ciò che la Chiesa dava a' suoi Fedeli, qual era l' effetto della scomunica, ma ancora che la scomunica disumanava, infamava, gli rendeva

(*) Dupin. de antiq. Ecc. Disc. diss. 3. c. 3. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 11. c. 4 et 5.

abbominevoli, esosi, vitandi, quasi appestati ed orribili, togliendo loro anche l' uso della vita civile e del commercio, stabilendo perciò molte decretali, che non potessero far testamenti, contratti, istituire azione alcuna in giudizio, adottare, e far altri atti legittimi; non potessero esercitar uffici nella repubblica, e mille altre cose; di che forse ci sarà data occasione altrove di più diffusamente ragionare.

Per queste cagioni non si può credere quanto fosse in questi tempi il terrore e spavento delle censure, non pur nella plebe, ma ne' personaggi di conto e ne' principi stessi; ed era veramente cosa da stupire che i capitani ed i soldati, uomini per altro scelleratissimi e senz' alcun timor di Dio, e che senza alcun riguardo d' offenderlo s' usurpavano quello del prossimo, per timore poi delle scomuniche guardavano con gran rispetto le cose della Chiesa; nè vi era in questi tempi da poter usare maggiore difesa per conservare i beni temporali, se non di porgli sotto la custodia e protezione della sede apostolica (*).

Da ciò ne nacque, com' altrove fu avvertito, un' altra utilità grandissima per l' augumento de' beni temporali della Chiesa; poichè mossi da ciò molti di poco potere e di deboli forze, che per sè stessi non eran bastanti di conservar il loro dall' altrui violenze che per la corruttela del secolo eran cresciute, desiderosi d' assicurare le loro sostanze, ne facevano donazioni alla Chiesa con condizione che rimanendo appresso di loro la roba, ella gliele desse

(*) Fra-Paolo Tratt. de' Benef. § 20.

in feudo con una leggiera ricognizione; poichè erasi in questi tempi introdotto il costume che i privati gli allodii mutavano in feudo con farne donazioni a' principi, da chi n' erano investiti. E di questa sorte di feudi chiamati *oblati* pur ne abbiamo memoria ne' nostri libri feudali, e Cuiacio ne tratta ben a lungo. Questo assicurava li beni, che da' potenti non erano toccati, come quelli la di cui protezione e diretto dominio era della Chiesa, la quale entrava perciò volentieri, nel caso d' invasione, alle censure per difendergli; e dall' altra parte il vantaggio della Chiesa era grandissimo, non tanto per la ricognizione che ne ricavava, ma perchè sebbene vivente il possessore non ne ricavava altro, nulladimanco mancando poi la successione masculina de' feudatarii, come spesso accadeva in questi tempi per le frequenti guerre e sedizioni popolari, i beni cadevano alla Chiesa.

I Normanni non meno degli altri prendevano delle scomuniche spavento e terrore; poichè venuti di fresco alla religione cattolica, ed essendo di somma pietà e zelo verso la medesima, come lo dimostrano le frequenti loro peregrinazioni ne' più celebri santuarii d' Occidente, e d' Oriente ancora, e devotissimi della sede apostolica più che ogni altra nazione, come si vide da' trattamenti che fecero a papa Lione, mal volentieri volevano esporsi a questi fulmini, di cui essi aveano il più gran terrore. Animato da ciò Niccolò II, volle provarsici, e reputando in questa maniera, ciò che Lione non avea potuto con eserciti armati, di poter

ottener egli colle censure, scomunicò solennemente Roberto co' suoi Normanni (*).

Furono però questi fulmini lanciati a vôto; poichè i Normanni, non meno ch' essi, si sapevano molto bene conservare ciò che co' loro sudori in mezzo a mille perigli aveansi acquistato, e lor pareva somma viltà cedere quel che acquistato con tanti travagli possedevano; e per riverenti che fossero de' pontefici e della sede apostolica, nulladimanco quando si trattava di lasciar ciò che avean preso, seguendo gli esempi degli stessi pontefici, non così volentieri si persuadevano a farlo; ed ancorchè delle censure scagliate contro di loro n' avessero sommo spavento e terrore, contuttociò non era tanto, che reputandole per questo fatto ingiuste, si dovessero disporre a lasciare niente di ciò che aveano preso.

Essendosi adunque portate le cose a questo stato, nel quale non vi poteva esser riposo e quiete tra l' una parte e l' altra, ciascuna venne seriamente a pensare come potessero uscir da tanti sospetti ed inquietudini per mezzo d' un accordo che fosse per ambedue vantaggioso.

Roberto fra sè medesimo considerava, che sebbene stesse sicuro di non potere colla forza da' pontefici romani esser costretto a lasciar le sue conquiste, nelle quali si era per tante vie stabilito, nulladimanco che non bisognava avergli inimici; poichè quantunque secondo lo stato presente delle cose non potessero ricever aiuti

(*) Sigon. l. 9. an. 1059. Bar. eod. an.

dagl' imperadori d' Occidente, nè da altri principi convicini, nulladimeno erasi per lunga esperienza veduto che non sarebbon loro mancate occasioni, quando l' opportunità d' altro tempo lo portava, di turbargli: che le maggiori inquietudini ed ostacoli la sua nazione gli avea sofferti da' papi, più che da' Greci stessi. Lo spaventavano le censure, e più gli eventi infelici che aveano sovente portato agli altri principi: che presso i popoli, a cui eran in sommo orrore, non potesse nascere qualche sollevazione, e particolarmente appo i Pugliesi, che non ben s' erano rassodati: che i suoi acquisti erano recenti in paesi stranieri, ove bisognava più tosto farsi degli amici che degl' inimici: che i tumulti nati per Bacelardo suo nipote potrebbero esser fomentati di nuovo, con porre in su quel partito, nel che i papi solevano usare ogni accortezza, tanto maggiormente che si portava opinione essergli da lui stata usurpata la successione: finalmente che bisognava aver amico il papa non solo per ciò che s' era acquistato, ma molto più per quel che rimaneva da conquistare nell' altre provincie, affinchè, per l' autorità che s' aveano i papi presa, potesse confermarlo nella possessione di ciò che sperava di avere.

Dall' altra parte il papa considerava che co' Normanni erano inutili le scomuniche; ch' essi non erano gente da lasciare niente, se non s' adoperassero que' medesimi mezzi che avean tenuto per conquistarle; che queste forze non eran da sperare dagli Stati della Chiesa, o dagli altri principi vicini, e molto meno dagl' imperadori d' Occidente, i quali essendosi da loro

alienati per cagione dell' investiture e per l' elezione de' pontefici, ancorchè Niccolò in un concilio poc' anzi tenuto in Roma avesse proccurato soddisfare ad Errico (1), nulladimeno per l' avversione de' Romani erano vicine le cose a prorompere in aperte dissensioni e guerre crudeli; che per poter sostenere la causa del clero e del popolo romano e de' sommi pontefici contro gl' imperadori, bisognava pensare da ora ad appoggiarsi ad un principe forte e valoroso, perchè altrimenti sarebbe riuscita vana ogni loro impresa; ch' egli non poteva far miglior elezione di Roberto, il quale colle sue forze avrebbe potuto opporsi efficacemente, e restituire alla Chiesa romana quella prerogativa che gl' imperadori s' aveano usurpata; che finalmente vi poteva esser modo col quale la sede apostolica accordandosi con Roberto, più tosto ne ritrarrebbe vantaggio, che nocumento.

Erano per queste considerazioni gli animi ben disposti per mezzo d' un accordo di far terminare ogni contesa, e far nascere la pace in mezzo a tanti sconvolgimenti. Roberto volle prevenire il papa, ed essendosi ritirato in Calabria, inviogli un ambasciadore con offerte generose di voler egli soddisfarlo in tutto ciò che desiderava, e che per tal effetto lo invitava ad un congresso, di cui gli prometteva che avrebbe gran soggetto d' essere soddisfatto (2).

Il papa, che non desiderava altro, e che avea ancora i suoi disegni, ne fu contentissimo;

(1) Vid. Bar. Pagi.
(2) Guil. App. lib. 2.

e ricevuta quest' offerta, coll' occasione di dover tenere un concilio per riformare in qualche parte i detestabili costumi degli ecclesiastici, gli mandò a dire ch' egli quel concilio l' avrebbe intimato in Melfi, dove sarebbesi portato in persona, e dove uniti insieme avrebbero con soddisfazione comune composta ogni contesa.

La corruttela de' costumi ch' era nell' ordine ecclesiastico in questi tempi, era in eccesso; e sopra *tutto*, tolta ogni vergogna, non aveano nè *tampoco* difficoltà tener le mogli e le concubine pubblicamente nelle proprie case, ed i figliuoli nati da quelle, come con dolore narra Pier Damiani (1). Niccolò nel concilio romano diede contro tali concubinarii qualche provvidenza (2). Ma in queste nostre provincie avea questo vizio poste sì profonde radici, che non v' era nè vescovo, nè prete, nè diacono, nè minimo cherico, che non se ne provvedesse. Niccolò perciò in quest' anno 1059 nella città di Melfi tenne un concilio, ove condannò e detestò l' abuso, ponendo molte pene contro i concubinarii, e depose ancora il vescovo di Trani (3). Ma non perciò potè svellersi la mala radice. Pareva quasi che impossibile che i preti potessero distaccarsene; e quindi è che ne' concilii tenuti da poi non si vide inculcar altro, che di toglierle a' preti, ma sempre invano; anzi in queste nostre provincie era così

(1) Petr. Dam. Opusc. 17 et 18. Guil. Appul. l. 2. Fleury 3. Disc. sur l' Hist. Eccl. num. 13.

(2) Vid. Bar. an. 1059. Fleury Hist. Eccl. l. 60. num. 31.

(3) Leo Ost. l. 3. c. 13. Guil. Appul. l. 2. Petr. Damian. in Epist. ad Cardin. R. E. apud Franc. Pagi in Brev. Rom. Pont. in Nic. II. num. 13. Vid. Rodotà del Rit. Grec. l. 1. c. 7. § 16.

pubblico questo uso delle concubine, ed il numero fu tale, che arrivarono sino a pretendere l' esenzione dal foro secolare, e di non star sottoposte alle pene che i principi secolari contro i concubinarii aveano stabilite, dicendo che essendo della famiglia de' preti, doveano non meno che questi godere del privilegio del foro. Ed è cosa maravigliosa il sentire che Carlo II d'Angiò ordinasse ne' suoi tempi che le concubine de' preti non stessero sottoposte alla pena della perdita del quarto, come l' altre de' secolari, ancorchè non gli piacesse esentarle dal foro, come i preti pretendevano.

Essendo adunque il papa al concilio in Melfi, sopraggiunse ivi il famoso Roberto, che portò seco il principe Riccardo con tutta la nobiltà normanna. Le allegrezze e l' accoglienze furono grandi; ma si venne da poi a quel che più importava (*).

I Normanni, per assicurar meglio i loro Stati, proccuravano impegnare i papi nella loro difesa, particolarmente contro gl' imperadori, i quali aveano ragione di ricuperargli, poichè ad essi si toglievano. La Puglia e la Calabria era cosa fuori di controversia che agl' imperadori d' Oriente si toglievano, non già a' pontefici romani, i quali non v' aveano alcun diritto. Dall' altra parte gl' imperadori d' Occidente pretendevano che ciò che i Normanni possedevano in queste nostre provincie, lo tenessero da loro in feudo, avendonegli investito Errico II, e che come vassalli dell' imperio dovessero riconoscergli per sovrani: Riccardo, che avea

(*) Guil. Ap. l. 2. Leo Ost. loc. cit.

involato il principato di Capua a Landolfo, dovesse riputarsi come lor vassallo, non altramente che vi furono gli altri principi di Capua longobardi suoi predecessori, essendo quel principato sottoposto agl' imperadori d' Occidente come re d' Italia. Pretendevano queste istesse ragioni sopra i principati di Benevento e di Salerno, che Roberto intendeva d' invadere. Doveano adunque impegnarsi i papi contro questi due potenti nemici, sopra i cui Stati finalmente si raggirava l' accordo.

Si pensò pertanto un modo nel quale ciascheduno trovava il suo vantaggio. Era già, come s' è detto, introdotto costume che ciascuno per conservar meglio i suoi beni gli sottoponeva alla Chiesa romana, alla quale, obbligandosi i possessori con una leggiera ricognizione, si dichiaravano ligi, giurandole fedeltà. I pontefici romani in questi rincontri sempre v' aveano i loro vantaggi, poichè essi niente davano del loro, ed all' incontro oltre della fedeltà giurata ed il censo, nel caso di mancanza di prole legittima e maschile, i Stati si devolvevano alla Chiesa, ed era in loro arbitrio d' investirne da poi altri. I popoli ed i principi poco curavano d' esaminare se potessero farlo o no, e donde venisse questo lor dritto d' investire, farsi giurare fedeltà, e di conceder anche titoli di conti e di duchi: bastava ad essi che fossero difesi colle scomuniche, delle quali si aveva tanto spavento, osservando che i loro nemici sovente s' astenevano di mover loro guerra per non esporsi a' fulmini della Chiesa. S' aggiungeva ancora il

vedere la potenza de' pontefici romani essere in sì sublime grado ridotta, che s' arrogavano la potestà d' assolvere i loro vassalli da' giuramenti, e di poter ancora deponere gl' imperadori ed i più grandi monarchi della terra; onde molto meno recava loro maraviglia se potessero dar titoli di conte e di duca, quando presumevano di far essi gl' imperadori stessi d' Occidente, e trasferire l' imperio da una nazione in un' altra.

Ma quello che veramente portava stupore, era il vedere che s' erano persuasi che non solo potessero i romani pontefici investire e farsi dar giuramenti di fedeltà di quelle terre che erano a loro offerte a questo fine, ma anche di provincie e regni che doveano ancora conquistarsi. E presso coloro che s' accingevano alla conquista, trovava ciò facile credenza, perchè era cosa per loro molto acconcia di potere in cotal guisa essere non pur animati all' impresa, ma assicurarsi delle future conquiste, perchè volendosi opporre i possessori che erano spogliati, doveano ancora esporsi agli fulmini della Chiesa che loro si opponeva.

Fu dunque cosa molto facile venire a capo di quest' accordo, come quello che finalmente si raggirava come meglio sopra gli Stati altrui potesse ciascuno profittare. Niente importava che sopra le spoglie de' Greci e de' Longobardi si pattuisse. Niente ancora si badò al principe Bacelardo, che si teneva dal zio spogliato: niente al principe Landolfo discacciato da Capua; ma ciascuno rimirando a' suoi proprii comodi e disegni, conchiusero di buon accordo

il tutto in cotal guisa: Che Roberto co' suoi Normanni fossero assoluti da tutte le censure (1): che a Roberto si confermasse il ducato di Puglia è di Calabria, ed oltre a ciò, che cacciando i Greci ed i Saraceni che in gran parte tenevano occupata la Sicilia, dovesse il papa investirlo anche di quell' isola con titolo di duca; ed in fine che a Riccardo principe di Capua si confermasse il principato che a Landolfo avea usurpato.

All' incontro fu convenuto che Roberto e Riccardo ed i loro successori si mettessero sotto la protezione del papa, il quale confermava loro la possessione di tutti gli Stati che aveano in Italia, e della Sicilia, quando essi l' avessero conquistata sopra i Saraceni: che gli prestassero perciò il giuramento di fedeltà come feudatarii della santa sede, alla quale dovesse Roberto per ciascun anno pagare il censo di dodici denari di Pavia per ogni paio di buoi, siccome narra Lione Ostiense (2); e Fr. Tolomeo di Lucca aggiunge, che Roberto non s' obbligò a quest' annuo censo, o costretto o ricercato dal papa, ma di sua spontanea e libera volontà.

Questo fu stabilito in Melfi in quest' anno 1059; ed ancorchè alcuni scrivano che ciò

(1) Baron. an. 1059.

(2) Ost. lib. 3. cap. 16. Iisdem quoque diebus, et Richardo Principatum Capuanum, et Roberto Ducatum Apuliae et Calabriae, atque Siciliae confirmavit cum Sacramento, fidelitate Romanae Ecclesiae ab eis primo recepta, necnon investitione census per singulos annos, per singula boum paria denarios duodecim. Guil. Appul. l. 2. Chr. Cav. an. 1059. Rom. Saler. an. 1061.

anche fu confermato nel concilio dal papa ivi tenuto; nulladimeno non essendo quest' affare appartenente al medesimo, ch' erasi sol ragunato per riformare i costumi degli ecclesiastici, altri non ardiscono di dirlo, ma solamente che mentre il papa coll' occasione del concilio si trovava in Melfi, avesse ricevuto da' Normanni il giuramento della fedeltà, e data l' investitura. Checchè ne sia, egli è certo che si eseguì il trattato fedelissimamente da una parte e dall' altra; e Roberto prestò il giuramento di fedeltà, che il Baronio (1) dice aver egli trovato nel codice del Vaticano detto *Liber Censuum*, ove vien riferita la formola colla quale il duca Roberto giurò al papa fedeltà, che comincia: *Ego Robertus, Dei gratia et S. Petri, Dux Apuliae et Calabriae, atque utroque subveniente futurus Siciliae.* Nota il Sigonio che il papa non il confermò duca colla cerimonia francese usata da' duchi di Normannia, e di sopra rapportata, cioè con dargli l' anello nel dito, il berrettino in testa, e col cingergli la spada al fianco; ma colla cerimonia italiana, dandogli lo stendardo nella destra, e facendolo gonfaloniero della S. Chiesa (2); onde Guiscardo da quest' anno cominciò a valersi di questo titolo ducale: *Dux Apuliae, Calabriae, et futurus Siciliae.*

Alcuni anche rapportano che Roberto allora avesse restituita a papa Niccolò la città di Benevento e la città di Troia. Ma lo dicono

(1) Baron. an. 1059.
(2) Sigon. l. 9. an. 1059. Summonte l. 1. c. 13. Vid. Rom. Salern. an. 1061. Garus. Istor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1. pag. 10.

senz' alcun fondamento di verità; poichè in questi tempi la città di Benevento era in potere di Landolfo principe di Benevento, e di suo figliuolo Pandolfo, i quali erano stati già restituiti nel loro principato, come rapporta l' autore contemporaneo della Cronaca de' Duchi e Principi di Benevento. Nè se non molto tempo da poi fu alla Chiesa romana, per le ragioni che vi pretendeva, da Roberto restituita, quando, vinti ch' ebbe i principi longobardi che tennero quel principato, gli cacciò da' loro Stati, come diremo più innanzi. Nè della città di Troia presso gravi e vecchi scrittori si ha memoria alcuna che si fosse al papa restituita, non costando come mai vi avessero potuto avere diritto alcuno, quando pochi anni da poi che fu da' Greci edificata, fu a' medesimi tolta da' Normanni; e par che i successi, e quel che anche oggi giorno veggiamo, confermino quanto si dice, poichè solamente Benevento si vede essere della Chiesa romana, ma di Troia non si legge che fosse stata in alcun tempo sotto il di lei dominio.

Ecco il fondamento del diritto che pretendono i pontefici romani sopra i reami di Napoli e di Sicilia: fondamento ancorchè a questi tempi debole e vacillante, nulladimanco in progresso di tempo renduto più fermo e stabile, potè per l' accortezza de' successori di Niccolò II sostenere fabbriche sì grandi ed eccelse, che arrivarono a disporre di questi regni a lor piacere ed arbitrio, ed a trasferirgli di gente in gente, come s' osserverà nel corso di questa Istoria.

Essi deono questo beneficio e questa parte sì considerabile della loro grandezza temporale a' Normanni, i quali per impegnargli nella loro difesa, e particolarmente contro gl' imperadori d' Oriente, i quali potevano pretendere che una gran parte di ciò di che questi conquistatori s' erano impadroniti, loro s' appartenesse; ovvero che la tenessero da que' d' Occidente in feudo, da chi n' aveano prima ricevute l' investiture: essi non fecero punto di difficoltà di dichiararsi ligi de' pontefici romani, affine che loro non si potesse far guerra senza esporsi a' fulmini della Chiesa.

Questi furono i primi semi, che coltivati da poi da esperte mani, posero col correr degli anni radici così profonde, ed innalzarono piante così eccelse, che finalmente fu riputato il regno di Sicilia essere spezial patrimonio di San Pietro, e feudo della sede apostolica romana. Quindi nacque che presso i nostri scrittori fosse stato creduto che la Chiesa romana come suo patrimonio n' avesse investito a' Normanni, chi allegando perciò la donazione di Costantino M., chi quella di Pipino e di Carlo M., e chi le donazioni degli altri imperadori d' Occidente. Vissero costoro in queste tenebre per l' ignoranza dell' istoria, insino che Marino Freccia (*) non cominciò fra' nostri ad aprir gli occhi ed a ricever lume dall' istoria, con iscoprire l' inganno, e ad avvertire che queste investiture non possono fondarsi in altro che nella consuetudine, in vigor della quale la Chiesa romana è stata solita investire. E parlando di

(*) Freccia de Subfeud. lib. 1. tit. de antiq. Stat. Regni pag. 53.

quest' investitura di Niccolò II, e dell' altre seguite in appresso, non ebbe difficoltà di dire: *Ecclesia non dedit, sed accepit: non transtulit, sed ab alio occupatum recepit;* compassionando il suo affine Matteo d'Afflitto, che scrisse aver Costantino M. donato questo regno alla Chiesa, con dire: *affinis meus historicus non est; auditu percepit,* ec.

Questa prima investitura, per ciò che riguarda la persona di Roberto, non abbracciava altro che il ducato di Puglia e di Calabria, come cantò il nostro Guglielmo Pugliese (1):

> *Robertum donat Nicolaus honore Ducali.*
> *Unde sibi Calaber concessus, et Appulus omnis.*

E per Riccardo abbracciava solamente il principato di Capua (2). Ma v'erano semi tali, che ben poteva comprendersi che il medesimo si sarebbe fatto per tutte le altre provincie che insino a questo tempo non erano ancora passate sotto la dominazione de' Normanni. Fu investito Roberto anche della Sicilia, che dovea ancora togliersi a' Greci ed a' Saraceni che la tenevano invasa. L'istesso certamente dovea credersi del principato di Salerno, dell' altro di Benevento, d'Amalfi, di Napoli, di Bari, di Gaeta, e di tutto ciò che oggi compone il regno, siccome l'esito lo comprovò; perchè conquistati che furon da' Normanni, e discacciati interamente i Greci ed i principi longobardi, vollero anche da' pontefici esserne investiti, i quali di buon gusto lo facevano, niente a loro costando;

(1) Guil. Appul. lib. 2.
(2) Chr. Cav. an. 1059.

anzi il vantaggio era per essi assai maggiore, che di coloro che lo desideravano.

I Normanni all'incontro non molto si curavano di farlo, perchè oltre que' vantaggi che si sono poc'anzi notati, essi per allora niente di danno ne sentivano; poichè, toltane quella picciola ricognizione del censo, appresso loro rimanevano le supreme regalie, governando i loro Stati con assoluto e libero imperio, come supremi ed independenti, e si reputavano piuttosto tributarii della sede apostolica, che veri feudatarii. Poichè in questi tempi l'essere uom *ligio* non era preso in quel senso che ora si prende presso i nostri feudisti, ma denotava una sorta di confederazione e *lega* che l'inferiore, con astringersi a giurargli fedeltà, prometteva al superiore di soccorrerlo in guerra, ovvero pagargli ogni anno certo tributo o censo (1). Ciò che tra' principi istessi era solito praticarsi, siccome fece Roberto conte di Namur con Odoardo III re d'Inghilterra (2), il duca Gueldrio con Carlo re di Francia, ed infra di loro Filippo di Valois re di Francia ed Alfonso re di Castiglia (3).

Co' pontefici romani per le cagioni di sopra rapportate era più frequente il costume. I re d'Inghilterra s'obbligarono alla sede apostolica pagare il tributo, il quale sopra quel regno sino a' tempi d'Errico VIII fu esatto, chiamato il denaro di S. Pietro. Anzi non vi fu quasi principe d'Europa che non sottoponesse a tributo

(1) V. Pratejum in Lex. Juridic.
(2) Frossard. Hist. lib. 1. c. 14.
(3) V. Bodin. de Republ. lib. 1. c. 7 et 9.

i suoi regni alla Chiesa romana; tanto che Cuiacio parlando di questo costume, renduto a questi tempi frequentissimo, ebbe a dire, *et qui non Reges olim* (1)? I pontefici romani in questi principii si contentavano del solo censo per render soave il giogo; ma tanto bastò che in decorso di tempo potessero per la loro accortezza aprirsi il campo a pretensioni maggiori, come lo seppero ben fare nelle opportunità che si noteranno più innanzi nel corso di questa Istoria (2).

CAPO I.

Il ducato di Bari passa sotto la dominazione de' Normanni.

Terminato in Melfi in cotal guisa il congresso con soddisfazione d'amendue le parti, il papa tornossene in Roma, e Roberto in Calabria, per finir di ridurre alcune altre piazze ch'erano ancor rimase in potere de' Greci (3). Tosto se ne rese padrone; e scorgendo che il conte Ruggiero suo fratello in quell'imprese s'era portato con estraordinaria fortezza e valore, lasciò il medesimo in Calabria per finire quel che restava, come fece valorosamente; ed egli intanto in Puglia ritornato, pensò nuovi modi per istabilirsi meglio le conquiste, e nell'istesso tempo aprirsi altre vie per maggiori acquisti (4).

(1) Vid. omnino Bodin. de Republ. l. 1. c. 9.
(2) Fleury Hist. Eccl. l. 63. num. 11.
(3) Guil. App. l. 2.
(4) Malater. l. 1. c. 34.

Pensò pertanto d'acquistarsi alleanze e parentadi co' principi longobardi; ed avendo scorto che il principe di Salerno per tanti Stati s'era sopra tutti gli altri avanzato, mandò ambasciadori a Gisulfo II, che a Guaimario IV suo padre era in quel principato succeduto, a chiedergli la sorella per isposa. Il partito sebbene non dovea rifiutarsi da Gisulfo, pure vi trovava qualche difficoltà, così perchè conoscendo il genio della nazione che pur troppo sapeva profittare sopra gli Stati altrui, temeva non per questo parentado gli venisse qualche danno; come ancora perchè nell'istesso tempo che Roberto gli chiedeva sua sorella, egli avea Alverada per moglie, dalla quale avea generato il famoso Boemondo. Ma replicando egli che aveala ripudiata, e credeva averlo potuto fare per essere sua parente, al che allora si stimava non potersi rimediare colle dispense del papa, le quali non erano così frequenti; per non disgustarsi con lui sì apertamente, Gisulfo non osò di rifiutarlo, laonde diegli in maritaggio la primogenita delle sue sorelle appellata Sigelgaita (1). E nel medesimo tempo sposò un'altra sua sorella minore, Gaidelgrima nomata, ad un altro principe normanno, dandole in dote Nola, Marigliano, Palma, Sarno ed altri luoghi convicini, i quali non furon mai sottoposti a' principi di Capua, ma a' principi di Salerno (2). Questi fu Giordano I, figliuolo di Riccardo conte d'Aversa (3), il quale dopo aver tolto a Landolfo

(1) Ost. l. 3. c. 16. Guil. App. l. 2. Malater l. 1. c. 30. Chron. Cav. an. 1058.
(2) Pell. in Stem. Nortm. in Jordan. I.
(3) Guil. App. l. 2.

ultimo de' principi longobardi il principato di Capua, ne avea fatto principe Giordano suo figliuolo. Avealo ancora fatto duca di Gaeta, come lui. Non è però che Gaeta non avesse anche sotto questi due principi i suoi duchi particolari; ebbe Goffredo ovvero Loffredo Ridello nell' anno 1072, ed altri. Ma si diceano così, non altrimente che si disse Pandolfo conte di Capua, al quale Giovanni VIII l'aveva conceduta, con tutto che vi fosse Docibile duca che a Pandolfo era sottoposto, siccom'era ora Goffredo a' principi di Capua normanni (1).

Roberto intanto facendo ritorno in Calabria con questa novella sposa, s' accinse alla magnanima impresa della Sicilia (2), e dopo aver quivi col suo fratello Ruggiero fatte molte conquiste, che si diranno in più opportuno luogo, in Calabria fece ritorno. E poichè i Greci ancora si mantenevano in Bari, in Otranto, ed in alcune altre piazze dell' antica Calabria, a discacciargli da quest' angolo, e principalmente da Bari, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, drizzò tutte le sue cure ed ogni suo pensiero (3).

Ma pria che s' accingesse a quest' impresa bisognò che dissipasse una nuova congiura, che Goffredo e Gocelino principali cavalieri normanni, col pretesto di riporre Bacelardo figliuolo d' Umfredo nel contado di Puglia, del quale n' era stato spogliato da Roberto, aveano ordita. Tosto che questo valoroso campione n' ebbe notizia, dissipò in maniera i congiurati, che molti

(1) Vid. Chr. Cav. an. 1062. Peregr. loc. cit.
(2) Ost. l. 3. c. 16. 44. Guil. App. l. 2. Malater. l. 1. c. 32 et seqq.
(3) Ost. l. 3. c. 16 et 44.

ne imprigionò e fece punire con estremo rigore, disperdendo il resto. Gocelino per asilo si ritirò appo de' Greci in Costantinopoli. Goffredo in una fortezza chiamata Montepiloso, e l'infelice principe di Bacelardo salvossi in Bari (1), donde dopo alcun tempo portossi in Costantinopoli a dimandar soccorso all'imperadore Costantino Duca, che nell'anno 1060 ad Isaacio Comneno era succeduto (2), per impegnarlo contro Roberto a riporlo ne' suoi Stati.

Erasi mantenuta la città di Bari insino a questi tempi sotto la dominazione degl'imperadori d'Oriente, e come capo di quella provincia riteneva ancora la sede de' primi magistrati greci (3). Anzi in questi tempi gl'imperadori di Costantinopoli l'aveano innalzata ad esser metropoli d'un nuovo principato, che di Bari fu detto, ed era prima chiamato ducato, poichè v'aveano costituito Argiro per duca, ed anche secondo il solito fasto de' Greci ducato d'Italia l'appellarono (4). In questa città essi tenevano raccolte tutte le loro forze ed il maggior loro presidio; per la qual cosa per molti anni era stata la sorgiva delle sedizioni contra i principi normanni, ed un asilo sicuro per li sediziosi: il che fece meditar per lungo tempo al duca Roberto il disegno d'assediarla (5).

Ma avvisati appena i Baresi de' disegni di questo principe, ne mandarono tosto la novella

(1) Guil. App. l. 2 et 3.
(2) Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1060. Vid. Pagi an. 1059.
(3) Guil. App. l. 2.
(4) Lup. Protosp. an. 1042. et ibi Peregr.
(5) Malater. l. 2. c. 40.

in Costantinopoli all' imperadore, il quale stimolato anche da Gocelino, mandò tosto per difesa della città un nuovo catapano, Stefano Paterano ovvero Sebastoforo nomato (1). Questi venuto in Bari, si dispose ad una forte difesa; ed intanto Roberto avendo unito il suo esercito, non reputandolo allora sufficiente per l'assedio di quella capitale, andava scorrendo i luoghi vicini, e prima di portarlo in Bari, lo mise in Otranto, e tanto afflisse questa città insino che gli venne resa (2). Indi avendo fatto venire molti vascelli dalla Calabria, accresciuto il suo esercito d' altre truppe, si dispose finalmente in quest' anno 1067 a cingere Bari di stretto assedio per mare e per terra (3). Fu quest'assedio assai memorabile, e pieno d'azioni gloriose così per l'una come per l'altra parte, che l'istituto della mia opera mi costringe a doverle tralasciare, come fo volentieri, non mancando scrittori che minutamente le rapportano (4).

Durò quest' assedio, come narrano Guglielmo Pugliese (5) e Lione Ostiense (6), poco meno che quattro anni, e fu guerreggiato con estremo valore ed egual ferocia. La difesa che fece il nuovo catapano, fu ostinata e valorosa, siccome gli aggressori intraprendenti ed arditi; ed avrebbe

(1) Guil. App. l. 2. Ignot. Bar. an. 1069.
(2) Ost. lib. 3. cap. 16. Vid. Chr. Cav. an. 1066. 1067.
(3) Goffredo Malaterra lib. 2. cap. 43. Guil. App. l. 2 et 3. Chr. Cav. Rom. Salern. an. 1067. Ignot. Bar. Lup. Protosp. an. 1068.
(4) Guil. Ap. l. 2 et 3. Malater. l. 2. c. 40. 43. Beat. Istor. di Bari, lib. 2.
(5) Guil. Appul. lib. 3.
(6) Ostiens. loc. cit.

l'impresa de' Normanni sortito infelice esito, se non fosse stata soccorsa l'armata di Roberto da Ruggiero suo fratello, il quale resosi padrone di buona parte della Sicilia, mandogli di là un'altra armata in soccorso (1). Vinse alla perfine Roberto l'ostinazione degli assediati, e gli costrinse a render quella importantissima piazza; onde nel mese d'aprile dell'anno 1070 gli furono aperte le porte, dandosi senz'alcuna condizione in potere della sua clemenza e valore (2). Il duca Roberto entrato nella città, trattò i Baresi con tutta umanità: onorò il catapano, al quale pose in suo arbitrio se volesse co' suoi Greci rimaner in Bari, che sarebbero stati da lui bene impiegati, ovvero tornarsene liberi in Costantinopoli, siccome risolvettero di fare; e dopo essersi fermato per molti giorni nella città, spendendogli in pubbliche feste ed allegrezze, se ne partì dopo tre mesi con un'armata di 58 vascelli, che condusse seco in Sicilia all'espugnazione di Palermo (3).

Ecco come il famoso Roberto trionfò di Bari, città la quale dopo essersi mantenuta sì lungamente sotto il dominio de' Greci, e per varie vicende ora tolta ed ora ripresa, finalmente in quest'ultima volta uscì dalla loro dominazione, e con essa la speranza di più riaverla; poichè senz'essere mai più ritornata in lor potere, ancorchè altre volte avessero tentato di ricuperarla, ma sempre inutilmente, si mantenne

(1) Guil. App. l. 3. Malater. l. 2. c. 43. Chr. Cav. an. 1070.
(2) Malater. lib. 2. c. 43. Rom. Salern. Chr. Cav. an. 1070. Peregr. ad Lup. Protosp. an. 1069. 1071.
(3) Guil. Ap. lib. 3. Lup. Protosp. an. 1071.

sotto il dominio di Roberto che la tramandò a' suoi posteri. Ed ecco come il ducato di Bari da' Greci passò a' Normanni sotto Roberto, il quale per amministrarlo vi creò un nuovo duca, sotto il quale si reggeva (1). Così tratto tratto s'andavano unendo queste provincie in una sola persona, come poi fortunatamente avvenne al conte Ruggiero, che ebbe la gloria di porre unita sopra il suo capo la corona di Sicilia e del regno di Puglia.

CAPO II.

Conquiste de' Normanni sopra la Sicilia.

Intanto essendo accaduta in Firenze nell' anno 1061 ne' principii di luglio la morte di papa Niccolò II che per due anni e mezzo tenne il ponteficato (2), insorsero in Roma i soliti disordini e tumulti per l' elezione del successore. Il famoso Ildebrando per sedargli unitosi co' cardinali e con la nobiltà romana, dopo tre mesi elessero finalmente il vescovo di Lucca di patria milanese, che Alessandro II appellossi. Nell' elezione non vi fecero aver parte alcuna all' imperadore, il quale perciò fortemente sdegnato fece eleggere il vescovo di Parma suo cancelliero per papa, che Onorio II chiamarono, per opporlo ad Alessandro; e non bastandogli questo, lo mandò in Roma con molte

(1) Guil. Appul. l. 3.
(2) Osticns. l. 3. cap. 21. Chr. Cav. an. 1061.

truppe per discacciarne il suo competitore. Cominciarono quindi le discordie tra i pontefici romani e gl' imperadori d' Occidente a prorompere in manifeste guerre e fazioni, e ciascheduno si studiava d' ingrossare il suo partito. Nè mancarono dalla parte dell' imperadore gli stessi maggiori prelati della Chiesa, e' più insigni teologi di quell' età, che sostenessero la sua causa. Ma contro tutti questi con inaudita arditezza e vigore faceva testa l' intrepido Ildebrando, il quale, perchè l' arcivescovo di Colonia avea ripreso Alessandro che senza il consenso di Cesare, contro ciò ch' erasi dinanzi praticato, avea avuto l' ardire ricevere il ponteficato, egli con tutto il vigore ed intrepidezza gli rispose in faccia, che quella era una corruttela dannabile e cattiva, più tosto che consuetudine, contro i canoni della Chiesa; e che nè il papa, nè i vescovi, nè i cardinali, nè gli arcidiaconi, nè chi si voglia altro, potevan farlo; essere la sede apostolica libera e non serva; che se Niccolò II l' aveva fatto, stoltamente portossi, nè per l' umana stoltizia dovea la Chiesa perdere la sua dignità; che non si sarebbe mai per l' avvenire sofferta tanta indegnità, che i re di Alemagna potessero costituire i pontefici romani (*).

Crebbero perciò e maggiormente s' esacerbarono le contenzioni; ma cresciuto il partito d'Alessandro per l' accortezza e vigore d' Ildebrando, restò depresso quello d' Onorio, il

(*) Sigon. an. 1064.

quale, in quest' istesso anno che s' intruse nel ponteficato, fu da quello deposto, e condennato nel concilio di Mantua; ma però non volle mai deporre l' insegne ponteficali (1).

Nel ponteficato d'Alessandro II, per l' accordo poco prima fatto col suo predecessore, non vi furono occasioni di contese tra lui e' principi normanni; anzi Alessandro confermò a Roberto ciò che gli avea conceduto Niccolò II (2), e mandò al conte Ruggiero, per proseguire più vigorosamente l' impresa di Sicilia, lo stendardo per la conquista di quella (3); essendo allora costume, come narra il Baronio (4), che i papi quando volevano eccitare alcun principe cristiano alla conquista d' un nuovo regno, di mandargli lo stendardo, dichiarandolo gonfaloniere di Santa Chiesa. I Normanni perciò proccuravano i loro vantaggi nell' istesso tempo che mostravano aver tutto il rispetto alla sede apostolica; nè mancavano intanto lasciar di loro monumenti di pietà e di munificenza verso le chiese, e precisamente verso il monastero di monte Casino, nel quale presedendo l' abate Desiderio, Riccardo principe di Capua gli fece donazioni sì larghe e generose, che narrano Lione e Pietro Diacono, non essere mai stato miglior tempo e più accettabile per que' monaci (5). Questo principe, oltre di molti castelli e luoghi vicini a quel

(1) Vid. tam. Pagi. an. 1064. 1067.
(2) Rom. Sal. an. 1062.
(3) Malater. l. 2. cap. 33.
(4) Bar. A. 1066. n. 2.
(5) Ostiens. lib. 3. cap. 17 et 18.

monastero, gli donò il castello di Teramo, che per la fellonia del conte, essendo stato prima *secundum Longobardorum legem*, come e' dice nel diploma riferito dal P. della Noce (1), aggiudicato al fisco, passò a quel monastero. Molte altre chiese donò al medesimo, essendo allora le chiese in commercio, e fra l'altre quella di Calena posta nel Gargano vicino la città di Vesti (2); poichè secondo la divisione fatta in Melfi, Siponto col monte Gargano a Riccardo toccò in sorte. Perciò Desiderio abate, ancorchè di sangue longobardo, s'attaccò a' Normanni, e fu loro dipendente, nè molto curavasi della depressione de' principi longobardi, ancorchè prima mostrasse per la sua nazione contrarii sentimenti.

Ma questo principe Riccardo sentendo i progressi che i Normanni della stirpe di Tancredi d'Altavilla aveano fatto nella Puglia e nella Calabria, e che ora facevano in Sicilia, imputando a sua codardia il non corrisponder egli a quel valore, punto da sì acuti stimoli, non fu contento del principato di Capua che avea tolto a Pandolfo, ma ad imprese più generose e grandi si volle accingere. Egli pensava profittare delle gravi discordie che passavano tra 'l papa e l'imperador Errico per le cagioni esposte, e perciò non ebbe alcuno ritegno d'invadere la Campagna di Roma, e di avvicinarsi presso Roma istessa per prevenire ad Errico che intendeva doversi portare a quella città

(1) Abb. de Nuce ad Ostiens. lib. 3. cap. 18.
(2) Ost. l. 3. c. 13. et ibi Ab. de Nuce.

per ricevere dalle mani del papa la corona imperiale (1). Com' egli fu avvicinato presso Roma, tentò tutti i mezzi co' Romani, perchè gli dessero il patriziato, ch' era un sommo onore, e che soleva precedere all' altro dell' imperio. Ma Errico avendo avuta tal notizia, non perdè un momento di tempo a calar tosto in Italia con grand' esercito, portandosi ancora in suo soccorso Goffredo marchese di Toscana. I Normanni conosciutisi d' impari forze, furono costretti abbandonar l' impresa, e ritirarsi dalla Campagna; e dopo alquante scaramucce, finalmente essendovisi frapposto papa Alessandro, Riccardo accordossi con Goffredo, e fece a Capua ritorno.

Il papa essendo poco da poi stato invitato dall' abate Desiderio per consecrar la chiesa di Monte Casino, da lui magnificamente rifatta (2), vi si condusse nell' anno 1070 con Ildebrando e molti cardinali, ove con solenne cerimonia e grande apparato celebrò la funzione, intervenendovi dieci nostri arcivescovi e 43 vescovi. E per renderla Desiderio più magnifica, v' invitò anche tutti i nostri principi così normanni come longobardi che tenevano allora queste provincie, come ancora i duchi di Napoli e di Sorrento. Vi venne Riccardo principe di Capua con Giordano suo figliuolo e col fratello Rainulfo. Fuvvi Gisulfo principe di Salerno co' suoi fratelli. Ma ciò che dovrà notarsi al nostro proposito, sarà che in questa celebrità, come narra

(1) Ostiens. l. 3. c. 25. Lup. Prot. an. 1066. Rom. Sal. an. 1062.
(2) Ost. l. 3. c. 28. 29.

Ostiense (1), intervenne anche Landolfo principe di Benevento, confermandosi, per l'ocular testimonianza di Lione che vi fu presente, e trovavasi allora bibliotecario di M. Casino, quel che scrisse l'Anonimo beneventano nella Cronaca de' duchi e principi di Benevento, che Landolfo fu restituito al principato di Benevento, nè se non molto tempo da poi s'estinse il principato ne' Longobardi, passando la città sotto il papa, ed il resto di quello sotto i Normanni. V'intervennero ancora Sergio duca di Napoli, ed un altro Sergio duca di Sorrento; poichè Sorrento erasi distaccato dal ducato di Napoli, al quale prima era sottoposto, come molto tempo prima avea fatto Amalfi; e questi due ducati, essendo Amalfi già passata sotto i principi di Salerno, in forma di repubblica co' loro duchi e consoli si governavano, ancorchè dipendenti dall' imperio greco (2). Furonvi anche i conti di Marsi, e molti altri baroni longobardi e normanni, de' quali sin da questi tempi era un buon numero in queste provincie.

Solo il famoso duca Roberto quivi non convenne. Ritrovavasi egli insieme col conte Ruggiero suo fratello in Sicilia, ove all'assedio di Palermo avea rivolti tutti i suoi pensieri e le sue forze. Quest'isola, che, caduta sotto il giogo de' Saraceni, erasi sotto Maniace coll'aiuto de' Normanni restituita in buona parte all'imperio d'Oriente, disgustati i Normanni,

(1) Ostiens. l. 3. c. 30.
(2) V. Carol. Borrel. in Vind. Neap. Nobil. pag. 142 et seqq. Peregr. in Campan. circa fin.

e succeduti a Maniace governadori poco abili, era stata ripigliata di bel nuovo da' Saraceni, i quali aveano discacciati i Greci da tutte le piazze, e solo Messina era loro rimasa (1); ma alla fine furono costretti nell'anno 1058 anche abbandonarla, e lasciare tutta quell'isola alla discrezione e balía di quest' infedeli (2). Roberto Guiscardo col suo fratello minore Ruggiero l'invase, e dopo aver soggiogate quasi tutte le sue più principali città (3), era solo rimasa Palermo da conquistarsi; piazza la più forte e principale dell'isola, ove i Saraceni aveano riposto tutto il loro presidio. Ma l'assedio che vi posero questi due valorosi campioni, fu così stretto e vigoroso, che non passarono cinque mesi che furono obbligati i Saraceni a renderla nelle mani di Roberto, il quale insieme con Ruggiero entrarono nella città con infinite acclamazioni de' popoli (4). Roberto, conquistato ch'ebbe Palermo, per cattivarsi gli animi de' Saraceni renduti ormai siciliani, diede loro libertà di religione, facendogli intendere che stesse in loro libertà, o di farsi Cristiani, ovvero rimanere nella loro religione maomettana. Allora fu che Roberto investì (5) di tutta quest'isola Ruggiero suo fratello, creandolo conte di Sicilia, colle

(1) Malater. l. 1. c. 7. Cedr. pag. 741. 743. 744. 755 et seq.
(2) Carus. Istor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1. pag. 10.
(3) Malat. l. 2. c. 10 et seqq.
(4) Malater. l. 2. c. 45. Guil. App. l. 3. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1072.
(5) Ost. l. 3. c. 16. Sicque fratrem Rogerium de tota investiens Insula, et medietatem Panormi et Demonae ac Messanae sibi retinens. Vid. tam. Malater. l. 2. c. 45. Chron. Cav. an. 1072. Carus. Istor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1. pag. 35.

forze ed egregie virtù del quale aveala acquistata. Ritenne per sè la metà di Palermo, di Valle di Demona e di Messina; e lasciato in Sicilia suo fratello, in Puglia fece ritorno, ed in Melfi fermossi (1). Quindi è che Ruggiero non ricercò investitura dal papa, perchè la teneva da Roberto suo fratello.

Così questi due principi, regnando uno in Puglia col titolo di duca, l'altro in Sicilia con titolo di conte, ponevan terrore a' vicini. Alcuni, per ciò che Roberto investì della Sicilia suo fratello, han voluto dire che questi riconoscendo da lui il dominio ed il titolo di conte di Sicilia, quest' isola fosse subordinata a' duchi di Puglia; e che il titolo regio ch' ebbe da poi Ruggiero da Anacleto antipapa, di re di Sicilia, confermatogli da Innocenzo II, come diremo, s'intendesse di questo nostro regno, che si disse regno di Puglia, e non dell' isola di Sicilia (2). Altri per contrario, come Inveges (3), dicono che questo nostro regno fosse subordinato all' isola di Sicilia.

Ma da ciò che abbiam narrato, e molto più da quello che saremo per notare, si conoscerà chiaro che nè il regno di Puglia fu subordinato a quello di Sicilia, nè la Sicilia alla Puglia, avendo avuto ciascuno sue leggi ed istituti particolari, ed essendo stati governati da' proprii uffiziali. Egli è vero, che riguardandosi che i Normanni, dopo aver conquistata la Puglia e

(1) Malater. lib. 3, c. 1. Guil. Appul. l. 3. V. Fazzel. Hist. Sicul.

(2) Tutino de' Contestabili del regno.

(3) Inveges Istor. di Palermo, tom. 2.

la Calabria, si resero padroni di quell'isola, e che come aggiunta al ducato di Puglia e di Calabria, ne avesse da poi Roberto investito a Ruggiero, par che la Sicilia dovesse dirsi subordinata a' duchi di Puglia. Nulladimanco avendo Roberto fermata la sua sede in Puglia, e Ruggiero in Sicilia, e governando questi due Stati indipendentemente l'un dall'altro, non può assolutamente dirsi che l'uno stesse subordinato all'altro. E quantunque morto Roberto, Ruggiero, succeduto anche nel ducato di Puglia e di Calabria, avesse fermata la sua regia sede in Palermo, ove la tennero anche i re normanni suoi successori, non è però che il regno di Puglia fosse stato subordinato a quel di Sicilia, ma come due regni per sè divisi si governavano, nè che fosse stato mai l'uno reputato come provincia dell' altro, come si farà chiaro nel proseguimento di questa Istoria.

Roberto intanto ritornato in Melfi, fu ricevuto con grande applauso e giubilo da tutti i baroni di Puglia e di Calabria, i quali, come loro sovrano, si congratularono con esso lui della conquista di Palermo (1). Solamente Pietro figliuolo del conte di Trani non volle mai rendergli quest' onore, affettando questi un'intera independenza, ed avea perciò rifiutato di dargli soccorso per la spedizione di Sicilia (2). Sdegnato perciò Roberto lo condannò a rimettergli in sue mani la città di Trani, ed alcune

(1) Guil. Appul. lib. 3.
(2) Guil. Ap. l. 3.
Dux Petro suspectus erat, quia prorsus eunti
Ad fines Siculos, vires adhibere negarat.

altre terre ch' erano sotto di lui. Ma Pietro opponendosi con intrepidezza, cagionò a sè medesimo la sua ruina, poichè Trani assediata e ben presto presa, l'altre piazze di sua dipendenza, come Bisceglia, Quarato e Giovenazzo, seguirono tosto l'esempio di Trani. Ritirossi pertanto Pietro in Andria, ove egli poteva difendersi assai lungo tempo; ma avendo avuto bisogno di viveri, ed essendo uscito con una buona scorta per andare a cercarne nella campagna, portò la sua disgrazia che nel ritorno fosse preso da' soldati del duca. Roberto veggendolo così depresso, usogli grande indulgenza; poichè avendosi fatto prestar giuramento di fedeltà, gli restituì generosamente tutte le piazze, riserbandosi solamente Trani (1).

Intanto per la morte d'Alessandro II, accaduta nel mese d'aprile di quest' anno 1073; pontefice che menando una vita tutta solitaria e privata, avea commesso il governo della santa sede al famoso Ildebrando: questi, senza farne ricercare l'imperadore, fece tosto unire il clero ed il popolo romano per l'elezione del successore; e nell'istesso giorno nel quale morì Alessandro, fu acclamato egli per pontefice (2). Domandò Ildebrando all'imperador Errico la conferma della sua elezione; ma questo principe stette qualche tempo a risolvere, e mandò il conte Eberardo a Roma per prendere informazione, in qual maniera fosse stata fatta un' elezione tanto sollecita. Ildebrando fece tante

(1) Guil. Ap. loc. cit. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1073. Rom. Salern. ab. 1072. Vid. Car. Dufresne in Not. ad Alexiad. An. Comn. l. 4.

(2) Rom. Sal. an. 1073.

carezze al conte, che l'indusse a scrivere in suo favore; ed Errico vedendo che l'opporsi all'elezione già fatta non avrebbe avuto alcun effetto, perchè era Ildebrando di lui più potente in Roma, vi diede il consenso. Così fu egli ordinato sacerdote, e poi vescovo di Roma nel mese di giugno del medesimo anno 1073, e nella sua ordinazione prese il nome di Gregorio VII (*).

CAPO III.

Conquiste di Roberto sopra il principato di Salerno e d'Amalfi.

Roberto, dopo aver domata la Sicilia, entrò tosto in pensiero d'unire sotto la sua dominazione l'altre provincie che rimanevano in queste nostre parti; e per un'opportuna occasione che diremo, gli venne fatto di conquistare il principato di Salerno sopra Gisulfo suo cognato.

Gli Amalfitani, che, come si disse, caduti sotto la dominazione del principe di Salerno Guaimario, aveano sperimentato pur troppo aspro il di lui governo, per sottrarsi dal giogo invasero la città, e presso il lido del mare insieme con gli altri congiurati crudelmente l'uccisero; ma repressi da Guido suo fratello, dopo il quinto giorno sedati i tumulti, riebbe la città, ed a Gisulfo suo nipote figliuolo di Guaimario fu restituita. Ma con tutto ciò Gisulfo assai più

(*) Lamb. Scafnaburg. an. 1073. Vid. Sigon. an. 1073.

aspramente che il padre trattava gli Amalfitani, i quali pensarono di ricorrere al duca Roberto, perchè interponendosi con suo cognato, impetrasse da lui qualche umanità e clemenza per loro. Il duca mosso da questi ricorsi, inviò ambasciadori a Gisulfo, pregandolo di rilasciare tanto rigore con cui trattava gli Amalfitani. Ma il principe riguardando questa preghiera qual importuna rimostranza, ricevette di mal garbo coloro che gliela vennero a fare; e cercando occasione di querela, pretese che la Costa dopo Salerno insino al porto del Fico appartenesse a lui: dichiarossi ancora di voler far rientrare nel suo dominio Areco e Santa Eufemia, di cui il duca erasi impadronito (1). Roberto alla prima proccurò di guadagnare suó cognato per le vie della dolcezza, ed accomodar amichevolmente le cose (2); ma Gisulfo rifiutò ogni trattato, fidato forse al soccorso che sperava da Riccardo principe di Capua, il qual era entrato a parte ne' suoi interessi, essendo allora in discordia con Roberto Guiscardo. Costui, per non aver da combattere con due nemici, trattò secretamente d'aggiustarsi con Riccardo, siccome, fattegli offerte assai vantaggiose, l'indusse a prendere il suo partito contra del principe di Salerno (3). Egli ancora fermò un trattato particolare con gli Amalfitani, e gli prese sotto la sua protezione; ed avendo messa la guarnigione dentro la loro città, si dispose a venire, seguito dalle sue truppe e da quelle del principe

(1) Vid. tam. Chr. Cav. an. 1075.
(2) Malater. lib. 3. cap. 2.
(3) Gul. Ap. lib. 3.

di Capua, a mettere l'assedio alla città di Salerno (1).

Tutti coloro che prendevano parte negl'interessi di Gisulfo, l'avvertivano a prevenir la tempesta; e Gregorio VII che l'amava come suo figliuolo, e l'abate Cassinese Desiderio ch'era suo grande amico, lo consigliavano ad aver pace con Roberto (2). Ma egli ostinato nemmeno volle dar loro risposta. Nè perciò desistette Desiderio, ma sapendo che Roberto avea già assediato Salerno, impegnò il principe Riccardo a venire con esso lui a disporre Gisulfo; ma nemmeno poterono conseguire cos'alcuna; anzi non cessava di pubblicare con alterigia mal fondata, che non prezzava punto l'amicizia del duca, alla quale per sempre rinunziava.

Roberto sdegnato, non guardò più alle maniere dolci, ma strinse l'assedio, e serrò quella città sì da presso, che nel fine di quattro mesi fu ridotta ad una estrema carestia. Quelli che la comandavano, veggendo che non poteva più mantenersi, pensarono alla loro sicurezza (3). Uno de' principali ch' erano dentro la piazza, era Bacelardo figliuolo d'Umfredo, il quale dopo aver inutilmente aspettato gli aiuti dell'imperadore di Costantinopoli, tornossene in Puglia, e cercava per ogni parte di vendicarsi di suo zio; e per questo motivo egli era entrato in Salerno, affine di soccorrere Gisulfo; ma temendo di sperimentare il rigore del Guiscardo, s'egli cadeva nelle sue mani, fuggissene la notte, ed andò a ricovrarsi in una

(1) Malater. l. 3. c. 3.
(2) Petr. Diac. lib. 3. cap. 45.
(3) Malater. lib. 3. cap. 4. Guil. App. l. 3.

piazza in Calabria, chiamata Santa Severina, che gli aprì le porte. Il duca scrisse al conte Ruggiero, che venisse al più presto da Sicilia ad assediar Santa Severina, fintanto ch' egli fosse venuto a fine della spedizione di Salerno (1). Ma non si tardò molto ad espugnarlo, poichè le mura della città cominciarono ad aprirsi per tutte le parti, e gli abitanti stessi vennero ad invitar Roberto ad entrare per la più larga breccia, affine di prevenire ancora le disgrazie d' una piazza presa per assalto. Gisulfo intanto non si rese per questo, ma si difese nella cittadella; ma assalito più ferocemente dal Guiscardo, alla perfine fu obbligato di mostrare altrettanta sommessione, quanta fierezza avea prima mostrata. Egli si rese alla clemenza del vincitore, e dimandogli per ogni grazia quella della sua libertà. Fugli conceduta; ed essendosi prima ritirato in monte Casino, da poi si ricovrò sotto la protezione di papa Gregorio VII, il quale nella Campagna romana gli assegnò alcune terre ove potesse abitare (2), non lasciando intanto egli d' appellarsi principe di Salerno, duca di Puglia e di Calabria, come suo padre Guaimario, non già di Sicilia, come per isbaglio si legge nello Stemma de' Principi di Salerno del Pellegrino.

Il duca fece di bel nuovo fortificare Salerno; ma senza dimorarvi molto tempo, marciò tosto contro Bacelardo per toglierli il tempo di fortificarsi in Santa Severina. Egli vi giunse

(1) Malater. l. 3. c. 4. 5.
(2) Guil. Ap. l. 3. Rom. Sal. an. 1075. 1076. Chr. Cav. an. 1075.

poco dopo suo fratello Ruggiero, che già avea attaccata la piazza; onde cintala più strettamente, fu forza rendersi a patti: ciò che fece che Bacelardo insieme col suo fratello Ermanno pensassero di nuovo di ritirarsi in Costantinopoli, dove questi infelici principi menarono il resto della lor vita in grande miseria, nella quale dopo molti anni morirono (1).

Ecco come in quest' anno 1075, secondo l'Anonimo Cassinese, Fra Tolomeo di Lucca e Camillo Pellegrino (2), il principato di Salerno s' unì al ducato di Puglia, di Calabria e di Sicilia, in poter de' Normanni, sotto il famoso duca Roberto, il quale tenendo anche Amalfi (3), già minacciava l' altre parti che restavano, di farle passare ancora sotto il suo dominio. Ed ecco come in Salerno s' estinsero i principi longobardi; ma non però restò in tutto estinta questa nazione. Rimasero ancora, non altramente che nel principato di Capua, molte famiglie dell' istesso sangue ne' contadi vicini (4). Rimasero Guaimario conte di Capaccio, Pandolfo conte di Corneto, Giordano signor del castello di Corneto del Cilento, nipote del principe Guaimario; Astolfo figliuolo del conte Gisulfo, Romualdo figliuolo di Pietro conte di Atenolfo, Castelmanno figliuolo d'Adelferio conte, Berengario figliuolo d'Alfano conte, Giovanni e Landulfo figliuoli d'Ademario conte, che fu

(1) Guil. Ap. l. 3. Malater. l. 3. c. 5. 6.

(2) Peregr. in Stem. Pr. Saler. et in Stem. Norm. Vid. Chr. Cav. an. 1075. et ibi Pratilli.

(3) Guil. Ap. l. 3. Malat. l. 3. c. 3. Chr. Çav. an. 1075.

(4) Peregr. in Stemm. Princ. Salern.

di essi una buona armata che fece loro tosto voltar cammino. Il duca ed il principe per non perder occasione di proccurarsi in altri luoghi altre conquiste, vennero nell' istesso tempo a portar l' assedio alla città di Benevento ed a Napoli. Il duca strinse Benevento, ed il principe Napoli (1).

La città di Benevento insino a questi tempi era stata governata da Landolfo VI. Questo principe ancorchè avesse generato molti figliuoli, nulladimanco fu al mondo padre infelice, poichè pianse la loro morte esso vivente. Pandolfo, ch' egli avea al principato associato, fu nell' anno 1074 ucciso da' Normanni presso Montesarchio; onde sopravvivendo a quest' unico figliuolo ch' eragli rimaso, tenne il principato sino all' anno 1077. Ma essendo già d' età grave e cadente, dopo aver regnato in Benevento 39 anni, finì i giorni suoi in questo anno 1077 (2); nè lasciando di sè altra prole, mancò in lui la successione de' principi di Benevento. Ecco il periodo di questo principato: e vedi intanto l' instabile condizione delle cose mondane. Questo principato, che sopra tutti gli altri stese i suoi confini, e che in tempo d'Arechi abbracciava quasi tutto ciò che al presente è regno di Napoli, ora s' estingue affatto: il quale infortunio non ebbero gli altri principati di Capua e di Salerno; poichè sebbene in questi mancassero i principi longobardi, non però s' estinsero i principati, ma passati sotto i

(1) Petr. Dia. l. 3. c. 45. Chr. Cav. an. 1077. Lup. Prot. an. 1078.

(2) Chr. S. Soph. Chr. Cav. an. 1077. Chr. Duc. et Pr. Ben. par. 3. nu. 10 et seqq. apud Peregr. Hist. Prin. Long. tom. 5. pag. 25.

Normanni si mantennero lungamente, e Ruggiero ancorchè riducesse queste provincie in forma di regno, non perciò l'estinse, assumendo fra gli altri titoli anche quelli di principe di Capua e di Salerno, e ne onorò anche i suoi figliuoli. Ma quello di Benevento mancò all'intutto; poichè ricaduta la città in potere del romano pontefice, l'altre terre e città del principato passarono sotto la dominazione de' Normanni, che all'altre provincie da essi conquistate l'aggiunsero; e quindi è che ne' loro titoli non abbiano nemmeno ritenuto quello di principe di Benevento, come affatto estinto.

Per la morte adunque accaduta di Landolfo VI ultimo principe di Benevento senza prole, mancando la successione di quel principe, tosto Gregorio pretese doversi la città restituire alla Chiesa romana. All'incontro Roberto, che molte terre di quel principato avea occupate, pretese ridurre anche Benevento sotto la sua dominazione, come avea fatto di quelle terre le quali riconoscevano per loro capo Benevento (1). Perciò dando il pensiero a Riccardo principe di Capua dell'assedio di Napoli, egli a quello di Benevento fu tutto rivolto. Ma queste due città, quella di Benevento per l'opera e vigilanza di Gregorio, l'altra di Napoli per lo valore de' suoi cittadini, difendendosi valorosamente, portarono in lungo gli assedii (2).

(1) Chron. Duc. et Pr. Ben. pag. 25. t. 5. Hist. Pr. Long. Chr. S. Soph. Chr. Cav. an. 1077.

(2) Petr. Diac. l. 3. c. 45. Chr. Duc. et Pr. Ben. par. 3. nu. 14. Chr. Cav. an. 1077.

Intanto ammalossi Riccardo, il quale avendosi proccurata la grazia di Gregorio, assoluto da costui delle censure, poco da poi ne morì nell' anno 1078 (1). Giordano suo figliuolo, che gli successe, nudrendo diversi sentimenti da suo padre, levò tosto l' assedio da Napoli, e staccatosi dalla lega che suo padre avea fatta con Guiscardo, s' unì col papa. Roberto ancora, avendo lasciato alquante truppe all' assedio di Benevento, erasi ritirato in Calabria; onde Giordano per l' assenza sua, unitosi col papa, e facendo ribellare da Roberto molti conti e baroni della Puglia (2), portò tanto innanzi la cosa, che ricevuta da' Beneventani grossa somma di denaro, fece togliere immantenente l' assedio da quella città, mandando a terra tutti gli ordegni e macchine che il duca Roberto avea apparecchiate per ridurre quella città nelle sue mani (3).

Tanto bastò che Roberto fortemente sdegnato de' portamenti di Giordano, tornasse tosto dalla Calabria in Puglia, ove ridotte Ascoli, Monte Vico, Ariano ed altre città ribelli, andò contro il principe sopra il fiume Sarno per presentargli battaglia; e sarebbero fra di loro venuti alle mani, se l' abate Desiderio non si fosse frapposto per la pace, il quale seppe con tanta efficacia e destrezza placare l' animo sdegnato di Roberto, che lo piegò a farla, rimanendo

(1) Petr. Diac. l. 3. c. 45. Rom. Saler. Anon. Cassin. Chr. Cav. an. 1077. Lup. Protosp. an. 1078. et ibi Peregr.
(2) Petr. Diac. l. 3. c. 45. Guil. Ap. l. 3.
(3) Petr. Diac. l. 3. c. 45.

questi principi come prima nella stessa amicizia (1). Proccurò ancora Desiderio che Roberto si rappacificasse con papa Gregorio; e seppe così ben portarsi, che andato in Roma proccurò che fosse dal papa assoluto dalla scomunica, siccome ottenne; ed ebbe la gloria di por pace tra questi due principi, nell' istesso tempo che le gare e discordie loro s' erano esacerbate in maniera, che si temeva non dovessero prorompere in più crudeli guerre (2).

Così i Normanni pacificati col papa, ottennero da lui l' assoluzione delle censure; ed all' incontro Roberto ridotte le terre di Monticulo, Carbonara, Pietrapalumbo, Monteverde, Genziano e Spinazzola (3) sotto il suo dominio, più non curò di rinnovare l' assedio alla città di Benevento; ma lasciatala così libera a Gregorio come la pretendeva, d' allora cominciò questa città a reggersi dalla Chiesa romana, la quale introducendovi nuova polizia, per rettori, che per lo più erano cardinali, si governò in appresso (4).

Ecco come la città di Benevento passò in dominio della Chiesa romana, prima che queste provincie fossero ridotte ed unite in forma di regno; e per questa ragione nell' investiture che diedero da poi i papi del regno di Napoli, si riserbavano la città di Benevento, come

(1) Petr. Diac. Auct. lib. 3. c. 45. Guil. Ap. l. 3. Chr. Cav. an. 1078.

(2) Petr. Diac. loc. cit.

(3) Petr. Diac. l. 3. c. 45. Guil. Ap. l. 3. Rom. Salern.

(4) Anon. in Chr. Duc. et Princ. Ben. par. 3. n. 15. apud Pellegr. Post cujus Principis obitum recta est Civitas per Romanam Ecclesiam.

quella che non era ivi compresa, ma fuori di quello, ed alla Chiesa romana sottoposta; e quindi è che i Beneventani siano reputati come forestieri e non naturali del regno.

E vedi intanto come queste nostre provincie, ch'erano a tanti principi sottoposte, si uniscono pian piano insieme nella persona di Roberto, le quali finalmente sotto Ruggiero conte di Sicilia s' unirono in forma di reame. Ora niente altro restava a Roberto da conquistare, che il picciolo ducato di Napoli. Questo ducato ancorchè riconoscesse gl' imperadori d'Oriente per sovrani, scorgendosi dalle scritture anche di quest' ultimi tempi che si ponevano i nomi di quegl' imperadori, come si osserva in quella portata dal Summonte (*), la quale si legge fatta sotto il nome d'Alessio Comneno; nulladimanco mantenevasi in forma d' una picciola repubblica retta da' suoi duchi e consoli, i quali per la declinazione de' Greci in queste parti aveano quasi che scossa ogni dipendenza e subordinazione che prima aveano dagl' imperadori d' Oriente. Tutto il rimanente era passato già sotto la dominazione de' Normanni: sotto Roberto Guiscardo la Puglia, la Calabria, il principato di Bari, di Salerno, Amalfi, Sorrento e le terre del ducato di Benevento: sotto Riccardo il principato di Capua ed il ducato di Gaeta, la qual città ancorchè avesse i suoi particolari duchi, era però subordinata al principe di Capua.

(*) Summonte l. 1. c. 13. Vid. Pratilli in calce Chr. Ubald. t. 3. Hist. Pr. Long.

CAPO V.

Litigi ch' ebbe l' imperador Errico con papa Gregorio, il quale ricorre al duca Roberto, che lo libera dalle armi dell' imperadore.

La pace che Desiderio proccurò tra il papa ed il duca Roberto, fu sì opportuna per ambedue, che ciascuno ne ricavò per quella molti vantaggi; ma sopra tutto Gregorio, che in altra guisa sarebbesi trovato in angustie più gravi ed insuperabili, poichè certamente senza gli aiuti di Roberto sarebbe stato da Errico oppresso. Le discordie tra lui e l' imperadore erano esacerbate in maniera, che prorompendo in manifeste contenzioni, finalmente terminarono in sedizioni, guerre e scismi ostinati. I primi semi di tante discordie furono le impedite investiture, ed il vedersi escluso l' imperadore dall' elezione del papa (1); s' aggiunse ancora il dispetto che la contessa Matilda gli fece, per aver donate molte terre e castelli della Liguria e della Toscana alla sede apostolica (2). Gregorio all' incontro accagionando Errico, che per denaro e con privata autorità investiva i vescovi ed abati, lo riprese prima acremente, ma da poi nell' anno 1076 venne alle censure. Errico essendo stato ancora offeso per una superba ambasceria che Gregorio

(1) Romual. Saler. an. 1081. Ann. Comnen. Alexiad. l. 1. pag. 31. Lambert. Scafnab. an. 1075 et seqq.
(2) P. Diac. lib. 3. c. 49.

gli avea mandata, fece tosto ragunar un concilio in Vormazia, nel quale accusato Gregorio di molti delitti ed enormità, fu deposto; da poi mandò egli in Roma i suoi ambasciadori con lettere piene di disprezzo e di contumelia, per le quali se gli notificava di dover deporre il ponteficato. All' incontro Gregorio ragunato in Roma un altro concilio, scomunicò tutti i vescovi che alla sua deposizione in Vormazia avean consentito: depose Errico dal regno di Germania e da quello d' Italia, ed assolse tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà che gli avean dato, proibendo loro di prestargli più ubbidienza, ed esortando tutti i principi a prender l' armi contro Errico. I principi d'Alemagna considerando che per la guerra che i Sassoni allora aveano mossa ad Errico, non era punto tempo da nudrire queste contese, persuasero all' imperadore di proccurar la pace col papa, e nell' istesso tempo proccurarono che il papa venisse in Alemagna, ove si sarebbero riconciliati, e accordato il tutto. Simulò Gregorio di volervi andare; ma essendo giunto a Vercelli, ritirossi a Canossa, ch' era un castello posto nel distretto di Reggio. Errico premuto da' Sassoni voleva ad ogni suo costo aver pace col papa, onde tosto passando l'Alpi, venne ivi a trovarlo e chiedergli perdono (*). Gregorio non volle prima ammetterlo; ma dopo averlo fatto per tre giorni aspettare scalzo alla porta di quel castello, essendosi

(*) P. Diac. lib. 3. cap. 49. Lamber. Scafnaburg. an. 1075 et seqq. Donizo Vit. Mathild. l. 2. c. 1.

interposti i familiari del papa e' principi dell'imperio, finalmente gli concedette il perdono (1).

Ma comprendendo che per la sua acerbità Errico maggiormente si sarebbe irritato, ed avendogli ancora Matilda avvertito che l'imperadore gli tendeva insidie per averlo in sue mani, tosto se ne tornò in Roma, ove nell'anno 1080 con maggiore celebrità di nuovo scomunicollo, lo depose dalla corona dell'imperio, sciolse i suoi vassalli dal giuramento, vietò a tutti i Cristiani il prestargli ubbidienza, e diede il regno d'Alemagna a Rodolfo duca di Svevia, esortando tutti i principi di Germania a riconoscerlo per imperadore (2). Quando Errico riseppe che i Sassoni aveano eletto Rodolfo imperadore per opporlo a lui, lasciò l'Italia, e passato in Germania presentò a Rodolfo la battaglia. Pugnossi la prima volta ferocemente da ambedue, e fu fatta strage infinita; ma non bastando il tempo, si riserbò ad un'altra giornata. Si tornò a combattere, e finalmeute cedendo la parte di Rodolfo, venne fatto ad Errico di disfarlo (3). Restò in questa pugna Rodolfo miseramente ucciso, il quale in presenza de' suoi capitani mostrando la sua mano tutta brutta di sangue per le ferite, avanti di morire sì gli disse (4): *Vedete questa mia mano tutta bruttata di sangue; con questa io giurai al mio signore Errico di non insidiare*

(1) Vid. Baron. Sigon. an 1075. 1076. 1077.
(2) Vid. Sigon. an. 1077. 1080.
(3) Vid. Sigon. an. 1077. 1078. 1079. 1080.
(4) Helmoldus Chronic. Sclavorum, lib. 1. cap. 29.

narrava il modo col quale era scappato via dal monastero, in cui era stato racchiuso in odio solamente, come e' diceva, dell' alleanza che avea contratta co' Normanni. Il duca fece fare a questo personaggio onori straordinarii, come se effettivamente fosse stato l' imperadore (*); contuttochè molti signori ch' erano stati a Costantinopoli, ed aveano veduto Michele, confessavano che non lo ravvisavano per desso, o che bisognava che fosse molto cangiato. Ma Guiscardo non voleva entrare in questo dibattimento, se questi fosse il vero, o il falso Michele: tutto eragli una cosa per giugnere al suo intento. Egli pretendeva solamente ricondurlo a Costantinopoli alla testa di un' armata, e di restituirlo al trono imperiale, disegnando forse d' innalzarvisi egli medesimo, se si trovasse che questo non fosse il vero Michele. In fatti non si dubitò che fosse un giuoco per allettare più facilmente i Greci, e per aver un pretesto più plausibile d' intrigarsi negli affari dell' imperio d'Oriente. Qualunque si fosse il supposto Michele, che Anna Comnena dice essere stato un monaco greco, appellato Rettore, non lasciò Roberto di profittare del carattere che gli fece sostenere.

Ma mentre che il duca avea apparecchiato tutto ciò ch' era necessario per una spedizione tanto importante, ebbe avviso che in Costantinopoli era nata una nuova revoluzione, che avea messo fuori la principessa Elena dallo stato

(*) Malat. lib. 3. c. 13. Anna Comn. lib. 1. pag. 28 et seqq. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1080. Rom. Saler. eod. an.

miserabile in cui ella prima si trovava; poichè Alessio Comneno essendo stato poc'anzi dalle legioni proclamato imperadore in Tracia, avea deposto dal trono e fatto tosare Niceforo Botoniate; ed egli era entrato trionfante in Costantinopoli, ove avendo fatto uscire dal monastero la principessa Elena, la trattava con grand'onore, disegnando così guadagnarsi il duca Roberto, cui grandemente stimava, e vie più temeva che non gli contrastasse sì be' principii (1).

Ma tutto ciò non bastava per arrestare i disegni di Roberto, il quale avendo già tutto all'ordine per quella spedizione, non volle perder tempo a darvi principio; onde essendosi a tal effetto portato in Otranto, ove dovea imbarcarsi con tutta la sua armata (2), provvide prima al governo de' suoi Stati ch'ei lasciava in Italia. Lasciò il governo de' medesimi nelle mani di Ruggiero, soprannomato Borsa, suo figliuolo secondogenito, ch'egli avea generato da Sigelgaita sua seconda moglie, dichiarandolo erede in presenza del popolo del ducato di Puglia, di Calabria e di Sicilia (a). Questi era un principe di tutto garbo e di estremo valore; e gli lasciò per ministri

(1) Ann. Comnen. l. 3. pag. 79. Order. Vital. l. 7. Vid. Cang. ad l. 1. Alex. Ann. Comn. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1081. Guil. Appul. l. 4. Rom. Saler. an. 1081.

(2) Malater. l. 3. c. 14. 24.

(a) Guil. App. l. 4.

Advenit interea Conjux, Comitesque rogati,
Egregiam sobolem multo spectante Rogerum
Accersit Populo, cunctisque videntibus illum
Hæredem statuit, præponit et omnibus illum.
Jus proprium Latii totius, et Appula quæque,
Cum Calabris, Siculis loca Dux dat habenda Rogero.

Chr. Cav. an. 1081. Ann. Comnen. l. 5. pag. 131.

il conte Roberto di Loritello suo nipote, ed il conte Girardo, persona di somma esperienza e di conosciuta integrità (1).

Egli s'imbarcò insieme colla duchessa Sigelgaita, che volle seguire suo marito come un'eroina alla testa delle sue truppe. Portò seco ancora il valoroso Boemondo suo figliuolo avuto dalla prima moglie Alberada, ed alquanti baroni normanni. Giunti che furono nell'anno 1081 nell'isola di Corfù, cominciarono ad invadere quelle piazze, onde ridurre quell'isola sotto la loro dominazione. Alessio imperadore avvisato della mossa di Roberto, tosto fece apparecchiare un'armata per reprimerlo; e quindi cominciò fra questi due principi una guerra sì crudele, che ebbe avvenimenti sì grandi, che spinsero la principessa Anna Comnena figliuola dell'imperadore Alessio a tesserne l'istoria, nella quale con tutto che cercasse ingrandire le gesta di suo padre, non potè però parlare di Roberto, se non con elogi d'estremo valore e fortezza (2). E condannandomi il mio istituto a tralasciare sì illustri avvenimenti, rimetto i curiosi all'Istoria di questa principessa, ed a ciò che Malaterra e Gugliemo Pugliese ne scrissero (3). In breve, dopo aver Roberto espugnata la città di Durazzo, si rese padrone di quell'isola, ed aspirando a cose maggiori spinse da poi le sue conquiste nella Bulgaria, facendo tremare tutto quel

(1) Guil. App. l. 4.
(2) Vid. præsert. Alex. l. 6. pag. 165. 166.
(3) Ann. Comnen. Alexiad. l. 3. 4. 5. Guil. App. l. 4 et 5. Malater. l. 3. c. 24. 25 et seqq. Ignot. Bar. an. 1081. 1082. Chron. Cav. an. 1081. Rom. Saler. an. 1081.

paese del suo nome fino alle porte di Costantinopoli.

Mentre che questo glorioso eroe era intrigato in questa guerra con Alessio Comneno, ebbe pressanti e calde lettere dal pontefice Gregorio (1), il quale nell'istesso tempo che si rallegrava delle sue vittorie che riportava in Oriente, gli esponeva l'urgente bisogno che avea la sede apostolica del suo soccorso, e lo stato lagrimevole in cui trovavasi per le forze d'Errico. Il duca era stato, sin da che partì da Otranto, avvisato degli sforzi d'Errico, il quale non essendo ancora partito da quella città, gli avea mandati ambasciadori per tirarlo dalla sua parte; ma Roberto rimandatone tosto gli ambasciadori, n'avea anche avvisato il papa con sentimenti sì obbliganti, sino a dichiararsi che se non fosse già seguito l'imbarco delle sue truppe, l'avrebbe egli medesimo condotte alla volta di Roma; ma con tutto che lo stato de' suoi affari lo chiamassero necessariamente altrove, non perciò lasciava di raccomandar gl'interessi della santa sede al conte Roberto suo nipote, ed al conte Girardo suo grande amico (2).

Ma ora ch'erasi disbrigato dalla conquista di Corfù, e che in Bulgaria avea portate le sue vittoriose armi, avendo intesa l'urgenza del bisogno, con tutto che si trovasse nel colmo delle sue conquiste, le interruppe per girne a prestar al papa quell'aiuto che gli avea promesso; e

(1) Malater. l. 3. c. 34. Rom. Salern. an. 1081.

(2) Guil. App. l. 4.
Roberto Comiti committitur, atque Girardo,
Alter fratre satus, fidissimus alter amicus.

lasciando il governo dell'armata al suo figliuolo Boemondo, ed al conte di Brienna, ripassò in Italia sopra due vascelli con un picciol numero delle sue genti, e venne ad approdare in Otranto (1).

Per bramoso ch'ei si sentisse di marciare immantenente verso Roma, non potè farlo sì presto, e si contentò mandare al papa una grossa somma di denaro, aspettando che fossero terminati nella Puglia gli affari che richiedevano indispensabilmente la sua presenza. Poichè alcune città, presa l'opportunità della sua lontananza, aveano proccurato sottrarsi dal suo dominio, e poco dopo la sua partenza da Otranto gli abitanti di Troia e d'Ascoli aveano incominciato i primi ad ammutinarsi, ricusando di pagar i tributi al suo figliuolo Ruggiero, ed alcune altre città e molti baroni aveano seguitato questo malvagio esempio; e nel tempo medesimo ch' egli sbarcava in Otranto, Goffredo conte di Conversano andava ad assediare la città d'Oria. Ma appena vi giunse il duca, che dissipò gli assalitori, i quali abbandonando l'impresa si diedero alla fuga. Colla stessa facilità colla quale fece togliere l'assedio d'Oria, punì la città di Canne, distruggendola interamente, per essersi ammutinata con più ostinazione dell'altre. Queste gloriose spedizioni acchetarono ne' suoi Stati tutti i movimenti sediziosi che dianzi erano surti (2).

(1) Guil. Ap. l. 4. Malat. l. 3. c. 33. Petr. Diac. l. 3. c. 53. Ann. Comn. l. 5. pag. 132.

(2) Guil. Ap. l. 4. Malater. l. 3. c. 34. Lup. Prot. an. 1083. Ignot. Bar. an. 1083. 1084. Chron. Cav. an. 1082. 1083. Rom. Saler. an. 1081.

Nulla più avrebbe impedito d'andare a Roma, se non Giordano principe di Capua. Questo principe avendo, come si disse, preso il partito d'Errico contro del papa, signoreggiava la Campagna colle sue truppe; onde bisognava a Roberto, per passare in Roma, di toglier quest' ostacolo. Ma questo valoroso campione non solo fugò le nemiche truppe, ma portò l' assedio alla città d'Aversa per ridurla nelle sue mani. Giordano però difese la piazza valorosamente; onde Roberto vedendo che non così presto poteva sperarsene la resa, sollecitando il papa il soccorso, abbandonò l' assedio (1), ed in Roma portossi, ove trovò Gregorio strettamente assediato nel castello di S. Angelo, nell' istesso tempo che l' imperadore e 'l suo antipapa facevano tranquillo soggiorno nel palagio di Laterano. Errico che si trovava in Roma con picciolo presidio, pensò uscir dalla città. Roberto all' incontro cinse Roma colla sua armata, e accostatosi sul bel mattino alla porta di S. Lorenzo, che vide esser men guardata delle altre, fece appoggiar le scale alle mura, e montandovi sopra, aprì immantenente a tutta l' armata le porte. Ella passò senza difficoltà per le strade di Roma, e giunta al castel di S. Angelo, cavò fuori il papa, e lo condusse onorevolmente al palagio di Laterano (2).

I Romani del partito d'Errico restarono sorpresi d' una così valorosa azione; e quantunque da poi, ripreso un poco di coraggio, avessero proccurato d' ordire contro i Normanni una

(1) Malaterr. l. 2. c. 35. Vid. etiam Guil. App. l. 5.
(2) P. Diac. l. 3. c. 53. Guil. App. l. 4. Malat. l. 3. c. 37. Chr. S. Soph. an. 1084.

congiura, tosto Roberto v'accorse, e la represse in guisa, che i Romani costernati risolvettero cercar pace al papa, che loro la concedette (1).

Il famoso Guiscardo disbrigato da sì gloriosa impresa, e sedati i tumulti, fece da poi uscir di Roma le sue truppe per ritornar in Puglia. Ma Gregorio non fidandosi ancora de' Romani, e temendo d'esporsi un' altra volta a' loro insulti, risolvette di seguire l'armata de' Normanni ed il duca Roberto. Partissi intanto egli da Roma seguitato da' cardinali e da un gran numero di vescovi, e fermatisi per alquanti giorni nel monastero di monte Casino, ove dall'abate Desiderio furono splendidamente trattati, ritirossi in Salerno, senza voler giammai ritornar più in Roma, la cui fedeltà gli fu sempre sospetta (2).

I. *Investitura data da Gregorio VII al duca Roberto.*

In questo viaggio che fece il papa col duca Roberto, fu rinnovata da Gregorio l'investitura che questo principe da Niccolò II e da Alessandro suoi predecessori avea avuto del ducato di Puglia e di Calabria e di Sicilia, la qual si legge nell'Epistole (a) decretali di questo pontefice, e porta la data di Cepperano, luogo che si rendè poi celebre per lo tradimento che quivi

(1) Malater. loc. cit.
(2) Petr. Diac. l. 3. c. 53. Malater. l. 3. c. 37. Guil. App. l. 4. Lup. Prot. Ignot. Bar. Chron. Cav. Rom. Saler. Chr. S. Soph. an. 1084. Ann. Comn. l. 5. p. 132 et seqq.
(a) Vol. 3. Epist. decretal. Greg. VII. l. 8. Ep. 7. Vid. Sigon. et Baron. an. 1080. *L' investitura data da Gregorio VII al duca Roberto vien anche rapportata da Lunig nel Codice diplomatico d'Italia*, tom. 2. p. 843.

il conte di Caserta fece al re Manfredi (*). In questa investitura è da ammirare la fortezza dell'animo e intrepidezza d'Ildebrando, il quale non ostante i così segnalati e recenti beneficii che avea ricevuti da Roberto, non volle però acconsentire, con tutto che si trovasse in mezzo dell'esercito de' Normanni, di ampliare l'investitura al principato di Salerno, al ducato d'Amalfi, e parte della Marca Firmana, che avea Roberto conquistato dopo l'investitura di papa Niccolò, e che allora possedeva; ma solamente volle investirlo di ciò che i suoi predecessori Niccolò ed Alessandro aveanlo investito, lasciando sospesa l'investitura per quest' altri luoghi.

E perchè per quest' atto non s'inferisse pregiudizio alle pretensioni delle parti, ciascuna espressamente riserbossi le sue ragioni. Roberto nel giuramento di fedeltà che diede a Gregorio, promettendo d'aiutare la sede apostolica, e di difendere la regalia e le terre di S. Pietro contra tutte le persone, nè invaderle, nè cercare d'acquistarle, ne eccettuò espressamente Salerno, Amalfi e parte della Marca Firmana, sopra le quali, com'ei dice, *adhuc facta non est diffinitio.* All'incontro Gregorio nell'investitura dichiarò solamente investirlo di ciò che i suoi predecessori Niccolò ed Alessandro gli avean conceduto, soggiungendo: *De illa autem Terra, quam injuste tenes, sicut est Salernus et Amalphia, et pars Marchiae Firmanae, nunc te patienter substineo in confidentia Dei omnipotentis, et tuae bonitatis, ut tu postea exinde*

(*) Summonte l. 1. c. 13.

ad honorem Dei et Sancti Petri ita te habeas, sicut et te agere, et me suscipere decet, sine periculo animae tuae et meae. Ciò che mostra quanto fosse accorto questo pontefice, il quale nell'istesso tempo che lasciava in sospeso Roberto, volle tenerlo anche a freno, per lo bisogno nel quale lo lasciava di lui e de' successori suoi per aver di questi luoghi l'investitura; e di vantaggio volle mostrare essere de' soli pontefici romani dare e togliere gli Stati altrui, e di giustificare o riprovare le conquiste de' principi secolari a lor voglia, riputandogli giusti o ingiusti a lor talento; trovando ancora un mezzo assai ingegnoso tra gli acquisti giusti ed ingiusti, cioè di sostenere gl'ingiusti possessori *in confidentia Dei omnipotentis*, acciocchè siccome coloro si portavano colla Chiesa romana, così i papi si regolassero di dichiarargli giusti o ingiusti conquistatori.

E vedi intanto a che era giunta in questi tempi l'autorità de' romani pontefici, e la stupidezza de' principi del secolo, i quali per timore ch'essi aveano delle censure, per tema di non essere deposti, ed assoluti i loro vassalli da' giuramenti, non si curavano di pendere dal loro arbitrio, e riconoscere in essi tanta autorità, per non vedere in sedizioni e ruine sconvolti i loro Stati, atterriti dall'esempio pur troppo recente dell'imperador Errico, che avea veduto ardere di crudel guerra la Germania, perchè ebbe poco amico Gregorio.

CAPO VI.

Conquista del duca Roberto in Oriente: sua morte seguita poco da poi da quella di Gregorio VII.

Mentre che Roberto impiegava con tanta utilità le sue armi in Italia in servigio della sede apostolica, veniva dall'altra parte ricompensato di molti successi felici che l'illustre Boemondo suo figliuolo si proccurava in Oriente. Questo valoroso campione, nell'istesso tempo che suo padre ebbe la gloria di fugare in Roma l'imperadore d'Occidente, venendo a battaglia con Alessio Comneno, ebbe anche la gloria di fugare in Bulgaria l'imperador d'Oriente (1).

La novella ch'ebbe Roberto di questa vittoria riportata da Boemondo sopra l'imperadore Alessio, l'invogliò a passare di bel nuovo in Oriente per compiere ciò che suo figliuolo vi avea sì felicemente incominciato (2). Egli, dopo aver dati provvidi ordini a' suoi ufficiali per lo governo di questi Stati che lasciava in Italia, si mise in mare con una flotta considerabile, portando seco l'altro figliuolo Ruggiero, e molti altri suoi baroni principali; ed andò ad incontrare la flotta de' Greci ch'era di forze non inferiore alla sua, essendosi unita a quella de'

(1) Guil. Gemmet. l. 6. c. 43. Order. Vit. l. 7. Malater. l. 3. c. 39. Guil. Ap. l. 5. init. Rom. Salern. an. 1084. Ann. Comnen. l. 5. pag. 134 et seqq.
(2) Vid. tam. Ann. Comn. l. 6. pag. 158. 159.

Veneziani infra l'isóle di Corfù e di Cefalonia. Si combattè con tanto valore, che i Greci, in vece di stargli a fronte, si diedero alla fuga, e lasciarono la flotta de' Veneziani affatto sola. Allora i Normanni mandate a fondo molte galere, dissiparono l'armata nemica, e facendovi più di 2500 prigionieri trionfarono questa seconda volta de' loro nemici in Oriente (1). Ma per una grave corruzione d'aria accaduta in quell'orrido inverno, che obbligò a far riposare le truppe, s'attaccò nell'armata un'infermità così contagiosa, che menò a morte più di diecimila persone, e la più bella parte di quella. Boemondo ne fu sì violentemente attaccato, che non si trovò altro rimedio, che di farlo ripassar in Italia per prendere un'aria migliore (2): e vi è chi scrisse (3) che questa malattia di Boemondo fosse stato effetto della malvagia volontà di Sigelgaita sua madrigna, la quale avea risoluto farlo morire, temendo che questo principe non togliesse a Ruggiero suo proprio figliuolo, dopo la morte del duca, gli Stati di Puglia e di Calabria. Non si sono trattenuti ancora di dire che Sigelgaita, essendosi scoverta tanta enormità dal duca suo marito, per sospetto che avea che il duca se ne fosse vendicato, avesse disegnato ancora d'avvelenarlo, e che l'anno seguente avendolo eseguito, se ne fosse fuggita col suo figliuolo Ruggiero, e

(1) Malater. l. 3. c. 40. Ann. Comn. lib. 6. pag. 160 et seqq. Guil. App. l. 5. Lup. Protosp. Ignot. Bar. an. 1085. Rom. Salern. eod. an.
(2) Guil. Ap. l. 5.
(3) Order. Vital. lib. 7.

con gli altri signori ch'erano del suo partito, per mettere in possesso Ruggiero degli Stati d'Italia in pregiudizio di Boemondo (1). Checchè ne sia (poichè gli autori che hanno scritto nel tempo e nel paese stesso ove regnavano i Normanni, rapportano cose affatto contrarie della duchessa Sigelgaita (2)) da poi che Boemondo fu partito, il duca inviò il suo secondogenito Ruggiero ad assediar Cefalonia ch'erasi poc'anzi da lui ribellata (3).

Ma ecco, mentre questo invitto eroe era tutto intento a quell'impresa, assalito il duca nel mese di luglio da una febbre ardente, fu costretto per curarsene a ritirarsi in Casopoli, picciol castello posto nel promontorio dell'isola di Corfù. Vi accorse immantenente Sigelgaita; ma intanto l'ardore della febbre era divenuto sì violento, che ben tosto nell'età sua di circa a 70 anni lo privò di vita (4).

Sarà quest'anno 1085 sempre al mondo memorando per l'infelice e luttuosa morte di quest'eroe, e di due altri gran personaggi d'Europa. Fu infausto per i Normanni per la grave perdita di Roberto Guiscardo. Fu luttuoso per la Chiesa di Roma per la morte del famoso Ildebrando. E fu deplorabile per la gran Brettagna per la perdita del celebre Guglielmo il

(1) Order. Vit. l. 7. Alber. in Chron. an. 1085. Guil. Malmesbur. l. 3. et 4. de Gest. Reg. Angl. Vid. Car. Dufresne in Not. ad. Ann. Commen. l. 6. p. 162.

(2) Guil. Ap. l. 5. Rom. Saler. an. 1085. Ann. Comn. Alexiad. l. 6. pag. 163. et ibi Dufresne.

(3) Guil. Appul. l. 5.

(4) Ann. Comn. l. 6. p. 163. et ibi Dufresne. Guil. App. l. 5. Malater. l. 3. c. 41. Rom. Saler. an. 1085.

Conquistatore duca di Normannia e re d'Inghilterra (1) (a).

La morte di Roberto, sparsa fra le truppe normanne in Oriente, pose in tale costernazione l'armata, che non s'attendeva ad altro che a piangerlo; onde Sigelgaita ed il suo figliuolo Ruggiero s'affrettarono a portar il corpo del duca in Italia (2). Giunti in Otranto, s'accorsero che già cominciava a putrefarsi, il che fece risolvergli a lasciar in quella città il cuore e l'interiora, e dopo aver di bel nuovo imbalsamato il resto del corpo, lo trasportarono in Venosa, luogo della sepoltura degli altri principi normanni. La città di Venosa, secondo che rapporta Guglielmo Pugliese (3) (il quale qui termina i cinque libri del suo poema latino), non meno per gli natali d'Orazio, che per serbare le tombe di tanti illustri capitani, deve andarne altiera e superba sopra tutte l'altre città della Puglia. Quivi ancora riposano oggi giorno le ceneri di questo eroe, che meritamente lo possiamo soprannominare il Conquistatore. Egli non ha dovuto che al suo valore

(1) Malater. l. 3. c. 41. Vid. tam. Dufresne in Not. ad Alex. Ann. Comn. l. 6. pag. 162.

(a) *Protospata*, *l'Anonimo di Bari*, *Orderico Vitale*, *la Cronaca di Fossanova*, tom. 1. Ital. Sacr. Ughel., *la Cronaca de' Duchi di Benevento nell'Istoria Longob. del Pellegrino*, *la Cronaca dell'Anonimo Monaco di S. Sofia di Benevento*, *la Cronaca Salernitana nella* cit. Ist. Longob., *Romualdo Salernitano*, *Sigonio*, *Panvinio*, *Gordonio e Pirri*, *tutti questi pongono la morte di Guiscardo in quest'anno* 1085. Vid. Carol. Dufresne in Not. ad Alex. Ann. Comnen. l. 6. pag. 152.

(2) Guil. App. l. 5. Ann. Comn. l. 6. p. 162. 163.

(3) Guil. App. l. 5. Urbs Venusina nitet tantis decorata sepulchris. Ann. Comn. loc. cit. Malater. l. 3. c. 41. Petr. Diac. l. 3. c. 57.

ed alla sua industria il vantaggio d'esser passato da semplice gentiluomo al numero de' sovrani, e d'un sovrano il più temuto d'Europa, capace non solo ad imprendere contro i principi più potenti del mondo del suo tempo, ma ancora di vincergli e di dar loro legge. Le virtù sue e le sue perfezioni del corpo e dell'animo furono così ammirabili, che i suoi più grandi inimici, come fu la principessa Anna Comnena, ancorchè secondo il solito fasto de' Greci parlasse con disprezzo de' suoi natali (1), non è però che non gli attribuisca tutte quelle eminenti qualità che si richiedono per acquistare il titolo di Conquistatore (2). E quantunque queste sue grandi azioni andassero accompagnate da soverchia ambizione di dominare, che sovente l'obbligò ad usar crudeltà e dissimulazioni; questi son soliti difetti, da' quali niun conquistatore al mondo ne fu, o ne potè essere lontano. Del resto egli colla sua pietà verso la religion cristiana, colli considerabili aiuti che prestò alla Chiesa romana, colla munificenza che praticò con molte chiese, e singolarmente col monastero Cassinese (3), seppe ben coprire appresso il volgo questi difetti, che per altra parte venivan difesi appresso gli uomini di mondo colle massime dell'umana politica.

Regnò Roberto sotto il nome di conte di Puglia e di Calabria quattro anni, sotto quello di duca dodici, e quattordici sotto nome di

(1) Ann. Comn. l. pag. 23. 24.
(2) Ann. Comn. ibid. et l. 6. p. 165. 166. Vid. Rom. Saler. an. 1085.
(3) Vid. Petr. Diac. l. 3. c. 58. Mabill. Annal. Bened. an. 1085.

duca di Puglia, di Calabria, di Sicilia, e di signor di Palermo. Visse in Italia dal 1047 insino al 1085, anni trentanove; e lasciò da due mogli due figliuoli maschi. Alcuni rapportano che, perchè tra' suoi figliuoli non si disputasse della successione degli Stati che lasciava, avesse nel suo testamento lasciata la Sicilia a Ruggiero suo fratello, della quale già in vita ne l'avea investito con titolo di conte: a Boemondo suo primogenito, tutto ciò che avea conquistato nell'Oriente; ed al secondogenito Ruggiero natogli da Sigelgaita, il ducato di Puglia e di Calabria, il principato di Salerno, e tutto ciò che possedeva in Italia (*). Rapportano ancora, che intanto avesse trattato meglio il secondo figliuolo del primo, così perchè nel far questo suo testamento si trovò presente Sigelgaita che procurò gli avanzi di suo figliuolo posponendo il figliastro, come perchè essendo nato Boemondo dalla prima moglie, ch'egli suppose non esser legittima per esser sua parente, riputava esser meglio nato Ruggiero, che Boemondo, e perciò antepose questi a quello. Ma, o che non avesse egli fatto testamento, come alcuni ne dubitano, o che questi suoi figliuoli non fossero contenti di quello; Ruggiero e Boemondo pretendevano ugualmente di succedere, ed ebbe ciascuno considerabili fazioni. Ma l'accortezza di Sigelgaita, impegnando a favor del proprio figliuolo Ruggiero conte di Sicilia suo zio, fece che il partito di costui restasse il più forte; onde succeduto al ducato di Puglia e di Calabria,

(*) Summonte l. 1. c. 13.

ed a tutti gli altri Stati d'Italia conquistati da Guiscardo, cominciò egli ad amministrare queste provincie (1). Ed avendo in oltre Ruggiero conte di Sicilia mantenuto con essolui più strette alleanze, che con Boemondo, il duca suo nipote per affezionarselo di vantaggio gli donò ancora per intiero molte piazze della Calabria, che il duca Guiscardo non avea che per metà cedute al conte di Sicilia (2). Così dichiaratosi manifestamente il conte del partito di Ruggiero, in tutte le occasioni s'affaticò di sostenerlo contro gli sforzi di Boemondo, il quale spesse volte, ma sempre inutilmente, tentò di sturbare i suoi Stati (3).

Fu memorabile ancora quest'anno 1085 per la morte accaduta in Salerno del famoso Ildebrando: morte per la Chiesa romana pur troppo luttuosa e deplorabile (4). Ella perdette un papa il più forte ed intrepido di quanti mai ne fiorirono in tutti i secoli. Egli non si curava punto d'esporsi a' più evidenti pericoli, ove vi correva il rischio della sua stima, e sovente della libertà, per difendere contro i maggiori re della terra e monarchi del mondo quelle prerogative e preminenze ch'ei riputava appartenersi alla sede apostolica; e persuaso che tutto ciò che intraprendeva, fosse appoggiato a fondamenti giustissimi, rendevasi perciò più animoso e forte sopra i principi stessi. Egli fu che alzando

(1) Rom. Salern. an. 1085. 1086. Malater. l. 1. c. 42.
(2) Malater. loc. cit.
(3) Malater. l. 3. c. 42. l. 4. c. 9. 10.
(4) Guil. Ap. l. 5. Malater. l. 3. c. 41. Petr. Diac. l. 3. c. 65. Lup. Prot. Ign. Bar. an. 1085.

i Romani nell' elezione del successore, a cagion che l' antipapa Guiberto s' era impadronito d' alcune chiese di Roma, e voleva farsi riconoscere per legittimo papa; finalmente dopo un anno si determinarono eleggere per successore Desiderio celebre abate Cassinese, secondo ciò che Ildebrando istesso avea consigliato, che dovendosi ricercare per gli bisogni della Chiesa un papa che avesse mano co' principi del mondo, non s' appartassero da Desiderio. Ma questi s' oppose in maniera e con tal resistenza, che finalmente quasi per forza e suo malgrado lo acclamarono papa sotto il nome di Vittore III nell' anno 1086. Ma repugnando egli ostinatamente, fu di mestieri che si ragunasse in Capua un concilio, ove furono anche invitati i principi normanni, perchè s' impiegassero a far accettare il ponteficato a Desiderio. Fu in quest' occasione l' opra di Ruggiero duca di Puglia così efficace, che ridusselo ad accettare; e condottolo in Roma, tolse a forza a Guiberto la Chiesa di S. Pietro, e fece ordinar Vittore nell' anno 1087 (1). Ugone vescovo di Die, legato di Gregorio VII e promosso all' arcivescovado di Lione, pretendeva parimente il ponteficato, e fu uno di coloro che più fortemente s' opposero all' ordinazione di Vittore (2). I Romani del partito di Guiberto si posero di nuovo in possesso della Chiesa di S. Pietro, e dopo molti atti di ostilità Vittore fu costretto a ritirarsi nel suo monastero di

(1) Petr. Diac. l. 3. c. 65. 66. 67 et seqq. Rom. Saler. an. 1087.
(2) Petr. Diac. l. 3. c. 72. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 63 c. 33.

monte Casino, del quale uscì nel mese d' agosto per tenere un concilio in Benevento, composto di vescovi della Puglia e della Calabria, e de' principati di Salerno, di Capua e di Benevento, nel quale fece un discorso contro Guiberto, e di nuovo scomunicollo. Vi scomunicò parimente l' arcivescovo di Lione, e Riccardo abate di Marsiglia; e vi rinnovò i divieti di ricevere le investiture de' beneficii per le mani de' laici. Ma nel tempo in cui tenevasi questo concilio, Vittore infermossi; il che l' obbligò a tornarsene in fretta a monte Casino, dove morì il dì 16 di settembre di quest' anno 1087, dopo aver destinato Ottone vescovo d' Ostia per suo successore (1).

Ricadde pertanto per la morte di Vittore di bel nuovo la Chiesa romana in angustie per l' elezione del successore. Finalmente i Romani elessero per papa Ottone, ch' era un Franzese di Chastillon della diocesi di Reims, il quale tolto dal monastero di Clugnì per essere cardinale, avea prestata una gran servitù a Gregorio VII che l' avea inviato legato in Alemagna contro Errico. Fu eletto nell' anno 1088 in un' adunanza di cardinali e di vescovi tenuta in Terracina, e nomato Urbano II (2).

Questo papa sopra tutti gli altri fu il più ben affezionato a' Normanni. Egli vedendo che Boemondo mal soffriva che Ruggiero suo fratello si godesse tanti Stati in Italia, e che ritornato in Otranto avea mossa perciò nuova

(1) Petr. Diac. l. 3. c. 72. 73.
(2) Petr. Diac. l. 4. Rom. Salern. an. 1087.

guerra al fratello, si frappose fra loro, e gli accordò con queste condizioni, che Boemondo, oltre di quello che possedea (1), avrebbe di più le città di Maida e di Cosenza; ma da poi commutarono queste città, ed a Boemondo in cambio di Cosenza si diede Bari, rimanendo Cosenza al duca Ruggiero (2). Portossi in quest' anno 1089 papa Urbano in Melfi (3) coll' occasione di celebrarvi un concilio, ove espose il progetto della gran Crociata, e fu conclusa la lega contro gl' Infedeli. Il duca Ruggiero ivi andò ad onorarlo, e da Urbano fugli confermata l' investitura, siccome i suoi predecessori aveano fatto a Roberto di lui padre (4).

Intanto essendosegli ribellata Cosenza, il duca ricorse al conte di Sicilia suo zio, il quale tosto la ridusse; ed allora fu che Ruggiero, riconoscente di tanti beneficii ricevuti dal zio, gli donò la metà della città di Palermo, ove il conte d' allora cominciò a farvi innalzare il castello, che oggi giorno s' appella il Palazzo regio (5). Così regnando l' uno Ruggiero in Sicilia, l' altro in Puglia, vennero a stabilirsi col volger degli anni questi due regni, che fra lor divisi, ciascuno colle sue proprie leggi ed istituti e co' proprii uffiziali si governavano.

Il conte Ruggiero, il quale per la morte di due suoi figliuoli, Goffredo e Giordano (6),

(1) Malater. l. 4. c. 4. Rom. Salern. an. 1088.
(2) Malater. l. 4. c. 10. Vid. Peregr. ad. Lup. Prot. an. 1089.
(3) Pellegr. ad Lupum Prot. an. 1089. Vid. tam. eund. Peregr. ad. Falc. Benev. an. 1114. in fin.
(4) Romuald. Saler. an. 1090. Vid. Pagi. Crit. an. 1089.
(5) Malater. lib. 4. c. 17. Vid. etiam Rom. Saler. an. 1153.
(6) Malater. l. 4. c. 14. 18.

erasi renduto padre infelice al mondo, ebbe in quest' anno 1092 la gioia di veder nascere dalla contessa Adelaida sua ultima moglie un altro figliuolo che Simone appellossi: ciò che lo mise in istato di poter passare più deliberatamente in Calabria per reprimere un nuovo tumulto che cominciava a sorgere nella sua famiglia (1).

Il duca Ruggiero suo nipote avea fatta un' illustre alleanza in isposando Adala nipote di Filippo I re di Francia, e figliuola di Roberto conte di Fiandra (2). Egli n' avea avuti due figliuoli, Guiscardo e Luigi, che doveano essere suoi successori. Ma essendosi il duca non molto tempo da poi ammalato gravemente in Melfi, erasi sparso ancora rumore che fosse morto. Boemondo, che allora dimorava in Calabria, non aspettò altri riscontri: immantenente prende le armi, ed invade le terre di suo fratello, protestando nientedimeno che lo faceva in favore de' figliuoli del duca, insino a che fossero in età di governare. Il conte di Sicilia, ch' ebbe questo zelo per sospetto, e che si sdegnò perchè osasse di dar questi passi senza consigliarnelo, v' accorse con una potente armata, e subito che vi fu giunto, obbligò Boemondo a ritirarsi. Intanto il duca essendosi riavuto con perfetta salute contro ogni speranza, Boemondo si portò incontanente in Melfi per dimostrargliene gioia, e per rimettergli tutto il paese di cui erasi impadronito,

(1) Malater. l. 4. c. 18. 19.
(2) Malater. l. 4. c. 20. Rom. Saler. an. 1092.

giustificando quanto gli fu possibile la condotta ch' egli avea tenuta (1).

Ma non finirono qui le turbolenze; un' altra assai più pericolosa se ne scoverse in Amalfi. Il duca Ruggiero fidando troppo de' Longobardi per la considerazione di Sigelgaita sua madre ch' era di questa nazione, come quella che fu sorella dell' ultimo principe di Salerno, non faceva difficoltà di commettere il governo delle sue piazze a' Longobardi stessi, a' quali egli e suo padre l' avean tolte. Frà l' altre diedero Amalfi in guardia de' comandanti longobardi, i quali vollero ben tosto profittare de' disordini accaduti poco prima in Cosenza; poichè applicati il duca ed il conte suo zio a reprimere la fellonia de' Cosentini, essi cacciarono da Amalfi tutti i partegiani del duca, e trapassando ad aperta ribellione ricusarono di ricevere lui medesimo. Il duca fortemente irato di tanta fellonia, per ridurre la città pensò allettar Boemondo suo fratello, pregandolo a prestargli soccorso, siccome questo principe lo fece con tutta la sua milizia che dalla Puglia e dalla Calabria teneva raccolta. Invitò il duca anche Ruggiero conte di Sicilia a soccorrerlo; ed in fatti in quest' anno 1096 venne il conte con ventimila Saraceni, e con infinita moltitudine d' altre nazioni a porre l' assedio ad Amalfi (2). La piazza fu investita da questi tre principi con tutte le loro forze, e l' assedio fu così stretto, che se non fosse stata l' impresa

(1) Malater. l. 4. c. 20. 21.
(2) Malater. l. 4. c. 24. Lup. Protosp. an. 1096. et ibi Peregr.

attraversata da congiunture assai strane, certamente Amalfi si sarebbe resa.

Ciò che l'obbligò a sciogliere l'assedio, fu una nuova impresa che si offerse a Boemondo ed a' suoi soldati, i quali scordatisi dell'impegno nel quale erano, in un subito si voltarono altrove. Fu ciò la pubblicazione delle prime Crociate, l'invenzion delle quali devesi ad Urbano II, primo lor autore (1). Questi nell'anno 1095 avendo ragunato in Francia nella città di Chiaramonte un concilio, animò tutti i principi d'Europa all'impresa di Terrasanta; e fu tanto l'ardore di questi principi, stimolati anche dal Solitario Pietro, che posero, per accingersi a sì gloriosa impresa, in iscompiglio tutta l'Europa. Ma sopra tutte le altre provincie, l'Italia e la Francia abbondò di gente che anelavano di farsi crocesignare, e di prender l'armi per questa espedizione. S'armarono il grande Ugone fratello di Filippo I re di Francia, Roberto duca di Normannia, Goffredo Buglione duca di Lorena, ed i conti di Fiandra e di Tolosa (2). Ma fra i nostri principi normanni, Boemondo col suo nipote Tancredi figliuolo del duca Ruggiero, natogli da Adala sua prima moglie, come scrivono Pirri ed il Summonte (3) (poichè Orderico Vitale (4) e l'abate della Noce (5) por-

(1) Malat. lib. 4. c. 24. Petr. Diac. lib. 4. c. 11. Guil. Tyr. l. 1. c. 15. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 64. num. 31 et seqq.
(2) Petr. Diac. loc. cit. Guil. Tyr. l. 1. c. 17. Rom. Saler. an. 1097.
(3) Summonte l. 1. c. 13. Pirri in Chronogr. Reg. Sicil. p. 13.
(4) Orderico Vital. lib. 9. Hist. Eccl. Tancredus Odonis Boni Marchisii filius, et Comes de Rossivolo cum suis fratribus.
(5) Ab. de Nuce ad Chr. Cass. lib. 4. c. 11.

tano Tancredi figliuolo d'una sorella di Boemondo (1)), furono i più accesi per quest'impresa. Boemondo, sia stato vero zelo, o dolore di non essere abbastanza distinto in Italia, ovvero per disegno di continuare le conquiste che avea cominciato con suo padre in Oriente, immantenente lasciato l'assedio d'Amalfi, si mise la croce rossa sopra i suoi abiti, e fattosi recare de' mantelli di porpora, con gran apparecchio in minuti pezzi dividendogli, ne segnò anche i suoi soldati. Il suo esempio, e la cura che si prendeva a promovere questa sua divozione, fece sì che a lui ed a Tancredi si unisse un gran numero di gente per seguirgli in quest'impresa. Furon seguíti sopra tutti gli altri da molti Pugliesi, Calabresi, Siciliani, e d'altre regioni d'Italia; tanto che tosto ne fu composta una grossa armata, e fecegli giurare con esso lui sul campo di non fare niuna guerra contra de' Cristiani, infino che non si fosse conquistato il paese degl'Infedeli (2). Il duca Ruggiero, il quale si vide così ad un tratto abbandonato in Amalfi, e che la nuova crociata gli avea tolta la più bella parte delle sue truppe, fu necessitato con gran rammarico e indignazione contra Boemondo, col quale non valsero rimproveri, nè scongiuri, coprendosi sotto il manto della religione e del zelo, a togliere l'assedio, per avanzato che si fosse. Il conte Ruggiero vedutosi ancora abbandonato da' suoi, non parendogli impedirgli per una espedizione così

(1) Radulf. Cadom. Gesta Tancr. Princ. c. 1. 2. Peregr.
(2) Malater. l. 4. c. 24. Petr. Diac. l. 3. c. 11. Lup. Protosp. an. 1096. et ibi Peregr.

speziosa, s'ebbe pazienza, e pien di mestizia tornossene in Sicilia (1). All'incontro Boemondo e Tancredi messisi alla testa de' loro Pugliesi e Calabresi, e d'infinito numero d'altre nazioni, imbarcatisi in Bari, cominciarono a navigare verso Oriente. Il nostro incomparabile Torquato nel suo divino poema, valendosi di quella licenza a' poeti concessa, fa Tancredi capitano di ottocento uomini a cavallo, che finge aver seco condotti dalla Campagna Felice presso Napoli. Ma in questi tempi nè a Boemondo, nè a Tancredi ubbidiva questa regione; tanto è lontano che quindi avesse potuto raccorgli. La Campagna Felice in gran sua parte allora era al ducato napoletano sottoposta, che si reggeva da Sergio duca e console sotto l'imperador Alessio Comneno. Solo Aversa nuova città era in potere de' Normanni, ma d'altro genere, come si è detto, non già della razza di Tancredi conte d'Altavilla, da cui discendevano Boemondo e Ruggiero. E Capua in questo mentre trovavasi essersi già ribellata da' principi normanni; poichè morto in Piperno nell'anno 1090 (2) il principe Giordano I, ancorchè avesse lasciato Riccardo suo figliuolo di tenera età per successore al principato (3), nulladimanco i Longobardi capuani, subito che furono avvisati della morte di Giordano, cospirarono contro Riccardo e contro la principessa sua madre; ed avendosi poste in mano le fortezze della città, ne

(1) Malater. lib. 4. c. 24. Dux in Apuliam secedit, Comes in Siciliam revertitur. Rom. Salern. an. 1096.
(2) Lup. Prot. an. 1090. Vid. tam. Rom. Saler. an. 1091.
(3) P. Diac. l. 4. c. 10. Malat. l. 4. c. 26.

discacciarono tutti i Normanni; tanto che fu d'uopo a Riccardo ed a sua madre per asilo ricovrarsi in Aversa, ove si trattennero insino che dal duca di Puglia e da Ruggiero conte di Sicilia non furono soccorsi e restituiti in Capua.

Questo famoso eroe, da poi che si levò dall'assedio d'Amalfi, ritornato in Sicilia, non pensava ad altro, che di stabilire più fermo il dominio nella sua famiglia con illustri parentele. I più grandi principi della cristianità ricercavano a gara la sua amicizia e la sua alleanza. In fatti erano già più anni che la sua prima figliuola nell'anno 1080 fu maritata a Raimondo conte di Provenza; la seconda nell'anno 1087 era stata ricercata da Filippo I re di Francia, e la terza nell'anno 1095 fu sposata a Corrado figliuolo dell'imperador Errico III (1). Questo principe per le discordie di Errico suo padre con i romani pontefici, fu da costoro stimolato a lasciare il partito di suo padre; e non bastandogli d'essersi attaccato al contrario, arrivò a tal estremità, che non fu punto difficile di movere apertamente contro il padre le armi; e portatosi in Italia, col favore del pontefice occupò molti luoghi che dipendevano dall'imperio, e da lui furono sottratti ad Errico (2). Il pontefice Urbano e la contessa Matilda, non trovando miglior modo per mantenerlo, proccurarono farlo entrare nella famiglia del conte di Sicilia con fargli sposare la costui figliuola,

(1) Malater. l. 3. c. 22. l. 4. c. 8. 23.

(2) Sigebert. Berthold. Constant. an. 1093 et seqq. Vid. Sigon. eod. ann.

perchè lo sostenesse contro gli sforzi di Errico (1).

Alamanno re d'Ungheria invidiandogli questa alleanza, due anni da poi mandò ambasciadori al conte a dimandargli un'altra figliuola per isposa. Ruggiero non ricusò il partito, e con molta pompa e celebrità fu tosto nel 1097 condotta la principessa al marito (2). Questa prosperità sì estraordinaria nella famiglia di Ruggiero, ed i successi tanto illustri del suo regno gli meritarono il soprannome di Gran Conte, ed intorno a questo tempo cominciò ad usarlo ne' suoi titoli (3).

Agostino Inveges, oltre a queste ragioni, rapporta che fu mosso Ruggiero a chiamarsi Gran Conte, perchè egli avea creato Simone suo figliuolo conte di Butera; e cominciando già in Sicilia ad introdursi l'uso de' feudi e de' contadi, ed essere decorati di questi titoli i figli, i nipoti e' vassalli del conte, per distinguersi da costoro cominciasse a sottoscriversi con questo nuovo titolo: *Magnus Comes Calabriae et Siciliae.*

Ma ciò che maggiormente fece rilucere la potenza di Ruggiero G. conte di Sicilia, fu l'impresa di Capua. Riccardo figliuolo di Giordano, che discacciato da Capua, erasi ritirato in Aversa, non potendo per sè solo ricuperar Capua, lo richiese di soccorso e della sua protezione, promettendogli, in riconoscenza di questo

(1) Malater. l. 4. c. 23.
(2) Malater. l. 4. c. 25.
(3) Inveg. Ann. di Paler. ann. 1096. Vid. tam. Rodotà del Rit. Grec. in Ital. l. 1. c. 8. § 11.

importante aiuto, di farsi suo uom ligio, e fargli omaggio de' suoi Stati (1).

Ed aggiunge Malaterra (2) che Riccardo, oltre la promessa fatta di prestargli omaggio, in ricompensa gli avesse anche offerta Napoli, la qual città dovea ancora conquistarsi. E molto a proposito avverte Inveges, che non si sa donde nascesse a Ricardo questa ragione di così disporre di Napoli, che in questi tempi si governava da' suoi proprii duchi in forma di repubblica. Il conte non fu insensibile a queste offerte; poichè tosto unendo una sua armata, venne verso Capua, ove il duca di Puglia suo nipote e Riccardo eransi già uniti per assediarla. Egli prima di cominciar l'assedio fece predare tutta la vicina Campagna; da poi strinse la città minacciando agli abitanti la lor ruina, se non si rendessero (3). In questo avendo Urbano II inteso il pericolo de' Capuani, venne tosto al campo ov' erano questi principi, per ottenere da essi la pace, ed impedire la rovina di quella città. Egli fu ricevuto magnificamente da que' principi, i quali consentirono di rimettere i loro interessi nelle sue mani, purchè i ribelli volessero far il medesimo, del che fu avvertito il papa, che non farebbero punto. Con tutto ciò volle Urbano tentare di ridurgli, ed entrato nella città, ancorchè gli dessero parola di volerlo fare, quando si venne all'effetto, rifiutarono di voler

(1) Malater. l. 4. c. 26. Homo Apuliae Ducis factus fuerat.
(2) Malater. loc. cit. Vice recompensationis Neapolim, quae sibi similiter recalcitrabat, si praevalere posset, fiducialiter concedens.
(3) Petr. Diac. lib. 4. cap. 10. Malater. loc. cit.

rendere la città a chi si sia. Il papa pentitosi d'essersi mosso per loro cagione, se ne ritornò indietro, e andossene a Benevento (1), niente curandosi di ciò avrebbe potuto di male accadergli. L' assedio si strinse perciò più fortemente; ed Iddio in questo punto fece al conte di Sicilia segnalatissimi favori; poichè la contessa Adelaide sua sposa, che in quell'impresa avealo seguitato, vi divenne gravida. Si sgravò del parto in Mileto di Calabria in dicembre di quest'anno 1097, ovvero, com'altri rapportano, in febbraio dell'anno seguente, e diede alla luce un figliuolo, il quale fu battezzato per mano di S. Brunone fondatore dell'ordine de' Certosini, col quale il conte, per la gran fama che teneva di santità, avea strettissima amicizia; ed egli fu il primo che stabilì nella Calabria quell'ordine nascente, di cui si mostrò sempre protettore (2).

Al fanciullo fu posto nome Ruggiero: quegli che per le famose sue gesta fu il I re di Sicilia. Errano perciò il Fazello, che scrisse questo eroe esser nato in Salerno, e 'l Pirri, che anticipando due anni questa nascita, nel 1095 lo dice nato in Sicilia. Il secondo favore che Ruggiero ricevette dal cielo per l'intercessione di S. Brunone, fu l'essere stato liberato d'un tradimento che un Greco appellato Sergio aveagli macchinato (3). Ma l'aver il conte repressa questa congiura col sangue de' congiurati, intimorì in guisa

(1) Malater. l. 4. c. 27.
(2) Vit. S. Brun. apud Surium 6. Octobr. Inveges Ann. di Palermo an. 1097.
(3) Vit. S. Brunon. loc. cit. Vid. Summonte l. 1. c. 13 Baron. an. 1097. Inveg. eod. an. Zannotti in Vit. S. Brun. c. 27.

gli assediati, che tosto la piazza fu resa e restituita al principe Riccardo nell'anno 1098. Usò gran clemenza co' medesimi secondo il consiglio che gliene diede il conte, talmente che si contentò d'eleggere il suo soggiorno in una delle torri più alte della cittadella, ove entrò trionfante (1); onde ristabilito nel principato di Capua, riconoscendo questa importante conquista da' due Ruggieri, fece loro in segno di gratitudine ogni onore, e come uomo ligio giurò loro omaggio.

Questi due principi spediti da quest' impresa si ritirarono unitamente in Salerno, ove si trattennero insieme per qualche tempo (2). Meditava il duca di Puglia, sopra le altre città de' suoi dominii in Italia, trascegliere Salerno per sua sede regia, siccome avea pensato anche Roberto Guiscardo, conquistata che l'ebbe, di costituirla città metropoli (3), non altramente che per quello riguarda la polizia ecclesiastica avea fatto il pontefice Giovanni XIII. Perciò la sua più lunga residenza la faceva in Salerno (4); il di cui esempio seguirono da poi i suoi successori. Qui ospiziò il suo zio colla contessa, e col picciolo figliuolo poc' anzi natogli, il quale gli fu successore ne' suoi dominii.

(1) Malat. l. 4. cap. 28. Lup. Prot. an. 1098. et ibi Peregr. Rom. Salern. eod. an.
(2) Malater. loc. cit.
(3) Guil. Ap. l. 5.
(4) Guil. App. l. 3. 4 et 5. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1. in fin.

CAPO VIII.

Urbano II fa suo legato il conte Ruggiero, onde ebbe origine la monarchia di Sicilia.

Urbano II per congratularsi con questi principi del buon successo della loro spedizione di Capua, venne a trovargli in Salerno, e volendo in ricompensa di tanti benefizi prestati alla sede apostolica mostrarsi loro grato, creò Ruggiero suo legato in Sicilia. In quest'anno 1098 ed in questo congresso fu istromentata quella bolla (1) di cui non vi è memoria che sia stata conceduta ad alcun altro principe della cristianità, per cui vanta la Sicilia la sua monarchia, e per cui s'è preteso che i successori del G. conte Ruggiero fossero padroni ne' loro Stati, così dello spirituale, come del temporale.

Erasi introdotto costume da' pontefici romani di spedir loro legati apostolici in varie provincie dell'orbe cristiano; e n'ebbero di varie sorti (2). Alcuni ch'erano i più eminenti, ed a' quali era conceduta più ampia e particolar giurisdizione, eran chiamati legati *a latere*, poichè dal concistoro e collegio de' cardinali che sedevano a lato del pontefice, erano prescelti; e perciò *Laterali* chiamogli Ivone Carnotense in una lettera (3) ch'egli scrisse a Pascale II. Altri erano o vescovi, o diaconi della Chiesa

(1) Malater. l. 4. c. 29.
(2) Marca de Conc. l. 5. c. 2 et seqq. c. 15. et seqq. Van-Espen Jus Eccl. par. 1. tit. 31. c. 1.
(3) Ivo Epist. 109. Van-Espen Jus Eccl. par. 1. tit. 21. c. 1.

Gregorio II stabilì Bonifacio suo legato e vicario in Germania (1). E sopra tutte le altre provincie la Francia ebbe molti di questi legati ne' tempi di Carlo Martello, di Carlo il Calvo, e più ne' tempi ne' quali siamo, sotto Gregorio VII ed Urbano II; tanto che per la frequenza di questi legati s'estinsero in gran parte le ragioni e preminenze di legato e di primate nell'arcivescovo d'Arles (2). E non solo i romani pontefici vi mandavano legati perchè presedessero a tutta la Gallia, ma ancora a certe provincie vi mandavano particolari legati, come nell'Aquitania, de' quali Alteserra (3) ne rapporta un numero ben grande.

Questi legati per lunga esperienza si conobbe che recavano alle provincie ov'erano dirizzati, danni e molestie insopportabili (a); poichè oltre di scemarsi con ciò l'autorità e la giurisdizione de' vescovi e de' metropolitani, traendo a sè tutte le cause, e sovente inquirendo e conoscendo delle cause e delitti de' medesimi prelati, per la loro avarizia e fasto tenevano depressi i vescovi e tutto l'ordine ecclesiastico, onde vennero in tanta abbominazione a' provinciali, che ricorsero a' loro re perchè vi dessero

(1) Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 43.

(2) Marca de Primat. § 51 et seqq. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 39. 40.

(3) Alteser. Rer. Aquit. l. 4. c. 5.

(a) Jo. Sarisberiensis Policrat. lib. 5. cap. 10. et lib. 6. c. 24. Sed nec Legati Sedis Apostolicae manus suas excutiunt ab omni munere, qui interdum in Provinciis ita debacchantur, ac si ad Ecclesiam flagellandam egressus sit Satan a facie Domini. *Ed appresso:* Provinciarum diripiunt spolia, ac si thesauros Craesi studeant comparare. Ivo Carnot. epist. 109 et alibi passim. S. Bernard. de Consid. l. 3. c. 1. et epist. 290. Matth. Paris. an. 1206. 2126. 1239. 1240. 1257. 1258 et alibi passim.

riparo (1). Per la qual cosa i principi d'Europa proccuravano o di non ricevergli affatto, ovvero di non ricevere se non quelli ch'essi volevano (2). In Inghilterra perciò fu fatta convenzione fra Urbano II col re Guglielmo, per la quale fu stabilito che niun legato si ricevesse in quell'isola, se non colui che voleva il re (3). In Francia i loro eccessi furon tali, che finalmente si risolvettero i vescovi di supplicare il papa che gli togliesse affatto per ristoro delle loro diocesi; siccome in fatti ottennero che non più si mandassero, onde risurse la potestà de' metropolitani e de' primati in quella provincia, e si pose quiete in quel regno (4). L'imperador Federico I in Alemagna con suo editto ordinò che non si ricevessero affatto (5). Nella Scozia vi è legge stabilita nel 1188, approvata da' pontefici Clemente III, Innocenzio III ed Onorio III, che proibisce poter alcuno ivi esercitare il diritto di legazione, se non fosse Scozzese; e simili provvedimenti si leggono per le Spagne (6).

Nell'isola di Sicilia pur i papi aveano in usanza crear questi legati; e si legge (7) che fin da' tempi di Gregorio I avesse questo pontefice

(1) Vid. omnino Baluz. apud Marca de Concor. l. 5. c. 44. et seqq. 48. 49. 51. 54. et l. 6. c. 30. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. n. 11.

(2) Baluz. apud Marca de Concor. l. 5. c. 56 et seqq. et l. 6. c. 31.

(3) V. Ugo di Flavigni ed Eadmero lib. 2. Hist. Baluz. apud Marca de Concor. l. 5. c. 56. § 5.

(4) Baluz. apud Marca l. 6. c. 30.

(5) Radev. l. 1. cap. 10. Ep. Frider. I. ap. Goldast. Const. Imp. t. 1. pag. 263. Vid. Marca l. 5. c. 48.

(6) Baluz. apud Marca l. 5. c. 57. 58.

(7) Gregor. lib. 2. Indit. 10. Epist. 4. V. Fleury Hist. Eccl. l. 35. n. 18.

creato Massimiano vescovo di Siracusa legato di Sicilia, concedendo questa prerogativa alla sua persona, non già alla cattedra (1). Nemmeno ne furono esenti queste istesse nostre provincie, ancorchè tanto a Roma vicine; poichè nella Cronaca di Lione Ostiense (2) si legge che Niccolò II dopo aver fatto cardinale Desiderio celebre abate Cassinese, lo creò ancora suo legato in tutta la Campagna, nel Principato, nella Puglia e nella Calabria, sebbene la sua autorità fossegli stata ristretta sopra tutti i monasteri e monaci di quelle provincie, come si scorge dalle parole del privilegio che rapporta ivi l' abate della Noce.

Urbano II adunque volendo in questi tempi, ciò che i suoi predecessori avean prima fatto, rinnovar l'usanza di crear in Sicilia un legato, vi nominò il vescovo di Traina. Non ben s'intese da' Siciliani questo fatto, e molto più se n'era offeso il conte Ruggiero, il quale essendosi così ben distinto per tanti segnalati servigi prestati alla santa sede, con aver discacciati i Saraceni infedeli da quell' isola, tolte tutte le chiese al trono costantinopolitano, con restituirle al romano (3), e soccorsa la Chiesa nelle maggiori sue calamità, riputava non dover meritare questa ricompensa. In questo congresso tenuto in Salerno se ne dolse col papa,

(1) Invegea lib. 3. Proinde supra cunctas Ecclesias Siciliae te vice Sedis Apostolicae ministrare decernimus, videlicet vices, quas non loco tribuimus, sed personae. Vid. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 22 et 42.

(2) Ostiens. lib. 3. cap. 13.

(3) Malater. l. 4. c. 7. l. 3. c. 19. 32. l. 2. c. 45. Nil. Doxopatr. de quinq. Tron. Patriarch. apud Allat. de perp. consens. Eccles. Orient. et Occid. Vid. Rodotà del Rit. Greco l. 1. c. 9 et 10.

e fecegli comprendere assai liberamente quanto ciò eragli dispiaciuto, e ch'egli era determinato a non punto soffrirlo.

Ma Urbano, che si sentiva cotanto obbligato a questo principe, e dal quale si prometteva maggiori aiuti per la sede apostolica, riputandolo il più abile istromento in questi tempi, ove potesse appoggiare tutte le sue speranze contro gl'imperadori d'Occidente, non tralasciò sì bella occasione per maggiormente obbligarselo. Non solamente su questo punto gli diede tutta la soddisfazione, annullando in quell'istante la legazione che avea data al vescovo di Traina, ma con raro esempio trasferì al G. conte medesimo tutta quella autorità che come suo legato avea data a quel vescovo, creando lui ed i suoi legittimi eredi e successori legati nati della sede apostolica in quell'isola, promettendogli di non mettervi giammai alcun altro contra suo grado, e che tutto ciò ch'egli era per fare per un legato, fosse fatto per lui e' suoi successori. Ne fu tosto spedito in Salerno per mano di Giovanni diacono della Chiesa romana il privilegio, nel mese di luglio, nella settima indizione, e l'undecimo anno del pontefìcato di papa Urbano II.

Questo avvenimento in cotal guisa lo narra Malaterra (1), il quale insieme porta la bolla d'Urbano: scrittore gravissimo e di que' tempi, il quale qui termina i quattro libri della sua latina Istoria, e di cui Orderico Vitale (2), antico scrittore delle Cose normanne, scrive: *De*

(1) Malater. l. 4 c. ult.
(2) Order. Vit. Hist. Norman. lib. 3. fol. 583.

quorum (idest Ducis Roberti Guiscardi et Comitis Rogerii) probis actibus, et strenuis eventibus Gotifredus Monachus cognomento Malaterra, hortatu Rogerii Comitis Siciliae, elegantem libellum nuper edidit.

Questa scrittura sì notabile meritava che si fosse rapportata tutta intera. Ma riguardando la polizia di quel reame, non del nostro, ci siamo contentati d' averne recato con nettezza ciò che contiene; tanto più che non mancano scrittori (*) che la rapportano intera, e ben negl' istessi Annali del Baronio potrà leggersi.

Questo è il fondamento della cotanto famosa monarchia di Sicilia, per cui i successori di Ruggiero, e sopra tutti i re d'Aragona, che signoreggiarono da poi quel reame per lunga serie d' anni, si sono mantenuti nel possesso di questa sì nobile ed illustre prerogativa contro tutti gli sforzi e' dibattimenti surti sopra questo punto in processo di tempo. Non riputandosi cosa impropria e strana d' essersi potuto a' principi concedere tal facoltà di legato della sede apostolica, quando i papi stessi reputarono queste persone come sacrate, essendosi già introdotto il costume d' ungersi col sacro olio; e non come all' intutto laici, ma partecipi ancora del sacerdozio gli riputarono; e se non stimarono incompatibile alle loro persone di creargli canonici di S. Pietro, con ammettergli co' sacri abiti al coro, e rendergli consorti in tutte le altre funzioni e celebrità

(*) Fazzel. Rer. Sicul. Inveges lib. 3. *Vien rapportata anche da Lunig*, tom. 2. Cod. Ital. diplom. pag. 846.

sacre, non dovrà parere strano che possano ritener ancora queste prerogative, che finalmente si raggirano intorno alla ecclesiastica giurisdizione, non già intorno all' ordine.

Secondo le massime del dritto canonico e la pratica della corte di Roma, si è in più occasioni veduto che nel diritto la potenza della giurisdizione è distinta dalla potenza dell' ordine, e che quest' ultima è attaccata all' ordine medesimo, e non può essere comunicata a quelli che non l' hanno per loro carattere. Non si può commettere ad un prete il far l' ordinazione, nè ad un diacono il consecrare o l' assolvere; poichè la facoltà dell' ordinare è attaccata al carattere episcopale, ed il potere di consecrare e d' assolvere all' ordine presbiterale. Ma per ciò che riguarda la potenza della giurisdizione, ella può essere comunicata a persone che non sono negli ordini, ancorchè s' eserciti sopra quelli che vi sono, o anche negli ordini più elevati, che non sono quelli a chi si è accordata questa giurisdizione. Li papi non hanno fatto difficoltà di praticarla in più occasioni, nominando legati, i quali erano semplici diaconi, per giudicare materie di fede e cause di vescovi, anche per tenere il loro luogo ne' concilii, e dando privilegi ad abati e monaci per esercitar la giurisdizione episcopale; e ciò ch' è più stonante, anche alle badesse, che danno dimissorie, hanno arcidiaconi ed altri officiali, ed esercitano tutto ciò che appartiene alla giurisdizione episcopale. Ed in questo istesso nostro regno oggi giorno veggiamo che la badessa del monastero di Conversano esercita

sopra i suoi preti giurisdizione, ed ha privilegio di valersi di mitra e di pastorale, come i vescovi fanno. E Carlo II d'Angiò nella chiesa di S. Niccolò di Bari ebbe luogo in quel coro sopra gli altri canonici, e fu riputato come del lor corpo, ed ebbe giurisdizione sopra que' preti, come diremo al suo luogo.

Non è del nostro istituto entrare in que' dibattimenti che da poi sursero intorno a questo punto, e nelle cose che sono state scritte dagli Spagnuoli e da altri diversi autori, come materia lontana dal nostro proposito. Ma non posso tralasciar di dire che il cardinal Baronio con molta importunità e poca verità ardì d' impugnarla negli ultimi tempi, da poi che quel regno n' era stato in possesso per tanti secoli. Stampò egli al principio dell' anno 1605 il suo tomo XI degli Annali Ecclesiastici, e venendo a rapportar questo fatto, inserì nella sua Istoria un discorso lunghissimo contra la monarchia di Sicilia, ove con isforzati e lividi argomenti non trascurò di movere ogni macchina per abbatterla. Ma ciò che non deve condonarsi alla memoria di quell' uomo, si è d' aver pieno quel suo discorso di tanta maldicenza ed acerbità contra molti re d'Aragona di celebre memoria, e spezialmente contro Ferdinando il Cattolico, riputandogli tiranni, e che sotto questo nome di monarchia abbiano voluto in quel regno introdurre la tirannide; che capitato il libro in Napoli ed a Milano, fu da que' ministri regii proibito, ed ordinato che non si vendesse, nè tenesse, per rispetto del loro principe Filippo III che allora regnava, i cui

progenitori paterni erano stati da quel cardinale sì indegnamente trattati.

Ma mostrò il Baronio sì gran risentimento di questa proibizione del suo libro, che avendone avuto l'avviso quando per la morte di Clemente VIII era la sede vacante, fece unir tosto il collegio de' cardinali, da' quali fece far un'invettiva contro que' ministri; e non bastandogli aver offeso quel principe in quella guisa, volle toccarlo in un altro punto non meno geloso di sua regal giurisdizione; poichè in quella apertamente biasimavansi que' ministri, come nel proibire il suo libro avessero posto mano nell' autorità ecclesiastica, quasi che a' principi non fosse lecito per quiete dello Stato far simili proibizioni. E dopo creato il pontefice Paolo V, fece scrivere al re Filippo sotto li 13 giugno di quest' istesso anno una lunga lettera con grave doglianza, che in vilipendio dell' autorità ecclesiastica li ministri regii in Italia avessero proibito il suo libro, quando ciò al papa solamente s'apparteneva. Però la prudenza di quel re giudicò meglio di rispondere co' fatti, e lasciò correre la proibizione pubblicata da' suoi ministri.

Ma il cardinale non si potè contenere, che nel 1607 stampando il XII tomo, non v'inserisse poco a proposito un discorso di quest' istessa materia, con molta acerbità e livore declamando contra i principi che voglionsi impacciare a proibir libri, non ritenendosi ancora di dire che lo fanno perchè i libri riprendono le loro ingiustizie. Il Consiglio di Spagna con la solita tardanza e irrisoluzione vi procedè con

lentezza; non si mosse nemmeno per questa terza offesa, ma lasciò scorrere altri tre anni, e nel 1610 il re fece un editto, condennando e proibendo quel libro con maniera così grave, che destramente tocca il Baronio, così bene com' egli avea toccato li re suoi progenitori. E per dargli maggior riputazione e forza, fu l' editto fatto pubblicare in Sicilia con decreto e sottoscrizione del cardinal Doria, e mandato per lo mondo in istampa. In Napoli fu mandato l' editto al conte di Lemos, che si trovava allora vicerè, il quale a' 28 febbraio dell' anno seguente 1611 fece publicar banno con molta pubblicità, col quale si condennava il libro. La corte di Roma restò sbigottita tanto per l' editto, quanto per l' esecuzione fatta dal cardinale, e del banno pubblicato a suon di tromba in Napoli. Però in Spagna non si mossero punto, e l' editto resta oggi giorno nel suo vigore.

Fu questa contesa rinnovata con modi assai più forti negli ultimi nostri tempi, quando papa Clemente XI vedendo il regno di Sicilia caduto in mano del duca di Savoia, credette tempo opportuno di profittare sopra la debolezza di quel principe; e ridusse la cosa in tale estremità, che nell' anno 1715 non si ritenne di pubblicar una bolla, colla quale abolì la monarchia, stabilendo in un' altra in quel reame una nuova ecclesiastica gerarchia. Ma riuscirono vani tutti questi sforzi, poichè nè le bolle ebbero alcun effetto, nè niuna mutazione o novità s' introdusse in quell' isola; e molto meno quando poi quel regno fece ritorno sotto l'Augustissima Famiglia Austriaca.

Scrisse con questa nuova occasione a difesa della monarchia il celebre teologo di Parigi Lodovico Ellies Dupino, dove fece vedere quanto insussistente e vano sia ciò che il Baronio avea sostenuto in contrario, e quel che il papa avea ordinato in quella sua bolla. Uscì questo suo libro nell' anno 1716, dove si narrano minutamente l' origine ed i progressi di questa contesa, ed i successi di questa briga, con tanta diligenza e dottrina, che bisogna riportare il lettore a quanto egli ne scrisse intorno a questo soggetto (1).

La bolla di Urbano fu dirizzata al conte Ruggiero e a' suoi successori, e non comprendea che i suoi Stati che possedeva allora, cioè la Sicilia e molte città che e' teneva in Calabria (2); onde perciò s' intitolava *M. Comes Calabriae et Siciliae.*

Ma non meno del conte era benemerito il duca Ruggiero della sede apostolica; ond' era di dovere che Urbano al duca di Puglia, ch' era presente, dispensasse suoi favori. Ond' è da credere che a questo tempo fosse a' duchi di Puglia conceduto quel privilegio che l'antica Glossa canonica e molti de' più vecchi scrittori rapportano intorno alla collazione de' beneficii del regno.

In questi tempi per togliere l' investiture da' principi secolari eransi ragunati frequenti concilii, e per ultimo nel concilio romano, celebrato da Urbano nell' anno 1099 poco prima

(1) Vid. etiam Carusi Trattato istorico-apologetico della Monarch. di Sicilia.
(2) Vid. Malater. l. 3. c. ult.

di morire, erasi di nuovo sotto terribili anatemi vietato agli abati, a' prepositi delle chiese ed a tutti gli ecclesiastici di ricevere beneficii dalle mani de' laici (1). Contuttociò pretesero sempre i principi non dover essi reputarsi in ciò puramente laici, nè potersi loro togliere quelle prerogative delle quali per lungo tempo n'erano stati in possesso; ch'era ben di ragione che avendo essi fondate le chiese, ed arricchitele del loro patrimonio, essi ne dovessero aver l'investiture; che siccome prima nell'elezione de' ministri della Chiesa v'avea parte il popolo, non dovea parere strano, se i principi, a' quali fu trasferita ogni potestà, potessero ora farlo per sè soli (2); che ciò facendo, niente davano agl'investiti di spiritualità, ma la lor concessione si restringeva alla temporalità, ancorchè nell'investirgli si valessero, secondo era il costume, dell'anello e della verghetta (3). Ciò che con maggior ragione lo pretendevano i nostri duchi di Puglia, i quali aveano in queste provincie molte chiese sin da' fondamenti erette, e dotate di molti loro beni, per la lor somma pietà inverso il culto della religion cristiana. Si aggiungeva ancora d'aver debellati gl'infedeli Saraceni, e d'avere restituite tutte le chiese al trono romano, che prima gli erano state tolte dal patriarca di Costantinopoli (4).

I pontefici romani per non contendere su questo punto co' principi amici e ben affezionati,

(1) V. Baron. et Pagi an. 1099. Fleury Hist. Eccl. l. 64. num. 62. Peregr. ad Lup. Prot. an. 1099.
(2) V. Duaren. de Sacr. Eccles. min.
(3) Ivo Carnut. Ep. 60. Vid. Marca de Conc. l. 8. c. 19. 20. 21.
(4) Vid. Rodotà del Rit. Greco in Ital. l. 1. c. 9 et seqq.

a' quali senza recarsi pregiudizio volevano gratificare, sovente usavano di conceder loro per privilegio ciò ch' essi pretendevano per giustizia. I principi badando solo all'effetto, nè curandosi d'altro, l'accettavano. All'incontro i papi credevano maggiormente così stabilire i loro diritti, acciocchè, secondo che le congiunture portavano, potessero o rivocargli, o contrastargli. Quindi è che gli antichi re di Sicilia investivano de' beneficii ecclesiastici in tutte le chiese del regno di Puglia, siccome ne rende a noi fedel testimonianza l'antica Chiosa canonica (1), la quale se contro i canoni stabiliti in tanti concilii osservò che i duchi di Puglia davano l'investiture de' beneficii, disse che ciò lo facevano per privilegio del papa, il quale poteva a' laici concedere questa preminenza; e lo testimoniano ancora tutti i nostri più antichi scrittori del regno, come Marino di Caramanico, Andrea d'Isernia ed altri (2). E per questo privilegio si difendeva Federico II, quando se gl' imputava che a suo modo dava le investiture delle chiese di queste provincie (3); anzi egli si doleva che i papi tentavano di diminuire le ragioni che i re di Sicilia aveano nell'elezione de' prelati, non ostante il lor privilegio, il quale da Innocenzo III non poteva moderarsi, come fece con Costanza, quando egli era ancor fanciullo. Ma di ciò più opportunamente ci tornerà occasione di favellare, quando della polizia ecclesiastica tratteremo.

(1) Glos. ad proëm. Grat. c. 16. qu. 7, et in can. nemini Regum 16. qu. 7.

(2) Andr. de Isern. Marin. de Caraman. in proëm. Constit. Regn.

(3) Nauclerus gener. 41.

I. *Concilio tenuto da Urbano in Bari, e sua morte, seguita poco da poi da quella del conte Ruggiero e d'altri principi.*

Intanto Urbano dopo essersi in Salerno trattenuto con questi principi, se ne passò in Bari nell'anno 1098, ove avea intimato un concilio di Padri greci e latini, per determinare il dogma della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, nel che i Greci non convenivano (1). Intervennero in questo concilio 185 vescovi, e volle assistervi anche S. Anselmo arcivescovo di Canturberì, che per affari della sua chiesa si trovava allora in Italia. Vi furono perciò tra' Greci e Latini grandi dibattimenti; ma furono da S. Anselmo coloro convinti, e determinato secondo ciò che teneva la Chiesa latina. Ma non per questo finì lo scisma, che sostenuto con ardore da ambe le fazioni, per lungo tempo tenne divise queste due Chiese, che non valse umana diligenza per riunirle.

Spedito Urbano da questo concilio, portossi in Roma, ove dopo esser intervenuto al concilio romano, del quale poc'anzi si disse, non passarono molti mesi che in questo medesimo anno 1099 finì in quella città i giorni suoi (2). Meritò questo pontefice essere annoverato tra i più grandi papi ch'ebbe la Chiesa romana.

(1) V. Pellegr. ad. Lup. Prot. et ad Ign. Bar. an. 1099. Eadmer. in Vit. S. Anselmi. V. Baron. et Pagi an. 1098. Fleury Hist. Eccl. l. 64. num. 59.

(2) Lup. Prot. Ignot. Bar. Bertold. Const. an. 1099. Vid. Sigon. Baron. Pagi an. 1099.

Egli tenendo questa sede poco meno che dodici anni, adoperò molte eroiche azioni, e si rese celebre al mondo per la spedizione de' Crociati, essendone stato il primo autore. Egli sopra tutti gli altri pontefici fu il più ben affezionato a' nostri principi normanni, nè con essi ebbe occasion alcuna di disturbo, ma gli amò come padre i proprii figliuoli, e per quanto s' apparteneva a lui, proccurò i loro maggiori vantaggi. Per la di lui morte fu eletto papa l'abate Rainerio di Toscana, che Pascale II appellossi (1); ed in questo medesimo anno i nostri presero Gerusalemme, e ne fu eletto re il famoso Goffredo Buglione (2), al quale dopo la sua morte succedette Balduino suo fratello (3), avendo intanto Boemondo presa Antiochia, e fattosene principe, che la trasmise a' suoi posteri (4).

La morte di Urbano fu non molto tempo dapoi seguíta da quella del G. conte Ruggiero. Egli essendo già molto avanzato in età, trovandosi in Calabria, rese chiara al mondo la città di Mileto, ove morì nel mese di luglio dell'anno 1101 (5); e non abbastanza pianto da' suoi, fugli nella maggior chiesa di quella città, edificata da lui, eretto un sepolcro, ove ancor oggi

(1) Sigon. Baron. an. 1099. V. Fleury Hist. Eccl. l. 65. num. 1.

(2) Lup. Prot. Ignot. Bar. Rom. Saler. an. 1099. Guil. Tyr. l. 8. c. ult. l. 9. c. 1.

(3) Guil. Tyr. l. 9. c. ult. Rom. Sal. an. 1100. Radulf. Cadom. c. 142. 143.

(4) Ignot. Bar. Lup. Prot. an. 1098. Rom. Saler. eod. an. Guil. Tyr. l. 5. c. 21. 22. l. 6. c. 23. Rom. Salern. an. 1011. Guil. Tyr. l. 11. c. 6. 18.

(5) Lup. Protosp. A. 1101. Obiit Rogerius Comes Siciliae mense Julii Rom. Saler. Inveges eod. an. Carus. Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1. Summ. l. 1. c. 13.

si conservano le sue gloriose ossa. Egli visse settanta anni, avendone regnato sedici dopo la morte di Guiscardo suo fratello (1). Ebbe più mogli, dalle quali avea avuti molti figliuoli; ma tre soli maschi a lui sopravvissero, nati dalla sua ultima sposa Adelaide, la quale prese il governo degli Stati immantenente dopo la morte del marito con Roberto di Borgogna suo genero (2). Questi tre figliuoli furono Simone, che morto poco dopo il padre, non ebbe la sorte di succedergli nel contado di Sicilia (3); Goffredo soprannominato di Ragusa, di cui l'istoria non ci somministra alcun riscontro (4). Alcuni (5) credono che fosse nato dalla prima moglie Erimberga, e che insieme col fratello Giordano fosse al padre premorto. Ruggiero II fu quegli al quale lasciò i suoi Stati in una situazione così illustre e vantaggiosa, che poco da poi gli possedette con titolo e corona di re, e che la fortuna l'innalzò ad unire nel suo capo le due corone di Puglia e di Sicilia, e che con titolo regio signoreggiò ancora queste nostre provincie, come qui a poco diremo. Lasciò ancora il conte Ruggiero, oltre le altre maritate co' principi stranieri, due figliuole, Matilda ed Emma. Matilda fu moglie di Rainulfo conte d'Alife. Per la qual cagione ne' disturbi che accaddero da poi tra il re Ruggiero con l'imperador Lotario II ed il

(1) Summonte l. 1. c. 13.
(2) Order. Vitalis l. 13. Alex. Telesin. t. 1. c. 3. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.
(3) Alex. Teles. lib. 1. c. 2 et 3.
(4) Vid. tam. Pirri Sicil. Sacr. in Notit. Eccl. Catanens. p. 18. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2. pag. 67.
(5) Malater. lib. 4. c. 14 et 18. Peregr. in Stemm. Norman.

papa Innocenzio II, fu da Innocenzio, Rainulfo costituito duca di Puglia contro Ruggiero suo cognato nell'anno 1137. Fu questa Matilda quella che persuase ad Alessandro abate Telesino di scrivere l'istoria di Ruggiero suo fratello, com'ei testifica nel primo libro della medesima. Emma, altra figliuola, fu moglie di Rodulfo Maccabeo conte di Montescaglioso (1); non facendo allora questi principi difficoltà di dare le loro figliuole o sorelle per ispose a' loro baroni, i quali per la maggior parte erano dell'illustre sangue normanno o longobardo, e potenti per molti ampii Stati e ricche signorie. Coloro che fanno Costanza moglie d'Errico imperadore figliuola di questo Ruggiero, errano di gran lunga; fu ella nipote, non già figliuola, del G. conte Ruggiero, come nata dal re Ruggiero suo figliuolo, come diremo.

Il principio di questo duodecimo secolo, nel quale siamo, fu luttuosissimo non solo per la morte del gran conte Ruggiero, ma di molti altri principi che lo seguirono. Morì poco da poi nel mese di gennaro dell'anno 1106 Riccardo II principe di Capua, dopo la cui morte non lasciando di sè figliuoli, gli succedè al principato Roberto suo fratello, che lo tenne insino al 1120, nel qual anno morì (2). Nell'istesso anno 1106 nel mese d'agosto finì ancora i giorni suoi l'imperador Errico III (3), a cui succedette Errico IV suo figliuolo, il quale non meno che il padre, quasi ereditando cogli Stati l'odio contro i pontefici romani, fu assai più acerbo

(1) Pell. in Stem. Norm.
(2) Rom. Salern. an. 1106. 1120. Pellegr. in Stemm. Norm.
(3) Vid. Sigon. an. 1106.

con Pascale II e co' suoi successori, di ciò ch'era stato suo padre con Gregorio VII. Egli volendo sostenere con maggior vigore le ragioni delle investiture, minacciava di voler calare con potente armata in Italia contro Pascale. Questo pontefice per occorrere ad un tanto periglio, venne a Capua per sollecitare il principe Roberto ed il duca Ruggiero, perchè l'aiutassero contro gli sforzi d'Errico (1). Ma Errico venuto in Italia con valido esercito, e giunto in Roma, ove il papa era ritornato, ed eragli (credendo così reprimere il suo orgoglio) col clero e 'l popolo romano andato incontro per riceverlo, lo fece conducere con tutti i suoi dentro i suoi alloggiamenti, come prigioniero, ove per forza gli estorse le ragioni dell'investiture, e lo costrinse di vantaggio secondo il solito rito e cerimonie a farsi incoronare imperadore nell'anno 1111 (2). Ma subito che Errico partì d'Italia, Pascale in un concilio tenuto da poi in Laterano annullò e cassò tutti quegli atti (3); avendo intanto poco prima sollecitato il duca di Calabria ed il principe di Capua con gli altri Normanni, e l'istesso Boemondo, perchè, unite le loro armate, soccorressero la Chiesa romana contra le persecuzioni che, come diceva, sofferiva da Errico (4).

(1) Petr. Diac. l. 4. c. 35.

(2) Anon. Cassin. Falco Benev. an. 1110. Petr. Diac. l. 4. c. 36. ad 40. Rom. Sal. an. 1111. Pell. in Castigat. ad Anonim. Cassin. et ad Falc. Ben. cit. an. Vid. Bar. Pagi, Sigon. an. 1111. Fleury Hist. Eccl. l. 66. n. 2 et seqq.

(3) Falco Benev. an. 1112. Petr. Diac. l. 4. cap. 45. Marca de Concor. l. 8. c. 20. et ibi Baluz.

(4) Petr. Diac. l. 4. c. 36. 39. Vid. Sigon. an. 1111. 1112. Marca de Conc. l. 8. c. 20. Fleury Hist. Eccl. l. 66. n. 12 et seqq.

Ma la morte di questi due principi Boemondo e Ruggiero, accaduta l'una poco dopo l'altra, frastornò tutti i suoi disegni. Morì Boemondo in quest'anno 1111 in Puglia, ed il suo cadavere fu fatto seppellire a Canosa nella chiesa di S. Sabino (1). Lasciò di sè un figliuolo nomato pur Boemondo, che al principato d'Antiochia ed agli altri suoi Stati successe. Lasciò ancora Costanza sua moglie, figlia di Filippo re di Francia; ed amendue raccomandò a Tancredi suo nipote (2).

Ma più deplorabile fu a queste nostre provincie la morte accaduta in Salerno nel mese di febbraio dell'anno 1111 del famoso duca Ruggiero (3). Fu egli con gran pompa e molte lagrime sepolto nella maggior chiesa di Salerno, edificata dal duca Guiscardo suo padre. Nè lasciò di sè altra stirpe virile, se non Guglielmo, natogli dalla duchessa Ala sua moglie, il quale, morto suo padre, al ducato di Puglia ed agli altri suoi Stati succedette (4).

Il duca Guglielmo, non meno che suo padre, volle continuar col papa l'istessa amicizia e corrispondenza; nè mancò di soccorrerlo nelle contese che con più ardore si proseguivano con Errico. Eransi a questi tempi cotanto esacerbate queste contenzioni, che l'imperador

(1) Albert. Aquen. l. 11. cap. 48. Ignot. Bar. Rom. Saler. an. 1111. Falc. Benev. Anon. Cassin. an. 1110. Petr. Diac. l. 4. c. 40. Vid. Peregr. ad Falcon. Ben. an. 1110. Baron. eod. an.

(2) Rom. Salern. an. 1105. 1111.

(3) Rom. Saler. Ignot. Bar. an. 1111. Petr. Diac. l. 4. c. 40. Falc. Ben. An. Cass. an. 1110. et ibi Peregr. Idem in Stem. Norm.

(4) Peregr. in Stemm. Norm.

Alessio Comneno pensò profittarne, scrivendo a Pascale II, che se voleva riconoscer lui o il suo figlio Giovanni per imperadore d'Occidente, l'avrebbe prestati contro Errico validi aiuti (1). Ed intanto avendo Guglielmo stabilito in più perfetta forma lo Stato, non mancò di chiedere al papa la conferma dell'investitura del ducato di Puglia e di Calabria, come i suoi predecessori aveano ricevuta, e come tra gli altri ricevuto l'avea suo padre Ruggiero da papa Urbano II e dallo stesso papa Pascale (2). Nè Pascale mancò tosto di concedergliela, come fece nell'anno 1114, mentre era in Cepperano a celebrar un concilio, ove Guglielmo portossi per riceverla (3). Ma mentre questo pontefice era tutto inteso, coll'aiuto de' nostri principi normanni a reprimere gli sforzi d'Errico, oppresso da gravi e noiose cure ammalossi in quest'anno 1118, nel quale a' 21 gennaro finì di vivere (4).

Morì ancora nel mese d'agosto del medesimo anno Alessio imperadore d'Oriente, a cui nell'imperio successe Giovanni Porfirogenito suo figliuolo (5). Ben tosto ci libereremo dalla cura di tener conto degl'imperadori d'Oriente; poichè essi avendo perduto tutto ciò che possedevano in queste nostre provincie, con poca

(1) P. Diac. lib. 4. c. 46.
(2) Rom. Saler. an. 1115. 1118.
(3) P. Diac. l. 4. c. 49. Investivit de Ducatu Apuliae et Calabriae. Rom. Saler. an. 1115. Falco Benev. an. 1114. Ducatum Apuliae, Calabriae et Siciliae Duci praefato Apostolicus concessit. Vid. ibi Peregr.
(4) P. Diac. lib. 4. c. 61. 64. Falc. Ben. Rom. Saler. an. 1118.
(5) Rom. Saler. an. 1118. Petr. Diac. l. 4. cap. 64. Ann. Comn. Alexiad. l. 15. in fin.

speranza di più riacquistarlo, non vi fu occasione di più pensare ed intrigarsi negl'interessi di queste regioni. Niente più era loro rimaso che un'ombra di sovranità che ancor ritenevano sopra il picciolo ducato napoletano, il quale non guari si vedrà passare altresì sotto la dominazione del famoso Ruggiero I re di Sicilia e di Puglia. Si governava ancora questo ducato sotto forma di repubblica per suoi duchi e consoli, ed in questi tempi n'era duca Giovanni, il quale morto non molto tempo da poi, mentre regnava in Oriente Porfirogenito, fece luogo a Sergio, ultimo duca che fu de' Napoletani (1). Poichè passata da poi Napoli sotto Ruggiero, ancorchè non immutasse la forma del suo governo, vi creava egli nondimeno i duchi a suo arbitrio, e vi costituì duca Anfuso, uno de' suoi figliuoli, come si dirà a più opportuno luogo.

CAPO IX.

Litigi ch' ebbe l' imperador Errico IV con papa Gelasio II. Investiture date da questo pontefice a' nostri principi normanni; e scisma fra Calisto II e Gregorio VIII.

Intanto dopo la morte di Pascale il clero ed il popolo romano elessero per suo successore Giovanni Gaetano monaco Cassinese, che Gelasio II chiamossi (2). Tosto che l'imperador

(1) Summonte l. 1. c. 13. Vid. Pratilli in Calce Chr. Ubald. t. 3. Hist. Pr. Long.
(2) P. Diac. l. 4. c. 64.

Errico seppe l'elezione, calò di nuovo in Roma, mandando intanto suoi legati a Gelasio con ambasciata, che se egli era disposto ad accordargli ciò che Pascale aveagli prima conceduto intorno alle investiture, egli era per riconoscerlo per pontefice: in altro caso, avrebbe posto un altro papa nella Chiesa. Ma repugnando Gelasio, e vedendo che l'imperadore s'approssimava con potente armata a Roma, uscì da questa città, ed accompagnato da molti vescovi e cardinali, dal prefetto di Roma, e da molti nobili di quella, in Gaeta sua patria ricovrossi. Quivi ordinato prete, essendo ancor diacono, fu da quei vescovi e cardinali che seco avea, e dagli arcivescovi di Capua, di Benevento, di Salerno e di Napóli, in presenza di molti principi ed abati, consecrato pontefice romano (1).

I nostri principi normanni, e sopra gli altri Guglielmo duca di Puglia, Roberto principe di Capua, Riccardo dell'Aquila, e moltissimi altri baroni di queste provincie accorsero tutti a Gaeta, offerendogli ogni lor aiuto (2). Guglielmo ed il principe di Capua prestarono i giuramenti di fedeltà, come ligi della sede apostolica ch'erano, ricevendo essi la conferma dell'investiture in quella guisa che i loro predecessori aveanle ricevute dagli altri pontefici (3). Ed è da notare che i principi di Capua in questi tempi prestavan l'omaggio al papa, nell'istesso tempo ch'erano ligi al duca di Puglia.

(1) P. Diac. loc. cit. Falco Benev. Rom. Salern. an. 1118.
(2) P. Diac. lib. 4. cap. 64.
(3) P. Diac. loc. cit.

Ma non è qui da tralasciare ancora, che Guglielmo, non bastandogli aver avuta l'investitura da Pascale, la volle anche da Gelasio, dal quale non potè ottener altro, che una conferma ristretta sempre al ducato di Puglia e di Calabria, guardandosi bene di stenderla al principato di Salerno, ad Amalfi ed a tutti quegli altri Stati ch'erano già passati sotto la dominazione de' duchi di Puglia. Così leggiamo nella formola di questa investitura rapportata dall'abate della Noce (1), che Gelasio la diede a Guglielmo: *Quemadmodum Gregorius Papa tradidit illam Roberto Guiscardo avo tuo; et sicut Urbanus Papa eam Rogerio patri tuo prius, et postea tibi tradidit: sic et ego trado tibi eandem Terram cum honore Ducatus per illud idem donum et consensum.* Ma è da notare l'errore occorso in questa formola, e mancare in essa dopo la parola *postea* il nome di *Pascalis;* poichè Guglielmo non mai da Urbano ricevè investitura, come quegli che premorì a Ruggiero suo padre, e Guglielmo succedè al padre nel pontefìcato di Pascale, dal quale, e non da Urbano, la ricevette, come rapporta Pietro Diacono (2).

Intanto s'esacerbarono le contese tra il papa e l'imperadore. Questi tosto che seppe essersi Gelasio partito da Roma, fece elegger papa Maurizio Burdino arcivescovo di Braga, che si fece chiamare Gregorio VIII (3). Dall'altra parte Gelasio venuto a Capua scomunicò l'imperadore,

(1) Ab. de Nuce ad Chron. Cass. lib. 4. cap. 64.

(2) Vid. rect. formul. hujus Investit. apud. Rom. Salern. an. 1118.

(3) P. Diac. l. 4. c. 64. Falco Benev. an. 1118.

l'antipapa e tutti i complici; ed operò che Roberto principe di Capua ragunasse le sue truppe per opporle ad Errico, affinchè introducesse lui in Roma. Roberto, unita una considerabile armata, prende il cammino verso il monastero Cassinese, per quindi passar in Roma insieme col papa, come aveagli promesso; ma avendo inteso che l'imperadore non era molto lontano con forze superiori, non volle partirsi da Casino, ed avendo quivi ricevuti gli ambasciadori d'Errico, che lo consigliavano a ritirarsi, egli, abbandonando l'impresa, a Capua tornossene. Quindi Gelasio, dopo varie vicende di fortuna, abbandonato da' Normanni, finalmente non potendo resistere a tante forze, pensò andarsene con alquanti vescovi e cardinali in Francia, e giunto nel monastero di Clugnì, stanco finalmente per tante cure moleste, e per tanti incomodi sofferti in quel penoso viaggio, quivi infermatosi finì la sua vita il dì 29 di gennaio dell'anno 1119, dopo aver non più che un anno e cinque giorni con tanti travagli e patimenti tenuta quella sede (*).

Tosto i cardinali, vedendosi privi d'un tanto pontefice, e che mal potevano opporsi a Gregorio, se immantenente non provvedessero al successore, elessero in quel medesimo monastero Guido cardinale arcivescovo di Vienna, nato di regal stirpe, come quegli ch'era figliuolo del conte di Borgogna a' re di Francia per sangue cotanto vicino; e Calisto II chiamossi; il quale subito portossi in Roma, ove dal clero,

(*) P. Diac. l. 4. c. 64. Vid. Pagi an. 1118. 1119.

dal senato e popolo romano con segni di molta stima fu ricevuto (1). Il falso papa Gregorio lasciando Roma si fortificò a Sutri, castello per sito ben forte, ove co' suoi ritirossi (2).

Intanto Calisto, per toglier dalle radici questo scisma, pensò non esservi altro rimedio, che il ricorrere agli aiuti de' nostri principi normanni. Venne perciò a Benevento, ove fu visitato dal duca Guglielmo, dal principe di Capua, e da tutti i baroni di quel contorno, i quali offerendogli le loro truppe, tutti stimarono doversi Sutri stringere di stretto assedio. In fatti non passò molto che fu questo castello strettamente assediato, tanto che finalmente bisognò rendersi. Maurizio venne nelle mani di papa Calisto, il quale lo fece strettamente custodire in una forte rocca come suo prigioniero (3). E qui finì questo scisma di travagliare di vantaggio la Chiesa romana, nella quale cominciò a godersi qualche pace.

Ma fu questa pace interrotta dalla morte accaduta in quest' anno 1120 di Roberto principe di Capua, dal quale Calisto e Gelasio suo antecessore aveano ricevuto importanti servigi. Non lasciò questo principe che un solo figliuolo chiamato Riccardo III, il quale al suo padre nel principato successe. Ma questo principe non più che pochi giorni tenne il principato; poichè appena consecrato secondo il solito costume de' principi

(1) P. Diac. l. 4. c. 64. Falco Benev. an. 1118. 1120. Rom. Saler. Anon. Cass. an. 1119.

(2) Anon. Cass. an. 1119. 1120, et ibi Peregr. Pandulf. Pisan. in Vit. Calix. II.

(3) P. Diac. l. 4. c. 68. Vid. Rom. Sal. an. 1121. Falc. Ben. cod. au. An. Cass. an. 1120. 1121, et ibi Pereg.

di Capua normanni, che solevano ungersi col sacro olio per mano dell'arcivescovo, finì tosto i giorni suoi in Capua; nè lasciando di sè progenie alcuna, gli succedè Giordano II suo zio, fratello di Roberto suo padre (1).

Resse Giordano il principato di Capua senza disturbo ben sette anni, insino al 1127, nel qual anno morì. Sua moglie fu Gaidelgrima figliuola di Sergio signore di Sorrento, la quale fin dall'anno 1111 erasi con lui sposata, e gli avea portato in dote Nocera con molti luoghi vicini sottoposti a quella città. Da questa sua moglie gli nacque Roberto II che gli successe, e fu l'ultimo principe di Capua della razza di Asclettino (2); poichè discacciato dal principato da Ruggiero I re di Sicilia, ebbe la disgrazia di vedere dalla sua casa uscire questa grandezza, che i suoi maggiori per lo spazio di tanti anni s'avevano con tanta prudenza e valore mantenuta, come diremo nel regno di Ruggiero.

Intanto papa Calisto, sedate alquanto le discordie, attese a comporre in quella miglior forma che potè lo stato della sua sede, e sopra tutto proccurò di conservar col duca di Puglia Guglielmo quell'istessa corrispondenza ed amicizia che avea tenuto il suo predecessore (3). Nè Guglielmo mostrò sentimenti diversi, poichè volle da lui, siccome avean fatto i suoi predecessori con Gelasio e Pascale, ricevere l'inve-

(1) Falco Benev. Rom. Sal. an. 1120. Petr. Diac. l. 4. c. 65. Pellegr. in Stem. Norm.
(2) Vid. Peregr. in cit. Stemm.
(3) Falco Ben. an. 1121. Vid. tam. ibi Peregr. Rom. Salern. an. 1120. P. Diac. l. 4. c. 68.

stitura del ducato di Puglia e di Calabria, facendosi uom ligio della sede apostolica, e ricevendo con lo stendardo l'investitura. Ed arrivato Calisto in Troia, egli lo ricevette in quella città con ogni segno di stima e di riverenza (1); siccome fece nell'anno 1121 in Salerno, ove venuto, trovandosi ivi ancora il conte di Sicilia Ruggiero, fu da questi principi accolto con molto rispetto ed ossequio (2).

Tenne da poi nell'anno 1123 un concilio in Laterano per dar rimedio a molti disordini che nella sua Chiesa erano nati per le gare avute con Errico. Proccurò aver pace col medesimo, e dopo avere con molta prudenza quietate le cose della sede apostolica, finalmente nell'anno seguente 1124 finì in Roma i suoi giorni (3), lasciando di sè gran desiderio e molta afflizione. E si vide ben tosto quanto fosse riuscita grave alla Chiesa romana tal perdita, poichè appena morto, divisi i cardinali in fazioni, elessero due papi; alcuni Lamberto vescovo d'Ostia, che Onorio II chiamossi; gli altri Teobaldo cardinale di S. Anastasia, che Celestino II fu appellato. Ma questo scisma, che si temeva non dovesse lungamente perturbar la Chiesa, fu con istupore di tutti ben tosto represso; poichè cedendo il partito di Celestino, come più debole, a quello d'Onorio, i di lui partegiani s'unirono con costui, onde, sedati i disordini, Onorio

(1) P. Diac. lib. 4. cap. 68. Rom. Saler. an. 1120.
(2) Pellegr. in Cast. ad Fal. Benev. A. 1121.
(3) P. Diac. l. 4. cap. 83. Falco Ben. an. 1123. 1124. Vid. Sigon. Baron. Pagi an. 1122. 1123. 1124. Fleury Hist. Eccl. l. 67. nu. 30. 31. 37.

fu da tutti avuto e venerato per vero pontefice (1).

CAPO X.

Lotario duca di Sassonia succede nell'imperio d'Occidente per la morte d'Errico; ed unione di tutte queste nostre provincie nella persona di Ruggiero gran conte di Sicilia, per la morte di Guglielmo duca di Puglia.

Le discordie che nell'anno 1125 accaddero in Germania per la morte di Errico IV, turbarono in gran parte lo stato delle cose d'Italia. Per non aver lasciato questo principe di sè prole maschile, sursero tra i principi della Germania grandi dissensioni per eleggere il successore. Due sopra tutti gli altri aspiravano all'imperio, e con maggior contenzione di animo: Corrado nipote d'Errico, e Lotario duca di Sassonia (2). I principi dell'imperio ragunati, per togliere i disordini che ne potevan nascere, furono risoluti di compromettere quest'elezione nell'arbitrio dell'arcivescovo di Magonza, e di Lotario duca di Sassonia, dichiarando che colui il quale essi avessero stimato degno dell'imperio romano, senza dubbio avrebbero tutti eletto. L'arcivescovo, che portava odio implacabile non pur ad Errico, ma a tutti della sua razza, senza molto deliberare ne escluse tosto

(1) Petr. Diac. l. 4. cap. 83. Vid. Sigon. Baron. Pagi an. 1124.
(2) P. Diac. lib. 4. cap. 87. Otto Frisin. de Gest. Frider. L. 1. c. 16. et Chr. l. 7. cap. 17.

Corrado, e proponendo Lotario stesso come capitano in guerra esercitatissimo, pio e prudente, lo prepose a tutti, giudicandolo il più degno ed idoneo che all'imperial seggio potesse innalzarsi. Fu approvata l'elezione, e Lotario per imperadore salutato (1). In cotal guisa per l'industria e destrezza di questo prelato passò l'imperio da' Tedeschi, che per tanti anni l'aveano tenuto, a' Sassoni nella persona di Lotario, che alcuni III, altri con più verità chiamarono II.

Corrado impaziente della repulsa, nè potendo soffrire che altri che egli fosse stato surrogato in luogo di suo zio, avendo tirati al suo partito alcuni principi della Germania ed alcune città della Lombardia, passò in Italia, ed in Milano si fece coronare per re d'Italia. Così cominciarono le discordie tra questi principi, le quali a lungo andare cagionarono molti disordini e confusioni nell'imperio. Ma Lotario, come eletto dalla maggior parte, e, ciò che più importava, confermato da' pontefici romani, fu riconosciuto per re ed imperadore per tutto Occidente (2).

Ma ecco che mentre Onorio reggeva la sede apostolica, e Lotario l'imperio, mentre per la morte accaduta di Giordano reggeva Capua Roberto suo figliuolo, e mentre Sergio ultimo duca governava il ducato di Napoli, accadde

(1) P. Diac. l. 4. c. 87. Vid. tam. Otton. Frising. loc. cit. et Pfeffel Abrégé de l'Hist. d'Alem. an. 1125.

(2) Landulf. Jun. Hist. Mediol. c. 39. 40. 42. Otto Frising. Chron. l. 7. c. 17. Abbas Ursperg. ab an. 1128 ad an. 1135. Vid. Sigon. iisd. ann.

in Salerno in quest'anno 1127 (1) la morte di Guglielmo duca di Puglia, il quale dopo la morte di Ruggiero suo padre avea retto queste provincie per lo spazio di sedici anni (2).

La morte di questo principe cagionò alla fine che interamente tutte queste nostre provincie s'unissero in una persona in forma di regno, e che s'introducesse per conseguenza nuova polizia, e più stabile e perfetta forma di governo. Poichè non avendo questo principe lasciato di sè figliuoli, s'estinse in lui e nel suo ramo la progenie di Roberto Guiscardo (3). Non vi era altri che avesse potuto succedere a' suoi Stati, che il conte di Sicilia Ruggiero suo zio cugino, come quegli ch' era figliuolo ed erede di Ruggiero, fratello del Guiscardo. Alessandro abate Telesino narra (4) che il duca Guglielmo aveva disposto in sua vita, morendo senza figli, d'istituire erede il conte Ruggieri; e Romualdo Salernitano aggiunge (5) che lo istituì di fatto. Non poteva ricercarsi allora altro principe di forze più potente, di consanguinità cotanto stretto, espertissimo delle armi, accorto e prudente, quanto il G. conte di Sicilia, il quale, portandogli la fortuna un retaggio sì grande, ne abbracciò avidamente l'occasione. In fatti, perchè non fosse impedito da altri, non tardò Ruggiero un momento a prender

(1) Romualdus Arch. Salern. Falco Benevent. an. 1127.
(2) P. Diac. lib. 4. cap. 96. Pellegr. in Stemm.
(3) Petr. Diac. loc. cit. Atque in ipso omnis Roberti Guiscardi familia, quae ex ipso descenderat, finita est.
(4) Alex. Teles. l. 1. c. 4.
(5) Rom. Salern. an. 1027.

il possesso di una tanta eredità. Egli tosto imbarcatosi in Messina sopra un'armata venne improvvisamente in Salerno, ove, secondo il costume e la solita cerimonia, si fece da Alfano vescovo di Capaccio consecrar principe di Salerno. Passò immantenente a Reggio, ove duca di Puglia e di Calabria fu salutato; e scorrendo per queste provincie, fu da tutte le città ricevuto ed acclamato per loro sovrano (1).

Il pontefice Onorio subito ch'intese che Ruggiero con tanta celerità, senza sua saputa, e senza richiederne da lui investitura, erasi impossessato, oltre della Puglia e della Calabria, del principato di Salerno, d'Amalfi e di tutti questi Stati, se n'offese grandemente; e temendo che uniti colla Sicilia tanti dominii, la soverchia potenza di Ruggiero finalmente non terminasse in depressione della Chiesa di Roma, cominciò ad alienarsi da lui, ed a pensar modo di trattenere il corso di tanta felicità (2). Quindi i suoi successori, come si vedrà più innanzi, scorgendo che Ruggiero, ciò che i suoi predecessori duchi di Puglia non poterono conseguire, avea gloriosamente unita nel suo capo la corona di Puglia e di Sicilia, ebbero sempre per sospetta la sua potenza, e mutando stile cominciarono ad essergli avversi, ed a frapporre mille impedimenti al suo ingrandimento. Ma questo principe col suo valore e prudenza ruppe gli ostacoli, e condusse felicemente a fine i suoi disegni; poichè ancorchè

(1) Abb. Telesin. lib. 1. c. 5 et seqq. Rom. Saler. an. 1126. Falco Benev. an. 1127.

(2) Alex. Teles. l. 1. c. 8 et seqq. Falco Benev. Rom. Salern. an. 1127.

i principi di Capua fossero ligi a' duchi di Puglia (1), amministrandosi però quel principato con piena libertà e potere da Roberto II, Ruggiero dopo esserne stato investito da Anacleto, nell'anno 1134 ne discacciò Roberto, che fu l'ultimo principe, ed a sè appropriò sì gran principato. Il ducato napoletano, ch'era l'ultimo rimaso a passar sotto la sua dominazione, e che per tanti secoli s'era mantenuto in libertà contro gli sforzi de' Longobardi e de' Normanni, finalmente nello stesso anno 1134, e poi appieno nell'anno 1139 lo ridusse egli sotto il suo dominio. Tanto che niente restava in queste nostre provincie, che a Ruggiero non fosse sottoposto. Ed in cotal maniera avendo unito nella sua persona tutte queste provincie, vedutosi in tanta sublimità, sdegnando i titoli di conte e di duca, volle prendere il titolo di re; e poichè avea costituito per capo del regno di Sicilia Palermo, ivi trasferì la sua regia sede. Ed avendo sotto la sua dominazione tutto il ducato di Puglia e di Calabria (anche quelle terre ch'erano state lasciate al principe Boemondo), tutto il principato di Salerno e di Capua, il ducato d'Amalfi, l'altro di Napoli e di Gaeta, ed il principato di Bari, volle perciò ne' pubblici atti intitolarsi *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae*. Il qual titolo fu da' suoi successori lungamente serbato: sotto il nome di re di Puglia, ovvero di re d'Italia tutte queste nostre provincie comprendendo (2).

(1) Vid. Peregr. ad Anon. Cassin. an. 1128.

(2) Vid. Peregr. in Stem. Norman. et ad Lup. Prot. an. 1043. Falco Benev. an. 1137. Peregr. ad Falc. Ben. an. 1114.

Ma le famose gesta di Ruggiero I re della Puglia e di Sicilia; com'egli colla sua prudenza e valore superasse i molti ostacoli che i romani pontefici e Lotario imperadore frapposero a questa sua grandezza; come con nuove leggi ed istituti stabilisse meglio questo reame, e più perfetta forma gli desse, saranno ben ampio soggetto del libro seguente: ricercando intanto l'istituto di quest'opera, prima d'incominciarlo, che in breve diasi un saggio della forma e disposizione nella quale trovò Ruggiero queste nostre provincie quando ereditolle, non solo per ciò che concerne il numero de' suoi baroni e la polizia ecclesiastica, ma sopra tutto delle leggi e delle lettere che in quest'età in quelle fiorivano.

CAPO XI.

Leggi longobarde e feudali ritenute da' Normanni. Le discipline risorgono nel regno loro per gli monaci Cassinesi, e per gli Arabi in Salerno.

I Normanni ancorchè secondo le leggi della vittoria, conquistate che ebbero queste nostre provincie, avessero potuto imporre quelle leggi a' vinti, ed introdurre ne' luoghi conquistati quella forma di governo che lor fosse stato più a grado; nulladimanco lasciarono vivere i provinciali con quelle stesse leggi ed istituti che aveano; anzi insino ad ora nuove leggi da loro non furono introdotte, siccome fecero i Longobardi,

ma ben paghi delle leggi longobarde e romane, a loro imitazione, non solo lasciarono vivere i loro sudditi nelle proprie leggi, ma essi medesimi s'adattarono a quelle. Il primo che nuove leggi v' introdusse, fu Ruggiero I re, come nel seguente libro diremo.

Portò ciò in conseguenza che niente ancora mutossi intorno a' feudi, le cui consuetudini, procedenti per la maggior parte dalle leggi longobarde, restarono così intatte com'erano; e le leggi degl'imperadori sin ora su di quelli stabilite furon da essi con non minor rispetto ricevute e fatte osservare. Anzi avendo discacciati dalla Puglia, dalla Calabria e dalla Sicilia i Greci ed i Saraceni, che feudi non conobbero, furono essi che in queste provincie ed in quell'isola l'introdussero, ad esempio dell' altre che erano più lungamente durate sotto la dominazione de' Longobardi. Quindi moltiplicossi il numero de' baroni, ed oltre di coloro ch' erano ne' principati di Benevento, di Salerno e di Capua, si sentirono anche da poi nella Puglia i conti di Conversano, di Trani, di Lecce, di Loritello, di Monopoli, di Andria (*), e moltissimi altri; e nella Calabria que' di Catanzaro, di Sinopoli, di Squillace, di Cosenza, di Tarsia, di Bisignano, di Girace, di Melito, di Policastro, e molti altri.

E sebbene queste due provincie ritolte a' Longobardi da' Greci avessero sperimentato per lungo

(*) Pellegr. in Castigat. ad An. Cass. A. 1132. Ducange ad Alex. Ann. Comn. l. 1. pag. 34. 35. ad l. 4. in fin. ad l. 5. pag. 137. Vid. Anon. Cassin. Falcon. Ben. Guil. Ap. et Malat. passim. Rom. Saler. Ugon. Falcand. Hist. Sicul. per tot.

tempo la loro dominazione, nulladimanco conquistate da' Normanni, furono ben tosto le leggi longobarde in esse introdotte, e tutte le città delle medesime secondo i lor dettami si reggevano. Anzi Bari, che fu la principal sede prima degli straticò, e da poi de' catapani, più di tutte le altre alle leggi longobarde s'attenne, e le consuetudini di questa città non altronde derivano, se non dalle leggi longobarde; per la qual cosa Ruggiero I re di Sicilia, dopo aver presa ed espugnata quella città, volendo riordinarla di buone leggi, fu da' Baresi richiesto che lasciassegli vivere con le proprie loro consuetudini e particolari costituzioni che tenevano, tratte dalle leggi longobarde, essendo stata lungo tempo la lor città sotto i Longobardi, come sotto Aione, Melo, Argiro, Meraldizo, Grimoaldo, ed altri principi di sangue longobardo: e Ruggiero avendole lette e commendate, ordinò che quelle s'osservassero, siccome lungamente da poi ebbero vigore, e insino a' nostri tempi s'osservano (*).

L'avere i Normanni per lo spazio poco meno d'un secolo, da che conquistarono la Puglia insino a Ruggiero I re, tenuto tanto conto delle leggi longobarde, e l'averle preposte a tutte le altre, fece sì che passassero in queste provincie per legge comune; ed i nostri professori non indrizzavano ad altro il loro studio, che a queste per appararle, come quelle che, poste in

(*) Consuet. Bar. in proëmio. Massilla ad Cons. Bar. proëm. num. 221 et seqq. Beatil. Ist. di Bari, lib. 2. Vid. etiam Pacta conventa inter Roger. I. et Civ. Baren. an. 1132. apud Ughel. Ital. Sacr. de Arch. Barens.

maggior uso ne' tribunali, aveano tutta autorità e vigore, e per quelle solamente le liti eran decise.

Le leggi romane erano, come più volte si è notato, solamente ritenute come una tradizione; e presso la plebe, ch'è l'ultima a deporre gli antichi istituti, erano rimase come antica usanza, non già come legge scritta (1). La romana giurisprudenza ed i libri di Giustiniano, ne' quali era contenuta (siccome tutte l'altre discipline), erano andati in dimenticanza, e d'essi rara era la notizia in questi tempi ed in queste nostre parti, e molto meno lo studio e l'applicazione.

Ma non dobbiamo fraudar qui della meritata lode i monaci Cassinesi, i quali furono i primi che cominciarono in mezzo di tanta oscurità a recare qualche lume a tutte le professioni in queste nostre provincie. La diligenza del famoso Desiderio abate Cassinese, che innalzato al ponteficato, Vittore III fu detto, fece che si cominciasse ad aver notizia di qualche libro di quelli di Giustiniano, siccome degli altri d'altre facoltà. Questo celebre abate, dopo aver ingrandito quel monastero d'eccelse fabbriche, diedesi a ricercare molti libri per fornirlo d'una numerosa biblioteca; e non essendo ancora in Italia introdotto l'uso della stampa, con grandissimo studio e molta spesa, avuti che gli ebbe, fecegli trascrivere in buona forma. Fra gli altri codici furono le Istituzioni di Giustiniano e le sue Novelle (2). Ma questi libri come

(1) Vid. tam. Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 6. 7. 9. l. 2. c. 2.
(2) P. Diac. Chron. Cass. l. 3, c. 63. Instituta Justiniani, Novellam ejus.

cose rare si reputavano allora, nè giravano attorno per le mani d'ognuno, come ora, ma si custodivano come cosa di molto pregio in qualche illustre biblioteca. Solo nella Chiesa romana era più frequente l'uso di quelli, ed anche presso alcuni imperadori d'Occidente, i quali alle volte stabilendo qualche loro costituzione si riportavano a quelli. Del Codice di quest'imperadore, ancorchè in questi tempi per la Francia (come è chiaro dall'Epistole d'Ivone Carnotense) e per l'Italia ancora (com'è manifesto da alcune leggi degl'imperadori d'Occidente, particolarmente d'Errico II (1), e dalle decretali di alcuni papi che allegano alcune leggi del medesimo (2)), ne girasse qualch'esemplare; nulladimanco a pochi era in uso, eziandio agli stessi professori, i quali lo trascuravano, per non aver quella forza e vigore nel foro che acquistò da poi (3).

Le Pandette non s'erano ancora scoverte in Amalfi, in modo che i nostri professori n'avessero potuto aver notizia. Ve n'era bensì qualch'esemplare in Francia, siccome dimostrano l'Epistole d'Ivone, nelle quali sovente s'allegano alcune leggi (4) de' Digesti; poichè in

(1) Constit. Henric. in LL. Longob. lib. 2. tit. 67. l. 11. *dove si ricorre alla* l. 25. C. de Episc. *ch'è di Marciano;* ed alla l. 2. C. de jurejur. propter calumn. *ch'è di Giustiniano.*

(2) Vedi qui sopra il l. 7. c. 2. e Asti della Rag. Civ. l. 2. cap. 2.

(3) Vid. tam. Asti della Rag. Civ. tot. lib. 1 et l. 2.

(4) Ivo Ep. 46. Unde et in lib. Pandectarum. continetur, *allegandosi le* l. 7. 11. 13. D. de sponsalib. *E nell'* Ep. 69. *s'allega la* l. 11 e 14. D. eod. tit de sponsalib. Vid. doctissim. lucubrat. Marc. Bernardi Tanusii pro Pandectis. Pisan. ac praesertim Epist. de Pand. Pisan. ad Accad. Etruscos edit. an. 1731. c. 2 et seqq. et Defension. secund. usus antiqui Pandect. l. 1. c. 2 et seqq.

quella provincia, per le famose sue biblioteche, non vi era cotanta ignoranza di questi libri; e del Codice Teodosiano, e del suo Breviario ne girava attorno ancora più d'un esemplare (1).

Presso di noi nella sola biblioteca Cassinese potevano vedersi le Istituzioni e le Novelle di Giustiniano; tanto è lontano che l'uso delle medesime a questi tempi fosse così frequente ne' tribunali delle città di queste nostre provincie, come ora.

Solo le leggi longobarde erano le dominanti, e ciascun tribunale secondo quelle diffiniva le sue cause, e secondo le medesime si regolavano le successioni, i testamenti, i contratti, la punizione de' delitti, le confiscazioni e tutti i giudicii. Sono fra i monumenti delle nostre antichità ancor a noi rimasi alcuni vestigi, che i giudici appoggiavano le loro sentenze sopra queste leggi; e Lione Ostiense (2), il litigio insorto intorno l'anno 1017 tra il monastero di Monte Casino con i duchi di Gaeta e' conti di Traietto, narra che fu deciso non meno per le leggi romane, che per le longobarde. Camillo Pellegrino (3) rapporta un diploma di Riccardo I principe di Capua, per cui fu fatta donazione alla chiesa di S. Michele Arcangelo in *Formiis* di molti beni, e fra gli altri d'alcuni che a Riccardo suo avo erano pervenuti per alcune confiscazioni seguite *secundum Longobardorum legem*. E questo medesimo scrittore (4) rapporta due sentenze profferite anche

(1) Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 7.
(2) Ostiens. lib. 2. c. 35.
(3) Pellegr. de Stemm. Princ. Long. t. 5. pag. 96.
(4) Pellegr. Hist. Princ. Long. t. 3. pag. 267. 273.

dopo questi tempi, una nell' anno 1149 sotto il re Ruggiero, e l'altra nell' anno 1171 sotto il re Guglielmo, nelle quali si vede per le leggi longobarde essere le cause decise.

Nè in questi tempi nel decider le cause ricercavano i giudici tanto apparato e tanta pompa, come osserviamo a' tempi nostri. Essi credevano che quelle sole potessero bastare; e ciò anche procedeva, perchè non si dava luogo a tante lunghezze, a tanti raggiri e sottigliezze. Ogni città teneva il suo tribunale ed i suoi giudici; e le liti senza molto apparato presto erano terminate. Quando accadevano controversie intorno a' confini, o che in altra maniera si richiedesse l'ispezione oculare, si portavano su la faccia del luogo, ed ivi presto la causa si finiva. Nè erano dispendiati i litiganti col ricorrere a' tribunali remoti, ma nella loro città avanti i loro giudici le controversie eran tosto terminate.

I. *Prime Raccolte delle leggi longobarde, e loro chiosatori.*

Avendo dunque, particolarmente in questi tempi, acquistato tanta forza in queste provincie le leggi longobarde, i nostri professori tutti s'applicavano allo studio delle medesime; nè essendo stato fin qui chi l'avesse in un sol volume raccolte, nel quale e le leggi de' re longobardi, e quelle che dagl' imperadori d'Occidente, come re d'Italia, erano state sinora promulgate, fossero state unite insieme per uso del foro, e per maggior agio e comodità degli avvocati

e de' giudici: finalmente intorno a questi tempi ne fu fatta la compilazione, per la quale in un sol volume furono tutte queste leggi raccolte.

La prima raccolta che noi possiamo mostrare di queste leggi, è quella che ancor si conserva nell' archivio del monastero della Trinità della Cava, ove in un volume membranaceo scritto in lettere longobarde si vedono inseriti tutti gli editti de' re d'Italia, incominciando da Rotari, che fu il primo a dar leggi scritte a' Longobardi. Dopo l'editto di Rotari segue l'altro di Grimoaldo: indi seguono le leggi di Luitprando; poi quelle di Rachi, e finalmente quelle d'Astolfo, che fu l'ultimo re longobardo che avesse stabilite leggi; poichè, come si disse, Desiderio suo successore, ed ultimo de' re longobardi, intrigato in continue guerre, non potè pensare alle leggi. Ma poichè, non ostante che Carlo M. avesse discacciato Desiderio, ed il regno d'Italia da' Longobardi fosse trasferito a' Franzesi, non cessò la dominazione de' Longobardi di queste nostre provincie sotto i principi di Benevento, i quali ad esempio de' re longobardi stabilirono molte leggi, le quali lungamente nel principato di Benevento, che in que' tempi abbracciava quasi tutto ciò che ora è regno di Napoli, s'osservarono; perciò il compilatore suddetto, che intraprese questa fatica per comodità de' nostri, in quel suo volume inserì ancora i capitolari d'Arechi primo principe di Benevento, e quei d'Adelchi suo successore; e dopo avere frammezzate in quello alcune sue operette, fa una breve sposizione d'alquante leggi per uso de' Beneventani, e molto

più per gli Capuani, per li quali mostra aver fatta quella fatica: tanto che per ciò e per alcune altre conghietture suspica Camillo Pellegrino (*) che l'autore fosse stato capuano. In questa raccolta aggiunse egli ancora alcune sue operette legali sotto questi sconci e goffi titoli: *Quantas causas debet esse judicata sine sacramentum. Item quantas causas fieri debet per pugna judicata. Memoratorium pro quibus causis filii ab hæreditate patris exeredati fieri debet.* Chiudono in fine il libro i capitolari di Carlo M., di Pipino, di Lodovico, e degli altri imperadori, i quali, discacciati i Longobardi per Carlo M., furono re d'Italia.

Questa è la più antica raccolta che noi abbiamo delle leggi longobarde fatta da un Capuano, il cui nome è a noi ignoto, la quale non mai impressa si conserva nell'archivio Cavense. Il tempo nel quale fu fatta, suspica il Pellegrino essere nel principio di questo undecimo secolo intorno all'anno 1001, o poco da poi; poichè l'autore v'inserisce un catalogo de' duchi e principi di Benevento, e de' conti di Capua, e lo tira sino al detto anno, sino al principe di Capua Adimario. Mostra di vantaggio aver conosciuto Pandolfo Capodiferro principe di Capua, il quale morì nell'anno 981. E questo è ancora il primo ed il più antico autore che noi possiam mostrare avere scritte opere legali adattate a questi tempi, ne' quali tutta la cura ed applicazione de' nostri professori era intorno alle leggi longobarde.

(*) Pellegr. in Append. lib. 1. Hist. Pr. Long. t. 5. pag. 29. edit. Pratilli.

Leggi Saliche, Alemanne, Sassone, Brittanne e dell'altre nazioni fecela ristampare in Basilea nell'anno 1557. Melchiorre Goldasto ne fece fare un'altra edizione, e Federico Lindenbrogio la fece di nuovo ristampare, e l'unì al Codice delle leggi antiche.

L'uso ed autorità che diedero i nostri maggiori a questi libri, fu tale, che secondo quelli eran decise le liti ne' tribunali. Perciò i più antichi nostri professori v'impiegarono le loro fatiche in commentargli e farvi delle note. Il primo che impiegasse i suoi talenti sopra questi libri, e che con ben lunghe chiose gl'illustrasse, fu Carlo di Tocco. Questi nacque nella terra di Tocco posta su 'l Beneventano (1), donde, come era l'uso di que' tempi, prese il cognome; e seguendo l'esempio de' suoi maggiori, per esser nato, com'egli dice, di padre similmente dottor di leggi, si portò giovanetto in Bologna per apprendervi ragion civile, ed ebbe la sorte d'aver per maestri Piacentino (2), Giovanni (3), Ottone Papiense (4) e Bagarotto (5), discepoli che furono del famoso Irnerio. Ritornato poi nel regno fu fatto giudice in Salerno (6); ed essendo ancor giovane, fu sotto il re Guglielmo I nell'anno 1162 creato giudice della G. Corte (7).

(1) Vid. tam. Toppi Bibliot. Napol. voc. *Carlo di Tocco*, et de Orig. Trib. t. 1. l. 3. cap. 10. num. 1.

(2) Carol. de Tocco glos. in LL. Long. de scandal. l. si quis 6. de eo qui pecul. lib. 1.

(3) L. Long. l. si quis puellam, de injur. mulier. l. si quis alii, de adulter.

(4) L. si quis 4. de his quae a viro.

(5) L. 4. de ultim. volunt.

(6) L. si quis cum altero, de testib. Vid. Asti della Rag. Civ. l. 1. cap. 6.

(7) Ciarlant. lib. 4. cap. 13. Toppi de Orig. Trib. c. 1. l. 3. cap. 10.

Fu riputato uno de' più insigni giureconsulti de' suoi tempi, e fra noi estese la sua fama anche presso coloro che gli successero.

L'occasione che fu data a questo giureconsulto d'impiegare i suoi talenti sopra le leggi longobarde, non fu altra se non quella ch'ebbero Ermogeniano e Gregorio a compilare i loro Codici. Questi due giureconsulti vedendo che per le nuove leggi de' principi cristiani l'antica giurisprudenza de' Gentili romani ruinava, vollero per mezzo de' loro Codici, quanto più fosse possibile, ripararla, perchè almeno si conservasse in quelli. Così ne' tempi di Guglielmo essendosi già ritrovate le Pandette in Amalfi, ed essendosi cominciate ad insegnare nell'accademie d'Italia, i giureconsulti di que' tempi eran tratti dalla loro eleganza e gravità ad apprenderle; e con ciò cominciando a riputar barbare ed incolte quelle de' Longobardi, lo studio delle medesime era tralasciato. Era stato a suoi dì da Irnerio, Bulgaro, Martino, Giacomo, Ugone, Pileo, Ruggieri e da altri chiosato tutto il corpo della Ragion civile; ed al costoro esempio tutti gli altri abbandonavano lo studio delle longobarde, donde potea ricavarsi maggior utile nel foro. A questo fine Carlo di Tocco per finire di toglierne il disprezzo, come già erasi cominciato, e per invogliargli ad apprenderle, avendo fatto sommo studio su le Pandette, proccurò illustrar le longobarde, confermando o illustrando ciò che disponevano colle leggi romane, come fece per mezzo delle sue chiose, le quali per la maggior parte non contengono altro che spesse citazioni delle leggi romane,

acciocchè per questo mezzo s' invogliassero i professori a studiarle, perchè con più utilità potessero servirsene per uso del foro, appo il quale le Pandette non facevano ne' suoi tempi alcuna autorità, come diremo a più opportuno luogo (1). Fu questa sua fatica cotanto utile e commendata da' posteri, che acquistò forza e vigore poco meno delle leggi stesse; ed Andrea d'Isernia parlando di questa chiosa del Tocco fatta alle longobarde, dice che *plurimum in Regno approbatur* (2). Colla medesima lode ne parlano Luca di Penna, Matteo d'Afflitto, ed altri nostri antichi autori.

Per quest'istessa cagione ne' tempi dell'imperadore Federico II innalzandosi assai più lo studio delle leggi romane, che traeva a sè tutti i professori, i quali scordatisi con poca loro utilità delle leggi longobarde, ch'erano quelle per le quali potevano vincere le cause ne' tribunali, erano tutti intesi alle romane, fu data occasione ad Andrea Bonello da Barletta di far alcuni commentarii sopra le longobarde, per li quali notò tutte le differenze che v'erano tra l'une e l'altre leggi, affinchè nell'avvenire, com'egli dice, non si desse occasione d'errare agli avvocati, i quali mentre erano tutti intesi ad apparare le leggi romane, trascuravano le longobarde; onde sovente nelle cause era forza di soggiacere e d'esser vinti da' professori d'inferior grado e dottrina (3). Così egli narra esser

(1) Franc. de Andreis in Disput. An Fratres. c. 2. § 5. Vid. tam. Asti della Rag. Civ. l. 1. cap. 6.

(2) Andr. de Iser. De his qui Feud. dar. poss. § et quia. Toppi Bibl. Napol.

(3) Vid. Franc. de Andr. in cit. Disp. c. 2. Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 6.

accaduto una volta ad un grande avvocato, il quale con ben grandi apparati difendendo una causa, avendo allegate a pro del suo clientolo molte leggi romane, surse all'incontro certo avvocatello suo oppositore, il quale portando nascosto sotto il mantello il libro delle leggi longobarde, dopo averlo fatto aringare a sua posta, cacciò fuori il libro, dal quale recitate alcune leggi che decidevano a suo favore il caso, riportò la vittoria con grande scorno del suo avversario, il qual pien di rossore vinto andò via.

Fu Andrea avvocato fiscale sotto l'imperador Federico II, ed avuto in molta stima da questo principe, il quale per suo consiglio istituì la Curia capuana. Fu un giureconsulto molto rinomato nella sua età, e presso i suoi successori avuto in molta riputazione. Andrea d'Isernia (1) lo chiama *valente dottore*, Matteo d'Afflitto (2) *gran giurista*; ed altri non lo nominano se non con grandi elogi. Compose, oltre a quest'opera utilissima e necessaria per sapersi le differenze dell'une e dell'altre leggi, altri commentarii sopra le leggi romane, sovente allegati da Napodano e da Afflitto; e poichè oltre di questi autori non si ha riscontro che fossero allegati da altri, si crede che fossero da poi dispersi; siccome le sue chiose sopra le nostre costituzioni furono per poca diligenza de' copisti confuse con quelle di Marino di Caramanico, talchè ora mal si possono discernere (3).

(1) In Constitut. Minorib. de Jure Balii.
(2) In eadem Constit. in princ.
(3) Vid. Topp. in Bibl. Napol. Asti loc. cit.

Biase da Morcone, che visse a' tempi del re Roberto, e fu suo consigliere e familiare, pure sopra le leggi longobarde impiegò i suoi talenti, commentandole (1). Ne compilò un grosso volume, che manoscritto si conservava appresso Marino Freccia, come egli dice nel libro de' Suffeudi. Francesco Vivio (2) lo chiama uomo di grand' autorità nel regno, e spezialmente pe 'l suo trattato delle differenze del dritto de' Romani e quello de' Longobardi. Fu egli coetaneo ed amico di Luca di Penna, e discepolo di Benvenuto di Milo vescovo di Caserta, cui professava grandi obblighi per averlo da niente ridotto a quello stato (3). Niccolò Boerio pure impiegò le sue fatiche sopra queste leggi. E negli ultimi tempi sotto l'imperador Carlo V Giambatista Nenna di Bari, famoso giureconsulto della sua età, compose un libro sopra queste leggi, con una spiega per alfabeto delle parole astruse de' Longobardi, che fece stampare in Venezia nell' anno 1537 (4). Ma in decorso di tempo scemandosi sempre più la forza e l'autorità presso noi di queste leggi, ed andate finalmente in disuso, finirono i nostri professori d'impiegarvi più i loro studi, e rimangono ora affatto oscure ed abbandonate.

(1) Ciarlant. del Sannio l. 4. c. 26.
(2) Viv. decis. 163.
(3) Toppi Bibl. Napol. in Append.
(4) Beatil. Ist. di Bari. lib. 4. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

II. *Le discipline risorgono fra noi per opera de' monaci Cassinesi.*

Nel principio di questo secolo risvegliati gl'ingegni dal sonno in cui erano stati nel precedente, si applicarono alle discipline; ed i contrasti che vi furono non meno fra gl'imperadori d'Occidente ed i romani pontefici, che fra i Greci ed i Latini, eccitarono gli animi agli studi, e diedero occasione a coloro che s'erano attaccati ad un de' partiti, e che aveano qualche capacità, d'esercitare le penne e di far comparire il lor sapere. Lo scisma che in questi tempi teneva divisa la Chiesa greca dalla latina, e particolarmente la contenzione sopra il dogma della processione dello Spirito Santo, teneva ancora esercitati gl'ingegni, perchè più del solito s'applicassero agli studi sacri e della teologia. Alcuni imitarono assai bene gli antichi o nello stile, o nella maniera di scrivere; ma per la maggior parte essendo senza cognizione di lingue e d'istoria, sentirono della barbarie e della rozzezza del secolo precedente; ed alcuni cadettero nella maniera di scrivere secca e sterile de' dialettici. Lo studio della teologia e delle altre scienze, che nel secolo precedente era stato posto in dimenticanza, fu tra di noi rinnovato per opera de' monaci, ma sopra ogni altro per quelli di Monte-Casino. Nel principio ognuno contentavasi di seguire l'antico metodo, e di riferire l'esplicazione de' Padri sopra la Scrittura sacra; nè trattavano de' dogmi che di passaggio e per accidente. Ma sul fine di

questo secolo si cominciarono a fare delle lezioni di teologia sopra i dogmi della religione, a proponere varie quistioni sopra i nostri misteri, e a risolverle per via di ragionamenti e secondo il metodo della dialettica. I libri d'Aristotele cominciavano a farsi sentire per gli Arabi che a noi gli portarono; e credettero i nostri teologi averne bisogno per le dispute contro i Giudei e contro gli Arabi stessi, onde l'accomodarono alla nostra religione, i cui dogmi e morale spiegarono secondo i principii di questo filosofo, e trattarono la dottrina della Scrittura e de' Padri coll'ordine e con gli organi della dialettica e della metafisica tratta da' suoi scritti. Questa fu l'origine della teologia scolastica, che divenne poco da poi la principale e quasi l'unica applicazione de' nostri monaci e delle nostre scuole (1).

I monaci Cassinesi si distinsero fra noi in questo secolo sopra tutti gli altri. Essi s'applicarono a questi studi e mantennero presso di noi le scuole sacre con molta cura, e dove il catechismo era con molta diligenza spiegato da valenti teologi, de' quali era in questi tempi il numero grande. Oltre il celebre abate Desiderio cotanto noto nell'istoria (2), fuvvi Alfano, che da monaco Cassinese passò poi alla cattedra di Salerno, e compose molte opere, delle quali Pietro Diacono e Gio. Batista Maro

(1) Vid. Fleury 3 et 5 Disc. sur l'Hist. Eccl.

(2) Vid. Leon. Ost. Chron. Cass. l. 3. P. Diac. de Vir. illustrib. Casin. c. 18. Camill. Peregr. in Scr. Abb. Casinens. in Desider.

tesserono lunghi cataloghi (1). Fuvvi Alberico di Settefrati, terra posta nel ducato d'Alvito, monaco Cassinese (2); Alberico diacono, che parimente si segnalò e per la sua pietà e per le molte opere che scrisse (3); Oderisio de' conti di Marsi, di cui Pietro Diacono e Maro rapportano le opere che compose (4); Pandulfo Capuano, che fiorì in Casino sotto l'abate Desiderio nell' anno 1060, e che si distinse sopra gli altri per la letteratura non meno sacra che profana, come si vede dal catalogo delle sue opere che ci lasciò Pietro Diacono (5); il monaco Amato, Giovanni abate di Capua, de' quali il Diacono e'l Maro lungamente ragionano (6); l'istesso Pietro Diacono (7) e tanti altri che ci lasciarono per le loro opere, di loro non oscura memoria.

Ma non pure in questi studi, che per altro doveano essere loro proprii, i monaci Cassinesi si segnalarono, ma si distinsero ancora per le buone lettere e varia erudizione; e quel poco che si sapeva presso di noi a questi tempi, in loro era ristretto, e qualche cognizione che se n'avea, ad essi la doveano le nostre

(1) P. Diac. de Vir. illustr. c. 19. et ibi Marum et eumd. Auct. ad Chron. Leon. Ost. l. 3. c. 35. V. Toppi e Nicod. in Bibliot. Neap.

(2) V. Ciarlan. del San. lib. 3. c. 34. P. Diac. l. 4. c. 66. Marum ad P. Diac. de Vir. illustr. c. 21.

(3) Petr. Diac. Chron. l. 3. c. 35. et de Vir. illustr. c. 21. et ibi Marum.

(4) P. Diac. de Vir. illustr. c. 28. et ibi Marum.

(5) P. Diac. de Viris illustr. c. 26.

(6) P. Diac. l. 3. c. 35. et de Vir. illustr. c. 15 et 20. et ibi Marum. Nicodemo Addiz. al Toppi.

(7) P. Diac. l. 4. c. 66. et de Vir. illustr. c. 47. et ibi Marum.

e se ne invogliarono in guisa, che verso l'anno 820 fecero da Califo Almamone dimandare all' imperadore di Costantinopoli i migliori libri greci, ed avuti, gli fecero tradurre tutti in arabico (1). Ma di questi libri, di quelli della poesia non facevano alcun uso, perchè oltre d'essere dettati in una lingua straniera, e d'un gusto tutto differente dal loro, vi era ancora il rispetto della propria religione, la quale facevagli abborrire l'idolatria, onde giudicavano non esser loro permesso di leggergli, e contaminarsi per tanti nomi di falsi Dei, e per tante favole ond' erano ripieni. La medesima superstizione gli fece ancora abborrire i libri dell' istorie, sprezzandosi da loro ciò ch'era più antico del loro profeta Maometto. De' libri politici non potevan certamente averne uso, perchè la forma del loro governo era tutt' altra delle repubbliche più libere: essi viveano sotto un imperio assolutamente dispotico, ove non bisognava aprir bocca se non per adulare il lor principe, e non ricercare altri mezzi che d'ubbidire al volere del lor sovrano.

Non trovarono adunque altri libri accomodati al loro uso, che quelli de' matematici, de' medici e de' filosofi (2). Ma come non cercavano nè politica nè eloquenza, così la lezione di Platone non era lor convenevole; tanto più che per bene intenderlo era necessaria la cognizione de' poeti che trattano la religione e la istoria de' Greci. Abbattutisi perciò nell' opere

(1) Herbelot Bibl. Orien. pag. 545 et seqq. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 47. nu. 41.
(2) Vid. Fleury loc. cit. et Traité des Etud. c. 6.

di Aristotele, d' Ippocrate e di Galeno, si diedero con fervore a studiarle. Piacque lor molto più Aristotele colla sua Dialettica e colla sua Metafisica, studiandolo con tutto il fervore e con incredibile assiduità. Si applicarono anche alla sua Fisica, principalmente agli otto libri, che non contengono quella se non in generale; imperocchè la fisica particolare, che ha bisogno d' esperienze e di osservazioni, non la riputavano tanto necessaria.

La medicina fu sopra ogni altro da essi tenuta in pregio, e la studiavano sopra i libri d' Ippocrate e di Galeno; ma la fondavano principalmente sopra generali discorsi delle quattro qualità del temperamento de' quattro umori, e sopra le tradizioni de' rimedi, senza farne alcun esame, ma mischiandogli con infinite superstizioni; e perciò non coltivavano l' anotomia, ricevuta da' Greci molto imperfetta. Ma non così fecero della chimica, la quale se non è stata da essi inventata, ricevette al certo da essi molto ingrandimento. Ma vi frammischiarono anche tanti vizi, che sino ad oggi è sommamente difficile di separargli; tante vanità di promesse, tanta stranezza di discorsi, tanta superstizione di operazioni, e tutto ciò che poscia generò i ciarlatani e gl' impostori. Passavano quindi agevolmente dagli studi della chimica a quelli della magia, e di ogni sorta di divinazione, alle quali gli uomini naturalmente s' arrendono, quando non sanno la fisica, la storia e la vera religione. Ciò che lor diede molto aiuto in queste illusioni, fu l' astrologia,

principe, e perciò non acquistò nome d'accademia o di collegio, ovvero d'università, ma di semplice scuola. Cominciò a stabilirsi in Salerno, perchè in questa città, come marittima, vi erano spesse occasioni di sbarco di genti orientali ed affricane. I Saraceni in tempo degli ultimi principi longobardi la visitavano spesso, onde gli Arabi ebbero occasione di farvi lunghe e spesse dimore. Si è veduto nel precedente libro che i Saraceni ora dall'Affrica e spesso dalla vicina Sicilia sopra navi giungendo alla spiaggia di quella città, mettevano terrore a' Salernitani, i quali per liberarsi da' saccheggiamenti e da' danni che inferivano ne' loro campi e castelli vicini, non avendo forze bastanti per potergli discacciare, pattuivano con essi tregua, ed accordavano la somma per comprarsi la quiete. Per unire il denaro vi voleva tempo, onde i Saraceni calavano dalle navi in terra e nella città, ed aspettavan sin che dagli ufficiali destinati dal principe a far contribuire da' suoi vassalli le somme richieste, non si fosse unito il riscatto. Queste invasioni erano molto spesse, tanto che i Salernitani vi si ci erano accomodati; nè se non a' tempi di Guaimario il maggiore ne furono, come si disse, da' valorosi Normanni liberati. Or con queste occasioni conversando spesso i Salernitani con gli Arabi, appresero da essi la filosofia, ma sopra ogni altro si diedero agli studi della medicina, nella quale riuscirono eminenti.

Ma infra gli altri che resero illustre la scuola salernitana, fu Costantino Affricano. Questi oriundo di Cartagine, per le sue peregrinazioni in molte parti dell'Asia e dell'Affrica avea

appreso da quelle nazioni varie scienze; ma sopra tutto si diede alla medicina ed alla filosofia. Egli navigò in Babilonia, ove apprese la grammatica, la dialettica, la geometria, l'aritmetica, la matematica, l'astronomia e la fisica de' Caldei, degli Arabi, de' Persi, de' Saraceni, degli Egizi e degl'Indi; e dopo aver nel corso di 39 anni quivi finiti questi studi, tornossene in Affrica. Ma gli Affricani, che mal soffrivano d'esser da lui oscurati per l'eccesso di tanta dottrina, pensarono d'ammazzarlo. Il che avendo penetrato Costantino, imbarcatosi di notte tempo su d'una nave, in Salerno si portò, ove per qualche tempo in forma di mendico stette nascosto (*).

Era, come altre volte si è detto nel corso di quest'Istoria, la città di Salerno frequentata da' popoli di queste nazioni, onde non passò guari che vi capitasse il fratello del re di Babilonia, tirato forse dalla curiosità di veder questa città, la quale da Roberto Guiscardo era stata innalzata a metropoli, ed ove avea trasferita la sua residenza, e la quale pel continuo traffico e commercio d'infinite nazioni a quel porto erasi resa l'emporio d'Occidente. Da questo principe fu Costantino scoverto, e celebrando al duca Roberto le sue eccelse prerogative, fece sì che Guiscardo lo accogliesse con somma cortesia, e gli rendesse tutto quell'onore che ad uomo di quella qualità si conveniva. Si trattenne perciò egli in Salerno, ove ebbe campo di maggiormente promuovere gli studi di filosofia, e

(*) P. Diac. Chron. Cass. lib. 3. cap. 35, et de Vir. illustr. c. 23.

sopra tutto di medicina, nella quale sopra tutte le altre facoltà era eminente. Dopo essersi per molti anni trattenuto in Salerno, ritirossi a M. Casino, ed ivi si fece monaco; ed in tutto il tempo che dimorò in quel monastero, non attese ad altro che a tradurre varii libri di diverse lingue, ed a comporre molti trattati di medicina, de' quali Pietro Diacono (1) tessè un lungo catalogo.

Crebbe perciò la fama della scuola salernitana, la quale in gran parte la deve a' monaci Cassinesi, i quali la promossero per gli studi assidui che facevano sopra la medicina. Sin da' tempi di papa Giovanni VIII questi monaci eransi dati a tali studi; e Bertario loro abate, di medicina espertissimo, ne compose anche alcuni libri (2), dove dell'utilità ed uso di molti medicamenti trattava, non riputandosi a que' tempi, come si è detto, cosa disdicevole che i cherici ed i monaci professassero medicina. Quindi presso di noi nella città di Salerno ed altrove non si sdegnavano di professarla i più insigni e nobili personaggi. Alfano arcivescovo di Salerno, narra Lione Ostiense (3) ch'era espertissimo in medicina, e che la sua maggior applicazione era di curare gl'infermi. Romualdo Guarna, pur arcivescovo di quella città, non isdegnava di professarla (4), siccome tutti i nobili salernitani riputavano sommo lor pregio

(1) P. Diac. Chron. Cas. lib. 3. cap. 35. V. eund. P. Diac. de Vir. illustr. c. 23, et ibi Marum.

(2) Leo Ost. l. 1. c. 33, et ibi Abb. de Nuce. Vid. Marum ad P. Diac. de Vir. illustr. c. 12.

(3) Ost. Chr. lib. 3. cap. 7.

(4) Abb. de Nuce ad Leon. Ost. l. 1. c. 33.

d'esserne istrutti e di praticarla. E questo costume durò in Salerno per molti anni appresso; ond'è che alcuni non ben intesi di questa usanza, adattando i costumi presenti agli antichi, riputarono esser altri quel Giovanni di Procida che fu celebre medico, da quel famoso Giovanni nobile salernitano autore della celebre congiura del Vespro siciliano, quasi che mal si convenisse ad un nobile professar medicina.

Rilusse perciò la scuola di Salerno assai più per tanti insigni personaggi che professavano quivi la medicina, e riputossi a questi tempi la più dotta e la più culta di quante mai ne fiorissero in Europa. Quindi avvenne che da Salerno si chiamavano i medici, e che i più grandi personaggi caduti in gravi infermità si portavano ivi per curarsi, siccome fece il celebre abate Desiderio, il quale, come narra Lione, per guarirsi d'una sua malattia, alla quale le molte vigilie ed astinenze l'avean condotto, portossi in Salerno (1). E ne' tempi che seguirono, pur si narra che Guglielmo il Malo ammalatosi in Palermo, e crescendo tuttavia il male, fece venire Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno assai dotto in medicina per curarsi, il quale benchè gli ordinasse molti rimedi valevoli al suo male, egli nondimeno non poneva in opera se non quelli che a lui parevano; per la qual cosa s'accelerò la morte (2). Quindi ancora si legge che i migliori farmaci erano in Salerno fabbricati; onde si narra che Sigelgaita

(1) Leo Ost. l. 3. c. 7.
(2) Rom. Saler. loc. cit. Capecelatr. Hist. l. 2. in fin.

da Salerno facesse venire i veleni per attossicare il figliastro ed il suo marito Roberto.

Ma quello che diede maggior nome a questa scuola, fu l'opera che compilò Giovanni di Milano, famoso medico in Salerno, la quale ebbe l'approvazione di tutta la scuola salernitana, e che sotto il nome della medesima al re d'Inghilterra fu dedicata. Ciò che intorno a questi medesimi tempi ne' quali siamo, accadde, per un'occasione che bisogna rapportare, affinchè non paia strano come i medici salernitani per un re cotanto lontano, e col quale essi non aveano alcuno attacco, avessero voluto pigliarsi tanta pena d'unire in quel libro dettato in versi lionini i precetti donde potesse conservarsi in salute, ed a lui dedicarlo.

Ma cesserà ogni maraviglia, se si terrà conto di quanto nel precedente libro di questa Istoria fu narrato intorno alla venuta de' Normanni e de' figliuoli di Tancredi in queste nostre parti, rampolli tutti di Roberto duca di Normannia; e se riguarderassi che negli stessi tempi che i nostri Normanni conquistarono la Puglia e la Calabria, ed indi il principato di Salerno, gli altri Normanni che rimasero nella Neustria, sotto Guglielmo duca di Normannia invasero l'Inghilterra, e dopo innumerabili vittorie finalmente intorno l'anno 1070 ridussero quel regno sotto la dominazione del famoso Guglielmo, che perciò fu soprannomato il Conquistatore. Così regnando in Salerno ed in Inghilterra principi di un istesso sangue e tutti della razza di Rollone primo duca della Neustria, fu cosa molto connaturale che fra di loro e' loro sudditi vi fosse amicizia e buona alleanza.

Ma a qual re d'Inghilterra i medici di Salerno dedicassero in questi tempi quel libro, e con qual occàsione, è bene che si narri. Guglielmo duca di Normannia, dopo aver conquistato il regno d'Inghilterra, lasciò di sè tre figliuoli, Guglielmo Rufo, Roberto ed Errico. A Guglielmo primogenito fu ceduto il regno d'Inghilterra; ma questi morì senza figliuoli, nell'istesso tempo che Goffredo Buglione insieme con Roberto si trovava nell'espedizione di Gerusalemme. Avea Roberto, cui il padre avea costituito duca di Normannia, dopo aver ceduto il regno d'Inghilterra a Guglielmo Rufo, voluto seguitare, ad esempio degli altri principi, Goffredo in quella spedizione, e dovendo passare in Palestina, venne in Puglia per imbarcarsi con tutti gli altri. Ma essendo quivi giunto nel rigor dell'inverno, passò tutta l'invernata dell'anno 1096 presso i principi normanni della Puglia e della Calabria suoi parenti, da' quali con tutti i segni d'affetto fu ricevuto e accarezzato (*). Sopraggiunta da poi la primavera, tragittò il mare, ed in Palestina col famoso Goffredo all'impresa di Gerusalemme s'accinse. Fu quella finalmente presa, ma nell'istesso tempo fu amareggiata a Roberto tal vittoria per la funesta novella della morte di Guglielmo suo fratello senza figliuoli, al quale egli dovea succedere. Gli fu offerto il regno di Gerusalemme; ma egli rifiutollo, dovendo ritornare in Ingilterra a prender possesso di quel reame, di cui egli era più vicino erede. Nel ritorno ebbe a

(*) P. Diac. l. 4. c. 11.

passar di nuovo per queste parti; onde in Salerno fu da quel principe suo congionto con ogni stima ed onore accolto. E poichè nell'assedio di Gerusalemme avea ricevuta una ferita nel braccio destro, la quale essendosi mal curata, era degenerata in fistola, consultò quivi i medici di Salerno, che dovesse fare per guarirsela. Que' medici osservando che quella ferita era proceduta da una freccia avvelenata, gli dissero che non vi era altro modo per guarirsene, se non si facesse succhiare da quella il veleno che v'era. Non volle a ciò consentire il pietoso principe per non porre in rischio colui che dovea succhiarla; ma la principessa sua moglie, ch'era figliuola del conte di Conversano, con raro esempio non curò ella esporsi al periglio; e mentre Roberto dormiva, senza che potesse accorgersene, fece tanto, e sì spesse volte replicò il succhiare, che tutto trasse il veleno dalla ferita, e reselo sano.

(Alcuni stimano favoloso questo racconto del succhiamento del veleno. Ed intorno alla successione de' figliuoli di Guglielmo conquistatore del regno d'Inghilterra, devono vedersi gli accurati storici inglesi, a' quali dee in ciò prestarsi più fede, che a qualunque altro scrittore straniere (*)).

Volle da poi Roberto che que' medici gli prescrivessero una norma e ragion di vitto, perchè potesse conservarsi in quella salute nella quale l'aveano restituito. Fu perciò con tal occasione composto il libro, il quale sebbene

(*) Vid. Hume Hist. of England. l. 1. c. 4. et 6.

fosse stato composto da uno di que' medici, porta però in fronte il nome di tutta la scuola, non altrimente di ciò che veggiamo essersi fatto dalla scuola Conimbricense in quella sua opera filosofica. Fu dedicato a Roberto, chiamandolo re d'Inghilterra, non perchè questo principe fosse stato da poi in realtà re di quel regno, ma perchè tornando dalla Palestina per prenderne il possesso, come a lui dovuto, non potevano aver difficoltà di chiamarlo re di quel regno a lui appartenente. Ma il suo fratello Errico, trovandosi egli in Inghilterra quando accadde la morte di Guglielmo Rufo, valendosi dell' occasione per l'assenza di Roberto, invase il regno, e per sè occupollo; e sebbene Roberto fosse giunto ivi con numeroso esercito per ricuperarlo, fu però da Errico disfatto e superato, onde restò escluso da quel reame (*). Perchè fosse a quel principe l'opera più gradita, e potessero meglio que' precetti ridursi a memoria, la composero in versi leonini, nella cui composizione in questa età consisteva tutto il pregio ed eccellenza de' poeti; e perchè la dedicarono ad un principe normanno, presso i quali questo genere di versi era il più giocondo e gradito; nè appresso di essi si faceva cosa memorabile, che non fosse dettata in questo metro. Tutti gli elogi, i marmi e gli epitafi de' loro principi si componevano in questi versi. Così fu dettato l'epitafio del loro primo duca Rollone, e così ancora tutti gli altri de' nostri principi normanni. Fu pubblicata quest' insigne opera intorno l'anno 1100,

(*) V. Hume Hist. of England. tom. 1. c. 4 et 6.

la quale divulgata per tutta Europa, è incredibile quanta gloria e fama apportasse a' medici salernitani. Ebbe molti chiosatori, e il più antico fu Arnaldo di Villanova famoso medico di Carlo II d'Angiò. I due Giacomi Curio e Crellio v' impiegarono pure le loro fatiche, ed ultimamente Renato Moreau e Zaccaria Silvio la illustrarono colle loro osservazioni (*). Quindi per molti secoli avvenne che la scuola di Salerno per l' eccellenza della medicina fu sopra tutte l' altre chiara e luminosa nell' Occidente.

Così la prima scuola che dopo la decadenza dell' imperio romano e lo scadimento dell'Accademia di Roma fosse stata istituita in queste nostre provincie, fu quella di Salerno; ma con tal differenza, che siccome in quella della medicina non si tenne molto conto, così in questa, trascurate l' altre professioni per l' ignoranza del secolo, la medicina, che non potè andar disgiunta dalla filosofia, fu il principale scopo e soggetto; poichè coloro che ve l' introdussero, non d' altre scienze erano vaghi, nè altre professavano con maggior studio e fervore, che la medicina e la filosofia. E perchè dagli Arabi l' appresero, presso i quali solo i libri d' Ippocrate, d'Aristotele e di Galeno erano tenuti in sommo pregio, quindi avvenne che nelle scuole per la medicina Galeno sopra tutti gli altri era preposto per maestro, e per la filosofia Aristotele, il quale con fortunati successi ebbe fra noi per molti secoli il pregio d' essere riputato il principe di tutti gli altri filosofi.

(*) Vid. Nicodem. Addiz. alla Bibl. del Toppi, pag. 228.

Ma in questi tempi non era questo studio che semplice scuola; poichè non fu fondato da' principi, nè per molto tempo ricevè leggi o regolamenti da' medesimi, perchè potesse dirsi collegio ed accademia, ovvero università. Da poi che l' ebbe, prese anche questi nomi; ed il primo fu Ruggiero I re di Sicilia, il quale essendo stato anche il primo tra' Normanni a darci molte leggi, infra l' altre che promulgò, fu quella (*) per la quale proibì che niuno potesse esercitar medicina, se prima da' magistrati e da' giudici non sarà stato esaminato ed approvato. Ma più favore ricevè questa scuola da Federico II, il quale ordinò che niuno s'arrogasse titolo di medico, o ardisse di professar medicina, se non fosse stato prima approvato da' medici di Salerno o di Napoli, e non avesse da questi ottenuta la licenza di medicare. E ne' tempi meno a noi lontani avendo gli altri nostri re successori di Federico, e particolarmente il re Roberto, la regina Giovanna I, il re Ladislao, Giovanna II ed il re Ferdinando I, conceduto a questa scuola altri onori e privilegi, fu finalmente eretta in accademia, ed innalzata a dar gradi di dottore, particolarmente per lo studio della medicina, nel quale fioriva, ancorchè si fosse poi in quella introdotto d' insegnarsi altre facoltà.

(*) Constit. Regn. l. 3. tit. 44. de probabili experient. Medicor.

CAPO XII.

Polizia ecclesiastica di queste nostre provincie per tutto l' undecimo secolo, insino a Ruggiero I re di Sicilia.

I pontefici romani si videro in questo secolo in un maggior splendore, e la loro potenza grandemente cresciuta, così sopra il temporale, come sopra lo spirituale delle nostre chiese; e si renderono molto più a' popoli tremendi, ed a' principi sospetti. La deposizione d' Errico imperadore, le scomuniche che senza riguardo anche sopra principi coronati erano frequentemente fulminate, le spedizioni per Terra Santa, l' introduzione delle Crociate, e 'l contrastare l' investiture a' principi secolari, fece loro acquistare non minor ricchezza che potenza sopra i maggiori re della terra. Ed intorno a distendere la loro autorità spirituale sopra tutte le chiese d' Occidente, non fu veduta la loro potenza più assoluta e maggiore, che in questi tempi, particolarmente sotto il ponteficato di Gregorio VII. Si mandavano legati a *latere* in tutte le provincie di Europa; si mandavano da Roma i vicarii; si chiamavano i vescovi a Roma per render conto della loro condotta; si confermavano o riprovavano le loro elezioni; si ricevevano le appellazioni dalle loro sentenze; si ammettevano le querele de' loro diocesani, o decidendole in Roma, ovvero assegnando giudici a tutti i luoghi. In breve, entravano

a conoscere nelle particolarità di quanto succedeva nelle loro diocesi. Trassero perciò una infinità di cause in Roma, ovvero destinando commessarii ne' luoghi da essi nominati, gli facevano operare colla loro autorità (1).

Si proccurarono introdurre nuove massime ed idee del ponteficato romano, e stabilire quasi per articolo di fede che il romano pontefice abbia autorità di deporre i re ed i principi de' loro regni e dominii, se non ubbidivano a' suoi comandamenti, e sciorre i loro vassalli dall'ubbidienza: che il papa non meno dello spirituale che del temporale fosse principe e monarca; e che tutto l'ordine ecclesiastico sia affatto libero ed immune da ogni potestà e giurisdizione de' principi secolari, anche nelle cose civili e temporali, e ciò per diritto non umano, ma divino. E poichè a questi tempi i soli ecclesiastici e' monaci, ma sopra gli altri quelli della regola di S. Benedetto possedevano lettere, ed il popolo era in una profonda ignoranza, perciò tutto quello che lor veniva da' monaci e preti dato ad intendere, come oracolo era ricevuto (2). Quindi, come narra Giovanni Gersone, riputavasi il papa esser un Dio, e che teneva ogni potestà sopra il cielo e sopra la terra (3).

La Chiesa greca, che in ciò non conveniva colla latina, e che perciò riputava il pontefice romano non vescovo, ma imperadore (4), venne

(1) Vid. Fleury 3. 4. 6. 7. Disc. sur. l' Hist. Eccl.
(2) Vid. Fleury 4. Disc. sur l' Hist. Eccl. § 8.
(3) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 63. n. 11, et 3. Disc. sur l' Hist. Eccl. § 17. 18.
(4) P. Diac. l. 4. c. 15. Vid. Fleury 4. Disc. sur l' Hist. Eccl. § 10.

in una più aperta divisione, separandosi affatto dalla latina; e perchè l'erano state tolte da' Normanni tutte le chiese che prima erano sottoposte al trono costantinopolitano, e restituite al romano, non ebbe più che impacciarsi colle nostre chiese. Quindi non ci sarà data da qui innanzi occasione di favellare più del patriarca di Costantinopoli, la cui autorità, non meno che il greco imperio, andava alla giornata scadendo. I nostri valorosi Normanni avendo discacciati affatto dalla Sicilia e da queste nostre provincie i Greci, restituirono al pontefice romano tutte le nostre chiese (1); e perchè maggiormente si manifestasse quanto fosse grande il beneficio che i nostri principi aveano perciò reso alla Chiesa romana, Nilo Doxopatrio, che si trovava allora archimandrita in Sicilia, scrisse un trattato delle cinque Sedi patriarcali (2) che a questo fine dedicò a Ruggiero I re di Sicilia, nel quale, come fu narrato nel sesto libro di quest'Istoria, noverò le chiese ch'erano state restituite al trono romano da' Normanni e tolte al costantinopolitano.

Per queste cagioni e per altri segnalati servigi prestati da' Normanni alla Chiesa romana, oltre alla monarchia fondata in Sicilia, a' nostri principi nel regno di Puglia furono serbate intatte le ragioni delle investiture, e che nell'elezione de' prelati senza la lor permissione ed assenso, dappoichè erano stati dal clero e dal popolo eletti, non potesse alcuno ordinarsi. Onde la

(1) Vid. Rodotà del Rito Greco. l. 1. c. 9. 10. 11.
(2) Apud Allat. de Eccl. Orien. et Occid. cons. l. 1. c. 24, et Schelstrat. Antiq. Eccl. App. 19. pag. 721.

Glosa canonica (1) disse che nel regno di Puglia ciò costumavasi per facoltà che n'aveano i re dalla sede apostolica. Sia per questa ragione, sia per le molte altre rapportate da noi altrove ad altro proposito (2), egli è evidente che nel regno de' Normanni, nell'ordinazione di tutti i vescovi e prelati di queste nostre provincie era riputato necessario l'assenso del re, senza il quale era inutile ogni elezione. Così abbiam veduto che il duca Ruggiero, restituita la chiesa di Rossano al trono romano, e tolta al greco, nominò egli il vescovo in luogo dell'ultimo ch'era allora morto; ma perchè quegli era del rito latino, i Rossanesi, ch'erano assuefatti al rito greco, ripugnarono di rendersi al duca, se prima non concedesse loro un vescovo del rito greco, siccome gli compiacque (3). E nell'elezione d'Elia arcivescovo di Bari seguita nell'anno 1089 questo medesimo principe vi diede il suo assenso, dopo il quale fu consecrato in Bari da papa Urbano II (4); siccome ancora fu praticato nell'elezione del vescovo d'Avellino a tempo del re Ruggiero, dandovi il suo assenso Roberto G. cancelliero di Sicilia in nome del re (5). E vi è chi scrisse (6) che il re Ruggiero fra l'altre cagioni onde si disgustò con papa Innocenzio II,

(1) Glos. ad proëm. Grat. C. 16. qu. 7, et in C. nemini Regum 16. qu. 7.
(2) Vedi qui sopra il c. 8. di questo libro.
(3) Malater. l. 4. c. 22.
(4) Joan. Archid. Bareus. apud Baron. an. 1091. Electo Elia in Archiepiscopum Barii, voluntate, atque consensu Ducis Rogerii, filii Ducis Roberti. Pellegr. in Lup. Protosp. an. 1089.
(5) Jo. Saresber. de Nugis Curialium. Capecelatr. Hist. lib. 1. in fin.
(6) Azorius Inst. mor. p. 2. l. 5. cap. 44. § Innoc.

ed aderì ad Anacleto, una si fu che Innocenzio s'era offeso di lui, perchè s'abusasse troppo ed audacemente di questa parte che avea nell'elezioni de' vescovi ed abati, impedendo la libertà di quelle; ed il cardinal Baronio (1) rapporta ancora il mal uso che faceva Ruggiero di questa potestà, e che una fiata a tre persone diverse avea per prezzo, secondo che gli veniva offerto, conceduta la chiesa d'Avellino, e poi le diede al quarto che non la pretendeva. Ma il Baronio mal fu inteso di questo fatto, perchè non il re, ma Roberto suo G. cancelliero fece escludere i tre come simoniaci, e volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti e tre separatamente, e poi riscosso il denaro gli deluse, e fece eleggere per vescovo un povero frate di buona e santa vita, e che punto a ciò non badava, come narra Giovanni di Salisburì vescovo di Sciartres (2). Non meno i nostri re normanni che gli svevi ritennero questa prerogativa; onde avvenne che stando Federico II sotto il baliato d'Innocenzio III, in tutte l'elezioni il papa stesso dava l'assenso, ma *vice regia*, e come balio ch'egli era del giovanetto principe (3), come diremo ne' seguenti libri.

Ritennero ancora i nostri principi normanni la regalia nelle nostre chiese, non altramente che rimase in Francia (4); poichè dopo la morte de' vescovi fino che fosse creato il successore,

(1) Baron. ad ann. 1097. tom. 11.
(2) Jo. Saresb. loc. cit. Capecelatr. loc. cit.
(3) Decr. C. Cum inter 18. de elect.
(4) Vid. Marca de Conc. l. 8. c. 17. 19. 22 et seqq.

essendo tutte le chiese del regno, e particolarmente quelle che sono prive di pastore, sotto la potestà e protezione regia, essi disponevano dell' entrate delle medesime; e perciò erasi introdotto costume che, morto il prelato, i baglivi del principe prendevano la cura e l'amministrazione dell' entrate delle medesime, insino che le chiese fossero provviste, siccome lo testifica l' istesso re Ruggiero I in una sua costituzione (1).

I. *Monaci, e beni temporali.*

Non meno delle chiese, che sopra i monasteri che tuttavia andavansi di nuovo ergendo sotto altre regole e nuove riforme, stendevano i nostri principi normanni la loro potestà e protezione. La loro pietà e religione siccome fu cagione che lo stato monastico in questo secolo ricevesse grandi accrescimenti e ricchezze, così meritava che avendone essi molti arricchiti, ed altri da' fondameni eretti, che si conservassero sotto la loro cura e protezione (2). Le cotante ricchezze ed il gran numero de' monasteri dell' ordine di S. Benedetto, e le grandi facoltà che furono a quelli date, introdussero nell' ordine monastico un gran rilasciamento. I monaci perderono assai della riputazione di santità, e si perdette affatto la disciplina ed osservanza regolare ne' monasteri;

(1) Constit. Regn. tit. de Administr. rerum Eccl. post mortem Prælat.
(2) Vid. Pirri Sicil. Sacr. passim. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1 e 2. Rodotà del Rit. Greco l. 1. c. 9 et seqq. l. 2. c. 4.

ovvero fuoco sacro, che andavano ad implorare l'intercessione di S. Antonio in Vienna, diedero principio all'istituzione dell'ordine di S. Antonio, composto da principio di alcuni laici, e poi di religiosi, i quali fecero professione della regola di S. Agostino (1). L'anno 1098 Roberto abate di Molesmo si ritirò in Cistelo nella diocesi di Scialon sopra Saona con alcuni religiosi in numero di ventuno; vi fondò un monastero, e vi lasciò alcuni religiosi, i quali vi restarono da poi ch'egli fu ritornato in Molesmo. Questa riforma fu approvata nell'anno 1100 dal papa; e Stefano Ardingo pose nell'anno 1110 la prima mano alla perfezione di quest'ordine, che divenne floridissimo in appresso per la cura e 'l zelo di S. Bernardo (2).

Ma presso di noi rilusse assai più nel principio del seguente secolo intorno l'anno 1124, sotto Ruggiero I re di Sicilia, una nuova riforma dell'ordine di S. Benedetto, il cui autore fu Guglielmo da Vercelli. Questi fu il fondatore dell'ordine de' frati di Monte Vergine, il quale per la fama della santità della sua vita fu molto caro al re Ruggiero, ed a Giorgio d'Antiochia suo G. ammiraglio; ed usando spesso nella corte del re per li bisogni de' suoi frati, era da molti cavalieri della casa reale stimato e riverito per Santo. Ruggiero perciò favorì il suo ordine, ed arricchì molto il monastero novellamente da lui fondato in Monte Vergine, non

(1) Vid. Sigebert. Chron. an. 1089. Doujat in Appen. Praen. Can. cap. 9.

(2) Fleury Hist. Eccl. l. 64. n. 64. l. 66. n. 21, et 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 4.

molto da Napoli lontano. Giovanni di Nusco frate del suo ordine, che visse a' suoi tempi, e che scrisse la Vita del Santo, la quale, secondo testifica Francesco Capecelatro (1), scritta in carta pecora con caratteri longobardi si conserva nell'archivio del monastero di Monte Vergine, porta un privilegio spedito dal re Ruggiero in Palermo alli 8 di dicembre dell'anno 1140, nel quale il re per la salute dell'anima del conte Ruggiero suo padre, per quella della regina Adelaida sua madre e di Albiria sua moglie, concede a' frati di Monte Vergine la chiesa di S. Maria di Buffiniana, confermando loro parimente per la stessa scrittura tutti i poderi e le rendite che allor teneano, e tutte quelle che per l'avvenire fossero loro concedute; il qual privilegio è sottoscritto in nome del re dal principe Guglielmo suo figliuolo. Crebbe in decorso di tempo l'ordine, e nella città di Napoli, nella strada del Seggio di Nido, fu eretto un nuovo monastero con chiesa, la quale fu da poi ampliata dal famoso e celebrato giureconsulto Bartolomeo di Capua, e dove al presente giacciono l'ossa dell'altro nostro famoso giureconsulto Matteo degli Afflitti.

Ma egli è ben da notare che queste riforme dell'ordine di S. Benedetto nacquero per lo rilasciamento della disciplina ed osservanza regolare cagionato dalle tante ricchezze che corruppero ogni buono costume (2). Ma chi crederebbe che queste istesse riforme, fondate principalmente sopra il disprezzo de' beni mondani,

(1) Istor. di Nap. lib. 1. Summonte l. 2. cap. 1.
(2) Vid. Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl.

fossero state cagioni di maggiori acquisti all'ordine monastico di beni temporali? I creduli devoti edificati dalla vita austera de' primi fondatori, e presi dalla loro santità e da' miracoli che se ne contavano, non guari tardarono a profondere i loro beni, con farne amplissime donazioni alle chiese e a' nuovi monasteri che s'andavano ergendo; tanto che in decorso di tempo si videro le loro ricchezze non inferiori a quelle de' primi, come si vide chiaro ne' Certosini, ne' frati di Monte Vergine e ne' Camaldolesi ancora; onde bisognava riformare la riforma; ed in cotal maniera rimasero i primi acquisti, e sempre più se ne facevano de' nuovi. E non senza stupore fu veduto ne' seguenti secoli, che sursero nuovi ordini fondati cotanto in questo disprezzo de' beni mondani, che perciò presero il nome di Mendicanti, a tre voti aggiungendo il quarto di vivere in mendicità e d'elemosine; e pure scorgendosi che questa austerità gli accreditava tanto presso i popoli, che gl'invogliava maggiormente ad arricchirgli, per non mandar a vôto i loro desiderii, si trovò modo di rendergli capaci di nuovi acquisti, onde in decorso di tempo le quattro religioni Mendicanti si videro in tanta ricchezza, che cagionando rilasciamento, bisognò pensare a nuove riforme. Ma che pro? I Domenicani riformati per qualche tempo si mantennero, ma da poi tornarono a quel di prima. Da' Carmelitani ne surse negli ultimi secoli una più austera riforma di Carmelitani scalzi, che ne' primi loro istituti non professavano altro che mendicità, ed un totale abborrimento de' beni

temporali; ma da poi si trovò modo di rendergli capaci di successione, d'eredità e d'ogni altro acquisto; tanto che presso di noi crebbero le loro ricchezze in quel grado che oggi ognun vede. Ma quello che supera ogni credenza, si è il vedere che a' tempi del pontefice Paolo IV surse un nuovo ordine di Cherici regolari chiamato ora de' Teatini, i quali non pure doveano vivere poveri e mendici, ma per loro istituto, quasi emulando gli altri ordini fondati nella mendicità, ed aggiungendo maggiori rigori, fu loro proibito che non potessero nemmeno andar limosinando; ma considerando che i gigli del campo e gli uccelli dell'aria, senza nè filare, nè in altro modo travagliarsi, vivono e vestono, così essi dovessero totalmente abbandonarsi nella divina Provvidenza, la quale siccome provvede a quelli, avrebbe anco di loro presa cura e pensiero. E pure niente tutto ciò ha giovato; perchè non sono mancati chi correndo loro dietro, abbiano voluto con larghe donazioni ed eredità arricchirgli quasi a lor dispetto; ma essi niente curandosi di questi oltraggi, non han ricusato riceverle; e si è trovato ancor modo di rendergli capaci di legati e di successioni, in guisa che le loro ricchezze sono giunte a segno, che presso noi hanno innalzati edificii cotanto magnifici e stupendi, che le loro abitazioni non sembrano più monasteri ma castelli, e s'han posto addietro i più superbi palagi ed edificii delle più illustri città del mondo.

Vi furono in questo secolo e nel seguente molte altre occasioni onde l'ordine ecclesiastico

fece grandi acquisti. La principale fu la milizia di Terra Santa. Fu veramente cosa da stupire il vedere quanto fossero accesi gli animi non pure delle persone volgari, ma de' principi stessi per queste spedizioni: la divozione che s'avea de' luoghi santi, e sopra ogni altro di que' di Gerusalemme, fu così intensa, che non curando nè disagi nè pericoli, s'esponevano a viaggi lunghissimi, pieni d'agguati e di ladroni: le asprezze, li rigori e le astinenze che soffrivano, riuscivano loro di piacere (1); e narrasi (2) che Folco conte di Angiò andò insino a Gerusalemme per farsi quivi flagellare da due suoi servidori con la fune al collo davanti il Sepolcro di nostro Signore. Può ciascuno immaginarsi da ciò quanto fosse intenso il fervore di andare o di contribuire all'acquisto di que' santuarii, e vindicargli dalle mani degl'Infedeli. Non si teneva conto delle robe, delle mogli e de' figliuoli; ma i mariti ed i padri abbandonando ogni cosa, e vendendo quanto aveano, s'ascrivevano a questa milizia, e passavano il mare (3): nel che fra noi si distinsero sopra tutti li Pugliesi ed i Calabresi, i quali sotto Boemondo e Tancredi, abbandonando le loro case, gli seguirono; anzi le donne stesse, senza aver riguardo a' proprii figliuoli, vendevano i beni loro rimasi per sovvenire alla guerra. I pontefici romani ed i vescovi delle città per mezzo de' loro brevi ricevevano sotto la loro protezione le case ed i negozi de' Crocesignati, e questo apportò alle

(1) Vid. P. Diac. l. 4. cap. 11.
(2) V. Michel di Montagna ne' suoi Saggi, lib. 1. cap. 40.
(3) Guil. Tyr. l. 1. c. 6.

loro chiese quell'accrescimento che suol apportare l'esser tutore, curatore e proccuratore di vedove, pupilli e minori; nè il magistrato secolare poteva più difendere alcuno per lo terrore delle scomuniche che a questi tempi si adoperavano senza risparmio. S'aggiunse ancora, che Eugenio III costituì che ogni uno potesse per questa pietosa impresa alienare eziandio i feudi; e se il padrone diretto non voleva egli riceversegli, potessero anche contro il voler suo esser pigliati dalle chiese, il che aprì la strada d'acquistare molto largamente (*).

Avvenne anco che li pontefici romani si valsero delle armi preparate per Terra Santa a qualche impresa, con che augumentarono il temporale della Chiesa romana; ed anche li legati pontificii, e li vescovi de' luoghi dove le suddette armi si congregavano per unirsi a far viaggio, si valsero di esse per diversi aumenti della temporalità delle loro chiese. Ma sopra ogni altro crebbero gli acquisti, perchè fu introdotto che chi non poteva andar di persona alla sacra guerra, per disciogliersi forse dal voto fatto pagava in denari l'importar della spesa del viaggio, e con ciò non solo veniva sciolto dal voto fatto, ma ne otteneva anche indulgenze ed altre concessioni, e s'avea come se personalmente vi fosse andato. Le offerte e raccolte che perciò si facevano, importavano molta quantità di denari cavati da' Fedeli, e più assai dalle donne, e da altri ch'erano inetti a servire alla guerra

(*) Vid. omnino Fleury 6. Disc. sur l'Hist. Eccl. e Fra-Paolo Tratt. de Benef. § 27, et ib. Amelot.

in propria persona. Questo denaro non tutto si spendeva per la guerra: di qualche cosa ne partecipò senza dubbio qualche principe; ma notabile parte ancora restò in mano de' prelati, laonde le cose ecclesiastiche fecero molto aumento (1).

Da ciò ne nacque una nuova spezie d'ordini regolari, e furono questi gli ordini militari; la qual cosa sebbene nuova, vedendosi istituite religioni per sparger sangue, fu però ricevuta con tanto ardore, che in brevissimo tempo si videro in gran numero, ed acquistare grandi ricchezze (2). Il primo fu quello di S. Giovanni di Gerusalemme, ovvero degli Spedalieri, stabilito per ricevere i pellegrini che andavano in quella città. Il secondo fu quello de' Templari istituito l'anno 1118, l'impiego de' quali era di provvedere alla sicurezza de' pellegrini, combattendo contro coloro che a' pellegrini erano molesti. L'ultimo fu l'ordine de' Teutonici, li quali facevano professione di soddisfare all'uno e all'altro di questi impieghi; e quanto questi ordini crescessero in ricchezza, e spezialmente gli Spedalieri ed i Teutonici, è a tutti palese. A loro imitazione sursero poi quelli di S. Giacomo e di Calatrava, li quali furono istituiti in Ispagna per li pellegrinaggi a S. Giacomo di Galizia; e per occasion consimile si videro altri ordini in altri paesi (3). Il fervore così in-

(1) Vid. Fleury cit. Disc. 6. sur l' Hist. Eccl. Fra-Paolo loc. cit.

(2) Vid. Fleury cit. Disc. 6. § 10. Basnage Hist. des Duels. c. 10. Fra-Paolo loc. cit.

(3) Vid. Fleury loc. cit.

tenso che s' avea a questi tempi di questi nuovi santuarii, intiepidì alquanto la divozione, chè prima s' avea più fervorosa, di quello di M. Casino, e dell' altro del M. Gargano; ma crebbe però quello di S. Niccolò di Bari, per essere a questi tempi, come nuovo, più degli altri frequentato.

Furono ancora a questi tempi scoverti altri modi per dar accrescimento assai notabile a' beni ecclesiastici. Il riveder bene la materia delle decime; lo stabilire le primizie ed il diritto delle sepolture; ed il ricever ogni cosa da qualunque sorta di persone (1). Le decime, da volontarie rendute già necessarie, quando non si pagavano, erano per via di censure con molta acerbità esatte; e fu stabilito che si pagassero non solo le prediali de' frutti della terra, ma le miste ancora, cioè de' frutti degli animali; ed ancora le personali, della industria e fatica umana. Ed in decorso di tempo Alessandro III determinò intorno l'anno 1170 che si procedesse con scomuniche per far pagare interamente le decime de' molini, peschiere, fieno, lana, e delle api; e che la decima fosse d' ogni cosa pagata prima che fossero detratte le spese fatte nel raccogliere li frutti (2). E Celestino III nel 1195 statuì che si procedesse con scomuniche per far pagare le decime non solo del vino, grano, frutti degli alberi, delle pecore, degli orti e delle mercanzie, ma anche dello stipendio de' soldati, della caccia, ed ancora

(1) Vid. Fra-Paolo Tratt. de' Benef. § 28 et seqq.
(2) Decretal. cap. 5. 6. 7. de Decim.

de' molini a vento (1); e tutte queste cose sono espresse nelle decretali de' pontefici romani. Ma a' canonisti ciò nemmeno bastò, e passarono più oltre, dicendo che il povero è obbligato a pagar la decima di quello che accattando trova per elemosina alle porte; e che la meretrice sia tenuta pagar la decima del guadagno meretricio, ed altre tali cose che il mondo non ha mai potuto ricevere in uso (2).

Alle decime aggiunsero le primizie, le quali furono primieramente istituite da Alessandro II, imitando in ciò la legge Mosaica, nella quale furono comandate a quel popolo. La quantità di esse da Mosè non fu stabilita, ma lasciata in arbitrio dell'offerente. Li Rabbini da poi, come testifica S. Girolamo, determinarono che non fosse minore della sessagesima, nè maggiore della quarantesima; il che fu ben imitato da' nostri nel più profittevol modo, avendo statuito la quarantesima che si chiamò poi il *quartese* (3).

Non minori emolumenti si ritraevano dalle sepolture, e dall'altre funzioni ecclesiastiche. Prima le decime erano pagate a' curati per l'amministrazione de' sacramenti, per le sepolture, e per altre loro funzioni; onde per questi ministeri non si pagava cos'alcuna (4). Ma poi qualche persona pia e ricca donava, se gli piaceva, per la sepoltura de' suoi qualche cosa; e passò così innanzi quest'uso, che la cortesia

(1) Decretal. cap. 22 et 23. de Decim.
(2) Fra-Paolo loc. cit.
(3) Fra-Paolo loc. cit.
(4) Vid. Bingham. Orig. Eccl. l. 5. c. 4. § 14.

fu convertita in uso, e s' introdusse anche in consuetudine il quanto si dovesse pagare. Si venne poi alle controversie, negando li secolari di voler pagare cos' alcuna, perchè perciò pagavano le decime, e gli ecclesiastici negavano di voler far le funzioni, se non si dava loro quello ch' era in usanza. Innocenzio III poi nell' anno 1215 stabilì che gli ecclesiastici facessero le funzioni, ma dopo quelle fossero i secolari con censure forzati a servare la lodevole consuetudine di pagar quello ch' era solito (1).

Fu introdotta ancora un' altra novità contra i canoni vecchi, la quale giovò molto per l' acquisto di maggiori ricchezze. Era proibito per li canoni di ricevere cos' alcuna per donazione o per testamento da' pubblici peccatori, da' sacrileghi, da chi era in discordia col fratello, dalle meretrici, ed altre tali persone (2). Furono levati affatto questi rispetti, e ricevuto indifferentemente da tutti; anzi appunto li maggiori e più frequenti legati e donazioni erano di meretrici, e di persone che per disgusti co' suoi lasciavano alle chiese. In cotal guisa i pontefici romani usavano ogni diligenza per aiutare gli acquisti, e di conservare l' acquistato; al che per proprio interesse tutto l' ordine ecclesiastico non solo acconsentiva, ma colla penna e con le prediche dava mano ed inculcava (3).

(1) Decretal. c. 42 de Simonia. Vid. Fra-Paolo loc. cit. Van-Espen Jus Eccl. par. 2. tit. 38. c. 4.

(2) Vid. Bingham. Orig. Eccl. l. 15. c. 2. § 2.

(3) Fra-Paolo loc. cit. § 29.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO UNDECIMO

Ruggiero, che da qui a poco lo diremo I re di Sicilia e di Puglia, avendo con tanta celerità, e senza richiederne investitura dal papa, preso il possesso di queste nostre provincie, alle quali, per la morte di Guglielmo senza figliuoli, era succeduto, esacerbò in maniera l'animo d'Onorio, che non fu possibile nè con legazioni, nè con offerte che gli si fecero della città di Troia e d'altre città (1), placarlo; nè finalmente il timore di perdere Benevento potè rimoverlo. Egli scomunicò Ruggiero tre volte (2); e vedendo che questi fulmini erano infruttuosamente lanciati, si rivolse alle armi temporali; e per maggiormente accalorare la spedizione che intendeva fare contro questo principe, portossi immantenente in Benevento, ove incoraggiò molti a prender l'armi per vendicarsi dell'offesa che riputava aver ricevuta; e quelle già

(1) Falco Benev. an. 1127.
(2) Ab. Telesin. l. 1. c. 8. 9. 10. Rom. Sal. ann. 1127.

ragunate, l'affretta a tutto potere verso la Puglia, ove Ruggiero col suo esercito erasi accampato (1). Ma questo accorto principe scorgendo che l'armata del papa era composta di truppe somministrategli da alcuni ribellanti baroni, e che (siccome l'ira e lo sdegno d'Onorio) non poteva lungamente durare in quell'unione, non gli parve d'usargli ostilità, ma schivando ogn'incontro, lasciò passar quell'està senza combattere. Nel cominciar dell'inverno si dileguò tosto quell'unione, e restò il papa senza gente; quindi abbandonando l'impresa, tosto in Benevento tornossene. Ruggiero, che non voleva con lui brighe, gli fece richieder di nuovo la pace, ed abboccatisi insieme presso Benevento sopra un ponte che fecero drizzare nel fiume Calore, fu quella subito conchiusa nel mese d'agosto di quest'anno 1128 (2); ed i patti furono, che Ruggiero, siccome i suoi predecessori aveano fatto, giurasse fedeltà al papa, con promettergli il solito censo; ed all'incontro Onorio gli desse l'investitura del ducato di Puglia e di Calabria, secondo il tenore dell'altre precedenti, siccome fu eseguito (3). Riuscì cotanto profittevole per la Chiesa romana questa pace, che ribellandosi poco da poi i Beneventani, Ruggiero che con buona armata si trovava nella Puglia, tosto v'accorse, e ridusse quella città nell'ubbidienza della Chiesa (4).

(1) Falco Benev. an. 1127. 1128. Alex. Teles. l. 1. c. 10. 11. 13.

(2) Anon. Cassin. ann. 1127. Falco Benev. an. 1128. Alex. Teles. l. 1. c. 14. 15. Rom. Saler. an. 1127. 1128.

(3) Petr. Diac. l. 4. c. 96. Falco Benev. Rom. Saler. Alex. Teles. loc. cit.

(4) Vid. tam. Falcon. Benev. an. 1129.

Ma questo principe avendo con tanta sua gloria composte le cose di queste provincie, ed acquistata l'amicizia del pontefice Onorio, ritirossi in Palermo (1); e vedendosi per tante prosperità e benedizioni signore di tante provincie, reputò mal convenirsi più a lui i titoli di G. conte di Sicilia e di duca di Puglia, ma un più sublime di re doversene ricercare. Al che diede maggiori stimoli Errico suo zio materno, e Adelaida sua madre, la quale essendo stata moglie di Balduino re di Gerusalemme, ancorchè da poi ripudiata, riteneva il titolo regio, ed alla conquista di quel regno istigava il figliuolo Ruggiero che movesse l'armi (2); aggiungendosi ancora il riflettere che coloro i quali anticamente aveano dominata la Sicilia, con titolo di re aveanla signoreggiata (3). Stimò dunque prender questo titolo, ed avendo costituita Palermo capo del regno, re di Sicilia, del ducato di Puglia e di Calabria, e del principato di Capua volle chiamarsi (4); ed in cotal guisa da' suoi sudditi per re salutato, ne' diplomi e nelle pubbliche scritture questi furono i titoli che assunse: *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, principatus Capuae.* Quindi il

(1) Rom. Saler. an. 1128. Falco Ben. eod. an. Ab. Teles. lib. 1. c. 15 et seqq.

(2) Vid. tam. Order. Vital. l. 13. Guil. Tyr. l. 11. c. 21. 29. l. 12. c. 15. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. p. 66. Summ. l. 2. c. 1.

(3) Ab. Teles. l. 2. c. 1. Quae olim sub priscis temporibus super hanc ipsam Provinciam Reges nonnullos habuisse traditur. *E nella bolla o sia investitura d' Inn. II si disse:* Regnum Siciliae quod utique, prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse non dubium est.

(4) Rom. Saler. an. 1129. Alex. Teles. l. 2. c. 2 et seqq. Ugo Falcand. Hist. Sic. init.

Fazzello narra (1) che nel mese di maggio dell'anno 1129, correndo allora il costume che i re dalle mani de' loro arcivescovi ricevessero la corona e l'unzione del sacro olio, si facesse egli in Palermo in presenza de' principali baroni, di molti vescovi ed abati, e di tutta la nobiltà e popolo coronare per re di Sicilia e di Puglia da quattro arcivescovi, da quelli di Palermo, di Benevento, di Capua e di Salerno: il che non poteva essere più legittimamente, e con più avvedutezza e con maggior celebrità fatto. Altro non si ricercava, perchè Ruggiero a tal sublimità s'innalzasse, e legittimamente il titolo di re ricevesse. Al volere del principe concorreva ciò che principalmente, anzi unicamente sarebbe bastato, cioè la volontà de' popoli che lo acclamarono, la quale, prima d'essersi introdotta la cerimonia di farsi ungere e coronare da' vescovi, era riputata sufficientissima. Così fu da noi altrove osservato che Teodorico ostrogoto fu gridato re d'Italia, e così gli altri re longobardi. I riti e le cerimonie furon sempre varie; siccome le nazioni, alcune usavano innalzare l'eletto sopra uno scudo, altre si servivano dell'asta, ed altre d'altro segno (2).

Ma trovandosi ora introdotto il costume che questa celebrità si faceva per mano de' vescovi, li quali ponevano all'eletto la corona sul capo, e l'ungevano coll'olio sacro, non fu trascurato in quest'occasione da Ruggiero; poichè

(1) Fazzell. Decad. l. 7. Summonte l. 2. c. 1. Inveg. Ann. di Palerm. ann. 1129.

(2) V. Patric. in Marte Gallico.

o dalla conquista, o dalla sommessione de' popoli; nè il papa, secondo quel che si sarà potuto notare in più luoghi di quest' Istoria, come successore di S. Pietro, o vicario di Cristo, ha ragione di poterlo pretendere, non essendo stata questa la potestà data a S. Pietro da Colui che si dichiarò il regno suo non esser di questo mondo; ma quella fu tutta spirituale, e tutta drizzata al cielo, come a bastanza nel primo libro, quando della polizia ecclesiastica ci fu data occasione di ragionare, fu dimostrato. E se oggi lo vediamo signore di tanti Stati, ed aver sì belle ed insigni prerogative negli Stati altrui, tutto fu o per concessione de' principi, o per loro tolleranza, o per consuetudine, che col tempo introdotte, per la loro esquisita diligenza ed accortezza avendo a lungo andare poste profonde radici, non poteron poi in molte parti più sradicarsi, come ne può esser ben chiaro esempio questo nostro reame, che per volontaria esibizione de' suoi principi fu reso a quella sede feudatario, i quali o per loro concessione o tolleranza molte cose su di esso le permisero, le quali avremo molte occasioni di notare nel corso di questa Istoria.

E molto meno gl' imperadori d'Alemagna poteano ciò pretendere; poichè se si parla di que' regni che da Carlo M. non furono conquistati, come le Spagne e tanti altri, non vi può cader dubbio alcuno che rimasero vere monarchie, e dall' imperio independenti. Nè restituito l' imperio d' Occidente nella persona di quell' augustissimo principe, si fece altro, che

siccome egli parte per successione, parte per conquista si vide ingrandito di tanti regni e provincie, onde meritamente potesse darsegli titolo d' imperadore; così essendosi da poi in tempo de' suoi successori molti regni e molte provincie perdute, e sottratte dall' imperio, ritornarono essi così come erano, prima che Carlo M. assumesse quel titolo; e per conquista, o per sommessione de' popoli, essendo passati sotto la dominazione d' altri principi, questi come veri monarchi e veri re independenti gli possederono, siccome fu l' Inghilterra ed il regno di Francia; ed i Franzesi pretendono che la Francia non solo non fu unita da Carlo M. all' imperio, ma vogliono che più tosto l' imperio fosse stato membro della monarchia franzese.

Così Ruggiero, per quel che s' attiene alla Sicilia, come quella che non mai fu da Carlo M. conquistata, nè all' imperio d' Occidente sottoposta, ma più tosto a quel d' Oriente, non avea alcun bisogno, volendo ridurla in forma di regno, come fu anticamente, di ricorrere all' imperadore d' Occidente. E sebbene, per quel che riguarda a queste nostre provincie, v' avessero avuta i medesimi in alcune d' esse la sovranità, e per sovrani da' principi longobardi fossero riputati, come furono quelle che nel ducato beneventano, quando era nella sua maggior grandezza, erano comprese; nulladimanco i Normanni le sottrassero da poi totalmente dall' imperio, così dall' occidentale, come, per quel riguarda la Puglia e la Calabria, dall' orientale, e come independenti da quest' imperii le

dominarono. E quantunque dagl'imperadori di Occidente avessero nel principio ricevute l' investiture della Puglia, nientedimeno, come si è veduto, ciò non ebbe alcun effetto, perchè i Normanni da poi più tosto si contentarono essere feudatarii della sede apostolica, che dell' imperio. Nè gl' imperadori d' Occidente molto se ne curarono. Egli è però vero che così Lotario II come gli altri suoi successori, quando le occasioni loro si presentavano, non si ritennero di movere queste loro pretensioni di sovranità. Così Lotario, quando s' ebbe da investir Rainulfo del ducato di Puglia e di Calabria contro il nostro Ruggiero, pretese volerlo egli investire; e pretendendo il papa Innocenzio II all' incontro ciò appartenersi a lui, per non far nascere infra loro discordie, delle quali se n' avrebbe potuto profittar Ruggiero inimico comune, si convenne che tutti due insieme l' investissero, come fecero investendolo per lo stendardo (1). E del principato di Salerno e d'Amalfi, del quale i papi non si trovavano aver ancora fatta alcuna investitura a' Normanni, vi fu tra Innocenzio II e l' istesso Lotario contrasto, pretendendo Lotario doverlo investir egli: al che s' oppose fortemente il papa, onde nacquero fra loro quelle discordie, delle quali si seppe ben valere il nostro Ruggiero (2). E per quest' istesse pretensioni in tempi men a noi lontani Errico VII, il primo imperadore che fu della illustre casa di Lucemburgo, citò

(1) Falco Benev. Rom. Saler. an. 1137. Otho Frising. Chron. l. 7. cap. 20.
(2) P. Diac. lib. 4. c. 117.

Roberto re di Napoli e conte di Provenza avanti il suo tribunale a Pisa, perchè pretendeva che il regno di Napoli fosse feudo dell' imperio; come in fatti lo bandì, e lo depose dal reame, del quale investì Federico re di Sicilia, il quale in effetto venne in Calabria per conquistarlo, e prese Reggio, e molte altre piazze di quella riviera. Ma essendo poco da poi morto Errico, svanì l' impresa, ed egli deluso in Sicilia fece ritorno.

Ma essendosi da poi l' imperio di costoro ristretto nell'Alemagna, ed oggi giorno considerandosi come semplici principi, senza che possano pretendere sovranità nell' istesso imperio, dove in effetto quella risiede, come ha ben provato Bodino (*); ed all' incontro essendosi gli altri principi per lungo corso di anni ben stabiliti ne' loro Stati e reami con totale independenza dall' imperio, vantano oggi con ben forte ragione essere i loro Stati vere monarchie, siccome se ne vanta il nostro reame, non ostante l' investiture che i nostri principi ricevano da' sommi pontefici; le quali, come vedrassi nel corso di quest' Istoria, non derogano punto all' independenza ed alla sovranità, ed alle supreme regalie delle quali sono adorni, e per le quali son reputati, come lo sono, veri monarchi.

Ma ritornando alla coronazione del nostro Ruggiero, sebbene in questi tempi gl' imperadori d' Occidente pretendessero sovranità sopra queste nostre provincie, nulladimanco i

(*) Bodin. de Repub. l. 1. c. 9.

pontefici romani l' aveano di fatto esclusi, e solamente era loro rimasa la pretensione. I principi normanni non si curavano perciò aver da essi l' investiture, e niun pensiero se ne prendevano. Ma all' incontro era in ciò ed a questi tempi così grande l' autorità de' papi, che i principi senza di loro stimavano non poter assumere nè titolo di re, nè altro più spezioso che vi fosse, e sopra gli altri ne stavano ben persuasi i principi normanni e Ruggiero stesso.

Anzi non sono mancati diligenti autori che scrissero, Ruggiero non mai aver avuto quest' ardimento per sè solo d' incoronarsi re, ed assumere quel titolo senza loro permissione e beneplacito; e che una sola volta fosse stato incoronato da Anacleto nell' anno 1130 non già due, una da sè solo nell' anno 1129, l' altra da Anacleto nel seguente anno. Nel che non vogliamo miglior testimonio dell' accuratissimo Pellegrino (1), il quale, per l' autorità di Falcone Beneventano e dell' abate Telesino, sostiene che sol una volta Ruggiero si facesse incoronare, e ciò per autorità d'Anacleto; poichè essendo per la morte d' Onorio, accaduta in febbraio dell' anno 1130, nato lo scisma tra Innocenzio II ed Anacleto II, eletti ambedue nell' istesso giorno da due contrarie fazioni per romani pontefici (2), piacque a Ruggiero

(1) Pellegr. in Castigat. ad Falc. Ben. A. 1130, et ad Anon. Cass. an. 1128.

(2) Falco Benev. Rom. Saler. an. 1130. Anon. Cass. an. 1129. P. Diac. l. 4. c. 97. et ibi Abb. de Nuce. Vid. Baron. et Pagi an. 1130.

seguire il partito d'Anacleto, il quale riputando ciò a sua somma ventura, perchè munito di sì valido appoggio potesse resistere al partito d'Innocenzio, proccurava di non negargli cosa che gli cercasse. In fatti venuto Anacleto in Avellino nel mese di ottobre di quest'istesso anno, quivi s'appuntò di coronarlo, siccome nell'istesso mese ritornato in Benevento, in questa città gli spedì la bolla che si legge presso il Baronio (1); ed avendo Anacleto mandato in Sicilia un suo cardinale perchè lo incoronasse, fu Ruggiero dal medesimo coronato in Palermo nel mese di decembre dell'istesso anno nel giorno della Natività di N. S. con quella celebrità ed apparato che ci descrive l'abate Telesino scrittor contemporaneo, che vi fu presente, e che fu molto famigliare e cotanto caro a Ruggiero. Falcone Beneventano (2), Pietro Diacono (3), ma sopra tutti più minutamente l'abate Telesino (4), e tutti gli antichi parlando di questa coronazione, la narrano come la prima e l'unica, nè fanno memoria alcuna d'altra coronazione che Ruggiero per sè stesso avessesi proccurata nell'anno precedente. Ed a dir il vero, se mai vi fosse stata, certamente l'abate Telesino, che così a minuto scrisse i fatti di questo principe, e con tanta esattezza quella che seguì per Anacleto, non avea motivo di tralasciar la prima, poichè avrebbe rapportato un fatto ch'egli,

(1) Baron. an. 1130.
(2) Falco Ben. an. 1130.
(3) P. Diac. Chr. Cass. lib. 4. cap. 97.
(4) Abb. Telesin. lib. 2. c. 1 et seqq.

come cotanto benevolo e familiare di Ruggierò, avrebbe approvato, nè in grazia di Ruggiero l' avrebbe taciuto. Nè avrebbe tralasciato di riferire tanta celebrità e pompa, nè il consenso di tanti insigni prelati e signori, che narrasi essere intervenuto in questa prima coronazione, celebrata in tempo che non vi era scisma alcuno nella Chiesa, anzi quando Onorio, per la pace fatta con Ruggiero, rimase con questo principe amicissimo (1).

Il primo che di tal coronazione, seguita con tanta celebrità per mano di quattro arcivescovi, ci desse riscontri, fu il Fazzello (2), da chi forse il Sigonio l' apprese (3). Ma questi con tanta incoerenza unisce insieme molte cose, che non ci dee far molta autorità. Altri per dar credenza a questo racconto allegano una Cronaca (4) non ancor impressa d' un tal Maraldo monaco Cartusiano; ma non dicono di quanta antichità fosse, nè Maraldo fa menzione che d' una sola coronazione. Per questi argomenti, e perchè tutti gli antichi la tacciono, nè d' essa fanno alcuna memoria, il Pellegrino porta opinione che Ruggiero non si fece coronare se non una sola volta, e ciò per autorità di Anacleto, ch' egli in quello scisma riputava, come lo riputavano allora non solo i suoi regni, ma gran parte d' Italia ed i Romani stessi, vero pontefice, come colui che

(1) Vid. Pagi Crit. Baron. an. 1130. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.
(2) V. Faz. decad. 2. lib. 7.
(3) Sigon. an. 1130.
(4) Chron. MS. di S. Stefano del Bosco.

ebbe la maggior parte de' cardinali che l'elessero, sebbene Innocenzio un poco più prima di lui fosse stato eletto dalla minor parte (1). So che Inveges (2), non acquetandosi a questi argomenti del Pellegrino, porta opinione contraria. Narra che Ruggiero essendosi coronato per propria autorità, eletto che fu Innocenzio, avessegli richiesto che con sua bolla gli confermasse questa coronazione; ma che poi non avendo potuto ridurre Innocenzio a confermarla, abbandonando il partito d'Innocenzio, fosse ricorso ad Anacleto, il quale volentieri gli compiacque (3). Che che ne sia, o fosse stata questa la prima, ovvero la seconda coronazione di Ruggiero, egli è certo che questo principe reputò non bene, nè stabilmente, o legittimamente poter assumere quel titolo, nè ergere i suoi Stati in reame, se non vi fosse stato il permesso o conferma di Anacleto ch'egli reputava vero pontefice, al quale avea renduti i suoi Stati tributarii, e de' quali i suoi maggiori ne aveano ricevute l'investiture.

I. *Investitura d'Anacleto data a Ruggiero I re di Sicilia.*

Allora fu che Anacleto, cui tanto premeva l'alleanza ed amicizia di Ruggiero, oltre ad averlo costituito re, ed ordinato a tutti i vescovi ed abati de' suoi dominii che lo riconoscessero per tale e gli giurassero fedeltà, concedè

(1) Vid. Baron. et Pagi an. 1130. Abb. de Nuce ad P. Diac. l. 4. c. 97.
(2) Inveg. Ann. di Paler. an. 1129. 1130.
(3) Vid. Carusi Stor. di Sicil. loc. cit.

a questo principe una più ampia investitura, che i suoi predecessori duchi di Puglia non aveano potuto mai ottenere; poichè oltre ad investirlo della Sicilia, della Puglia e della Calabria, gli diede ancora l'investitura del principato di Capua, e quel che parrà strano, altresì del ducato napoletano, come sono le parole della bolla (1), e come eziandio rapporta Pietro Diacono (2).

Che gliele desse del principato di Capua, ancorchè pure fosse cosa molto strana che nell'istesso tempo che quello veniva posseduto da Roberto, il quale n'era principe, volesse investirne altri, poteva però sostenersi il fatto, ed era scusabile; perchè avendo i principi di Capua suoi predecessori da' papi ricevuta l'investitura di quel principato, talchè venivan riputati ancor essi feudatarii della sede apostolica, non altrimenti che i duchi di Puglia e di Calabria; ed avendo voluto quel principe seguitare il partito d'Innocenzio suo inimico, avrebbe potuto forse così colorirsi e darsi al fatto comportabile apparenza. Ma del ducato napoletano,

(1) Bolla d'Anacl. apud Baron an. 1130. Coronam Regni Siciliæ, et Calabriæ, et Apuliæ, etc. Et Siciliam Caput Regni constituimus, etc. Donamus etiam, et auctorizamus tibi, et tuis hæredibus Principatum Capuanum cum omnibus tenimentis suis, quemadmodum Principes Capuanorum tam in præsenti, quam in præterito tenuerunt. Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum, etc.

(2) P. Diac. lib. 4. cap. 97. Petrus prælerea Cardinalis (*cioè Anacleto*) Rogerio Duci Apuliæ coronam tribuens, et per privilegium Capuanum Principatum, et Ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria, et Sicilia illi confirmans, Regemque constituens, ad suam partem attraxit ec.

ch' era dall' imperio d' Oriente dipendente, e che in forma di repubblica si governava dal suo duca che in quel tempo era Sergio, con qual appoggio potesse farlo Anacleto, non si sa veramente comprendere; e se pure i Napoletani, ciò che lor s' imputava, seguivano il partito d' Innocenzio, ciò non recava a lui ragione di disporre di quel ducato che per niuno pretesto poteva appartenergli. Ma tutte queste considerazioni niente impedivano allora a' pontefici romani di far ciò che poteva ridondare in maggior loro grandezza: erano già avvezzi d' investire altrui di paesi che essi non possedevano, e sopra de' quali non vi avean che pretendere, come fecero della Sicilia e di quest' altre nostre provincie.

Nè a Ruggiero molto premea d' andar esaminando cotali diritti: bastava con ciò aver un minimo appoggio, affinchè quel che il papa gli concedeva colla voce e colle scritture, potesse egli conquistarlo con le armi, credendo così giustificare le sue conquiste; siccome ben seppe fare poco da poi, che discacciato Roberto da quel principato, e mossa guerra a' Napoletani, si rese padrone così dell' uno come dell' altro Stato.

Ma potrebbe peravventura recar maraviglia come in questa occasione non fosse stato investito Ruggiero anche del principato di Salerno. Ciò avvenne perchè i pontefici romani pretendevano che quel principato interamente s' appartenesse alla Chiesa romana, sebbene non si sappia per qual particolar ragione. Perciò Gregorio VII, perciò tutti gli altri suoi successori

della Vita di questo Santo (1) che fu Bernardo di Bonavalle scrittore di tempi più bassi.

Che che ne sia, Innocenzio dispose l'imperadore a calar tosto in Italia, e giunto in Roma insieme con lui, trovandosi occupata la Chiesa di S. Pietro da Anacleto, Innocenzio albergò nel palagio di Laterano, e l'imperadore con suoi soldati s'attendò alla chiesa di S. Paolo (2). Frattanto al partito d'Innocenzio eransi aggiunti molti baroni della Puglia mal soddisfatti di Ruggiero. I più segnalati fra gli altri furono Rainulfo conte d'Airola e d'Alife, Roberto principe di Capua e Sergio duca di Napoli. Rainulfo ancorchè cognato del re, come quegli che teneva per moglie Matilda sua sorella, erasi disgustato con Ruggiero per cagion che trattando egli troppo severamente la moglie, obbligò Ruggiero a togliergliela, e fattala venire a lui, l'inviò in Sicilia con un figliuolo di lei e del conte, chiamato Roberto; ed avendo intimata al conte la guerra, gli tolse Avellino e Mercogliano (3), le quali terre Riccardo fratello di Rainulfo diceva di possedere in pieno dominio senza dipendere dal re, parlando in oltre baldanzosamente contro di lui, fino a far cavar gli occhi e tagliar il naso a' legati del re (4). A Rainulfo unissi Roberto principe di Capua mal soddisfatto degli andamenti del re, il quale apertamente aspirava a togliergli il suo principato, del quale, non ostante che Roberto ne

(1) Vit. S. Bern. l. 2. c. 1. Vid. Baron. et Pagi an. 1131. Sigon. an. 1132. Fleury Hist. Eccl. l. 68. n. 7.
(2) Falco Ben. an. 1133. Vid. Bar. Pagi. Sigon. an. 1132. 1133.
(3) Falco Benev. an. 1132. 1133. Alex. Teles. l. 2. c. 15. 16.
(4) Vid. Alex. Teles. l. 2. cap. 13. 15.

fosse in possesso, si fece da Anacleto dar l'investitura. In questi medesimi sospetti per le medesime cagioni era entrato Sergio duca di Napoli, il quale sebbene (se deve prestarsi fede all'abate Telesino (1), poichè l'arcivescovo Romualdo e Falcone Beneventano non fanno in questo tempo menzione alcuna di tal fatto), dimorando il re in Salerno dopo la vittoria ottenuta sopra gli Amalfitani, atterrito dalla sua potenza ed estremo valore, venisse a sottoporre la città di Napoli al suo dominio; nulladimanco tal sommessione, se vi fu, non ebbe alcun effetto, poichè da poi volle sostenere con tutto lo spirito la libertà della sua città, e fugli fiero inimico, congiurandosi insieme con Roberto e Rainulfo in favore del partito d'Innocenzio; e non bastando a questi tre aver infra di loro fermata questa lega, sollevarono ancora molte altre città della Puglia, e trassero con loro molti baroni, che ribellando contro il lor sovrano presero le armi contro chi men doveano, e contro il proprio principe le rivoltarono, ponendogli sossopra queste provincie di qua del Faro (2). E maggiore fu la baldanza di questi congiurati, quando seppero che Lottario insieme con Innocenzio in quest'anno 1133 erano entrati in Italia, e giunti a Roma, ad una nuova e più vigorosa spedizione contro Ruggiero si apparecchiavano; onde per accelerar l'impresa tosto si portarono in quella città il principe Roberto, il conte Rainulfo, e molti altri baroni

(1) Alex. Teles. l. 2. c. 12.

(2) Alex. Teles. l. 2. c. 17. 22. 24 et seqq. Falco Benev. an. 1132. 1133.

di queste provincie, insieme con molta altra gente, per discacciar Ruggiero affatto da tutta la Puglia (1).

Accadde allora nel mese di giugno di quest'anno 1133 (2) la coronazione di Lotario, seguíta in Roma con molta pompa per le mani d'Innocenzio, nella cui celebrità essendo concorsi molti duchi, marchesi e altri baroni d'Italia, fu data occasione a Lotario, siccome i suoi maggiori solevano fare in Roncaglia, di stabilire a loro richiesta alcune leggi feudali; onde dopo Corrado il Salico fu egli il secondo che su i feudi promulgasse leggi scritte; e fu allora da lui confermata la celebre legge di Corrado intorno alla successione de' nepoti e de' fratelli, della quale si fece da noi menzione ne' precedenti libri: quella appunto che vedesi registrata nel primo libro de' Feudi (3), e che malamente fu dal Molineo e dal Pellegrino attribuita a Lotario I (4), dando occasione all'errore, per vedersi per incuria degl'impressori in luogo d'Innocenzio esservi stato posto il nome d'Eugenio, come avvertì saggiamente Cuiacio. Nè dovea moversi l'avvedutissimo Pellegrino a credere che non potesse tal costituzione essere di questo Lotario, poichè nell'iscrizione che porta, si legge: *Constitutiones Feudales Domini Lotharii Imperatoris, quas ante januam B. Petri in Civitate Romana condidit:* quasi che non potesse sentirsi di questo

(1) Falco Benev. an. 1133. Alex. Telea. l. 2. cap. 36.
(2) Vid. Baron. Sigon. an. 1133.
(3) Lib. 1. de Feud. tit. 19.
(4) Pellegr. de fin. Duc. Ben. diss. 7.

Lotario, il quale non potè con Innocenzio stabilire queste leggi *ante januam B. Petri*, quando, siccome narra Ottone Frisingense (1), il palazzo di S. Pietro veniva allora occupato da Anacleto; poichè o l'iscrizione è viziata, siccome in vece d'Innocenzio fu per ignoranza ancora posto Eugenio, o pure non è incredibile che Anacleto avesse ciò permesso a Lotario, quando ciò niente dovea importargli; tanto maggiormente, che presso appurati scrittori si legge (2) che giunto Lotario in Roma, per mezzo d'uomini saggi e religiosi ebbe molti trattati con Anacleto di levar così grave scisma nella Chiesa, e ben potè in questo mentre seguire quella celebrità avanti la porta del palazzo di S. Pietro (3).

Ma non minore fu in ciò l'errore del nostro Andrea d'Isernia, il quale reputando, e con verità, che le costituzioni che stabilì Lotario in quest'anno in Roma, non potevano obbligare queste nostre provincie, le quali da Ruggiero s'erano affatto all'imperio sottratte, non potè darsi a credere che fra i sapienti delle altre città di Italia, che intervennero in quell'assemblea co' duchi, marchesi, ed altri baroni della medesima, come di Milano, Pavia, Cremona, Mantova, Verona, Trivigi, Padova, Vicenza, Parma, Lucca e Pisa, vi avessero potuto anche intervenire quelli della città di Siponto, come si legge in quella costituzione:

(1) Frising. lib. 7. cap. 18.
(2) Capecelatr. lib. 1.
(3) Vid. celeber. March. Tanusium in Defens. secund. usus antiq. Pand. l. 2. cap. 6. et Epist. de Pand. Pisan. c. 5 § 3.

città a questi tempi ancor celebre della Puglia, come da' precedenti libri di quest'Istoria s'è potuto in più occasioni notare, la quale al dominio di Ruggiero era sottoposta; onde si diede ad indovinare o che il luogo fosse corrotto, ed in vece di *Syponti* dovesse leggersi *Senarum*, ovvero (ciò che deve condonarsi alla rozzezza di quel secolo nel quale scrisse) che vi fosse un'altra città in Lombardia o nella Toscana chiamata Siponto. Poichè niente strano deve sembrare che vi fossero in quella radunanza intervenuti ancora i sapienti di Siponto, a chi considera che quella si tenne in tempo nel quale sebbene quelle provincie, che oggi compongono il nostro regno, fossero state già da Ruggiero all'imperio sottratte; nulladimanco per la congiura in questo tempo ordita da' baroni contro questo principe, i quali seguendo il partito di Roberto principe di Capua, e di Rainulfo conte d'Alife, eransi ribellati ed aveano costretto Ruggiero ad abbandonar la Puglia, e di ritirarsi in Sicilia per unire le sue armate e reprimere la ribellione, come da poi fece: non potè Ruggiero impedire la loro andata in Roma; li quali tanto più si resero animosi contro di lui, quando intesero che Lotario era colà giunto per movere, insieme uniti, guerra contro di lui; e perciò non poterono i sapienti di Siponto, allora ribelli, recar pregiudizio a Ruggiero, in maniera che fossero obbligati i di lui vassalli osservare quella costituzione di Lotario suo inimico, come diremo ad altro proposito:

Ma tanti apparati di guerra e tanti inimici

di Ruggiero insieme aggiunti non poterono mai costernare l'animo di questo invitto principe. Egli tornato da Sicilia con poderose armate, dopo varia fortuna, che lo rese ora perdente ora vincente, finalmente dissipò i suoi inimici: obbligò Lotario a tornarsene senz' alcun frutto in Alemagna: costrinse Innocenzio a ritirarsi di nuovo in Pisa, ove celebrò un altro concilio. Abbattè l'orgoglio di Rainulfo e di Roberto; e repressa la ribellione de' baroni di Puglia, restituì questa provincia alla sua ubbidienza. E niente altro rimaneva, perchè tutto questo reame passasse sotto la sua dominazione, fuorchè Napoli, Benevento e Capua, e gli Stati del conte Rainulfo; onde fermato in Salerno, alla conquista di queste città fu totalmente rivolto, e sopra ogni altra di Capua e di Napoli; onde a tal fine fece ritorno in Sicilia per approntar nuove forze per conquistarle (1).

Il principe Roberto, che ben prevedea il male che gli soprastava, non tralasciò ogni sforzo per impedirlo; s' unì co' Pisani, e gito in Pisa, ottenne da' medesimi valido soccorso di molte navi e soldati (2). Proccurò anche che a' Pisani s' unissero in suo aiuto i Genovesi; onde ritornato nel principato di Capua, andossene in Napoli, ove fu caramente ricevuto da Sergio e dal conte Rainulfo che in questa piazza erasi ritirato. Espose a' medesimi la lega che

(1) Falco Benev. an. 1132. 1133. Rom. Saler. an. 1133. Alex. Teles. l. 2. c. 18. 19 et seqq. 36. 37 et seqq. usq. ad c. 53.

(2) Falco Benev. an. 1133. 1134. Alex. Teles. l. 2. c. 55. 56.

nuovamente avea conchiusa in Pisa in presenza d'Innocenzio co' Pisani e Genovesi, e come avea promesso a' Pisani, acciocchè fossero venuti in suo soccorso, tremila libbre d'argento. Fu con gran giubilo intesa da Sergio e da' suoi confederati questa novella; onde, senza frapporvi dimora, tolsero ambedue gli argenti delle chiese di Napoli e di Capua, e fattane quella somma di moneta, prestamente la mandarono a' Pisani (1).

Ma ecco che mentre costoro così si sforzano di resistere a Ruggiero, che questo principe ritornando da Sicilia con sessanta galee, giunge in Salerno, e tosto sopra Napoli pose l'assedio. Ma difendendosi questa città con estremo valore, abbandonolla, e verso Capua drizzò li suoi eserciti; ed avendo presa Nocera e molti altri castelli di quel contorno, fu Capua assalita, la quale incontanente gli si rese (2). Il re entrato in quella, vi fu a grande onor ricevuto; ed avendo dopo breve contrasto conquistati gli altri luoghi del principato, tornò di nuovo a cinger Napoli di stretto assedio (3).

Ecco come in quest'anno 1134 Ruggiero dopo varii casi unì agli altri suoi Stati il principato di Capua, del quale aveane già avuta l'investitura da Anacleto. Egli poco da poi nell'anno 1135 ne investì Anfuso suo figliuolo (4), dandogli di sua mano lo stendardo, ch'era a

(1) Falco Ben. an. 1134.
(2) Falco Ben. an. 1134. Abb. Telesin. lib. 2. c. 55 et seqq. 66. 67.
(3) Falco Benev. an. 1135.
(4) Alex. Teles. l. 3. c. 27. Petr. Diac. l. 4. c. 97.

questi tempi la cerimonia che s'accostumava nelle investiture; e fu perciò Anfuso da' Capuani per lor principe salutato, giurandogli fedeltà. Ma egli è ben da notare che i Capuani giurarono fedeltà ad Anfuso, *salva tamen sua filiiq. ejus Rogerii (Ducis Apuliae) fidelitate, qui ei in Regnum successurus erat*, come rapporta l'abate Telesino (1); poichè avendo Ruggiero al suo regno unito il principato di Capua, ancorchè ne avesse investito Anfuso, non volle però che lo reggesse independentemente dalla corona, e da lui e dal suo figliuolo Ruggiero duca di Puglia dichiarato successore del regno.

Avea il re Ruggiero dalla sua prima moglie, che fu Alberia figliuola d'Alfonso re di Spagna, generati cinque figliuoli (2). Il primo che dovea succedergli al regno, ed il quale il padre l'avea perciò istituito duca di Puglia (3), fu chiamato Ruggiero (4); ma questi essendo a lui premorto nell'anno 1148, diede luogo agli altri suoi fratelli secondogeniti alla successione. Da questo Ruggiero narrasi che fosse nato Tancredi, quegli che succedè al regno di Sicilia, riputato suo figliuol bastardo, come si dirà più innanzi. Il secondo fu Tancredi, al quale il padre avea assignato il principato di Bari (5), o veramente di Taranto, perchè allora non avea acquistato ancora quel di Capua; e questi pure

(1) Alex. Teles. l. 3. c. 31.
(2) Alex. Teles. l. 3. c. 27. Rom. Saler. ann. 1130. 1145.
(3) Alex. Teles. l. 3. c. 27.
(4) Pell. in Stemm. Norm.
(5) Alex. Teles. l. 3. c. 27. Rom. Saler. an. 1145.

prima di tutti gli altri suoi fratelli premorì al padre prima dell'anno 1144.

Il terzo fu questo Anfuso, o, come altri dicono, Alfuso, onde Girolamo Zurita suspica che lo dicessero così dal nome d'Alfonso re di Spagna suo avo materno; ma Wolfango Lazio (1) è di parere che sia nome goto, derivato da Idelfonso, e questo da Hildibunzo, vocabulo gotico, *a favore scilicet et amore foederis.* Costui da Ruggiero in quest'anno 1135 fu creato principe di Capua; il quale poco da poi nell'anno 1139, essendo già passato il ducato napoletano sotto la sua dominazione, fu fatto anche duca di Napoli, secondo che scrive il Pellegrino (2); ma questi seguitò la sorte degli altri suoi fratelli maggiori, poichè premorendo pure al padre, finì li giorni suoi nel medesimo anno 1144 (3).

Il quarto fu Guglielmo I, quegli che dopo la morte d'Anfuso creato dal padre principe di Capua e duca di Napoli, e morto da poi Ruggiero altro suo fratello, fatto duca di Puglia in suo luogo; finalmente nell'anno 1151 fu da Ruggiero assunto per suo collega al regno, e fu coronato e dichiarato suo successore (4); siccome, morto suo padre, gli successe, e per più anni tenne il regno di Sicilia e di Puglia, poichè Errico altro suo fratello morì giovanetto

(1) Wol. Laz. de migra. gent. lib. 10. Peregr. ad Anon. Cass. an. 1135.

(2) Vid. Falc. Benev. an. 1139. Peregr. in Stemm. Nortm.

(3) Vid. Peregr. ad Anon. Cass. an. 1143. et in Stemm. Norm.

(4) Ugo Falcand. Hist. Sic. Rom. Saler. an. 1145.

vivente il padre avanti la morte di Ruggiero suo maggior fratello (1).

Ebbe Ruggiero altre mogli; Sibilia sorella del duca di Borgogna, dalla quale presso i più diligenti scrittori non si legge che avesse procreati figliuoli; Beatrice figlia del conte di Retesta, dalla quale gli nacque Costanza, quella che destinata a cose più grandi con varie vicende si vide moglie d'Errico VI imperadore, dalla quale nacque il famoso Federico II, le cui gesta saranno ben ampio soggetto di quest'Istoria (2). E vi sono chi a queste tre mogli di Ruggiero aggiunge la quarta, che dicono essere stata N. sorella d'Anacleto, della famiglia di Pier Lione; e la quinta chiamata Airolda figliuola del conte de' Marsi (3).

Ma mentre Ruggiero tenendo assediata Napoli, per mare travagliava questa città, scorgendo che per l'estremo valore de' suoi cittadini non era per rendersi così subito, partissi dall'assedio, lasciando a' suoi capitani la cura di quello, ed egli in Salerno fece ritorno, ove imbarcatosi sopra la sua armata, passò in Sicilia per poter nella vegnente primavera ritornar con esercito più numeroso ad espugnarla, siccome narra Alessandro abate di S. Salvatore della Valle Telesia, il quale qui termina i quattro libri della sua latina Istoria Normanna.

Intanto il principe di Capua Roberto era

(1) Rom. Saler. an. 1145. Peregr. in Stemm. Norm.
(2) Rom. Saler. an. 1145. Peregr. in Stemm. Norm.
(3) Orderic. Vital. l. 13. Carol. Dufresne in Stemm. Duc. Apul. et Reg. Sicil. in calc. Alex. Ann. Comn. Vid. tam. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.

andato in Pisa a cercar soccorso; ma non fu a tempo, poichè tornato da quella città, ritrovò Capua già presa, e furono inutili tutti gli altri suoi sforzi che fece da poi per riacquistarla; onde vedute disperate le sue cose, fece di nuovo in Pisa ritorno. Il duca di Napoli Sergio ancora vedendo in tale strettezza la sua città, temendo dell' ultima sua ruina, se non avea presti aiuti, imbarcatosi sopra un naviglio, passò anch' egli in Pisa per soccorso; ma non avendolo potuto ottenere, tutto afflitto se ne tornò indietro a Napoli (1).

Ma il principe Roberto avendo ritrovato in Pisa papa Innocenzio, fu da costui stimolato a passare in Alemagna, e a chiedere in suo nome ed in nome del pontefice soccorso a Lotario imperadore. Giunto egli in Lamagna, fu caramente dall' imperadore accolto, il quale lo rimandò tosto in Pisa con certa promessa di venire nel seguente anno in Italia a liberar la Chiesa di Roma dallo scisma, ed a restituire Roberto nel suo principato (2). In questi tempi per la sua dottrina, e più per la bontà de' costumi, Bernardo abate di Chiaravalle aveasi acquistato in Europa gran fama di santità; onde non meno presso l' imperadore che del papa Innocenzio era in somma stima tenuto, ed i suoi consigli erano di grande autorità; ed avendo proccurato Innocenzio in questo scisma trarlo alla sua parte contro Anacleto, non può dubitarsi che fu uno de' mezzi più adoperati ed efficaci a favor d' Innocenzio, e

(1) Falco Benev. an. 1135. Alex. Teles. l. 3. c. 19 et seqq. l. 4. c. 1 et 5. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.
(2) Falco Benev. an. 1135. P. Diac. l. 4. cap. 97.

che prendendo le sue parti con ardore, non gli portasse molto aiuto e conforto (1). Egli non si ritenne in queste congiunture scrivere calde e pressanti lettere all' imperador Lotario, che come avvocato e difensore della Chiesa calasse tosto in Italia a reprimere l'orgoglio degli scismatici, ed a vendicarsi di Ruggiero. Ed il suo zelo fu tanto, che in una lettera che scrisse a Lotario, non ebbe alcun ritegno di chiamar Ruggiero usurpatore, e che ingiustamente aveasi usurpata la corona di Sicilia, non altramente che Anacleto la sede di S. Pietro: *Cæsaris est,* e' diceva a Lotario (2), *propriam vindicare coronam ab usurpatore Siculo. Ut enim constat Judaicam sobolem sedem Petri in Christo occupasse injuria, sic proculdubio omnis, qui in Sicilia regem se facit, contradicit Cæsari;* come se la Sicilia Ruggiero l' avesse sottratta all' imperio d' Occidente, e Lotario dovesse reputarsi come un altro Ottaviano Augusto a riguardo di tutte le provincie del mondo.

Furono però quest' inviti cotanto efficaci, che finalmente Lotario si dispone a calar la seconda volta in Italia con eserciti più poderosi, e con forte deliberazione di abbattere lo scisma, e discacciar Ruggiero da queste provincie. Scrisse perciò ad Innocenzio, che nella festività di S. Jacopo di quest' anno 1136 si sarebbe egli partito di Lamagna (3). Papa Innocenzio tantosto

(1) Vid. Baron. et Pagi an. 1130 et seqq. ad an. 1136. Fleury Hist. Eccl. l. 68.

(2) S. Bernar. Epist. 190. Vid. Baron. an. 1136. Fleury Hist. Eccl. l. 68. num. 35. Asti della Rag. Civ. l. 2. c. 4.

(3) Falc. Benev. an. 1136.

inviò tal novella al duca di Napoli Sergio; ed il principe Roberto con cinque navi cariche di vettovaglia andò a soccorrere Napoli, che grandissima fame pativa, per tenerla i soldati del re così stretta, che da niun lato per terra potevano introdursi viveri. E fatti certi Sergio ed i Napoletani della venuta dell' imperadore, ritornò prestamente il principe Roberto a Pisa, e di là n' andò ad incontrar Lotario, il quale ritrovò aver già passate le Alpi, ed essersi attendato a Cremona (1).

I. *Lotario cala la seconda volta in Italia, ed abbatte le forze di Ruggiero.*

Fu nel declinar di quest' anno 1136 nel mese di novembre, che questo imperadore fermato in Roncaglia (che, come altre volte abbiam detto, è un campo piano e largo posto sopra il Po non molto lontano da Piacenza (2)) ragunò, secondo il costume de' suoi maggiori, un' assemblea di tutti gli ordini, così ecclesiastico di arcivescovi e vescovi, come de' nobili, di duchi, marchesi, conti ed altri baroni, e de' magistrati delle città d'Italia, ove a richiesta de' medesimi per mezzo d'una sua costituzione stabilì alcune altre leggi feudali che riguardano principalmente la proibizione di poter alienare i feudi (3). Questa costituzione noi l'abbiamo nel libro secondo de' feudi (4), ed anche nel libro terzo delle leggi

(1) Falco Ben. loc cit.
(2) Otho Frising. de Reb. gest. Frid. lib. 2. cap. 12. Gunther. lib. 2. Ligurin.
(3) Vid. Sigon. an. 1136.
(4) Lib. 2. tit. 52. de prohib. Feud. alien. per Lothar.

longobarde: nè l'istesso Pellegrino (*) può negare che sia di questo Lotario. Onde da ciò ancora si convince che il compilatore delle leggi longobarde unì le costituzioni degl' imperadori come re d'Italia, cominciando da Carlo M. sino a quest' ultimo Lotario (poichè quella di Carlo IV fu aggiunta molto tempo da poi di questa compilazione); perchè gli altri imperadori che dopo Lotario tennero l' imperio d' Occidente, e che sovente calati in Italia presso Roncaglia stabilirono altre leggi, atteso che queste riguardavano solamente i feudi, i compilatori delle consuetudini feudali, che furono a tempo di Federico I, non stimarono unirle alle leggi longobarde, ma facendo una compilazione a parte, l' unirono al corpo delle consuetudini feudali, onde ne surse un nuovo corpo di leggi dette feudali, che ultimamente da Cuiacio fu distinto in cinque libri, come, trattando di questa compilazione, a suo luogo più distesamente diremo.

Non vide Ruggiero più fiera procella di quella che gli mosse Lotario in questa seconda volta che calò in Italia. Si vide in un baleno sottratte dal suo regno le più belle provincie, com' erano queste di qua del Faro. Al suo arrivo si rinvigorirono le speranze de' suoi nemici, ed i malcontenti si resero più animosi a prorompere in aperte sedizioni; poichè in prima non mancò Lotario, avvisato delle angustie nelle quali era ridotta la città di Napoli, e che i suoi cittadini per le case e per le piazze perivano di fame, di mandar lettere ed ambasciadori a

(*) Pellegr. ad Anonim. Cassin. A. 1135.

Sergio ed a' Napoletani, confortandogli a durare per picciol tempo nell' assedio, ch' egli tantosto sarebbe venuto in loro soccorso. (1). Ed in fatti non tardò guari che s'incamminò verso Apruzzi, e pervenuto al fiume Pescara, valicatolo, soggiogò Teramo con molti luoghi di quella provincia; e passato in Puglia, prese la città di Siponto, ed atterrì in maniera i Pugliesi, e gli pose in tanta costernazione, che tutte le città di quel contorno insino a Bari, ove Lotario era passato, si diedero in sua balía (2).

Intanto Innocenzio che dimorava a Pisa, erasi già partito di colà, e passato a Viterbo per incontrarsi con l' imperadore, il qual intesa la venuta del papa in quella città, gl' inviò tosto Errico suo genero con tremila soldati, e gli mandò a dire che proccurasse di conquistare le terre della Campagna di Roma, e di restituire il principato di Capua a Roberto, perchè egli per altro cammino avrebbe proccurato di togliere a Ruggiero l' altre provincie della Puglia: onde Innocenzio con altro esercito venne a S. Germano, che tantosto se gli diede. Indi passato a Capua, non vi essendo chi potesse resistergli, tosto si rese padrone di quella città, e ripose in essa e nel suo principato il principe Roberto (3). E scorso da poi in Benevento, dopo breve contrasto, i Beneventani si resero a lui. Indi partissi per girne a ritrovar Lotario in Puglia, il quale avea già presa

(1) Falco Ben. an. 1136.
(2) Falco Ben. an. 1137.
(3) Falc. Ben. an. 1137. P. Diac. lib. 4. c. 105.

Bari (1), e sol gli restava d'espugnare la sua forte rocca, la quale Ruggiero avea edificata, e di grosso e valoroso presidio munita. Ma quella finalmente espugnata, portossi l'imperadore ed Innocenzio sopra Melfi di Puglia; ed avendola per alcun tempo tenuta assediata, l'ebbero alla fine in lor balia (2).

Fu in quest'anno 1137 che Lotario avendo tolta a Ruggiero la Puglia, pensò di crearne un nuovo duca; ed avendo fatto in Melfi a tal fine ragunare un parlamento, ove fece chiamare tutti i baroni di quella provincia, trattò ivi della creazione di questo nuovo duca, mandando intanto i suoi eserciti verso Salerno per assediare quella città. Insorsero per tal occasione gravi contese tra Lotario ed Innocenzio intorno a questa elezione (3). Pretendeva Innocenzio, per le ragioni altre volte addotte, che siccome i suoi predecessori aveano investito i Normanni del ducato di Puglia, così ora essendosi tolto a costoro, suo dovesse essere il potere d'investirne altri. All'incontro Lotario pretendendo esser queste provincie dipendenti dall'imperio d'Occidente, essere degli imperadori la facoltà dell'investire altri (4), siccome di fatto l'imperador Errico ne avea investiti i Normanni. La discordia s'accese in maniera, che se non fosse stato il timore conceputo che Ruggiero lor comune nemico non

(1) P. Diac. lib. 4. c. 106. An. Cass. an. 1136.
(2) Falco Ben. an. 1137.
(3) P. Diac. lib. 4. c. 106. 108. Falco Ben. an. 1137. Rom. Saler. eod. an.
(4) Otho Frising. in Chron. l. 7. cap. 20. Rom. Saler. an. 1137.

se ne profittasse, sarebbe terminata in aperta guerra. A questo fine si pensò un espediente, col quale proccurossi di non recarsi pregiudizio alle ragioni dell' imperio, nè della Chiesa; e fra lor si convenne che il nuovo duca si dovesse da ambedue investire (1). Fu eletto Rainulfo conte d'Avellino di nazione normanna, non Germano, come credette il Sigonio (2), cognato del re e figliuolo del conte Roberto, il quale era nato dal vecchio conte Rainulfo fratello germano di Riccardo I principe di Capua (3).

Fu adunque Rainulfo creato nuovo duca di Puglia, e gli fu dato lo stendardo con cui fu investito del ducato per mano d' ambedue, d' Innocenzio e di Cesare (4). E Falcone Beneventano aggiunge che a' 5 di settembre l' istesso papa Innocenzio nella chiesa arcivescovile di Benevento unse Rainulfo in duca di Puglia, essendo a questa unzione presenti il patriarca d'Aquileia, molti arcivescovi, vescovi ed abati (5). Così insino a questo punto i due più fieri nemici di Ruggiero, i quali si erano così ben distinti a favor di Lotario e del papa, riceverono i premii de' loro sudori e travagli: Roberto fu restituito nel principato di Capua, e Rainulfo a più sublime dignità fu promosso. Rimaneva l' altro, ch' era Sergio, co' suoi Napoletani, i quali sinora aveano con inaudita

(1) Falco Benev. Otho Frising. Rom. Saler. loc. cit.
(2) Sigon. de Reg. Ital. lib. 11. an. 1137.
(3) Pellegr. in Stem. Norm.
(4) Rom. Saler. Falco Ben. an. 1137.
(5) Vid. tam. attente Falc. Benev. cit. an.

costanza in mezzo a tante calamità e penurie sostenuto l' assedio della loro città. Perciò Lotario ed Innocenzio verso queste parti rivoltarono tutti i loro sforzi, e tenendo i loro eserciti presso Salerno, pensarono di espugnar prima questa città (1), e da poi passare a levar l' assedio di Napoli, aspettando intanto il sospirato soccorso di Pisa, senza il quale non poteva per via di mare portarsi soccorso alcuno in quella città, e senza il quale non era da sperare di poter ridurre Amalfi e gli altri luoghi marittimi d' intorno sotto la dominazione di Cesare. Ma ecco che pur troppo opportunamente i Pisani con cento legni armati, siccome avean promesso, giunsero in Napoli, ed introdotto soccorso in questa città, tanto che non vi era più timore di rendersi, non guari da poi fu loro da Cesare comandato che passassero in Amalfi affin di ridurre quella città co' luoghi vicini, siccome vi passarono con quarantasei galee; e quivi giunti, espugnarono Amalfi, Scala e Ravello, e facendo gran bottino in quella città e nella sua riviera, ridussero Amalfi sotto la dominazione dell' imperadore (2).

(1) Rom. Saler. Falco Ben. cit. an.
(2) Vid. tam. Falc. Ben. an. 1135 1137. Alex. Teles. l. 3. c. 24. 25. Atti della Rag. Civ. l. 2. c. 4.

CAPO II.

Ritrovamento delle Pandette in Amalfi; e rinovellamento della giurisprudenza romana e de' libri di Giustiniano nell' accademie d' Italia.

Fu in quest' incontro che la città d'Amalfi, ancorchè espugnata, si rese luminosa e chiara ne' secoli seguenti sopra tutte le altre città d' Europa; poichè alla sua gloria d' aver un suo cittadino trovata la bussola, s' accoppiò quella d' essersi con tal occasione trovato in questa città il volume delle Pandette di Giustiniano imperadore, da taluni creduto che fosse propriamente quello istesso che questo imperadore fece compilare. Gli esemplari di questo volume erano quasi che sepolti per le molte compilazioni seguite appresso de' Basilici, e per le molte altre cagioni che si dissero nel settimo libro di questa Istoria. Solo per la Francia, come fu altrove notato, ne girava attorno qualcheduno, poichè osserviamo che Ivone Carnotense, che fiorì a' tempi di Pascale II verso l' anno 1099, nelle sue epistole allega sovente le leggi delle Pandette (*). Ma in Italia n' era affatto perduta ogni memoria. Solamente, come si disse, il Codice, le Istituzioni e le sue Novelle erano conosciute, più per diligenza de'

(*) Ivo Ep. 46. 69 ec. Vid. Asti della Rag. Civ. l. 1, e l. 2. cap. 2 et seqq. Vid. doctiss. Tanusium in Ep. de Pand. Pisan. c. 2 et seqq. et in Defens. secund. usus antiq. Pand. l. 1. c. 2 et seqq.

romani pontefici e per li monaci, appresso i quali era allora la letteratura, che per altro (1).

In fatti molte leggi del Codice vediamo noi da' pontefici romani rapportate nelle loro decretali, come in quelle di Gregorio III e d'altri pontefici (2). Delle Istituzioni e delle Novelle non era così rara la notizia, poichè abbiam veduto che il celebre abate Desiderio nella sua biblioteca cassinese ne conservava gli esemplari. Ma la più bella parte, ch' era quella delle Pandette, ed ove racchiudesi il candore e la pulitezza delle leggi romane, era a noi molto più nascosta, e rara la notizia. In Ravenna non è ancor deciso il dubbio se veramente se ne conservasse qualche parte (3). Guido Pancirolo (4) rapporta l' opinione d' alcuni che credevano, nell' anno 1128 in Ravenna in un' antica biblioteca essere state ritrovate le Pandette, le quali offerte a Lotario, avendole riconosciute per legittimo parto dell' imperador Giustiniano, avesse ordinato che pubblicamente si spiegassero nelle scuole. Ma l' istesso Pancirolo reputa più vera l' opinione di coloro che scrissero, in Ravenna il Codice di Giustiniano essersi ritrovato, non già le Pandette, le quali in Amalfi in quest' anno 1137 per l' occasione già detta furono scoverte. Alla

(1) Asti l. 1. cap. 2 et seqq. Grandi de Pand. Pisan. Valsechi de veter. Pisan. Civ. Constit. Tanusium Ep. de Pand. Pis. c. 2 et seqq. et Defens. secund. tot. l. 1.

(2) Cap. lator, de Pignorib. *ove il P. si rapporta alla* l. qui filios 6. C. quae res pignor. oblig. pos. Vid. Asti della Rag. Civ. l. 2. c. 2 et seqq. Tanusium Epist. de Pand. Pisan. c. 4.

(3) Vid. Asti l. 2. c. 3. Marc. Bernar. Tanus. Defens. secund. usus Pand. l. 2. c. 1.

(4) Pancir. de clar. LL. Interpr. lib. 2. c. 3 et 13.

città dunque di Amalfi non molto da Napoli lontana si dee questa gloria; non già a Melfi di Puglia, come alcuni oltramontani scrissero, i quali non ben intesi de' luoghi particolari e delle città di queste nostre provincie, hanno sovente preso abbaglio in confonder l' una coll' altra città; siccome per contrario il concilio celebrato in Puglia a Melfi nell' anno 1059 sotto Niccolò II, dissero che si fosse celebrato ad Amalfi. Alcuni altri, forse tratti dall' amore della gloria della loro patria, non si ritennero di dire che non in Amalfi, ma che in Napoli i Pisani, mentre entrarono a soccorrerla, l' avessero trovate, e che toltele a' Napoletani, in Pisa le trasportassero. Della qual credenza ancorchè vana, e che non ha alcun appoggio, e ripugnante a tutta l' istoria, è gran maraviglia che avesse trovato chi ne restasse preso, come fu il Summonte (*) e Francesco de' Pietri, il quale fra gli altri suoi delirii, onde tessè la sua Istoria, non tralasciò inserirvi anche questo. E novellamente un moderno scrittore pugliese pur sognò che nè in Amalfi, nè in Napoli si fossero trovate le Pandette, ma in Molfetta, e non per altra ragione, se non per la somiglianza del nome, e se non perchè Molfetta era la patria dello scrittore. Così oggi (non altramente che della patria d' Omero e del Tasso) contrastano molte città per appropriarsi la gloria di questo ritrovamento.

Ma oltre agli antichi Annali, non deve ciò parer cosa strana a coloro i quali dal corso

(*) Summonte l. 1. c. 3. et l. 2. c. 1.

di questa Istoria avranno appreso quanto gli Amalfitani fossero stati per le navigazioni celebri, e quanta fosse la frequenza de' traffichi e del commercio che aveano nelle parti d' Oriente e nella Grecia, ciò che non l' ebbero quelle città le quali ancor esse aspirano a questa gloria; onde fu cosa molto propria che gli Amalfitani fra le altre cose che da Levante portarono nella loro città, v' avessero anche portate le Pandette, volume così raro, e nel quale era riposto il candore delle leggi romane. Ed in fatti comunemente si narra (*) che per opera d' un mercante paesano, navigando in Levante, l' avesse quivi comprate, e nel suo ritorno ne avesse fatto un dono alla patria. Nè può recarsi in dubbio che i Pisani fra le altre prede che fecero in Amalfi, fu questa delle Pandette; e questa sola, in premio delle loro fatiche sofferte in quell' impresa, cercarono ardentemente a Lotario imperadore, il quale gliele concedette di buona voglia; onde trasportate da loro in Pisa, acquistarono perciò il nome di Pandette Pisane, che lo ritennero poco meno di tre secoli insino all' anno 1416, nel quale surta guerra fra i Pisani e' Fiorentini, Guido Capponi capitan de' Fiorentini avendo espugnata e presa la città di Pisa, come una gran parte del suo trionfo, trovate in quella le Pandette, le trasferì in Fiorenza, ove oggi giorno con venerazione e come cosa di gran pregio si conservano nella biblioteca de' Medici, in due tomi divise; onde quando prima erano appellate Pisane, si dissero da poi Fiorentine,

(*) Capecelatr. lib. 1.

come oggi giorno ritengono il nome. Gli antichi Annali di Pisa appresso Plozio Grifo, Ranieri de' Gracchi pisano antichissimo istorico, che scrisse sono più di 300 anni *de Bello Tusco*, in cotal guisa narrano questo ritrovamento insieme e trasportamento da Pisa in Firenze; e Plozio presso Taurello afferma aver tenuto egli in casa un antico istromento di questa donazione che Lotario fece a' Pisani delle Pandette Amalfitane. Così ancora lo rapportano il Sigonio (1), Raffael Volaterrano, Angelo Poliziano (2), Antonio Gatto (3), Francesco Taurello (4), Arturo Duck (5), e tutti gli altri scrittori, insino a Burcardo Struvio (6) ch' è l' ultimo fra' moderni a confermarlo.

(Dopo tutti costoro, ultimamente Errico Brenemanno nella sua *Historia Pandectarum*, impressa ad Utrech l' anno 1722, esaminando questo punto d' istoria, tolse ogni dubbio, con far imprimere, pag. 410, le parole della Cronica antica, o siano Annali Pisani, ch' egli trascrisse da un antico codice manoscritto che si conserva nella biblioteca de' Domenicani di Bologna, dove parlandosi della guerra che papa Innocenzio e Lotario coll' aiuto de' Pisani mossero contro il re Ruggiero di Sicilia, si leggono queste parole: *Li Pisani pridie nonas Augusti armorono 46 Galee, et forono a la costa de' Malfi, et quello dì per forzia lo presero cum*

(1) Sigon. de Regn. Ital. lib. 11.
(2) Polit. Miscel. cap. 41.
(3) Ant. Gatt. Hist. Gymnas. Ticin. c. 12. p. 92.
(4) Taurel. in Praefat. PP. Flor.
(5) Artur. Duck lib. 1. cap. 5. nu. 13.
(6) Struv. Hist. Jur. Just. restaur. cap. 5. § 8.

septe Galee et doe Nave, in la quali ritrovorono le Pandette composte dalla Regia Maestà di Justiniano Imperadore, e dopoi quella brusorono ec.) (*)

Lotario sebbene avesse a' Pisani conceduta una cosa di tanto pregio, essendo egli un principe dotto, e sopra tutto riputato saggio facitor di leggi, non trascurò di osservarle, e scorto che in esse v'era il candore delle leggi romane, pensò non doversi trascurare l'utile che poteva da quelle ritrarsi, e che non doveano siccome prima rimaner così tra le tenebre nascoste e sepolte. Evvi gran contrasto tra i Bolognesi e gli altri scrittori, se Lotario avesse con suo editto stabilito che le Pandette pubblicamente si leggessero in Bologna, ovvero per privato studio d'Irnerio si fossero ivi insegnate insieme con gli altri libri di Giustiniano. Li dottori bolognesi narrano che Lotario diede ordine ad Irnerio, il quale in Bologna leggeva filosofia, che pubblicamente le dichiarasse, il che egli cominciò a fare nell'anno 1128, ciò che sarebbe accaduto prima che le Pandette si fossero trovate in Amalfi. Corrado Urspergense, dopo aver narrato l'istoria di Lotario, dice che Irnerio lo facesse a petizione della contessa Matilda; e negli argomenti dell'Istoria di Bologna, che s'attribuiscono a Carlo Sigonio, nell'anno 1102 si legge che la contessa Matilda ad Irnerio, che ivi leggeva filosofia, avesse

(*) *Vedi intorno a questo soggetto l'Asti della Rag. Civ.* l. 2. c. 4. 5 et seqq., *il P. Grandi* de Pand. Pis. *e il dottissimo march. Tanucci nell'* Ep. ad Academ. Etrusc. de Pand. Pis. edit. an. 1731. *e nella* Defens. secund. usus Pand. l. 2.

imposto spiegarle, e che vi facesse le prime chiose. Ma Burcardo Struvio (1) stima favoloso ciò che Corrado narra della contessa Matilda, che mentre imperava Lotario avesse ciò imposto ad Irnerio, essendo indubitato che Matilda morì nell'anno 1115, prima dell'imperio di Lotario; e l'istesso Sigonio riprova ancora ciò che Corrado dice, per questa istessa ragione (2). Quindi Struvio crede che quegli argomenti che si leggono dopo l'Istoria di Bologna, non han potuto essere mai opera del Sigonio, il quale manifestamente nella sua Istoria del Regno d'Italia dice il contrario, e riprende Corrado che l'avea scritto.

I più gravi autori perciò condannano per favoloso questo racconto, e rapportano che Irnerio nè per autorità della contessa Matilda, nè per comando di Lotario avesse nella scuola di Bologna interpetrati i libri di Giustiniano, ma per privato studio e per soddisfare la sua ambizione (3).

Irnerio a questi tempi, ne' quali la giurisprudenza insieme colle altre discipline cominciavano a risorgere, fu riputato uno de' migliori giureconsulti. Della sua patria contendono i Germani ed i Milanesi, ed i Fiorentini pur ne vogliono la lor parte (4). Egli prima fu dato agli studi di filosofia e delle lettere umane, secondo che comportava l'uso di quei tempi; e si crede

(1) Struv. Hist. Jur. Just. restaur. cap. 5. § 10.

(2) Sigon. de Regn. Ital. lib. 12. an. 1137. In eo tamen aperte falsus, quod Matildis rogatu id suscepisse muneris ait, quae multo ante Lotharii Imperium e vita migravit.

(3) Conring. de orig. Jur. Germ. c. 22. Asti della Rag. Civ. l. 2. c. 3. 5 et 7.

(4) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 13.

che navigasse in Levante, ed in Costantinopoli le avesse apprese; indi a Ravenna tornato, avessele quivi insegnate, ed acquistasse gran fama d'uomo di lettere (1). Ma dismesso poi lo studio di Ravenna, fu da' Bolognesi chiamato nella loro città, dove si pose a leggere filosofia. Erasi in Bologna stabilita una scuola ove s'insegnava anche giurisprudenza, ed eravi Pepone che la professava; ed essendo tra' professori insorta disputa sopra la parola *As* denotante le dodici oncie (2), Irnerio con tal occasione si diede a studiare i libri di Giustiniano, e divenne famoso giurista, talchè oscurò la fama di Pepone (3). Fece sommo studio sopra il Codice e sopra le Istituzioni e le Novelle di Giustiniano, accorciandole, ed adattandole poi alle leggi del Codice, perchè si conoscesse in che le Novelle discordavan da quelle. Fece ancora le prime sue chiose a questi libri; ed egli fu il primo che nell'anno 1128 comentasse le leggi romane (4). Coloro che scrissero, in Ravenna in quest'anno essersi trovato un altro esemplare de' Digesti, oltre di quello che correva per la Francia, dicono che Irnerio, prima che fossero in Amalfi trovate le Pandette (che Angelo Poli-

(1) Vid. Ciron. Observ. Jur. Can. l. 5. c. 5. Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 1, et l. 2. c. 5.

(2) Card. Ostiens. ad c. 1. Decr. de testam. Heinec. Hist. Jur. l. 1. c. 6. § 413.

(3) Odofred. in Auth. Qui res C. de Sacr. Eccl. et ad l. Jus Civile D. de Just. et Jur. Doctis. March. Tanus. Defens. secund. usus Pand. l. 2. c. 1. Brenkman. Hist. Pand. l. 1. c. 9. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 4 et 13. Heinec. Hist. Jur. l. 1. c. 6. § 415.

(4) Vid. omnino Asti l. 2. c. 7.

ziano (1) credette essere quelle istesse che pubblicò Giustiniano, nel che discordano Andrea Alciato (2) ed Antonio Augustino (3), e dalle quali egli è almen certo, per essere antichissime, che furono tratti gli altri esemplari (4)), impiegasse i suoi talenti anche sopra i Digesti, e che insieme con gli altri libri di Giustiniano gl'insegnasse in Bologna, e vi facesse le prime sue chiose. Ma gli altri che ciò niegano, e dicono che i primi esemplari delle Pandette fossero usciti in Italia da quelle d'Amalfi, sostengono che Irnerio spiegasse in quella Accademia i Digesti da poi che furono ritrovati in Amalfi, ma non già per autorità e comandamento che ne avesse avuto dall'imperador Lotario, ma per privato suo studio, siccome prima in Bologna faceva sopra gli altri libri di Giustiniano e sopra l'altre discipline, senza ordine dell'imperadore. Nè quell'Accademia in questi tempi fu istituita da Lotario, nè per suo editto si legge che avesse comandato che quivi si dovessero spiegare ed insegnare per sua autorità i libri di Giustiniano, siccome sostiene Federico Lindenbrogio (5); soggiungendo Ermanno Conringio (6) che se Lotario avesse ciò ordinato, e gli fosse stato tanto a cuore la scuola di Bologna, trovate che furono in Amalfi le Pandette,

(1) Polit. lib. 10. Ep. 14.
(2) Alciat. Dispunct. lib. 3. c. 12.
(3) August. Emendat. lib. 1. c. 1.
(4) Vid. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 3. Struv. Hist. Jur. cap. 5. § 10.
(5) Lindenbrog. in Prolegom in Cod. LL. Antiq.
(6) Conring. Orig. Jur. Germ. cap. 21 et 22.

non a' Pisani, ma a' professori bolognesi ne avrebbe fatto dono (1).

Ma quantunque sopra ciò non si leggesse particolar editto di Lotario, non è però che questo principe non favorisse questi studi, e che a' suoi tempi la scuola di Bologna non fiorisse molto più che ne' passati, avendovi Irnerio sopra le leggi romane fatti progressi maravigliosi; onde avvenne che questi studi furon coltivati e promossi, e molti vi s'applicarono in guisa, che dalla scuola d'Irnerio ne uscirono poi valenti dottori, i quali e in voce e per mezzo delle loro chiose in iscritto illustrarono le leggi di Giustiniano, e diffusero il loro studio, non pure in Bologna, ma per tutte le accademie d'Italia. Sursero quindi Martino da Cremona; Bulgaro, che a' tempi di Federico Barbarossa fiorì cotanto in Bologna; Ugone e Giacomo Ugolino, Ruggieri, Ottone e Placentino, che si rese cotanto celebre nell'Accademia di Montpellier in Francia; Pileo discepolo di Bulgaro, che in Modena si rese illustre per le sue Quistioni Sabbatine; Alberico della Porta di Ravenna, Giovanni Bosiano, ed il di lui discepolo Azone, il quale fra i giureconsulti della sua età tenne il primo luogo, maestro del nostro Roffredo Beneventano, di Balduino, di Odofredo, di Acoursio, e di tanti altri (2).

(1) Vid. Asti della Rag. Civ. l. 2. cap. 6. March. Tanucci Defens. secund. usus Pand. l. 1. c. 1 et per totum.

(2) Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 6, et l. 2. c. 5. 7. Pancir. de clar. LL. Interp. l. 2. c. 14. ad c. 29. Heinec. Hist. Jur. l. 1. c. 6. § 416. 417.

successori, i quali continuando perpetua guerra con Corrado e Federico I che a Lotario successero, non permisero mai che le costoro leggi fossero in queste provincie osservate, e che avessero alcuna forza ed autorità. Ed in fatti, come più innanzi vedrassi, non per le leggi romane contenute in questi libri, ma per le leggi longobarde e per le romane, che come per tradizione erano ritenute da questi popoli, si decidevano le liti. Nè appresso di noi vi fu anche occasione che questi libri si potessero leggere nelle nostre pubbliche scuole, poichè insino a Federico II gran fautore delle lettere, che l'introdusse in Napoli, noi non avevamo accademie; nè se non ne' tempi più bassi, essendo gli ultimi a seguitare l'esempio delle altre città d'Italia, cominciarono in queste provincie gli studi di questi libri, e ad allegarsi nel foro più per forza di ragione che di legge, come si vedrà nel corso di questa Istoria.

CAPO III.

Il re Ruggiero prosiegue la guerra con Innocenzio. Morte d'Anacleto, seguita poco da poi da quella di Lotario imperadore, e di Rainulfo duca di Puglia. Ruggiero ricupera le città perdute; e tutte queste provincie col ducato napoletano al suo imperio si sottomettono. Innocenzio è fatto prigione, e pace indi seguita tra lui e'l re; al quale finalmente concede l'investitura del regno.

Espugnata da' Pisani Amalfi, e gli altri luoghi di quel contorno, ordinò Lotario a' medesimi che andassero ad oste a Salerno, alla quale impresa fece anche venir da Napoli il duca Sergio, e da Capua il principe Roberto, ed egli v'inviò il duca Rainulfo con mille de' suoi Alemanni; dalle quali genti insieme unite fu strettamente Salerno assediato (*).

Era questa città difesa da Roberto cancelliero del re Ruggiero, il quale non teneva altra milizia per difender questa importante piazza, che solo quattrocento soldati con alcuni baroni de' circonvicini castelli. Ma al picciol presidio suppliva la fede e l'amor de' Salernitani verso Ruggiero, i quali per essere stati lungo tempo sotto il dominio di quel re, gli erano come a loro antico signore fedelissimi. S'aggiungeva ancora la gratitudine per la quale erano tanto obbli-

(*) Vid. Falc. Ben. an. 1137. Ast. della Rag. Civ. l. 2. c. 4.

gati a questo principe, da cui sopra tutti gli altri erano stimati ed in gran pregio tenuti, avendo scelta, tra tutte le città di questo regno, Salerno per sede della sua regal corte; e siccome nell'isola di Sicilia egli avea posta la sua residenza in Palermo, così quando era obbligato per gli affari di queste provincie di passare il Faro, non altrove che in Salerno faceva dimora. Per le quali cagioni con molto valore si difendevano dagl'insulti degli assalitori; tanto che i Pisani, sperimentata la loro fortezza, per vincere la loro costanza fecero comporre una macchina per isforzar le mura della città, della quale ebber tanto spavento i Salernitani, che cominciarono a disperar della difesa. Onde essendo sopraggiunti all'assediata città il pontefice e l'imperadore, i Salernitani inviando a Cesare loro messaggi, si sottoposero a lui, con condizione che i soldati stranieri potessero girne ove lor meglio gradiva; onde alcuni d'essi partirono, ed altri insieme co' baroni e' capitani che colà erano, si ritirarono alla rocca della città, valorosamente mantenendola sotto il dominio del lor signore. I Pisani avendo saputo essersi i Salernitani resi all'imperadore, ed essere stati da lui ricevuti senza dirne nulla a loro, sdegnati fieramente di tal dispregio, arsero tantosto le macchine che aveano composte per espugnar Salerno, ed apprestati lor legni volevan ritornare a Pisa; e l'avrebber posto ad esecuzione, se il pontefice, cui molto premea la loro alleanza, non gli avesse con molte preghiere e con larghe promesse trattenuti. Ma sì fatta discordia cagionò

che non s'espugnasse la rocca, la quale perciò rimase alla divozione di Ruggiero (1).

Maggiori furono le discordie che nacquero per questa stessa cagione tra l'imperadore ed Innocenzio, pretendendo questi la città di Salerno appartenersi alla romana Chiesa; e sebbene finora non si sappia per qual particolar ragione, con tutto ciò si vede che Gregorio VII non volle in conto alcuno investirne Roberto Guiscardo, siccome nè tampoco gli altri suoi successori, per quest'istesso che pretendevano quella città alla sede apostolica appartenersi. Ma Lotario opponendosi fortemente a tal dimanda, fece che Innocenzio s'acchetasse (2), non volendo quest'accorto pontefice romper con lui in vantaggio di Ruggiero, il quale da queste discordie avrebbe per sè ritratto maggior profitto. Non fu però che Innocenzio non sentisse di ciò grave dispiacere, e che non cominciassero perciò gli animi ad alienarsi da quella concordia, nella quale prima erano uniti.

Partirono alla fine (credendo aver terminata la loro spedizione) da queste nostre provincie nel mese di settembre di quest'istesso anno 1137 Innocenzio e Lotario, il quale avendovi lasciato Rainulfo suo capitano con molti altri ufficiali, perchè potesser opporsi a Ruggiero, e mantener gli acquisti fatti, se ne andò col pontefice

(1) Falc. Ben. an. 1137. Rom. Saler. in Chron.

(2) P. Diac. lib. 4. c. 117. Quae res inter Pontificem et Caesarem dissensionem maximam ministravit, Papa dicente, Salernitanam Civitatem Romanae Ecclesiae attinere; Imperatore e contra non Pontifici, sed Imperatori pertinere debere, dicente.

in Roma, e di là per la via di Toscana prese il cammino per Alemagna (1). Ma Ruggiero, che infino ad ora, cedendo all'impeto di tante procelle, aspettava tempo migliore per riacquistar in un tratto tutto il perduto, appena ebbe avviso che Lotario erasi dalla Campagna partito, che ragunò in Sicilia una grossa armata; e come intese ch'egli era in Roma per passar in Alemagna, calò prestamente in Salerno colla sua armata (2). Tosto si rese questa città al suo antico padrone; e di là gitone ad oste a Nocera, la ripose tantosto sotto il suo dominio, ed il somigliante fece di tutte le terre colà d'intorno, di cui era signore il duca Rainulfo. Indi andò sopra Capua, e fieramente sdegnato col principe Roberto per essere stato il primiero istrumento della venuta di Lotario in Italia, quella prese a forza, e vi fece dare uno spaventevol sacco. Andò poscia col vincitore esercito in Avellino, e quello preso con tutti i circonvicini luoghi, verso Benevento avanzossi. I Beneventani sgomentati anch'essi per la felicità di Ruggiero, mandarono parimente a sottoporsi a lui, e lasciando il partito d'Innocenzio, al quale poco anzi aveano giurata fedeltà, aderirono ad Anacleto per far cosa grata al re, il quale venuto a Benevento, passò poi a Montesarchio, che tantosto se gli rese; indi entrato nella Puglia, cominciò con molto valore a sottoporsi molte città della medesima. Il duca Rainulfo come vide Ruggiero entrato nella Puglia,

(1) P. Diac. lib. 4. c. 126.
(2) Falc. Ben. an. 1137. Audiens Rex Rogerius Imperatorem viam redeundi arripuisse, exercitu convocato, Salernum venit.

ragunò dalle città di Bari, Trani, Melfi, e da Troia 1500 valorosi soldati, e s'avviò contro Ruggiero, disposto di voler piuttosto morire combattendo, che cedere vilmente al nemico (1).

Intanto erano pervenuti a notizia d'Innocenzio i progressi di Ruggiero, e vedendo lontano l'imperadore, e che non vi era da fondar molta speranza nè nel duca Rainulfo, nè ne' capitani di Cesare, pensò di mandare al re Bernardo abate di Chiaravalle, al quale diede incombenza di trattar la pace, e di ridurre in concordia il re col duca. Ma riuscite vane le pratiche di Bernardo, in que' tempi molto riguardevole e per la sua dottrina, e molto più per la santità della vita, vennero il duca ed il re alle mani, e pugnatosi vigorosamente, restò in questo incontro Ruggiero perdente. Ma niente però importandogli tal perdita, ritirato in Salerno, rinvigorisce le sue truppe per di nuovo invadere la Puglia (2). Non lasciava però l'abate di Chiaravalle di trattar continuamente col re per ridurlo in pace col pontefice, e finalmente ottenne da lui che venissero tre cardinali d'Innocenzio e tre altri d'Anacleto innanzi a lui, perchè udite le ragioni d'amendue, avrebbe poi deliberato quel che gli fosse paruto più convenevole. In effetto Innocenzio gli mandò il cardinale Aimerico cancelliere di S. Chiesa, ed il cardinale Gherardo, uomini di molta autorità, insieme coll'abate Bernardo; ed Anacleto gli mandò similmente tre altri suoi cardinali, quali furono

(1) Rom. Saler. Falc. Ben. an. 1137.
(2) Falc. Ben. Rom. Saler. loc. cit.

Matteo parimente suo cancelliere, Gregorio e Pietro Pisano, uomo riputato in questi tempi di molta eloquenza e dottrina, e molto versato nella Sacra Scrittura (1). Giunti in Salerno, volle il re per più giorni sentirgli; indi ragunato tutto il clero salernitano, e buona parte del suo popolo coll'arcivescovo Guglielmo e gli abati de' monasteri, postasi la cosa in deliberazione ed in iscrutinio, non si venne mai a conchiuder per opra di Ruggiero, il quale, secondo narra Falcone Beneventano (2), proccurava tirar in lungo queste ragunanze per trattenere con questi trattati di pace Innocenzio ed il duca Rainulfo, affinchè intanto potesse egli rifarsi de' danni patiti, ed unir nuovo esercito. L'abate di Bonavalle (3) ed il cardinal Baronio narrano altrimenti il fatto di ciò che ne scrisse Falcone autor contemporaneo: dicono aver solo Bernardo con Pietro Pisano trattato quest'accordo con Ruggiero; e che sebbene Pietro restasse convinto dalle ragioni di Bernardo, il re però non volle unirsi mai con molta pertinacia ad Innocenzio; tanto che obbligò l'abate di Chiaravalle a partirsi di Salerno e di ritornare in Roma. Che che ne sia, Ruggiero senza conchiuder niente se ne partì ancora, e salendo su la sua armata andò in Sicilia, per ritornare in Puglia con eserciti più numerosi (4).

Ma ecco mentr' egli dimorava in Sicilia, in

(1) Sigon. de Regn. Ital. lib. 11. an. 1237. insigni per ea tempora eloquentia, singolarique doctrina.

(2) Falc. Ben. an. 1137.

(3) Auct. Vit. S. Bern. l. 2. c. 7. Vid. Baron. et Sigon. an. 1137.

(4) Falc. Ben. an. 1137.

quest' anno 1138 a' 25 di gennaro accadde in Roma pur troppo opportunamente la morte d'Anacleto, la qual fece che questo scisma, che per otto anni avea travagliata la Chiesa, si spegnesse. I figliuoli di Pier Lione e gli altri seguaci d' Anacleto tosto avvisarono al re la morte del lor pontefice, con dimandargli se e' reputava espediente che se gli creasse successore. Ruggiero, a cui premeva di nudrire simili discordie, perchè il partito d' Innocenzio al suo contrario non molto s' avanzasse, rispose che tosto lo creassero; siccome in fatti i cardinali del partito d' Anacleto unitisi insieme elessero per successore Gregorio romano, cardinale de' Santi Apostoli, a cui posero nome Vittore IV (1). Ma in quest' incontro fu tale l' opera dell' abate Bernardo, che alle sue persuasioni così Vittore, come i suoi cardinali che l' elessero, si sottoposero ad Innocenzio; ed avendo deposto Vittore tutte le insegne del papato a' suoi piedi, s' estinse del tutto lo scisma (2); laonde i Romani cotanto si lodarono di Bernardo, che per onorarlo gli diedero perciò il nome di padre della lor patria. Ma egli che faceva profession di Santo, avendo a noia gli onori di questo mondo, partendosi di Roma, in Francia al suo monastero di Chiaravalle fece ritorno (3). Pietro Diacono (4), che appunto qui termina la sua Giunta alla Cronaca di Lione Ostiense, narra in altra guisa

(1) Falc. Ben. an. 1137. 1138. Order. Vital. Hist. Eccl. l. 13.
(2) Falc. Benev. an. 1138. Vita S. Bernardi l. 2. c. 7.
(3) Vid. Sigon. Baron. Pagi an. 1138.
(4) P. Diac. lib. 4. c. ult.

il fatto: dice che Innocenzio per mezzo d'uno grosso sborso di denari che diede a' figliuoli di Pier Lione, ed a coloro che gli aderivano, gli trasse alla sua parte: onde i cardinali che aveano eletto Vittore, destituti d' ogni aiuto, per dura necessità si sottoposero ad Innocenzio. Vi è chi lo scusa, anche ammesso ciò per vero, dalle colpe di simonia, allegando altri consimili esempli, come fece l' abate della Noce in questo luogo.

Innocenzio veduti racchetati gli affari di Roma, e libero da tali discordie, rivolse tutti i suoi pensieri contro Ruggiero ed alla guerra della Puglia; onde gitone ad Albano, ragunò grosso esercito per unirsi col duca Rainulfo. Dall' altra parte il re avendo parimente unite le sue truppe, passò dalla Sicilia a' confini della Puglia, per riporre sotto il suo dominio le rimanenti città di quella provincia. Non mancò il duca Rainulfo d' opporsi, ma invano; onde il re all' impresa di Melfi voltò tutti i pensieri; ma non potendo espugnarla per la valida difesa, prese tutti i castelli d' intorno, e dopo ciò tornato a Salerno, quindi partissi di nuovo per Sicilia (1).

Accadde verso la fine dell' anno 1137 nella valle di Trento la morte di Lotario imperadore (2): principe, oltre al valor delle armi, dotato di molte virtù, e soprattutto amator delle lettere e del giusto; e merita esser sopra tutti gli altri rinomato, per essersi a' suoi dì restituito in Italia lo splendor delle leggi romane,

(1) Falc. Ben. an. 1138.
(2) Falc. Ben. an. 1137. Vid. Sigon. l. 11. an. 1137, et ibi Saxium. Pagi eod. an.

e permesso che quelle s' insegnassero nelle accademie d'Italia (1): cagione che da poi col correr degli anni riacquistassero tanta autorità, e che si rendessero cotanto chiare e luminose, che oscurate le altre leggi dell' altre nazioni, oggi sono la norma di tutte le genti, e nell' accademie meritamente tengono il primo luogo, e per le quali la più illuminata parte del mondo si governa. Ed è ben degno che dagli amatori della legal disciplina sopra tutti gli altri venga d'immense lodi commendato.

Fra gli elettori dell' imperio occorsero gravi contese per rifar il successore. Aspiravano al soglio Corrado duca di Svevia nipote d'Errico IV imperadore, ed Errico di Baviera suo genero. Ma finalmente escluso Errico, fu Corrado innalzato a sì grande dignità, e fu salutato imperadore da' duchi, principi, marchesi, e da tutti i grandi dell' imperio, non essendosi ancora ristretta quest' autorità a' soli sette, come si fece da poi (2).

Dall' altra parte Innocenzio, cui non altra cura premeva, che di abbattere il partito di Ruggiero, avendo nell' entrar dell' anno 1139 fatto convocare un concilio in Roma, scomunicò ivi di nuovo Ruggiero, e tutti coloro che avean seguite le parti d'Anacleto (3). Ma fulmine assai più ruinoso sopravvenne ad Innocenzio non guari da poi; poichè nell' ultimo

(1) Vid. Sigon. an. 1137. in fin.
(2) P. Diac. lib. 4. c. 127. Otho Frising. Chron. l. 7. c. 22. Sigon. an. 1138.
(3) Falc. Ben. an. 1139. Otho Frising. loc. cit. Anon. Cass. an. 1138.

giorno d' aprile il conte d' Avellino e duca di Puglia, che con sì fiera e continuata guerra avea travagliato il re suo cognato, ammalandosi d' una grave malattia, morì in Troia di Puglia, e fu dal suo vescovo Guglielmo e da' suoi cittadini, dolorosissimi della sua morte, con molte lagrime nel duomo sepolto (1).

Pervenuta in Sicilia la novella della sua morte, quanto contento apportasse al re Ruggiero, non è da dimandare. Egli allora tenne per finita la guerra; onde uniti prestamente suoi soldati passò in Salerno (2), ed ivi congregati tutti i baroni che seguivano la sua parte, andò a Benevento: indi avendo soggiogati molti luoghi del conte d'Ariano, il quale fuggì a Troia, prese parimente in breve tempo tutte le città e castelli di Capitanata. Ebbe il re, come dicemmo, tra gli altri suoi figliuoli natigli da Alberia sua prima moglie, Ruggiero primogenito, il quale perciò fu da lui creato duca di Puglia. Questi pareggiando il valor del suo padre, ch'era passato all' assedio di Troia, soggiogò da poi tutti gli altri luoghi della Puglia, tanto que' posti infra terra, quanto quegli ch' erano alla riviera del mare (3). La sola città di Bari, ch' era allora valorosamente difesa dal principe Giaquinto, non potè avere in sua balia; onde egli disperando della resa, prese consiglio d' andarsene al re suo padre che stava campeggiando

(1) Falc. Ben. an. 1139.
(2) Falc. Ben. cit. an. Rom. Saler. an. 1139.
(3) P. Diac. lib. 4. c. 126. Praeter Barum, Trojam, atque Neapolim, omnem Terram quam facile amiserat, facilius coepit recuperare. Falc. Ben. an. 1139. An. Cass. an. 1138.

la città di Troia. Era questa difesa da Ruggiero conte d'Ariano, che colà con grosso numero di soldati erasi rifugiato; e difendendola egli con molta ostinazione, obbligò il re a partirsi dall' assedio, il quale unitosi col figliuolo volse i suoi eserciti verso Ariano, facendo preparar molte macchine di legno per espugnarla (1).

Intanto papa Innocenzio avendo intesa la rea novella della morte del duca Rainulfo, ed i felici progressi del re in Puglia, non volendo lasciar que' luoghi senza difesa, ragunate le sue truppe, e messosi alla testa delle medesime, uscì da Roma, e venne a S. Germano. Ruggiero, che per questa spedizione d'Innocenzio veniva frastornato nel meglio de' suoi progressi, tentò, prima di venir con lui alle armi, se potesse riuscirgli di placarlo con dimandargli pace. Inviò a questo fine suoi messi, offerendosi pronto ad ogni suo volere. I messi furono icevuti cortesemente da Innocenzio, il quale nandò altresì a Ruggiero due cardinali ad initarlo ch' egli venisse a S. Germano per pore con effetto pacificarsi insieme. Il re era a rá tornato di nuovo all' assedio di Troia, e avendo ricevuti onorevolmente i cardinali, l atosi da quell' assedio, insieme col duca suo fi iuolo s' avviò prestamente a S. Germano. F per otto giorni (2) maneggiato quest' affare; m essendosi Innocenzio ostinato a pretendere restituzione del principato di Capua al prin-

(1) Falc. Ben. cit. an.
(2) Falc. Ben. an. 1139.

cipe Roberto, e non volendo il re a cotal fatto in modo alcuno consentire, fu disciolto ogni trattato, ed avendo ragunati i suoi soldati partì da S. Germano. Il papa intesa la sua partita se ne andò colle sue genti al castello di Galluccio, cingendolo di stretto assedio. La qual cosa venuta incontanente a notizia del re, ritornò velocemente indietro, e giunse improvviso a S. Germano; per la cui presta venuta il pontefice ed il principe Roberto, ch'era con lui, furon percossi da subito spavento in guisa tale, che senza alcun indugio si tolsero dall'assedio del castello di Galluccio per ritirarsi in luogo sicuro. Ma il re inviò subito il duca di Puglia suo figliuolo con ben mille valorosi soldati, acciocchè tendendogli agguati assaltasse per lo cammino il pontefice. La qual cosa mandata felicemente ad effetto, andò la bisogna in modo, che fur rotte e poste in fuga le genti papali, ed Innocenzio istesso non senza ingiurie e dispregi fu condotto prigioniero al re insieme col cancelliero Aimerico, e con molti cardinali ed altri uomini di conto, ponendosi anche i vittoriosi soldati a rubare i ricchi arnesi del pontefice, ove fu ritrovata grossa somma di moneta, salvandosi solo colla fuga Roberto principe di Capua (*).

Ecco a qual fine infelice han sempre terminate le spedizioni de' pontefici contro i nostri principi, ed ecco il frutto che han sempre ritratto, quando, deposto il proprio mestiere,

(*) Falc. Ben. an. 1139. Anon. Cass. an. 1138. Rom. Saler. an. 1139.

han voluto a guisa de' principi del mondo alla testa d'eserciti armati coprirsi d'elmo in vece di tiara, e vestir di corazza in vece di stola e di dalmatica.

Questo memorando avvenimento succedette li ventunò di luglio di quest' anno 1139 (1), come ben pruova l'avvedutissimo Pellegrino (2) contro quello che il Baronio e D. Francesco Capecelatro scrissero, i quali non intendendo il luogo di Falcone, scrissero, la prigionia d'Innocenzio esser succeduta a' dieci di questo mese. Nè lascerò qui di dire, conforme molto a proposito avvertì il medesimo Capecelatro nella sua Istoria de' Re Normanni, ch'è tra le moderne la più accurata di quante mai narrano i successi di questi re, esser manifesto l'errore di coloro che questa rotta e prigionia d'Innocenzio scrissero esser avvenuta nel principio del suo ponteficato, e tutta altrimente di quel ch'ella avvenne, e che perciò si cagionasse lo scisma d'Anacleto; poichè gli autori contemporanei, e quei che poco da poi mandarono alla memoria de' posteri questi successi, in quest'anno, e nel modo che s'è narrato, la rapportano, come la Cronaca di Falcone antichissimo scrittore beneventano, l'Anonimo Cassinese, le Cronache dell'arcivescovo Romualdo e di Ottone Frisingense, e le molte lettere scritte sopra tal materia da S. Bernardo abate di Chiaravalle. Per l'autorità di sì gravi e vecchi scrittori il cardinal Baronio, il riferito

(1) Falc. Benev. an. 1139.
(2) Pellegr. in Castig. ad Falc. Benev. an. 1139.

Capecelatro e l'incomparabile critico de' nostri fatti Camillo Pellegrino in tal guisa rapportano questi avvenimenti (1).

Ma non meno per questa prigionia d'Innocenzio, che per quella di Lione, rilusse la pietà de' Normanni verso la sede apostolica. Ancorchè Ruggiero, secondo ciò che dettavano le leggi della vittoria, avesse potuto trattar Innocenzio come suo prigioniero, come si sarebbe fatto ad ogni altro principe del mondo; nulladimanco non sapendo egli distinguere differenti personaggi nel pontefice, gli rese tutti quegli onori che sono dovuti al vicario di Cristo: gli mandò suoi ambasciadori a chiedergli perdono, e a pregarlo che si fosse pacificato con lui. Innocenzio vinto più da questa generosità e grandezza d'animo di Ruggiero, che dalla sua forza, consentì volentieri alle sue dimande; e ben presto dopo quattro giorni (2), nel dì che si celebrava la festività di S. Giacomo, fu presso Benevento la pace conchiusa. Per parte del papa si tolsero tutte le scomuniche fulminate contro Ruggiero e contro i suoi aderenti; onde il re col suo figliuolo Ruggiero andarono a mettersi a' suoi piedi, e a riconoscerlo per vero pontefice; e gli giurarono perciò ambedue sopra i santi Evangeli fedeltà così a lui, come a tutti i pontefici suoi successori legittimamente eletti, e gli si resero ligi, con promettergli il solito censo di 600 schifati l'anno, e di restituirgli Benevento. All'incontro

(1) Vid. Baron. Pagi an. 1139.
(2) Anon. Cassin. an. 1138. Falc. Ben. an. 1139.

il papa consegnandoli di sua mano lo stendardo, come allor si costumava, l' investì del reame di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua, riconoscendolo per re, e confermandogli tutti quegli onori e dignità che a' re s' appartengono (1).

L' investitura spedita dal pontefice sopra ciò fu trasportata da' registri della libreria di S. Pietro di Roma dal cardinal Baronio (2), e si legge ne' suoi Annali (3); nella quale occorrono più cose degne d' essere osservate. Primieramente dice Innocenzio ch' egli calcando le medesime pedate de' suoi predecessori, ed avendo avanti gli occhi i meriti di Roberto Guiscardo e di Ruggiero suo padre, i quali con tanti sudori e travagli aveano estirpato dalla Sicilia e da queste provincie i Saraceni implacabili nemici del nome cristiano, s' erano resi degni d' immortal fama, gli confermava perciò il regno di Sicilia a lui dal suo antecessore Onorio investito, con la preminenza di re, e con tutti gli onori e dignità regali: aggiungendo ancora il motivo e la ragione per la quale doveasi Ruggiero possessore di quell' isola innalzare al titolo di re, e la Sicilia in regno, che è quell' istessa che rapporta l' abate Telesino, perchè anticamente quell' isola ebbe le prerogative di regno, e' proprii suoi re che la dominarono: *Regnum Siciliæ* (sono le sue parole) *quod utique, prout in antiquis*

(1) Vid. Falc. Ben. Rom. Saler. an. 1139. Anon. Cass. an. 1138. Joan. Cinnam. Hist. l. 3. num. 2.

(2) Baron. an. 1139.

(3) *È rapportata anche la Bolla di questa Investitura da Lunig. Cod. ital. diplom.* Tom. 2. p. 850.

refertur historiis, regnum fuisse non dubium est, tibi ab eodem antecessore nostro concessum, cum integritate honoris regii et dignitate Regibus pertinente, Excellentiæ tuæ concedimus, et Apostolica authoritate firmamus: reputando con ciò fra le altre potestà de' sommi pontefici esser quella d'ergere o restituire i reami a' regi, e tanto maggiormente in quello di Sicilia, della quale i predecessori di Ruggiero dalla sede apostolica ne furono investiti.

Gli conferma l'investitura del ducato di Puglia, che dal suo predecessore Onorio eragli stata data; e del principato di Capua, vivente ancora il principe Roberto, che ne fu spogliato. E quando prima avea usati tanti sforzi per fargliela restituire, ora ne dà l'investitura a Ruggiero, soggiungendo: *Et insuper Principatum Capuanum integre nihilominus nostri favoris robore communimus, tibique concedimus, ut ad amorem atque obsequium B. Petri Apostolorum Principis, et nostrum, ac successorum nostrorum vehementer adstringaris*: pretendendo in cotal guisa giustificare per legittimo l'acquisto fatto di questo principato da Ruggiero *jure belli;* e non per altro fine, affinchè siano Ruggiero e' suoi successori più riverenti ed ossequiosi alla sede apostolica, non altrimente di quello che si dichiarò Gregorio VII nella sua investitura.

I. *Il ducato napoletano, Bari, Brindisi e tutte le altre città del regno si sottomettono al re Ruggiero.*

Merita ancora riflessione di non essersi in questa investitura fatta menzione alcuna del principato di Salerno; poichè i pontefici romani, ancorchè non si sapesse per qual particolar ragione, sempre pretesero questo principato appartenersi alla sede apostolica, non altrimente che Benevento. Non si vede nella medesima neppur nominato il ducato napoletano; onde vanno di gran lunga errati coloro che scrissero, Innocenzio avere investito Ruggiero anche di Napoli. Nè possiamo non maravigliarci, quando nell' Istoria Napoletana ultimamente data fuori dal P. Giannettasio (*) leggiamo che da questo punto Napoli da libera repubblica passasse sotto la regia dominazione di Ruggiero; e l' autore quasi dolendosi di questo fatto pel sentimento che mostra d' aver perduta la sua patria il pregio di essere libera, accagiona Innocenzio, come il permettesse, quando quella città apparteneva all' imperio d' Oriente: quasi che anche se fosse stato vero il fatto, fosse cosa nuova de' pontefici romani investire degli Stati che loro non s' appartenevano; e se ciò parvegli novità, come non sorprendersene, quando vide da' papi investire i Normanni della Puglia e della Calabria, provincie che a' Greci s' involavano, e sopra le quali vi aveano non minori ragioni che sopra il ducato napoletano. Questo ducato passò a' Normani non già per investi-

(*) Giannet. Histor. Neapol. lib. 11.

tura datagli da' romani pontefici, ma per ragion di conquista e per sommessione de' Napoletani, come qui a poco diremo. Solo nella bolla d'Anacleto dopo l'investitura del principato di Capua si soggiunse: *Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum;* che non denotava altro che l'onore d'esserne duca, con restare la città con l'istessa forma e polizia; e solamente Pietro Diacono (1) scrisse che Anacleto, oltre al principato di Capua, investisse anche Ruggiero del ducato di Napoli. Ma ciò che fece Anacleto, non volle Ruggiero, dopo la pace fatta con Innocenzio, che gli giovasse; e del ducato di Napoli, siccome di quello d'Amalfi, di Gaeta, del principato di Taranto e di Salerno, non volle altri che ve n'avesse parte, se non la ragion della conquista e la sommessione de' popoli.

In effetto, ritornando là donde ci dipartimmo, avendo Ruggiero dopo questa pace liberamente lasciata al papa la città di Benevento, mentre quivi dimorava, vennero i Napoletani, sgomentati anch'essi della felicità di Ruggiero, a sottomettere la loro città al suo dominio (2), come già prima avea fatto Sergio lor duca. Questo duca, se dobbiamo prestar fede ad Alessandro abate Telesino, molti anni prima avea sottomessa la città di Napoli a Ruggiero, ma da poi pentitosi s'unì col principe Roberto e col conte Rainulfo di lui nemici, e lungamente gli fece

(1) P. Diac. lib. 4. c. 97.
(2) Falc. Ben. an. 1139.

guerra (1): tornò poi al partito di Ruggiero (2); tanto che militando sotto le di lui insegne, nella battaglia che perdè Ruggiero in Puglia, restò morto con altri baroni dalle genti di Rainulfo (3).

In quest'anno adunque 1139, sperimentando i Napoletani il valor di Ruggiero, si sottoposero stabilmente al suo dominio; ed essendo rimasi per la morte di Sergio senza duca, elessero col consentimento del re in lor duca Ruggiero suo figliuolo (4). Inveges pruova, Ruggiero, non Anfuso, essere stato eletto duca: il Pellegrino vuole che fosse Anfuso (5). Che che ne sia, ancorchè questo ducato passasse sotto la regia dominazione di Ruggiero, non volle però egli che si alterasse la forma del suo governo e la sua polizia. Furono i medesimi magistrati e le medesime leggi ritenute, e confermò alla città tutte quelle prerogative e privilegi che avea, quando sotto gli ultimi duchi, sottratta all'intutto dall'imperio d'Oriente, avea presa forma di libera repubblica. E per questa ragione osserviamo che anche dopo Ruggiero insino all'anno 1190 (come il Capaccio (6), o qual altro si fosse l'autore della latina Istoria Napoletana, rapporta) vi siano stati altri duchi di Napoli, come un

(1) Alex. Teles. l. 2. c. 12. 48. 50. 64. 67. l. 3. c. 1. 5. 13 et seqq.
(2) Falc. Ben. an. 1137. Rom. Saler. eod. an.
(3) Falc. Ben. Rom. Saler. an. 1137.
(4) Falc. Benev. an. 1139. In his diebus Cives Neapolitani venerunt Beneventum, et Civitatem Neapolim ad fidelitatem Domini Regis tradentes, Ducem filium ejus duxerunt, et ejus fidelitati colla submittunt.
(5) Peregr. ad Anon. Cass. an. 1135, et in Stem. Norm.
(6) Capac. lib. 1. cap. 12.

altro Sergio, ed un tal Alierno, in tempo del quale fu conceduto a' negozianti d'Amalfi dimoranti in Napoli quel privilegio rapportato da Marino Freccia (1), e di cui fassi anche menzione nella riferita Istoria. Non è però, come stimarono alcuni, che Ruggiero gli lasciasse l'intera libertà, a guisa d'uno Stato libero ed indipendente. Credettero così, perchè rapporta Falcone Beneventano che Ruggiero dopo la presa di Troia e di Bari, nel seguente anno 1140 fece ritorno in Napoli, dove narra che fu da' Napoletani lietamente e con molta festa accolto, e con tanta pompa e celebrità, che niuno re nè imperadore fu giammai in essa con tanto onor ricevuto: che il seguente giorno cavalcando per la città, salito in barca passò poscia al castel di S. Salvatore posto sopra una isoletta dentro del mare non guari da Napoli lontana, che diciamo oggi il castel dell'Uovo per la sua figura; ed ivi essendo, avendo a sè chiamati li cittadini napoletani, con quelli *de libertate civitatis et utilitate tractavit*, come sono le parole di Falcone; dalle quali ingannati credettero che i Napoletani quivi trattassero con Ruggiero della libertà della loro città, quando, come ben dimostra l'avvedutissimo Pellegrino (2), di niente altro trattò il re, se non dell'immunità e franchigia che pretendevano da lui i Napoletani, che fu loro tosto da Ruggiero accordata. Ed avrebbe potuto togliersi da questo errore il Capaccio per quell'istesso privilegio ch'egli adduce, dove

(1) Freccia de Subf. in Addit. pag. 5. n. 25. Summonte l. 2. c. 5.
(2) Pellegr. ad Falc. Ben. an. 1140.

i Napoletani concedendo libertà a' negozianti del ducato d'Amalfi commoranti in Napoli, per libertà non intendono altro che una tal sorte di franchigia ed immunità, come da quelle parole: *Ut sicut ista civitas Neapolis privilegio libertatis præfulget, ita et vos negotiatores, campsores, sive apothecarii in perpetuum gaudeatis.* Ma di qual libertà parlasi nel privilegio? *ut nulla condictio*, come siegue, *de personis, vel rebus vestris, sive hæredum et successorum vestrorum negotiatorum in Neapoli habitantium requiratur; sicut non requiritur de Civibus Neapolitanis.*

Non fu dunque che lasciò Ruggiero il ducato napoletano all'intutto libero ed independente: lo lasciò bensì colle medesime leggi e magistrati, e con quell'istessa forma di repubblica; il che non denotava altro, se non la comunità, non la dignità delle pubbliche cose, come nel primo libro di questa Istoria fu notato; nell'istessa guisa appunto che lasciolla Teodorico, quando ordinò che godesse di quelle stesse prerogative che avea. Onde si ha che Ruggiero lasciasse la giurisdizione intorno all'annona a' nobili ed al popolo, che sotto nome d'ordini, di eletti, o decurioni, ovvero consoli venivano designati (*); e la giurisdizione intorno alle cose della giustizia il re la volle per sè, come appunto fece Teodorico, che mandava i comiti ad amministrarla, costituendovi ora Ruggiero il capitano col giudice, siccome nell'altre città e castelli del regno si praticava.

(*) Freccia de Subf. in Addit. p. 5. n. 25. Summ. l. 2. c. 1.

Egli è però vero che Ruggiero non usò tanta cortesia e gentilezza in niun'altra città del suo reame, quanto che in Napoli; poichè, oltre di lasciar intatti i suoi privilegi, a ciascun cavaliere diede in feudo cinque moggia di terra con cinque coloni a quella ascritti, promettendo ancora di maggiormente gratificargli, se serbando a lui quella fedeltà che gli aveano giurato, mantenessero la città quieta ed in pace sotto il suo dominio (1). Nel che non possiamo non maravigliarci del Fazzello (2), il quale, non bastandogli d'aver malamente confuso intorno a questi fatti le cose, i tempi e le persone, aggiunge ancora di suo cervello, che dopo essersi conchiusa la pace tra Innocenzio e Ruggiero, fosse questi entrato in Napoli con gran plauso, e che in quel giorno avesse creati cento cinquanta cavalieri, e che quivi per due mesi in feste e passatempi si fosse trattenuto, contro tutta l'istoria, e contro ciò che Falcone Beneventano rapporta intorno a questi successi.

Mostrò ancora Ruggiero un'altra particolare affezione verso i Napoletani, perchè fece misurar di notte le mura della città per saper la sua grandezza, e quella ritrovò essere di giro 2363 passi; ed essendo nel seguente giorno innanzi a lui ragunato il popolo napoletano, domandò amorevolmente loro, se sapevano quanto era il cerchio delle loro mura; ed essendogli risposto di no, il re loro il disse; di che ebbero maraviglia, e rimasero insiememente lieti dell'affezione di lui (3).

(1) V. Pellegr. Cast. ad Falc. Benev. an. 1140.
(2) Fazzel. poster. decad. lib. 7. Summont. l. 2. c. 1.
(3) Falc. Ben. an. 1140. Capecalatr. Ist.

E vedi intanto le vicende delle cose mondane. Questa città, che in tempo di Ruggiero, a riguardo delle altre che erano in queste provincie, era di così brevi recinti, ora emula dell'istesse provincie, non solo si è resa metropoli e capo di un sì vasto reame, ma la sua grandezza è tale, che agguaglia le città più insigni e maravigliose del mondo.

Ma prima che Ruggiero entrasse in Napoli questa seconda volta con tanto plauso e giubilo, avea già restituita tutta la provincia di Capitanata sotto il suo dominio; avea presa Troia capo della medesima, nella qual città non volle mai entrare, ancorchè il vescovo Guglielmo ed i cittadini per loro messi lo pregassero che v' entrasse. Ma rispondendo egli che finchè quel traditor di Rainulfo fra di loro dimorasse, non voleva vedergli, temendo i Troiani l' ira del re, fecero prestamente rompere il sepolcro di Rainulfo, e ne trassero il suo cadavere già corrotto, e messogli una fune al collo lo strascinarono per le pubbliche strade della città, e poscia il gettarono in un pantano di brutture; il qual miserabil caso venuto in notizia del figliuolo duca di Puglia e di Napoli, andò a ritrovare suo padre, e tanto s' adoperò col medesimo, che fu a Rainulfo data di nuovo sepoltura (*).

Avea ancora dopo questa espedizione espugnata Bari, e fatto miseramente morire il principe Giaquinto; e ritornato da poi in Salerno, tolse tutti gli Stati a coloro ch' erano stati suoi

(*) Falc. Benev. an. 1139.

nemici, dando loro bando da' suoi reami; ed inviò prigioniere in Sicilia Ruggiero conte d'Ariano insieme colla sua moglie (1). Scacciò anche affatto Tancredi conte di Conversano, e gli tolse Brindisi ed altre sue terre (2). Fece morire Riccardo di Chiaromonte, e costrinse suo fratello Alessandro conte di Gravina d'andarsene oltre mare in Gerusalemme, e quindi ricoverarsi in Costantinopoli (3). Ed essendosi in cotal guisa con presta e maravigliosa fortuna restituite tutte queste provincie sotto la sua dominazione, passò in Sicilia, donde mandò i giustizieri e' governadori in ciascheduna provincia, acciocchè i popoli soggetti godessero una tranquilla pace, stabilendo altresì nuove leggi per lo bene del reame (4), delle quali quindi a poco farem parola. Ed entrato poscia l'anno 1140, avendo ragunato un nuovo esercito, inviò quello sotto il comando del principe Anfuso suo figliuolo, acciocchè avesse soggiogata quella parte d'Abruzzi posta di là del fiume Pescara, che spettava al principato di Capua; ove, tantosto che giunse il principe, prese molti luoghi, distruggendone anche molti altri che gli aveano fatta resistenza. Nella qual provincia poco appresso il re inviò parimente il duca Ruggiero con grosso numero di soldati, il quale congiuntosi col fratello, soggiogarono interamente que' luoghi sino a' confini dello

(1) Falc. Ben. an. 1139. Rom. Saler. eod. an.
(2) Vid. Falc. Ben. et Rom. Saler. an. 1133.
(3) Rom. Saler. an. 1139. Joan. Cinnam. Hist. l. 2. pag. 38. et l. 4. n. 1. et ibi Dufresne. Nicet. in Man. l. 2. num. 6. Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1. c. 24 et l. 2. c. 11.
(4) Rom. Saler. cit. an.

Stato della Chiesa, assicurando il pontefice che ne temeva, che non sarebbero per infestare in conto alcuno i confini del suo Stato (1). Intanto il re era colla sua armata tornato di nuovo in Salerno, e di là passato in Capua, ed avendosi richiamati i suoi figliuoli, per assicurar meglio Innocenzio, passò poscia ad Ariáno, ove tenne un' assemblea, che fu la prima che questo re unisse in Puglia (2), nella quale intervennero due ordini, quello de' baroni, e l' altro ecclesiastico de' vescovi e prelati, per mettere in migliore stato le cose di quella provincia (3). Indi fece battere una nuova moneta d' argento mescolata con molto rame, che fu chiamata *ducato*; ed un' altra più piccola detta *follare* tutta di rame, la quale volle che valesse la terza parte d' un *romasino*, che valeva dodeci grana e mezzo della comunal moneta di rame che oggi corre; ed otto romasini facevano il ducato da lui stampato: proibendo sotto gravi pene che non si spendesse ne' suoi reami la moneta antica assai migliore della sua, con grave danno e de' popoli soggetti e di tutta Italia (4). Andò poi a Napoli, ove trattò co' Napoletani con quella magnanimità e cortesia che si disse poc' anzi; ed indi tornato in Salerno, imbarcatosi su la sua armata, fece di nuovo ritorno in Palermo, lasciando al governo di Puglia il duca Ruggiero, ed in Capua il principe Anfuso, come narra Falcone Beneventano, il quale qui pon fine alla sua Istoria,

(1) Falc. Ben. an. 1140.
(2) Vid. tam. Alex. Teles. l. 2. c. 2.
(3) Falc. Ben. an. cit.
(4) Falc. Ben. loc. cit.

siccome poco prima finì la sua Alessandro abate Telesino.

Ecco come Ruggiero, dopo avere col valore e virtù sua superati tanti e sì potenti nemici, unì stabilmente tutte queste nostre provincie sotto il regno d' un solo. Si videro ora fuori d' ogni altro timore d' esser di nuovo da stranieri nemici assalite, o da interne rivoluzioni sconvolte, avendovi il suo valore introdotta una più sicura e più tranquilla pace; tanto che cedendo i rumori delle battaglie e delle armi, gli fu dato spazio di potere in miglior forma stabilire il suo regno, e di nuove leggi e più salutari provvedimenti fornirlo, in guisa che sopra tutti gli altri reami d' Occidente n' andasse altiero e superbo.

CAPO IV.

Il regno è stabilito e riordinato con nuove leggi ed ufficiali.

Fu in cotal guisa stabilito il regno; e queste nostre provincie pria divise in più dinastie, e a varii principi sottoposte, ora s' uniscono in una ben ampia e nobile monarchia sotto la dominazione d' un solo. Il ducato di Puglia e di Calabria; i principati di Taranto, di Capua e di Salerno; i ducati di Bari, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi e di Gaeta; i due Abruzzi, ed infine tutte le regioni di qua del Tebro insino allo Stretto siciliano, ecco come in forma di regno s' uniscono.

Ma i Siciliani non senza forte ragione pretendono che non ancora fossero queste provincie unite in forma di regno per sè solo, ed independente dal regno loro di Sicilia. Dicono che rimasero come membri dipendenti dalla corona di Sicilia, ch' era il lor capo, e precisamente da Palermo, ove il re Ruggiero avea collocata e dichiarata la sua sede regia, ed ove era la casa regale, ed ove i più supremi ufficiali della corona risedevano, de' quali era la cura ed il governo ancora di queste provincie.

Ed in vero, se si vogliano considerare i principii di questo regno, e la bolla d'Anacleto che fu il primo a fondarlo, è chiaro che un solo regno fu stabilito, che abbracciava come capo la Sicilia, e come membri la Calabria e la Puglia e l' altre provincie di qua del Faro, costituendo egli per capo di sì ampio reame la Sicilia, come sono le parole della bolla: *Et Siciliam caput Regni constituimus.* Quindi ancora si vede che prima Ruggiero ne' suoi titoli s' appellava re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua; come se uno fosse il regno, ma che abbracciasse così quell' isola, come queste altre provincie di qua del Faro. Ciò che manifestamente si vede dalle costituzioni di Federico II compilate da Pietro delle Vigne, dove per regno di Sicilia non pur intese la sola isola, ma tutte l' altre terre di qua del Faro; e più chiaramente si scorge dalla costituzione *Occupatis* (*), dove Federico

(*) Constit. Occupatis, lib. 1. tit. 95.

assegnando a ciascuna città del regno di Sicilia un solo giustiziero ed un giudice, ne eccettua tre sole città, cioè Napoli, Capua e Messina, nelle quali per la loro grandezza ne stabilisce più; e Napoli e Capua le chiama città del regno di Sicilia. Ed Andrea da Barletta, che fu coetaneo di Federico II, dicendo che per vecchia consuetudine *in Regno isto Siciliae* le leggi de' Longobardi derogavano alle leggi romane, chiamò regno di Sicilia quello che ora diciamo regno di Napoli, non potendo intendere dell' isola di Sicilia, dove i Longobardi non posero mai piede, e le loro leggi non furono ivi giammai osservate. Donde si convince che i romani pontefici non introdussero novità, prendendo il regno di Sicilia non solo per l' isola, ma per tutte l' altre provincie di qua del Faro, che lo componevano; ma solamente per meglio spiegare quanto questo regno di Sicilia abbracciasse, nell' investiture date da poi agli Angioini introdussero di dire *Regnum Siciliae citra et ultra Pharum*; ed il primo che si valesse di questa formola, fu Clemente IV, il quale nell' anno 1265 avendo investito del regno di Napoli e di Sicilia Carlo d'Angiò, chiamollo *Regnum Siciliae citra et ultra Pharum* (1). Così egli fu il primo che per maggior chiarezza usò questa distinzione, non già che prima di lui per regno di Sicilia non venisse inteso così l' uno come l' altro reame; onde è che il Fazzello (2), Arniseo (3)

(1) Vid. Summonte Istor. di Nap. l. 2. c. 2.
(2) Fazzel. de Reb. Sicul. dec. 1. lib. 1. cap. 2.
(3) Arnis. tom. 1. pag. 519 et 566. num. 6.

ed altri malamente di ciò ne facciano autori i romani pontefici, quasi che contro l'antica descrizione d'Italia, e contro tutti gli storici e geografi antichi, de' quali il Fazzello tesse un lungo catalogo, che per Sicilia la sola isola intesero, avessero voluto trasportar anche questo nome alle altre provincie di qua del Faro.

Il medesimo fu da poi usato da' susseguenti pontefici; e Gregorio XI, ciò non bastandogli, avendo nell' anno 1363 conchiusa la pace tra Giovanna regina di Napoli e Federico III re di Sicilia, chiamò nel suo diploma col nome di *Sicilia* il regno di Napoli, e con quello di *Trinacria* il regno della Sicilia. E Martino re di Sicilia nominò pure ne' suoi diplomi il regno napoletano *Siciliam citra Pharum*, ed il siciliano *Siciliam ultra Pharum*. E finalmente essendosi questi due regni riuniti nella persona di Alfonso I, egli fu il primo che usasse intitolarsi *Rex utriusque Siciliae*; del qual titolo poi si valsero i re successori, i quali di amendue questi regni furono possessori.

Fa forza ancora un'altra ragione a favor de' Siciliani, che pretendono queste provincie essere sotto Ruggiero rimase ancora come membri a riguardo del regno di Sicilia, dal vedersi che Ruggiero in Palermo stabilì la sua sede, e quivi la lor residenza aveano costituita ancora i primi ufficiali della corona, da' quali dipendevano tutti gli altri minori, distribuiti non solo nell'isola, ma anche in queste nostre provincie. In fatti si vede che avendo questo glorioso principe, ad emulazione del regno di Francia da cui traea l'origine, introdotto nel

suo i G. contestabili, i G. cancellieri, i G. giustizieri, i G. ammiranti, i G. camerarii, i G. protonotarii e i G. siniscalchi; questi supremi ufficiali della corona risedevano presso la regal sua persona in Palermo, ed all'incontro in queste nostre provincie erano mandati i giustizieri, i camerarii, i contestabili ed i cancellieri particolari (1), a ciascheduno de' quali si dava il governo d'una provincia, come alle provincie di Terra di Lavoro, della Puglia (2) ed altre, i quali erano subordinati a quelli sette ch'erano nella casa regale, ed i quali perciò acquistarono il nome, prima di maestri (3) giustizieri, ovvero maestri cancellieri, e poi lo mutarono in G. giustizieri, G. ammiranti e G. cancellieri. E leggiamo perciò in una carta dell'anno 1142 della Sicilia Sacra (4), rapportata ancora da Camillo Tutini (5), che il celebre Giorgio Antiocheno G. ammirante del re Ruggiero dicevasi *Georgius Admiratorum Admiratus;* ed il cotanto rinomato Maione di Bari G. ammirante del re Guglielmo, in una lettera scritta dal medesimo re a papa Adriano IV, vien chiamato *Majo Magnus Admiratus Admiratorum;* ed egli medesimo nelle sue scritture si firmava: *Majo Magnus Admiratus Admiratorum* (6), come diremo

(1) Rom. Saler. an. 1140. Rex Rogerius in Regno suo perfectae pacis tranquillitate potitus, pro conservanda pace Camerarios et Justitiarios per totam Terram instituit; malas consuetudines de medio abstulit.

(2) Anonym. Cassin. an. 1208. Constitutis Magistris Justitiariis Apuliae et Terrae Laboris Comite Petro Celano, et Comite Richardo Fundano, etc.

(3) Camill. Pellegr. in Castig. ad Anonym. Cassin. an. 1208.

(4) Sicil. Sacr. tom. 2. fol. 275.

(5) Tutin. dell' Uffic. del G. Ammir.

(6) Beatill. Hist. di Bari, lib. 2. p. 108.

appresso più distesamente, quando di questi ufficiali dovremo ragionare.

Ma le ragioni che in contrario convincono, queste provincie sotto Ruggiero essersi unite in un regno separato ed independente da quello della Sicilia, non sono men forti nè d' inferior numero delle prime. Ciò che Anacleto si facesse in quella sua bolla, della quale l'istesso Ruggiero, fatta la pace con Innocenzio, si curò poco; egli è certo che il ducato di Puglia, sotto il qual nome a tempo de' Normanni si dinotava tutta la cistiberina Italia, fu non altrimenti che il contado di Sicilia eretto in reame independente l'uno dall'altro regno; e presso gli scrittori di questo duodecimo secolo e de' seguenti era perciò chiamato il regno di Puglia, ovvero d' Italia, non altramente che l' altro, regno di Sicilia; ed i loro re si appellarono non meno di Sicilia, che di Puglia o d' Italia. Ed ebbero ancora queste nostre provincie la sede regia, siccome a questi tempi era Salerno; ed anche la città di Bari fu un tempo riputata metropoli, *Regiam Sedem, et totius Regionis Principem*, come la qualifica Marino Freccia (*). Donde nacque la favola che in Bari si fosse introdotto il costume di coronarsi i re di Puglia colla corona di ferro, onde il Bargeo nella sua Siriade di Bari parlando disse:

> . . . . *primi unde insignia Regni,*
> *Sceptraque, purpureosque habitus, sacramque tiaram,*
> *Sumere tum Reges Siculique, Italique solebant;*

(*) Freccia de Subfeud. lib. 1. tit. de antiq. Stat. Regni p. 44. num. 6.

ed il nostro Torquato nella sua Gerusalemme conquistata (1) cantò pure:

> E Bari, ove a' suoi regi albergo eccelso
> Fortuna, e diè corone e insegne eccelse.

Ciò che a questi poeti, intendendo forse degli antichi re tarantini, o favoleggiando è permesso, non è condonabile ad alcuni storici (2) i quali si diedero a credere che veramente i normanni e gli svevi re di Puglia s'incoronassero in Bari colla corona di ferro. Scrissero perciò che l'imperadore Errico e Costanza sua moglie s'incoronassero a Bari; e che in Bari anche si fosse incoronato il re Manfredi. Racconti tutti favolosi, poichè, siccome si vedrà nel corso di quest'Istoria e come pruova Inveges (3), questi principi in Palermo, non già in Bari si coronarono. E narra Marino Freccia (4) (alla cui fede dovea acquietarsi il Beatillo, e non appartarsene senza ragione) che non avendo egli letto in alcuno scrittore che i re di Puglia si coronassero a Bari, essendosi egli portato nell'anno 1551 in quella città, ne dimandò di questa coronazione i Baresi, i quali con maraviglia intesero la dimanda, come cosa nuova, non avendo essi tradizione alcuna che nella loro città si fosse mai ne' passati secoli praticata tal celebrità.

Ma non perchè in Bari città metropoli della

(1) Tasso Gerus. Conquist. cant. 1.
(2) Alberto Bononiens. in descript. Ital. Regione X. fol. 224. Beatill. Hist. di Bari, lib. 1, e nella Vita di S. Niccolò di Bari.
(3) Inveges Histor. di Paler. t. 3.
(4) Freccia loc. cit. n. 4.

Puglia, ovvero in Salerno sede regia de' Normanni, non si fossero incoronati questi re, ma in Palermo, non perciò non amavano essi esser intitolati non meno re di Sicilia, che di Puglia, ovvero d'Italia. Fra i monumenti delle nostre antichità ci restano ancora molte carte, nelle quali il re Ruggiero e Guglielmo suo figliuolo così s'intitolavano. Nel tomo terzo della Sicilia Sacra se ne legge una, nella quale a Ruggiero dassi questo titolo: *Rogerius Rex Apuliae*, ec. Ed in altre rapportate dall'Ughello pur si legge lo stesso (1). Ed Agostino Inveges (2), che reputò queste nostre provincie membri del regno di Sicilia, dalle molte carte ch'egli stesso rapporta, ove leggonsi titoli conformi, avrebbe potuto di ciò ricredersi. E nell'archivio del monastero della Trinità della Cava abbiam noi veduto un diploma del re Ruggiero spedito nel 1130, primo anno del suo regno, che ha il suggello d'oro pendente, nel quale Ruggiero così s'intitola: *Rogerius, Dei gratia, Siciliae, Apuliae et Calabriae Rex, Adjutor Christianorum et Clypeus, filius et haeres Rogerii Magni Comitis* (3). Quindi è che nelle decretali (4) de' romani pontefici i nostri re vengono chiamati re di Puglia.

Ma merita maggior riflessione un diploma rapportato da Falcone Beneventano (5), dove questo

(1) Vid. Ughell. Ital. Sacr. de Archiep. Salern. Brund. Benev. Allatium in Diatr. de Simeonib. Ducange ad Cinnam. l. 3. n. 2.
(2) Inveges Hist. Palerm. t. 3.
(3) Vid. etiam Summonte l. 2. c. 1.
(4) Cap. veritatis, de jurejur. Frecc. loc. cit.
(5) Falc. Ben. an. 1137.

titolo dassi a Ruggiero: *Rogerius, Dei gratia, Siciliæ et Italiæ Rex, Christianorum Adjutor et Clypeus.* Nel che, affin di evitar gli errori ne' quali sono molti inciampati, è da notarsi che la Puglia, la quale fu sempre dimostrata per quella regione d'Italia di qua di Roma ch'è bagnata dal mare Adriatico, e che secondo la descrizione d'Italia non abbracciava più che la X provincia di quella, fu da poi, secondo il solito fasto de' Greci, da essi chiamata assolutamente *Italia;* poichè dominando essi prima tutta l'Italia, ed avendo da poi perdute quasi tutte le provincie di quella, con essergli negli ultimi tempi rimasa la sola Puglia, diedero alla medesima il nome d'Italia, perchè potessero ritener almeno nel nome quel fasto di chiamarsi ancora signori d'Italia. Così abbiamo veduto che avendo essi perduta l'antica Calabria, e ritenendo ancora il Bruzio e parte della Lucania, perchè non si scemassero i loro titoli, continuarono ancora a creare gli straticò di Calabria, i quali tenendo prima la loro residenza in Taranto, perduta la Calabria, gli mandarono a risedere a Reggio; e quindi amministrando il Bruzio, e quella parte della Lucania che era lor rimasa, diedesi perciò il nome di Calabria a quelle provincie che ora ancora il ritengono. Per questa ragione da Lupo Protospata viene chiamato Argiro principe e duca d'Italia, non intendendo certamente dell'Italia, secondo la sua maggior estensione, circondata da amendue i mari e dall'Alpi, ma della sola Puglia, di cui allora era capo Bari. Parimente quest'istesso

scrittore nell'anno 1033 ed altrove chiama Costantino Protospata *Catapanus Italiæ* (1).

(Gli antichi scrittori però chiamavano Italia quell'ultima punta che dal golfo di S. Eufemia e di Squillaci si distende sino allo Stretto siciliano, detta poi Bruzio, ed ora Calabria. Ciò pruova con alcuni passi di Aristotile, di Dionisio d'Alicarnasso e di Strabone, Samuel Bocarto *Geogr. Sac. in Canaam*, lib. 1. cap. 33).

Intorno a che ne abbiam noi un altro chiarissimo documento in un diploma greco, il quale nell'anno 1253, in tempo dell'imperador Corrado re di Sicilia, fu fatto tradurre in latino, che si legge presso Ughello (2), nel quale non essendosi, quando fu quello istromentato, ancora queste provincie innalzate in reame, il conte Ruggiero così s'intitola: *Hoc est sigillum factum a Rogerio duce Italiæ, Calabriæ et Siciliæ:* ove si vede chiaro che per Italia i Greci non intendevano altro che la Puglia. E nella Vita del Beato Nilo, che dal greco fu tradotta in latino da Cariofilo, si legge che Niceforo *regebat utramque Provinciam, Italiam et Calabriam nostram;* non intendendo altro per *Italia*, sè non che la *Puglia*, da' Greci allora posseduta. E per questa medesima ragione da' greci scrittori, e fra gli altri da Niceforo Gregora vien sempre appellato Carlo d'Angiò *Rex Italiæ*, il quale da' Latini, siccome allora volgarmente si parlava, era detto *Rex Apuliæ.*

(1) V. Pellegr. ad Lup. Prot. ann. 1042, et ad Falc. Ben. an. 1114.
(2) Ughell. tom. 9. Ital. Sacr. pag. 671.

Anzi questo greco idiotismo di chiamare la Puglia *Italia* non solo fu ritenuto dagli scrittori di questa nazione, ma fu usato ancora da' nostri autori latini, siccome presso Falcone Beneventano s' incontra molto spesso, dove parlando dell' espugnazione fatta da Lotario imperadore del castello di Bari, dice (1), *de tali tantaque victoria tota Italia et Calabria, Siciliaque intonuit* (2).

Così infino che la Puglia fu ritenuta da' Greci, acquistò anche il nome d' Italia, col quale non si denotava altro che quella sola provincia; ma da poi per opra de' Normanni avvenne che il nome di Puglia oscurò i nomi di tutte le altre provincie a sè vicine, le quali per questa cagione sotto questo nome erano anche designate. Ciò avvenne perchè i Normanni le loro prime gloriose imprese l' adoperarono nella Puglia; e da poi che questa nazione ne fece acquisto con tanta loro gloria e vanto, se ne sparse la fama per tutto l'Occidente, onde risonando il nome di Puglia frequentemente per le bocche degli stranieri, rimasero quasi del tutto oscuri i nomi dell' altre congiunte regioni; e fu bene spesso, spezialmente da' forestieri, in lor cambio unicamente usurpato il nome di Puglia per tutte l' altre provincie adiacenti. Quindi avvenne che per la Puglia s'intendeva non solo quella provincia, ma tutta l' Italia cistiberina, e tutte quelle provincie che oggi compongono il regno di Napoli; non altrimente di ciò che presso

(1) Falc. Ben. an. 1137.
(2) V. Pell. ad Lup. Protosp. ann. 966, et loc. proxim. cit.

i popoli orientali dell'Asia veggiamo usarsi, i quali per le gloriose gesta de' Franzesi, tutti gli Occidentali non con altro nome chiamano, se non di Franzesi: la qual gloria non è nuova di questa nazione, poichè sin da' tempi di Ottone Frisingense, per le frequenti spedizioni di Terra Santa, onde si renderono in Oriente rinomatissimi, leggiamo presso questo scrittore che gli Orientali, e singolarmente i Greci, ogni uomo Occidentale lo chiamavano Franzese (1). Perciò intitolandosi Ruggiero *Rex Apuliæ*, non della Puglia presa nel suo stretto e vero senso dee intendersi, ma di tutto ciò che ora forma il nostro regno. Per quest' istessa cagione molti scrittori, ancorchè nominassero la sola Puglia, intendono però di tutta questa gran parte d'Italia, come presso Pietro Bibliotecario nella Vita di Pascale, ed altri autori spesso s'incontra (2). Quindi avvenne ancora che comunemente presso i nostri popolari questo regno, prima che da' romani pontefici così spesso se gli dasse il nome di Sicilia di qua del Faro, e che negli ultimi tempi acquistasse quello di regno di Napoli, fossesi appellato regno di Puglia.

Fu perciò molto facile, che siccome da' Greci era stato dato il nome d'Italia alla Puglia, che non abbracciava che una sola provincia, si fosse quello dato da poi con maggior ragione a tutte l'altre provincie di qua del Tebro, che pure sotto nome di Puglia erano denotate; onde si fece che a Ruggiero riuscisse meglio chiamarsi

(1) Otho Frisin. lib. 7. cap. 4.
(2) V. Pellegr. in Cast. ad Falc. Benev. an. 1117.

re d'Italia, che di Puglia, così per esser un titolo più sublime e spezioso, risorgendo nella sua persona quello de' re d'Italia, del quale se n'erano fregiati i Goti ed i Longobardi, come anche perchè sopra la Puglia non ritrovava questo titolo di re, siccome lo trovò sopra la Sicilia: se pure non avesse voluto ricorrere a quegli antichissimi re de' Dauni, de' Lucani e di Taranto, de' quali Freccia (1) tratta ben a lungo, ma pur troppo infelicemente. Reputò adunque Ruggiero intitolarsi non meno re di Sicilia, che d'Italia, per Italia non intendendo altro che la cistiberina, siccome presso gli autori di questi tempi assolutamente per Italia s'intendeva questa parte; in quella guisa appunto che avvenne, quando per le provincie d'Italia assolutamente erano denotate quelle sole ch'erano sottoposte al prefetto della città di Roma, ancorchè venissero comprese nella descrizione dell'Italia presa nella sua più larga estensione (2).

Si conosce da ciò chiaro, che intitolandosi Ruggiero non meno re di Sicilia, che d'Italia, ovvero di Puglia, che due regni furono stabiliti indipendenti l'uno dall'altro, non un solo, in guisa che queste nostre provincie avessero avuto a reputarsi come membri e parte del regno di Sicilia.

Si dimostra ciò ancora dalle leggi proprie che ritenne, le quali non furono comuni con quelle della Sicilia, che si governava con leggi particolari; poichè queste nostre provincie,

(1) Freccia de Subfeud. lib. 1. tit. de antiq. Stat. Regni p. 44.
(2) Vid omnino Peregr. ad Lup. Prot. et ad Falc. Ben. loc. cit.

anche da poi che furono ridotte in forma di regno sotto Ruggiero, non riconobbero altre leggi, che le longobarde, e secondo le medesime si amministravano, le quali non ebbero autorità nè alcun uso nella Sicilia, che non fu da' Longobardi mai acquistata, per non aver avute questa nazione forze marittime, siccome l' ebbero i Normanni; onde il lor vigore non s' estese mai oltre il Faro. Cosi ciascun regno avea leggi proprie, e secondo le medesime ciascun si regolava independentemente dall' altro; e ciascuna di queste provincie avea il suo giustiziero co' suoi tribunali, nè le cause quivi decise si portavano per appellazione in Palermo, quasi che ivi vi fosse un tribunale superiore a tutti gli altri, ma restavano tutte in esse, come diremo più partitamente quinci a poco, quando degli uffici della corona farem parola.

E se tra le nostre antiche memorie non abbiamo che Ruggiero, o altro suo successor normanno, avesse mandato nel regno di Puglia alcun vicerè che avesse avuto il governo generale di tutto il reame, come si praticò da poi negli ultimi tempi da' principi d'altre nazioni; ciò non fu per altro, se non perchè Ruggiero e' due Guglielmi suoi successori solevano molto spesso in Salerno venire a risedere, ed anche perchè il lor costume era di creare i figliuoli della lor casa regale o duchi di Puglia, o principi di Capua o di Taranto, ed a' medesimi perciò commettere il governo de' ducati o principati a lor conceduti; siccome fece appunto Ruggiero, il quale ritira-

tosi a Palermo, lasciò il governo di queste provincie a' due suoi figliuoli, a Ruggiero duca di Puglia, e ad Anfuso principe di Capua.

Ma siccome è vero che il regno di Puglia fu independente da quello di Sicilia, e che avea leggi e magistrati particolari, così ancora non può negarsi che le leggi che Ruggiero stabilì in questo tempo, ed i supremi ufficiali della corona che a somiglianza del regno di Francia v' introdusse, furono comuni ad ambedue; essendo noto che gli ufficiali della corona erano destinati così per l' uno che per l' altro reame. E così fu osservato finchè l' isola di Sicilia si sottrasse da' re Angioini, e si diede sotto il governo de' re Aragonesi, come vedremo nel corso di quest' Istoria.

CAPO V.

Delle leggi di Ruggiero I re di Sicilia.

Ruggiero adunque essendo in cotal guisa con presta e maravigliosa fortuna divenuto tanto e sì potente re, avendo debellati i suoi nemici, e ridotte sotto la sua ubbidienza le provincie ribellanti, pensò per via di molte utili e provvide leggi ridurle in quiete, dalla quale per le tante e continue guerre erano state assai tempo lontane.

Si governavano queste provincie, come tante volte si è detto, colle antiche leggi romane già quasi spente, e ritenute per tradizione più tosto, e come antiche usanze, che per leggi

scritte. Le dominanti erano le leggi longobarde, le quali appresso i Normanni restarono intatte, e con molta religione osservate. E con tutto che si fossero in Amalfi ritrovate le Pandette, ed in alcune accademie d'Italia, e precisamente in Bologna si cominciassero per opera d'Irnerio a leggersi, ed il Codice colle Novelle di Giustiniano non fossero cotanto ignote; nulladimanco Ruggiero non permise che ne' suoi dominii questi libri avessero autorità alcuna, ma alle leggi longobarde era dato tutto il vigore, e quelle solo s'allegavano nel foro, e per esse si decidevano le controversie. Di che n'abbiamo un illustre monumento che mette in chiaro questa verità; perchè essendo insorta in quest'istessi tempi di Ruggiero nell'anno 1149 lite tra il monastero di S. Michele Arcangelo *ad Formam* presso Capua, e Pietro Girardi di Maddaloni, pretendendo i monaci di quel monastero aversi il suddetto Pietro occupato un territorio ne' lor confini, che dicevano appartenersi al monastero, fu prima la causa conosciuta da Riccardo e da Lione giudici di Maddaloni, e da poi fu decisa in Capua da essi e da' giudici capuani, secondo ciò che Ebolo regio camerario di Capua avea ordinato; e la sentenza fu profferita a favor del monastero, dopo essersi fatto l'accesso sul luogo controvertito, dopo prodotti gl'istromenti, e dopo esaminati alcuni testimoni; e fu trattata secondo ciò che le leggi longobarde stabilivano, e decisa a tenor delle medesime leggi, come può osservarsi dall'istromento della sentenza che a futura memoria de' posteri, com'era al-

lora il costume, si fece stipulare, il quale vien rapportato per intero da Camillo Pellegrino nella sua Istoria de' Principi Longobardi (1).

Ma vedendo ora questo savio principe che il suo regno, per le tante turbolenze e mutazioni accadute, avea bisogno di nuove leggi per riparar i molti disordini che vi aveano lasciate le tante e continue guerre, si diede il pensiero di stabilirle. E sebbene prima di lui Roberto Guiscardo ed il conte Ruggiero suo padre v'avessero introdotte alcune lodevoli consuetudini, delle quali non è a noi rimasa altra memoria, se non quella che leggiamo presso Ugone Falcando (2); nulladimanco egli fu il primo che, imitando Rotari re de' Longobardi, molte ne stabilì, le quali per mezzo d'un suo editto promulgò nel regno di Sicilia e di Puglia, volendo che quelle leggi s'osservassero in tutti due questi reami, e fossero comuni ad ambedue. Queste sono le prime leggi del regno che volgarmente chiamiamo *Costituzioni*, le quali da Federico II imperadore nipote di Ruggiero, insieme con le sue e degli altri re suoi predecessori, furono da Pietro delle Vigne unite in un volume, come più partitamente diremo quando di questa compilazione dovremo ragionare. Tenne Ruggiero nello stabilirle il medesimo modo che tennero i re longobardi, cioè di stabilirle nelle pubbliche assemblee convocate a questo fine

(1) Pellegr. Hist. Pr. Long. tit. 3. p. 267.

(2) *Ugo Falcando parlando di Guglielmo I:* Ut his, aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat Consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiscardo prius introductas, observaverit, et observari praeceperit.

degli ordini de' baroni ed ufficiali, de' vescovi e d' altri prelati. Agostino Inveges (1) porta opinione che Ruggiero, quando nell' anno 1140, prima di passar la seconda volta in Napoli, fermato in Ariano, tenne ivi la primiera assemblea di baroni e vescovi, ed altri prelati ecclesiastici (2), avesse decretate quelle costituzioni che abbiamo tra quelle di Federico II, le quali furono comuni per tutti i suoi Stati, contro l' opinione di Ramondetta (3), il quale con manifesto errore credette che quelle non fossero statuite per l' isola di Sicilia. E narra Falcone (4) Beneventano che in quest' assemblea promulgasse anco un editto, col quale fu proibito di potersi più spendere certa moneta romana, chiamata *romasina;* facendo coniare in suo luogo altre nuove monete, ad una delle quali, come si disse, diede nome di ducato, del valore d' otto romasine, la quale avea più mistura di rame che d' argento; siccome fece coniare i *follari.* Onde non pure i tarini d' Amalfi (5), ma queste nuove monete ebber corso nel regno.

Delle leggi di questo principe noi solamente 39 n' abbiamo, sparse da Pietro delle Vigne nel volume delle Costituzioni che compilò per comandamento di Federico II; e la prima è

(1) Inveg. Hist. Palerm. t. 3.
(2) Falc. Benev. an. 1140.
(3) Ramond. lib. 2. c. 46.
(4) Falc. Benev. an. 1140. Monetam suam introduxit, unam cui Ducatus nomen imposuit, octo Romasinas valentem, quae magis magisque aerea, quam argentea probata tenebatur. Induxit etiam tres Follares aereos Romasinam unam appretiatos.
(5) Vid. Ugon. Falcand. Hist. Sic.

quella che s'incontra nel libro primo sotto il titolo quarto *de Sacrilegio Regum*. Fu per la medesima riputato come delitto di sacrilegio il porre in disputa i fatti, i consigli e le deliberazioni del re; la quale Ruggiero, ritenendo quasi le medesime parole, tolse dalla legge 2. del Codice sotto il titolo *de Crimine Sacrilegii*, ove gl'imperadori Graziano, Valente e Teodosio stabilirono il medesimo; nè Ruggiero fece altro, che di mutar il nome d'imperadore, e porvi quello di re. Ove è degno da notarsi che le leggi del Codice di Giustiniano a tempo di Ruggiero non aveano vigore o autorità alcuna ne' suoi dominii; ma egli le leggi che prese da quel volume, volle che s'osservassero come leggi proprie, e non di principe straniero: non altrimenti che i goti re di Spagna, ancorchè dal Codice di Giustiniano avessero preso molte leggi, vollero che il loro Codice, non quello, avesse autorità ne' loro Stati.

Abbiamo l'altra di questo principe sotto il titolo che siegue, *de Arbitrio Regis*, ove si comanda doversi dall'arbitrio del giudice temperare quelle leggi che cotanto severamente punivano i sacrileghi, purchè non si tratti di manifesta destruzion di tempii, o violenta frattura d'essi, ovvero di furti di notte tempo praticati di vasi sacri, ed altri doni fatti alle chiese; ne' quali casi vuol che si pratichi la pena capitale.

Il Summonte vuole che la terza legge di Ruggiero sia l'altra che siegue sotto il titolo *de Usurariis*, e così anche fa il suo traduttore Giannettasio; ma con manifesto errore. Poichè

quella non è di Ruggiero, ma di Guglielmo II suo nipote, atteso che stabilendosi in essa che le quistioni degli usurai riportate alla sua curia debbano terminarsi conforme al decreto del papa ultimamente nella romana curia promulgato, non si può intendere se non del decreto fatto da papa Alessandro III nel concilio di Laterano, che fu a tempo di Guglielmo II, non di Ruggiero, come più diffusamente diremo parlando delle leggi di quel principe; ond'è che nelle edizioni più corrette porti in fronte questa costituzione *Gulielmus*, e non *Rogerius*.

La terza è quella che si legge sotto il titolo *de Raptu et Violentia Monialibus illata*, per la quale viene imposta pena capitale a' rattori delle vergini a Dio sacrate, ancorchè non ancora velate, o anche se per motivo di matrimonio l'avessero rapite. Fu ancor questa presa dal Codice di Giustiniano (*), ove quell'imperadore stabilì il medesimo.

Se ne leggono due altre sotto il titolo *de Officialibus Reip.* Per la prima si stabilisce che gli ufficiali che in tempo della loro amministrazione avranno sottratto il pubblico denaro, siano puniti di pena capitale. Per la seconda vien ordinato che gli ufficiali che per lor negligenza faranno perdere o diminuire le pubbliche facoltà, siano astretti nella persona e ne' beni a risarcire il danno, rimettendo loro per la sua pietà regia altre pene che meriterebbero.

La sesta l'abbiamo sotto il titolo *de Officio*

(*) L. Raptus, C. de Raptu Vir.

Magistrorum, Camerariorum et Bajulorum, ove s'ordina a' giustizieri, camerarii, castellani e baglivi d'esser solleciti a somministrar a' secreti della dogana ed a' maestri questori, ovvero a' loro ufficiali, ogni lor consiglio ed aiuto, sempre che ne saranno richiesti: la quale fu colle medesime parole rinnovata da Guglielmo sotto il titolo *de Officio Secreti.*

La settima è collocata sotto il titolo *de Restitutione mulierum* nel libro secondo; poichè quella che si legge nel libro primo sotto il titolo *de Advocatis ordinandis*, sebbene in alcune edizioni portasse in fronte il nome di Ruggiero, ella però è di Federico II, come si vede chiaro dallo stile e dalle cose che tratta; ond'è che in altre edizioni più corrette non si legge *Rex Rogerius*, ma *Idem*, denotando Federico autor della legge precedente. In questa legge ordina Ruggiero a' suoi ufficiali che debbano, quando il bisogno lo richieda e sia conveniente, sovvenire alle donne non leggiermente gravate. La quale essendo molto generale ed oscura, Federico II volle dichiarar i casi ne' quali alle donne debba darsi aiuto; onde questo imperadore promulgò un'altra costituzione, che si legge sotto il titolo *de in integrum restitutione mulierum* al libro secondo ove dice: *Obscuritatem legis Divi Regis Rogerii avi nostri de restituendis mulieribus editam declarantes*, ec.

L' ottava e la nona sono poste sotto il titolo *de Poena Judicis qui male judicavit.* Nella prima si condannano i giudici a nota d' infamia, e pubblicazione de' loro beni, ed alla

perdita dell' ufficio, se con frode e con inganno avranno giudicato contro le leggi; e se per ignoranza, la pena si rimette all' arbitrio del re. Nella seconda s' impone pena capitale, se per denaro avran condennato alcuno a morte.

La decima che abbiamo sotto il titolo primo *de Juribus rerum regalium* del libro terzo, merita maggior riflessione di tutte l' altre, poichè è la prima legge feudale che abbiano i nostri principi normanni stabilita nel regno. Chi prima su i feudi avesse promulgata legge scritta, fu, come si è detto, l' imperador Corrado il Salico, che riguarda la lor successione. L' imperador Lotario alcune altre ne promulgò, ed una fra l' altre molto conforme a questa di Ruggiero, *de Feudo non alienando.* Ma siccome le leggi degl' imperadori d' Occidente insino a Lotario, come tutte le altre leggi longobarde comprese in quel volume, non isdegnò Ruggiero che s' osservassero nel suo regno, anche da poi che fu sottratto e restò independente dall' imperio; così non volle mai soffrire che le leggi di Lotario suo inimico avessero alcuna autorità ne' suoi dominii. Perciò sebbene Lotario presso Roncaglia nell'anno 1136 avesse promulgata legge, per la quale veniva proibito a' feudatarii alienare i feudi, non avendo quella autorità alcuna nel regno di Sicilia e di Puglia, bisognò che questo principe, provvedendo alle sue regalie, ne stabilisse una particolare ch' è questa, per la quale strettamente si proibisce non solo a tutti i conti, baroni, arcivescovi, vescovi, abati, ed altri qualsivoglia, che tenessero feudi o regalie grandi o

piccole che si fossero, di potergli in alcun modo alienare, donare, vendere in tutto o in parte, o in qualunque maniera diminuire; ma anche lo proibisce a' suoi principi stessi, che erano allora i suoi proprii figliuoli, cioè Ruggiero duca di Puglia, Anfuso principe di Capua, e Tancredi principe di Taranto; non potendo in questi tempi, come rapporta Ugone Falcando (1), niuno aspirare a questi titoli di principe o di duca, salvo che i figliuoli del re; e quindi è che Ruggiero in questa costituzione gli chiama *Principes nostros.* E questa è quella costituzione cotanto da Federico commendata, e che poi gli piacque ampliare in tutti gli altri contratti, alienazioni, transazioni, arbitramenti e permutazioni, dando potestà a coloro che senza il suo consenso e licenza alienassero, di poter *jure proprio* rivocargli, siccome oggi giorno tuttavia si pratica e va per la bocca de' nostri forensi, appo i quali è molto celebre questa costituzione di Federico (2) che comincia: *Constitutionem divae memoriae Regis Rogerii avi nostri super prohibita diminutione Feudorum et rerum feudalium ampliantes*, ec.

Non merita minor riflessione la undecima che si legge sotto il titolo terzo dell'istesso libro terzo; poichè si vede per quella essere stato sempre lecito a' principi di por freno a' loro sudditi, ed impedirgli, sempre che si recasse danno alla repubblica ed alle loro

(1) Ugo. Falc. His. Sic.
(2) Constit. Regn. lib. 3. tit. 5.

regalie, di ascendere al chericato. Così abbiam veduto che Costantino M. proibì a' benestanti di farlo; e l' imperador Maurizio vietò a' soldati di farsi monaci: di che tanto Gergorio M. si doleva, non perchè riputasse di non esser in potestà degl' imperadori di poterlo comandare, o che la legge fosse ingiusta, com' egli stesso con ingenuità confessa; ma per esser di pernizioso esempio il chiudere in tal maniera la via dello spirito per mondani rispetti. Ruggiero in questa sua legge temperando un' altra sua costituzione, per la quale si proibiva affatto a' villani, senza licenza de' lor padroni, di poter assumere l' ordine chericale, stabilì che solamente que' villani non potessero ascendere al chericato, i quali per rispetto della lor persona fossero obbligati servire, come sono gli ascrittizi, i servi addetti alla gleba ed altri consimili; ma que' che sono obbligati servire per riguardo del tenimento, ovvero beneficio del quale furono investiti, non gl' impedisce che anche senza licenza de' lor padroni possano farlo, ma in tal caso devono rassegnar prima il beneficio nelle mani de' loro padroni, e poi farsi cherici.

La duodecima legge di Ruggiero, ch' è sotto il titolo *de Dotario constituendo*, riguarda ancora i feudi, ed è la seconda che questo principe promulgò sopra di essi. In questa si permette a' baroni ed agli altri feudatarii, non ostante la proibizion di alienare, di poter sopra i feudi costituire alle loro mogli il dotario a proporzion de' feudi che posseggono, e secondo il lor numero e qualità. A' conti e

baroni che tengono più castelli, si permette ancora di poterne uno assignare alle loro mogli per dotario, purchè però non sia quel castello donde la baronia ovvero il contado prenda il nome. Così a' conti di Caserta non sarà lecito dar Caserta per dotario, ma bensì un altro castello del suo contado; donde i nostri autori (1) appresero che l'assenso semplicemente conceduto non s'estende mai al capo della baronia o del contado.

La decimaterza, che abbiamo sotto il titolo *de Matrimoniis contrahendis* (2), merita ancora riflessione. Si vede chiaro per la medesima che a' tempi di Ruggiero non fu reputata cosa impropria de' principi stabilire leggi intorno a' matrimoni; nè Govanni Launoio la trascurò nel suo trattato: *Regia in matrimonium potestas* (3); siccome non si dimenticò dell' altra di Federico II che incomincia: *Honorem nostri diadematis*, a questa conforme. Non ancora i pontefici romani s'aveano appropriata questa autorità, la quale da poi da Innocenzio III (4) e più dagli altri suoi successori fu reputata lor propria, e tolta a' principi secolari. Sono pieni i Codici di Teodosio e di Giustiniano di queste leggi, ed insino a' tempi di Teodorico re d'Italia e di Luitprando leggiamo ch'essi non solo ci diedero le leggi intorno al modo e forma di contraergli, ma

(1) Afflict. decis. 265. Loffr. in Paraphr. cap. 8. col. 3. in prin. et in cons. 39. num. 30. Bottis ad cit. Const.
(2) Constit. lib. 3. tit. 22.
(3) Laun. 3. par. 3. c. 8.
(4) C. Cum inhibitio de Clan. despons.

di vantaggio ci stabilirono i gradi ne' quali erano vietati, ed al principe s' apparteneva di dispensargli; e Cassiodoro ne' suoi libri ci lasciò le formole di tali dispense. Ruggiero in questa legge comandò che i matrimoni dopo gli sponsali e la benedizion sacerdotale si dovessero celebrar solennemente e palesemente, proibendo affatto i matrimoni clandestini, in maniera che i figliuoli nati da tali matrimoni non si debbano reputare legittimi, nè succedere perciò a' loro padri, nè per testamento, nè ab intestato: le donne, che perdano le loro doti, quasi che nè dote nè matrimonio possa considerarsi in questi contratti contra la sua legge celebrati. Vuole però che a questo rigore non soggiacciano le vedove; nè abbia luogo ne' matrimoni contratti prima del tempo della promulgazione di questa sua legge. Federico II aggiunse da poi a' conti, baroni ed a tutti gli altri feudatarii un altro legame, che non potessero prender moglie senza sua permissione; ed essendosi ammesse alla succession feudale le femmine, vietò a' baroni, sotto pena della perdita de' loro feudi, di casare le figliuole o nipoti ovvero sorelle senza sua licenza, affinchè i feudi non passassero a famiglie incognite, della cui fedeltà il principe era dovere che ne fosse informato, come lo stabilì nella costituzione *Honorem nostri diadematis*, sotto il titolo *de uxore non ducenda sine permissione Regis*.

Andrea d' Isernia che fu Guelfo, e perciò perpetuo detrattore delle gesta di Federico, scrivendo sotto i re Angioni in un secolo dove

correvano altre massime, biasimando Federico, alle costui parole, *Honorem nostri diadematis*, aggiunge: *Imo destructionem animæ istius Frederici Imperatoris prohibentis per obliquum matrimonia instituta a Deo in Paradiso.* Come se all' economia del principe non s' appartenesse far leggi sopra i matrimoni, e molto più in quelli de' suoi baroni (1), ed impedirgli sovente, se si conoscessero perniziosi allo Stato, ovvero cagione di discordie interne tra famiglie nobili e di numerose fazioni; di che i nostri autori, e Francesco Ramos (2) fra gli altri, hanno trattato ben a lungo. E pur è vero che non fu Federico il primo che stabilì questa legge: egli la trovò nel suo regno, ed il suo primo autore fu Guglielmo detto il Malo. I baroni non si dolevano della legge, ma dell' abuso che ne faceva Guglielmo, poichè questo principe, perchè i feudi ricadessero al suo fisco, o non mai concedeva la licenza di poter casare le loro figliuole, ovvero la differiva tanto, finchè fatte già vecchie divenivano sterili; siccome presso Ugon Falcando (3) se ne lagnavano i Grandi del regno di Sicilia, tumultuando perciò contro Guglielmo. Questa legge fu osservata in Sicilia insino al regno del re Giacomo, avendola questo principe,

(1) V. Andreas Disput. Feud. c. 3. § 8. num. 46.
(2) Ramos ad L. Jul. et Pap. lib. 3. cap. 49. 50 et 51.
(3) Ugo Falcand. Hist. Sic. Filias suas innuptas domi toto vitæ tempore permanere; nec enim inter eos absque permissione Curiæ matrimonia posse contrahi; adeoque difficile permissionem hanc hactenus impetratam, ut alias quidem tunc demum liceret nuptui dare, cum jam omnem spem sobolis senectus ingruens substulisset, alias vero perpetua virginitate damnatas sine spe conjugii decessisse.

in un parlamento ivi tenuto, fatta abolire (1). E presso di noi durò insino al regno di Carlo II d'Angiò, il quale in un de' suoi capitoli (2) stabiliti nel piano di S. Martino la venne a riformare.

Non meno considerabile è la legge quattordici di Ruggiero, posta sotto il titolo *de Administrationibus rerum ecclesiasticarum post mortem Prælatorum;* poichè in lei più cose considerabili s'incontrano. Primieramente merita riflessione ciò che dice Ruggiero, essere tutte le chiese del suo regno, e particolarmente quelle che sono prive del lor pastore, sotto la sua potestà e protezione. Secondo, che perciò erasi introdotto costume non mai interrotto o impugnato, che morto il prelato, i baglivi del re prendessero la cura ed amministrazione dell'entrate delle medesime, insino che le chiese fossero provviste. E per terzo non adempiendo i baglivi la loro incombenza, secondo le relazioni che ne avea avute, avea stimato stabilir legge, colla quale comandava che dopo la morte de' prelati, non più a' baglivi si commettesse l'amministrazione e custodia delle chiese, ma a tre de' migliori più fedeli e sapienti della Chiesa, i quali debbano invigilare e custodirle insino che saranno quelle provviste; con distribuire intanto delle rendite una porzione a coloro che servono alle medesime dimorando in esse, e l'altra per le fabbriche, o altro bisogno della chiesa; ed eletto il pastore, restituire il rimanente a lui,

(1) Cap. Regn. Sicil. cap. 22. de matrimoniis.
(2) Cap. Item statuimus, de matrim. contrah.

ovvero dargli conto dell' amministrazione passata. Gli spogli che si videro da poi introdotti dalla corte romana, per tirar ivi ogni denaro, erano inauditi, e sarebbero stati reputati come destruttori non meno della disciplina ecclesiastica, che del buon governo del regno. Tutto era della Chiesa, e si spendeva per quella, e quel che sopravanzava, era riserbato al successore. Non vi eran nunzi o collettori o commessarii, che appena spirato il prelato dessero il sacco alla di lui casa, con prevenirlo sovente prima che quegli spirasse (1). Quindi i nostri re, non meno che quelli di Francia, vantavano la regalia, come infra gli altri la pretese il re Corrado (2); e quindi deriva che abbiano sempre presa la cura ed invigilato che l'entrate delle chiese non capitino male, e sovente avessero ordinato che delle medesime si riparassero le fabbriche, si sequestrassero a questo fine; e diedero perciò molti utili e salutari provvedimenti, siccome ne' tempi men a noi lontani fecéro Ferdinando I d'Aragona, il re Federico, il G. Capitano, il duca d'Alcalà ed altri, che possono vedersi ne' volumi giurisdizionali presso Chioccarello (3).

Nè deve tralasciarsi quel che Andrea d'Isernia (4) notò sopra questa costituzione di Rug-

(1) V. D. Juan Chumacero, y Carillo, Memorial. c. 8 e 9. n. 61.

(2) Diploma Corradi apud Math. Paris. in Hist. Anglic.

(3) Chioc. tom. 17.

(4) Andrea d'Iser. ad cit. Constit. Non erat compilatum volumen Decretalium. Et quamvis utiliter statuat pro Ecclesiis, tamen Canonistæ non recipiunt leges Principum secularium, etiam etc.

giero, la qual egli con manifesto errore crede che fosse di Guglielmo, dicendo che quando ella fu stabilita, parve giusta e regolare, perchè allora non era ancor compilato il volume de' Decretali; e che sebbene Ruggiero con tanta utilità diede questa provvidenza, però da poi i canonisti non hanno voluto ricevere queste leggi de' principi secolari, *etiam si pro eis condantur, quia nolunt ut ponant falcem in messem alienam.* Ma prima che uscisse il volume de' Decretali, non era stimata cosa impropria de' principi di stabilir tali leggi, e particolarmente de' nostri principi, i quali avendo essi fondate quasi tutte le chiese del regno di loro patrimonio, era giusto che fossero nella loro potestà e protezione.

La decimaquinta costituzione di Ruggiero l'abbiamo nel libro terzo sotto il titolo *de prohibita in terra demanii constructione Castrorum.* Proibisce ne' luoghi demaniali del re, che niuno possa sotto colore di miglior difesa erger torri o rocche, dovendo bastargli per lor sicurezza quelle del re, o la sua regal protezione. La decimasesta è sotto il titolo *de Injuriis Curialibus personis irrogatis*; per la quale viene a' giudici imposto che nel punir l'ingiurie notino diligentemente la qualità delle persone alle quali si fanno, da chi, in qual luogo ed in che tempo; e se saranno offesi i suoi ufficiali, si dichiara essersi fatta ingiuria non solamente a costoro, ma anche la dignità sua regale rimanerne offesa.

La legge 17, ch'è sotto il titolo *de probabili experientia Medicorum*, è la prima che presso di noi fosse stabilita intorno ad evitar,

quanto fosse possibile, que' mali che l'imperizia de' medici poteva cagionare. Prima i prudentissimi Romani reputarono che l'elezione ed approvazione de' medici non a' presidi delle provincie, ma agli ordini o decurioni della città s'appartenesse, per quella ragione che Ulpiano (*) espresse con queste elegantissime parole: *Ut certi de probitate morum, et peritia artis, eligant ipsi, quibus se, liberosque suos in aegritudine corporum committant.* Ruggiero in questa sua legge ordinò che niuno potesse medicare, se prima non si presenterà avanti i suoi ufficiali e giudici, per essere esaminati e dichiarati abili a quell' esercizio, imponendo pena di carcere e confiscazione de' loro beni, se per se soli senza quest' esame temerariamente presumeranno di medicare. Federico II da poi dichiarando più ampiamente questa legge del suo avo, molte altre leggi stabilì intorno a' medici, per le quali la scuola di Salerno fu eretta in accademia, siccome altresì quella di Napoli, ove piacque a questo principe fondarne un' altra più famosa ed illustre, come diremo quando de' fatti di questo glorioso Augusto ci tornerà occasion di ragionare.

Leggesi ancora sotto il titolo *de nova Militia* un' altra costituzione di Ruggiero, ch' è la 18, per la quale vien proibito che niuno possa esser ascritto alla milizia, se non deriverà da militare schiatta; e parimente che niuno possa esser giudice o notaio, se i padri loro non siano stati di simile professione. Questa legge

(*) Ulp. L. 1. de decr. ab ord. faciend.

da Federico nella costituzione seguente vien confermata, ed aggiunto ancora che niuno di vil condizione possa esser ascritto a questi uffici, nè possa militare, se non sia per lato paterno discendente da soldato. Egli è però vero che Bartolomeo di Capua ci attesta che queste costituzioni a' suoi tempi non erano in osservanza nel regno di Sicilia; avea però inteso che così si praticava nel regno di Francia, donde Ruggiero, per emular gl'istituti di quel regno, l'apprese. E molto a proposito notò il Summonte (1), questa seconda costituzione esser di Federico, non già di Ruggiero, come porta l'iscrizione nella vulgata edizione, vedendosi chiaramente che per questa vien confermata quella di Ruggiero dal suo nipote Federico; poichè si fa menzione della precedente con quelle parole, *contra prohibitionem divae memoriae avi nostri.* Oltre a ciò, si conferma da quel che rapporta Riccardo da S. Germano nella sua Cronaca, ove dice che Federico nel parlamento che tenne a S. Germano nel mese di febbraio dell'anno 1232, tra l'altre sue costituzioni che fece, vi fu anche quella *de Militibus*, come osservò anche Tutini (2) dell'Origine de' Seggi.

La 19 è quella che abbiamo sotto il titolo *de Falsariis*, per la quale si punisce con pena capitale colui che falsificasse o mutasse le lettere del re, o il suo suggello. La ventesima è sotto il titolo seguente *de cudentibus monetam*

(1) Summonte l. 2. cap. 1.
(2) Tutin. Orig. de' Seg. cap. 14.

adulterinam, ove con pena di morte e di confiscazione si puniscono non solamente coloro i quali coniassero moneta falsa, ma anche quelli che scientemente la ricevono, o in alcun modo consentono a' tanto delitto. La ventesimaprima è sotto il titolo *de rasione monetae*, per la quale vengon a morte parimente dannati e confiscati i beni di coloro che ardiranno di tosare o in qualunque modo diminuire le monete d'oro o d'argento.

Se ne leggono da poi sette altre sotto sette diversi titoli disposte, per le quali varie pene s'impongono a' falsarii. La prima scusa coloro che ignorantemente si saranno serviti d'istromenti falsi (1). La seconda punisce con pena di falso chi si vale di testimoni falsi (2). La terza colla medesima pena condanna quelli che nascondono, tolgono, radono o cancellano i pubblici testamenti (3). La quarta priva dell'eredità paterna colui che cancella o nasconde il testamento del padre, per succedergli ab intestato (4). La quinta dichiara che la qualità della persona aggrava e minuisce la pena del falso (5). La sesta punisce di pena capitale coloro che avranno o venderanno veleni, o medicamenti nocivi per alienar gli animi (6). E per la settima si dispone che non sarà in tutto fuor di pena colui che porgerà altrui poculi amatorii,

(1) Const. R. l. 3. tit. 64.
(2) Const. R. l. 3. tit. 65.
(3) Const. R. l. 3. tit. 66.
(4) Const. R. l. 3. tit. 67.
(5) Const. R. l. 3. tit. 68.
(6) Const. R. l. 3. tit. 69.

o cibi nocivi, ancorchè per quelli non siasi recato alcun danno (1). Le quali costituzioni furono da poi da Federico approvate e più ampiamente distese ne' titoli seguenti (2).

Nelle leggi che sieguono di questo principe, si vede chiaro quanto fra l'altre virtù sue ebbe cura dell' onestà ed onor delle donne. Nella 29 che abbiamo sotto il titolo *de poena adulterii*, si toglie a' mariti di poter in giudicio accusare d' adulterio le loro mogli, se in lor presenza permetteranno a quelle di trastullarsi co' loro drudi con atti lascivi e disonesti; e nella trentesima che siegue sotto il titolo *de prohibita quaestione foeminae*, oltre dell' infamia, minaccia pena grave e degna de' suoi tempi a que' mariti che permetteranno alle mogli commettere adulterii.

Non meno piene d' onestà sono l'altre sei che sieguono. Proibisce per la prima alle donne oneste la conversazione colle prostitute; alle quali però vieta che si possa usar violenza (3). Per la seconda, *de repudiis concedendis*, si permette al marito di poter mandare il libello del repudio alla moglie, mentre che giustamente l'accusa d'adulterio (4). Per la terza, *de lenis*, si puniscono colle pene istesse dell' adultere quelle che useranno ruffianesmi per corrompere la castità delle donne (5). La quarta, confermata da poi da Federico, è terribile contro le

(1) Const. R. l. 3. tit. 70.
(2) Const. R. l. 3. tit. 71. 72. 73.
(3) Const. R. l. 3. tit. 77.
(4) Const. R. l. 3. tit. 78.
(5) Const. R. l. 3. tit. 79.

madri che prostituiscono le loro figliuole vergini. Oltre della pena de' ruffiani, vuol che loro si tronchi il naso, soggiungendo queste gravi parole: *Castitatem enim suorum viscerum vendere inhumanum est et crudele;* ma se mai per se stessa alcuna si sarà prostituta, e la madre avrà solamente dato il suo consenso, si lascia all'arbitrio del giudice di punirla (1). Per la quinta, sotto il titolo *de poena uxoris in adulterio deprehensae*, si permette al marito che possa uccidere la moglie e l'adultero, ritrovandogli sul fatto, senza però interporre intervallo alcuno di tempo alla vendetta (2). E nella sesta, sotto il titolo *de poena mariti ubi adulter aufugit*, si stabilisce che se il marito lascerà fuggire l'adultero e riterrà la moglie, debba esser punito come ruffiano, purchè senza sua colpa l'adultero scappasse (3).

Così Ruggiero avendo per queste leggi provveduto all'onestà delle donne, con non minor saviezza provvede alla sicurtà degli uomini. Si leggono perciò tre altre sue leggi che sono l'ultime che abbiamo di questo principe, e che compiscono il numero di trentanove. Per la prima, sotto il titolo *de venditione liberi hominis*, si riduce in servitù colui il quale scientemente venderà un uomo libero. Per la seconda, sotto il titolo *de Incendiariis*, s'impone pena capitale contro coloro i quali fraudolentemente porranno fuoco nelle case altrui. E nell'ultima s'impone la medesima pena a chi si sarà precipitato

(1) Const. R. l. 3. tit. 80.
(2) Const. R. l. 3. tit. 81.
(3) Const. R. l. 3. tit. 82.

da alto, averà menato un sasso o un ramo senza gridare o avvisare, onde avesse ammazzato alcun uomo (*): il rigore della quale fu poi da Federico temperato nella costituzione seguente.

Ecco come Ruggiero dopo avere stabilito il suo regno, lo riordinò con sì provvide ed utili leggi. Ancorchè per alcune di esse si desse provvidenza su i matrimonii, su l'amministrazione delle chiese, sopra i repudii e sopra i cherici, non perciò erano riputate improprie, a questi tempi, de' principi secolari. Non ancora s'erano intese quelle querele, che nacquero da poi, de' pontefici romani, d'essersi offesa la loro immunità, e che fosse questo un metter la falce nella messe altrui. Cominciarono essi poco da poi pian piano a pretenderlo, e vi diedero l'ultima mano, quando Gregorio IX ridotti in un corpo tutti i rescritti che servivano alla grandezza romana, ed esteso ad uso comune quello che per un luogo particolare, e forse in quel solo caso speziale era statuito, ed aboliti tutti gli altri, cavò fuori il Decretale che principiò a fondare e stabilire la monarchia romana. Ecco parimente come in questo nostro reame alle leggi romane, ritenute più per costume che per leggi scritte, ed alle leggi longobarde si fossero aggiunte da Ruggiero queste sue costituzioni, le quali a riguardo delle romane e longobarde erano riputate leggi particolari, siccome quelle, comuni ed universali.

(*) Const. R. l. 3. tit. 88.

I. *Delle leggi feudali particolari del regno.*

Ma essendosi, come altre volte abbiam notato, moltiplicate in queste provincie le baronie ed i feudi, siccome in tutta Italia, surse ancora una nuova legge, feudale appellata. Questa nella sua origine fu introdotta per le costumanze de' Longobardi nelle città d'Italia, le quali furono varie e diverse, secondo varie eran le usanze di ciascuna città; tanto che la ragion feudale prima non poteva chiamarsi se non che legge non scritta de' Longobardi; ond'è che alcuni saviamente la dissero figlia del tempo, e da' Longobardi introdotta in Italia non per iscritto, ma per costume. Crebbe in cotal guisa da poi, insino che Corrado il Salico, che fu il primo, non pensasse colle leggi scritte ad accrescerla, siccome al di lui esempio fecero gli altri imperadori suoi successori. Onde tutto ciò che da queste consuetudini feudali introdotte da' Longobardi, e dalle leggi scritte degl'imperadori surse, fu riputato la *Ragion comune* de' feudi; poichè in tutta Italia, e da poi in tutta Europa, adattandosi a lei l'altre provincie, furono quelle consuetudini e leggi ricevute ed abbracciate. E per questa ragione a riguardo de' feudi non vi era differenza alcuna tra quelli che viveano colle leggi longobarde, e quelli che si governavano colle leggi romane; poichè i Romani non conobbero feudi; e se alcun Romano era investito di qualche feudo, era tenuto osservare la legge longobarda che de' feudi disponeva, giacchè dalle romane niente potea ritrarsi.

Questa ragion comune feudale prima di Ruggiero, siccome era egualmente osservata in tutta Italia, così ancora ebbe forza ed autorità in queste nostre provincie. Ma ridotte ora da Ruggiero in forma di regno, e sottratte dall'imperio, siccome alle leggi comuni romane e longobarde aggiunse questo savio principe le proprie, stabilite particolarmente per li suoi dominii, così ancora alla legge comune feudale volle aggiungervi altre sue leggi feudali particolari che dovessero osservarsi nel suo regno, siccome tra le sue costituzioni che sono a noi rimase, due ne abbiamo osservato attenenti a' feudi. Seguitando le costui pedate, aggiunsero da poi i due Guglielmi suoi successori altre leggi feudali; e finalmente Federico II moltissime altre ne stabilì, che si leggono nel volume delle Costituzioni. Onde si fece che nel nostro regno altro fosse il jus comune feudale, ch'è quello compreso ne' libri feudali, ed altro quello particolare per queste sole nostre provincie, che incominciandosi da Ruggiero, s'accrebbe da poi da Guglielmo, e più da Federico, e che col correr degli anni da tutti gli altri re che ressero questo regno, fu in quella forma che oggi si vede, ampliato per tante costituzioni, capitoli, grazie e prammatiche, come diremo a più opportuno luogo. Nel che dovrà avvertirsi, che risedendo nella persona di Federico II la dignità imperiale e regale di re di Sicilia, quelle sue costituzioni che si veggono ne' libri de' Feudi, sono quelle appartenenti al jus comune de' feudi; quelle che sono nel volume delle nostre Costituzioni, appartengono al Jus feudale particolare del regno di Sicilia.

delle loro famiglie i feudi; una delle principali ragioni che fu della rovina de' medesimi in queste nostre provincie, come altrove fu da noi osservato. In tutta la Francia, come ne rendono a noi testimonianza Ottone Frisingense e Cuiacio (1), con provvido consiglio fu istituito che i soli primogeniti succedessero ne' feudi, reputando così potersi conservare lo splendore delle famiglie. Così tutti que' capitani e soldati franzesi che furono investiti di feudi in queste nostre provincie, ritennero questo costume; e Ruggiero ed i due Guglielmi non solamente loro il permisero, ma anche che ritenessero tutti lor altri istituti; tanto che Federico II, per toglier le confusioni che si cagionavano perciò in questo reame per queste leggi infra di lor difformi, ebbe bisogno di stabilire una costituzione speziale, ch' è quella che si legge sotto il titolo *de Jure Franc. in judic. subl.*, per la quale tolse che ne' giudizi potessero più servirsi di que' loro particolari istituti; e tolse ancora quell' altro lor barbaro costume del duello, per quelle sue celebri costituzioni *Prosequentes* e *Monomachiam* (2).

Non però tolse, anzi approvò il lor costume, come molto commendabile, che ne' feudi succedesse il primogenito. Quindi avvenne che presso di noi tutti i feudatarii si distinguessero in Franchi e Longobardi: per Franchi intendendo coloro che viveano intorno alle succes-

(1) Cujac. lib. 1. de Feud. tit. 32 et 33.
(2) Const. R. l. 2. tit. 9. in fin.

sioni de' feudi *Jure Francorum*, e per Longobardi quelli che viveano secondo la lor antica usanza d' ammetter tutti i figliuoli alla successione de' loro feudi (1). Era però il *Jus Francorum* reputato come speziale a riguardo del *Jus Longobardorum*, ch' era il comune; tanto che scrisse Andrea d' Isernia (2), colui che dice esser Franco, e perciò non dover dividere co' fratelli, allegando una ragione speziale, suo dee esser il peso di provarlo, giacchè comunemente tutti si presumono vivere secondo il *Jus commune* de' Longobardi, che stabilisce i feudi doversi tra fratelli dividere.

Fu adunque in tempo di Ruggiero che s' introdusse nel regno questa ragion speziale di succedere ne' feudi all' uso de' Franzesi: il quale non soddisfatto d' aver con sì provvide leggi stabilito il suo novello reame, e dalla Francia introdottovi nuovi costumi ed istituti per dargli forma più nobile, volle ancora illustrarlo e renderlo più maestoso con introdurvi nuove dignità e più illustri che prima non ebbe; onde ad emulazione di quello di Francia l' adornò de' principali uffici della corona che in quel regno da molto tempo erano stati introdotti.

(1) Const. Ut de successionibus l. 3. tit. 27.
(2) Andr. Isern. in Const. Ut de successionibus.

CAPO VI.

Degli ufficì della corona.

Da poi che in Francia nella stirpe d'Ugo Ciappetta restò estinta quella sublime dignità del maestro del palazzo, che come ruinosa a' principi stessi, come si vide chiaro nel regno di Childerico III, fu riputato saggio consiglio di que' re di spegnerla affatto, si videro da questa suppressione grandemente accresciuti quattro altri uffici di quella corona, le cui funzioni eransi prima trasfuse in quello di maestro del palazzo, che per la sua grandezza e sublimità avea assorbiti tutti gli altri. Egli era perciò detto capo de' capi di tutti gli altri ufficiali, duca de' duchi; e non senza ragione era assomigliato al prefetto pretorio sotto gli ultimi imperatori romani. A lui non meno si riportavano le cose della guerra, che della giustizia: sovrastava alle finanze ed alla casa del re: in breve, era il superior generale di tutti gli ufficiali del regno senza eccezione (*).

Dalla suppressione dunque di quest' ufficio ripigliarono gli altri uffici della corona la loro antica autorità, non riconoscendo poi altri per lor capo e superiore, che il re istesso; onde perciò i supremi vennero con titolo di Grandi decorati. Surse il G. contestabile, ch' ebbe la soprantendenza della guerra, ed il comando

(*) Vid. Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 6. cons. 7.

degli eserciti in campagna. Il G. ammiraglio capo dell' armate navali, ch' ebbe il comando sopra mare in guerra ed in pace. Il G. cancelliero per la soprantendenza della giustizia, capo di tutti gli ufficiali di pace, e magistrato de' magistrati, dipendendo da lui i giustizieri, i protonotarii e tutti gli altri minori cancellieri. Il G. tesoriero, ovvero G. camerario, capo della camera de' conti, ed ufficial supremo delle finanze; ed il G. siniscalco, ovvero giudice della casa del re, poichè ebbe il governo della medesima.

Tutti questi uffici erano chiamati della corona, ovvero del regno, perchè non riguardano il servigio della persona del re, ma del regno. E Ruggiero stabilito ch' ebbe il suo, ve gl' introdusse insieme con gli altri ufficiali minori subordinati a' medesimi. Prima queste nostre provincie non gli conobbero, e le loro funzioni venivano esercitate sotto altro nome da diversi altri ufficiali; e sebbene sotto i Goti se ne fosse avuta qualche conoscenza, avendocene Cassiodoro lasciata qualche notizia, ond' è da credersi che i Francesi da' Goti gli apprendessero; nulladimanco essendo stati questi discacciati da' Greci, ed i Greci da' Longobardi, si vede che nè gli uni nè gli altri, in tutto il tempo che dominarono queste provincie, l' usarono (*). I Greci le governarono per straticò e catapani; ond' è che oggi ancora presso di noi sia rimasto qualche vestigio di

(*) Marin. Frecc. de Subfeud. tit. de sept. Offic. Regni p. 21. a ter.

questi ufficiali. In Salerno ancor si ritiene il nome di straticò, come in Messina. In Puglia i catapani furono assai rinomati; ond'è che per questo nome di magistrato ritenga oggi il nome di Capitanata una provincia del regno. Ebbero ancora i Greci altri ufficiali, come i maestri de' cavalieri, per li quali lungamente ressero il ducato di Napoli. Ebbero i patrizi, i protospata ed altri moltissimi; nè mai usarono i soprannomati. Solamente è chi dice che l' ufficio di protonotario fosse d' origine greco; ma di ciò ne parleremo al suo luogo.

I Longobardi certamente non gli conobbero. Essi prima divisero i governi in castaldati, a ciascuno preponendo un castaldo per reggerlo, al quale s' appartenevano così le cose della guerra, come della giustizia. Da poi crearono i conti, che nella loro origine non erano più che ufficiali, e non signori; ciascuno avendo il governo del contado a sè commesso, sin tanto che poi col correr degli anni cominciassero a mutargli, e da uffici ridurgli in feudi e signorie, come altre volte abbiam osservato.

Furono adunque i Normanni, e sopra tutti il famoso Ruggiero, che avendo ridotti i suoi dominii in un ampio e potente reame, era di dovere che v' introducesse questi uffici, che in altri regni, e particolarmente in quello di Francia, erano riputati proprii della corona regale, e come tanti lumi che facessero maggiormente risplendere il suo regal diadema.

I. *Del G. Contestabile.*

Quello che meritamente, e secondo il comun sentimento degli scrittori, s' innalza sopra tutti gli altri e tiene il primo luogo, è il G. contestabile (1). Nella sua origine appresso i Franzesi era chiamato il G. scudiero del re (2); e perciò da Aimoino (3) viene appellato *Regalium Praepositus Equorum*, come parimente l' attesta il suo nome latino *Comes stabuli*, molto frequente negli antichi libri, di cui Caronda (4) riferisce molti be' passi, e sostiene Loyseau (5) contro l' opinione d' alcuni moderni, e spezialmente di Cuiacio (6) ch' è di contrario sentimento.

Ha due grandi prerogative. L' una, egli è custode della spada del re, poichè quando vien promosso a sì sublime dignità, il re gli dà tutta nuda la sua spada nelle mani, per la quale egli all' incontro in quell' istante gli dà la fede ed omaggio, come appunto si narra dell' imperador Traiano, il quale dando la sua spada nuda a Sura Licinio prefetto pretorio, gli disse queste memorabili parole: *Accipe hunc ensem, ut si quidem rectè Reip. imperavero, pro me; sin autem secus, in me utaris* (7).

(1) Vid. Budæum Annot. ad tit. Dig. de Offic. Pr. Præt. Chassan. Catal. Glor. Mundi par. 7. consid. 8.

(2) Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 6. cons. 6 et 10.

(3) Aimoin. lib. 3. cap. 71. Vid. Brisson. de Verb. Signif. ver. *Comes*. Ducange in Glossar.

(4) Carond. al lib. 1. Pand. cap. pen.

(5) Loys. lib. 4. degli Uffici della Corona, cap. 2. n. 15.

(6) Cujac. ad l. un. C. de Comitib. et Tribun. Scolar.

(7) Plin. in Panegyr. Trajani. Vid. Cleric. Hist. duor. prior. Sæcul. an. 109.

Perciò l'insegna di questa dignità è la spada nuda; siccome il nostro Torquato seppe ben esprimere nella persona del G. contestabile d'Egitto, collocandolo perciò in quella rassegna alla destra del re, appartenendo a lui il primo luogo sopra tutti gli altri ufficiali della corona, e dandogli la spada nuda per sua insegna.

> . . . . alza il più degno
> La nuda spada del rigor ministra.

L'altra prerogativa è, che negli eserciti egli ha il comando sopra tutte le persone, anche sopra i principi del sangue: dispone gli alloggiamenti, istruisce le squadre, distribuisce le sentinelle: sono a lui subordinati i marescialli e tutti gli altri ufficiali minori: in breve, ha il supremo comando negli eserciti, mentre sono in campagna (*), onde di quest' altra prerogativa parlando il Tasso cantò:

> Ma prence degli eserciti, e con piena
> Possanza è l'altro ordinator di pena.

Ma tutta questa sua autorità ed alto imperio potea esercitarlo negli eserciti in campagna, non già nelle piazze, nè sopra i governadori delle provincie; onde mal fanno coloro che vogliono far paragone de' G. contestabili co' presenti nostri vicerè, li quali non solo hanno il comando degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le piazze, sopra tutti i governa-

(*) Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 6. consid. 10. et par. 9. cons. 23. Freccia l. 1. de Offic. Comest.

dori delle provincie, così in terra come in mare, e sopra tutti gli altri ufficiali della corona. Egli è però vero che presso i vicerè risedono le prerogative del G. contestabile; poichè le cose di guerra a lui s' appartengono, ed egli dispone gli eserciti in campagna, a cui ubbidiscono tutti gli altri generali e marescialli. Ma quando il vicerè sia assente dal regno, nè fosser altri dal re deputati a quest' impiego, potrebbe ne' casi repentini, e quando la necessità lo portasse, il G. contestabile servirsi della sua giurisdizione, e riassumere ciò che prima era della sua incombenza, come dice Marino Freccia (1).

Il primo contestabile che tra le memorie antiche abbiamo nel regno di Ruggiero, fu Roberto di Bassavilla conte di Conversano (2). Questi fu figliuolo d' un altro Roberto parimente conte di Conversano, e di Giuditta sorella di Ruggiero. Fu adoperato da Ruggiero nelle imprese più ardue, e meritò per la disciplina militare, nella quale era molto versato, da questo principe esser innalzato a sì sublime dignità (3). Nel regno di Guglielmo I si rese più rinomato, e da questo principe fu investito del contado di Loritello (4). Ma da poi essendosi da lui ribellato, gli pose sottosopra il regno insieme con altri baroni; onde Guglielmo toltagli questa dignità, la diede a Simone conte di Policastro (5),

(1) Freccia de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Comest. num. 23.
(2) Ugo Falc. Histor. Sicil.
(3) Vid. Cinnam. l. 4. Hist. num. 4. et ibi Ducange.
(4) Rom. Saler. an. 1153.
(5) Ugo Falc. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 3.

che fu il secondo contestabile, di cui ci sarà data occasione di più lungamente ragionare nel regno di Guglielmo. E quindi dopo la morte del conte di Policastro fu fatto G. contestabile (1) Riccardo di Mandra conte di Molise. Ne' tempi di Guglielmo II furono contestabili lo stesso Riccardo di Mandra, Ruggieri di Tirone (2) conte d'Andria; e Roberto conte di Caserta (3) fu gran contestabile per la Puglia e Terra di Lavoro; siccome ancora Riccardo di Sagio conte di Fondi, e Gilberto conte di Gravina (4).

Merita riflessione, che questi contestabili, siccome tutti gli altri supremi ufficiali, che prima si dissero maestri contestabili, e poi *magni* contestabili, erano comuni così a queste nostre provincie, come alla Sicilia, insino che questa isola fosse stata dagli Aragonesi tolta agli Angioini. E sebbene solevansi a questa dignità innalzare i nostri baroni, come quelli che per ampiezza di dominii e contadi, e per le parentele che aveano co' principi stessi, i quali non si sdegnavano allora imparentarsi con loro, facevano la principal figura sopra tutti gli altri baroni di quell'isola, e spesso solevano risedere ne' loro Stati; nulladimeno avendo i re normanni fermata la loro sede regia in Palermo, solevano regolarmente in quella corte appresso la persona del re risedere, dal quale erano impiegati ne' più rilevanti affari della corona. Perciò non bisogna confondergli co' minori contestabili, i

(1) Ugo Falc.
(2) Ugo Falc. Rom. Saler. an. 1177.
(3) Peregr. Notit. Judic. t. 3. Hist. Pr. Long. p. 273.
(4) Ugo Falcand.

quali erano mandati ad una particolar provincia, ed a' quali o era commesso il governo di qualche città, o gli era dato il comando d'alcuni reggimenti o di fanteria o di cavalleria (1); poichè sebbene questi erano chiamati contestabili, il loro posto però era molto diverso, e di gran lunga inferiore a' grandi e primi contestabili, i quali perciò erano pure chiamati *Regni Comestabuli*. Così nella Cronaca di Not. Riccardo di S. Germano, scritta ne' tempi di Federico II, leggiamo che Filippo di Citero *erat Comestabulus Capuae*. E ne' tempi posteriori si leggono molte carte rapportate dal Tutini (2), nelle quali la contestabilia era ristretta al governo d'una città sola e ad una particolare incombenza. Così spesso s'incontra nelle scritture del regio archivio della Zecca: *Henricus Comestabulus Foggiae*; ed in alcuni istromenti del medesimo archivio pur si legge: *Franciscus Garis Comestabulus vigintiquatuor Balestrarum*; ed altrove: *Franciscus de Diano Comestabulus Peditum*.

Così ancora venivano chiamati *Comestabuli Regii Hospitii* i mastri di stalla della casa reale. E parimenti li capitani delle milizie ch'erano in ciascheduna provincia del regno, che oggi si dicono capitani del battaglione, erano ancora contestabili nomati (3). Osserviamo perciò Roberto conte di Caserta contestabile della Puglia e di Terra di Lavoro; Riccardo di Sagio con-

(1) Vid. Ugon. Falcand. Hist. Sic. passim.
(2) Tutin. dell' Uffic. de' Contest. nel princ.
(3) Vid. Freccia de Subfeud. l. de Off. M. Comestab.

testabile di Puglia (1); Pietro della Marra contestabile di Terra di Lavoro; Guglielmo Ponciaco contestabile in Basilicata; Mattia Gesualdo contestabile nel Principato, Gualtieri del Ponte contestabile in Capitanata, Adamo Morerio contestabile in Terra d'Otranto, e Gentile di Sangro contestabile nell'Apruzzi (2).

Nel regno degli Angioini quest'ufficio non perdè niente del suo antico splendore; anzi, come scrisse Marino Freccia, Carlo I d'Angiò soleva concederlo colle medesime prerogative, ed all'istesso modo del regno di Francia, ordinando che in quella guisa appunto dovesse esercitarsi nel suo regno di Sicilia (3). E Carlo II suo successore stabilì molti capitoli attinenti a' G. contestabili rapportati dal Tutino, a' quali sottopose tutti i marescialli del suo regno. Ma ora quest'ufficio, per le cagioni che si diranno nel progresso di quest'Istoria, è a noi rimaso solo a titolo d'onore e senza funzione, essendo la sua autorità passata in gran parte nella persona del vicerè; e solo i G. contestabili ritengono la precedenza nel sedere in occasion di parlamenti, e nell'altre pubbliche celebrità (4), con molte altre preminenze, come il vestirsi di porpora e d'armellini con berrettino; ed ultimamente ancorchè gli fossero stati lasciati questi onori, se gli è pure levato il soldo che prima godevano.

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic.
(2) Tutini ibid.
(3) Freccia de Subfeud. l. 3. de Offic. M. Comestab. num. 24.
(4) Freccia de Subfeud. l. 1. pag. 41. a terg.

II. *Del G. Ammiraglio.*

Dovrebbe occupare il secondo luogo tra gli ufficj della corona quello del G. cancelliere, siccome s'usa presso i Franzesi (*); ovvero quello del G. giustiziero, siccome ora si osserva presso di noi. Ma due ragioni mi spingono dopo il G. contestabile a favellare del G. ammiraglio: l'una, per la grande uniformità che egli tiene col G. contestabile; poichè avendo ambedue la soprantendenza della guerra, il primo sopra gli eserciti in campagna, e questo secondo sopra l'armate di mare, mi muove, innanzi che si faccia passaggio agli ufficiali di pace ed a quelli di giustizia, a dover del G. ammiraglio ragionare: l'altra più potente si è il vedere che a' tempi di questi re normanni, ne' quali siamo, fu la dignità del G. ammiraglio riputata assai più di quella del G. cancelliere, e di qualunque altro ufficiale di giustizia; perchè essendo questi re potenti in mare cotanto, che per le loro armate si resero gloriosi e tremendi per tutto Oriente, portando le loro vittoriose insegne insino alle porte di Costantinopoli, e nell'Affrica fecero maravigliosi acquisti: il loro imperio sopra il mare era più ampio e considerabile, che quello di terra. Onde avvenne che ne' tempi di Ruggiero e de' due Guglielmi suoi successori l'esser G. ammiraglio del regno di Sicilia era il più alto grado nel quale alcuno potesse mai essere

(*) Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 7. cons. 7. Freccia de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Cancell. pag. 38.

innalzato. In fatti vediamo che il famoso Maione di Bari, che a' tempi di Ruggiero era G. cancelliere, entrato da poi in somma grazia del re Guglielmo, fu da costui, per dargli un saggio della grande stima che faceva della sua persona, innalzato ad esser G. ammiraglio (1); ed Ugone Falcando narrando lo stato della corte ne' principii del regno di Guglielmo II, nel qual tempo reggeva l' ufficio di G. cancelliere l' Eletto di Siracusa, quello di G. contestabile Riccardo di Mandra conte di Molise, e quello di G. camerario del palazzo Gaito Riccardo, dice che *Matthæus Notarius cum sciret Admiratum se non posse fieri, ob multam ejus nominis invidiam, Cancellariatum totis nisibus appetebat* (2).

Se riguardiamo l' impiego e le funzioni di questo ufficio, non è da porsi in dubbio che non fosse antichissimo, conosciuto da' Romani, e più dalle regioni d' Oriente bagnate dal mare; poichè presso Livio abbiamo i prefetti delle classi marittime, e nell' antica Gallia presso Cesare spesso s' incontrano i prefetti marittimi, fra' quali sopra tutti si distinse Bibulo (3). Ma il suo nome certamente non lo ritroveremo presso i Romani; ed io acconsento all' opinione di coloro che stimano questa voce essere non già provenzale, come credette l' Alunno (4), ma saracena, come ben pruovano da molti passi dell' Istoria del Fazzello (5) Pietro Vincenti (6)

(1) Ugo Falcand. Hist. Sicul.
(2) Ugo Falcand. Hist. Sic.
(3) Freccia de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Admirati num. 2.
(4) Alun. Fabr. del Mon. n. 542.
(5) Fazz. lib. 6. post. Decad.
(6) Vinc. Teatr. de' G. Ammir. nel princ.

ed il Tutini (1). Ed in vero i Saraceni furono molto potenti in mare, ond' è che nell' Istorie loro spesso s' incontrano questi nomi d' ammiragli, poichè ingombrando essi l' Oriente e gran parte dell' Occidente, come la Spagna, l' Affrica e la Sicilia, luoghi nella maggior loro estensione bagnati dal mare, ebbero perciò molti generali di mare, da essi ammiragli chiamati (2).

Gli conobbero ancora i Greci, e gli ultimi imperadori d' Oriente, i quali per opporsi agli sforzi de' Saraceni bisognò che si provvedessero d' armate marittime essi ancora; e non è fuor di ragione il credere che in queste nostre provincie gli avessero i Greci prima introdotti, poichè non essendogli negli ultimi tempi rimaso altro che molte città nella riviera del mare, come quelle della Calabria e parte della Lucania, Amalfi, Napoli e Gaetà, tutti luoghi marittimi, bisognò provvedersi d' armate per conservargli da' Saraceni, i quali siccome avevan loro tolta la Sicilia, così passavano pericolo quest' altre città ancora di qua del Faro di correr la stessa fortuna. In fatti osserviamo che gli Amalfitani si resero potenti in mare, e nell' arte nautica espertissimi, tanto che i Greci gli ebbero per valido presidio, ed in essi per le cose marittime fondavano le maggiori speranze; e come altrove fu avvertito, s' avanzarono tanto in questo mestiere, che oltre alle frequenti navigazioni per tutte le parti orientali, furono riputati arbitri delle controversie

(1) Tutin. dell' Uffic. dell' Ammir. nel princ.
(2) Ducange in Glossar. voc. *Amir. Amiralius*.

marittime. E siccome a' tempi de' Romani i Rodiani si lasciarono indietro tutte le altre nazioni, tanto che le leggi rodie erano la norma di tutti i popoli dell'imperio, per le quali le liti insorte su la nautica venivan decise; così presso di noi tutte le liti e tutte le controversie surte intorno alla navigazione, si decidevano secondo le leggi ed istituti degli Amalfitani; e Marino Freccia (*) attesta che insino a' suoi tempi questi litigi venivan terminati secondo le leggi amalfitane. Quindi avvenne che per essere gli Amalfitani tutti dediti alla navigazione, ed esperti nella nautica, riuscì finalmente a Flavio Gisia amalfitano, ne' tempi di Carlo II d'Angiò, uomo sagacissimo, di rinvenire la bussola tanto necessaria per le navigazioni.

Ma avendo ora i Normanni discacciati dalla Sicilia i Saraceni, e da questi nostri luoghi i Greci, per potergli difendere dall'invasione così degli uni come degli altri, bisognò che parimente si fortificassero in mare. E quanto in ciò i Normanni s'avanzassero, e precisamente a tempo del famoso Ruggiero e de' due Guglielmi, ben è chiaro dall'Istoria de' regni loro. Per questa ragione l'ufficio di G. ammiraglio a questi tempi fu reputato il più rinomato ed illustre; onde avvenne ch'essendo il numero delle loro armate ben grande, e perciò convenendo tener più ammiragli, il primo e capo sopra di tutti si fosse appellato ammiraglio degli ammiragli.

Avea egli perciò le più insigni prerogative

(*) Frecc. de Subfeud. lib. 1. de Offic. Admir. n. 7. 8.

che mai possono immaginarsi intorno all'imperio del mare. Egli comandava sopra mare in pace ed in guerra: era sua incombenza la costruzione de' vascelli e delle navi del re; ripargli, e disporgli per mantener il commercio: tener li porti in sicurezza in tutta l'estensione del reame, e conservare i lati marittimi sotto l'ubbidienza del re; ed erano a lui subordinati tutti gli altri ammiragli delle provincie e de' porti, i protontini, i calefati, i comiti, i carpentieri, e tutti gli altri minori ufficiali marittimi (1).

Presentemente il nostro G. ammiraglio ritiene la giurisdizione così civile come criminale sopra tutti gli ufficiali a lui subordinati, e sopra tutti coloro che vivono dell'arte marinaresca (2). Tiene perciò un particolar tribunale, ove i giudici creati dal G. ammiraglio amministrano giustizia a tutti coloro che sono ad essi subordinati; ed ha leggi particolari stabilite su la nautica, onde le liti si decidono; tanto che siccome per gli feudi è surto un nuovo corpo di leggi feudali, così ancora per la nautica un nuovo corpo di leggi nautiche abbiamo, del quale di qui a poco farem parola. Ritiene ancora presso di noi per sua insegna il fanale, siccome anticamente avea il G. ammiraglio di Francia il quale ora non più il fanale, ma l'áncora ha per insegna (3). Ha purpurea veste, e ne' parlamenti siede alla parte destra del re, dopo ed al lato del G. contestabile (4).

(1) Frecc. lib. 1. loc. cit. n. 1 et seqq.
(2) V. Frecc. loc. cit. Tapp. de Jur. Regn. de Offic. M. Adm. n. 2. Tass. de Antef. vers. 3. obs. 3. Tribun. 3. n. 221.
(3) Loyseau Des Off. de la Cour, c. 2.
(4) Freccia loc. cit. num. 29. 30.

Il primo che s'incontra nel regno di Ruggiero, fu Giorgio Antiocheno. Fu costui da Ruggiero per la sua eminente virtù ed esperienza nelle cose marittime chiamato fin da Antiochia, e fu da questo principe creato G. ammiraglio; del cui consiglio e prudenza valevasi Ruggiero così nell'imprese di mare come di terra (1); avendo avuto per costume questo glorioso principe di chiamare a sè da diverse regioni del mondo uomini esperti non meno nell'armi che nelle lettere. Riportò Ruggiero per questo invitto capitano molte vittorie in Grecia, portando le sue vittoriose insegne insino alla porta di Costantinopoli. Liberò Lodovico re di Francia, che mentre ritornava dalla Palestina fu da' Greci preso per presentarlo all'imperador di Costantinopoli, poichè incontrandosi colle navi de' Greci, le combattè e vinse, e liberò tosto il re francese, il quale da Ruggiero fu con molto onor ricevuto in Sicilia, donde poscia in Francia fece ritorno (2). Egli fu il primo che nelle scritture pubbliche si sottoscrivesse *Georgius Admiratorum Admiratus*, come dalla carta che porta il Tutini (3); perciocchè secondo il numero delle armate convenendo tener più ammiragli in diverse parti del regno, il primo meritamente s'appellava ammiraglio degli ammiragli. Il secondo, di cui abbiamo memoria nel regno di Ruggiero, è Gio-

(1) Rom. Saler. an. 1153. Alex. Teles. l. 2. c. 8.
(2) Vid. Anon. Cassin. an. 1148. Rom. Saler. an. 1145. Vincent. Bellovac. par. 3. l. 27. cap. 126. Sanut. l. 3. par. 6. c. 20. Cinnam. Hist. lib. 2. num. 19, et ibi Ducange. Sigon. an. 1149.
(3) Tutini dell'Uffic. degli Ammiragli.

vanni, da Alessandro abate Telesino chiamato uomo prudentissimo e fortissimo (1).

Il terzo che abbiamo pure nel regno di questo principe, fu l'eunuco Filippo, il quale non altrimente di ciò che Claudiano narra d'Eutropio, che da eunuco fu innalzato ad esser console, così egli da Ruggiero fu creato ammiraglio. Costui, come narra Romualdo arcivescovo di Salerno (2), fu dalla sua giovanezza allevato nella casa reale di Ruggiero; era di costumi non dissimili da quelli d'Eutropio, e covrendo il vizio sotto il manto di virtù, s'avanzò tanto nella benevolenza del re, che fu riputato degno d'essere innalzato all'onore di maestro del palazzo reale. Da poi il re dovendo in Turchia far l'impresa di Bonna, trascelse Filippo al maneggio di quella guerra, e nell'anno 1149 lo creò ammiraglio, il quale postosi alla testa d'una grossa armata di vascelli, prese la città; e carico di molte prede se ne ritornò trionfante in Sicilia, ove per lungo tempo fece dimora. Ma vedutosi da poi in tanta grandezza, mal potendo coprire la sua occulta religion saracinesca, che fin ora avea celata sotto il manto della cristiana, si scovrì poi ch'egli odiava in estremo i Cristiani, ed oltremodo amava gli Ebrei ed i Maomettani, mandando sovente messi e doni in Lamecca al sepolcro dell'impostore Maometto. Ruggiero avendo scoperte queste scelleraggini, e dubitando che se con memorando esempio non si correggesse la malvagità di co-

(1) Alex. Teles. l. 2. c. 8.
(2) Rom. Sal. an. 1153.

stui, era da temere che non ripullulasse la religion saracinesca in quell'isola, dalla quale con tanto studio e fatiche avea proccurato cacciarne i perfidi Saraceni, fece prender di lui aspro e severo castigo; poichè fatto subito convocare i sapienti e' baroni del suo Consiglio, fu da costoro condennato alla pena del fuoco, ed avanti il palazzo regio fu al cospetto di tutti fatto buttare ed ardere nelle fiamme (1).

Successe da poi nel regno di Guglielmo a questa carica di G. ammiraglio il famoso Maione di Bari, i cui fatti, per ciò che concerne all'istituto di quest'Istoria, faranno ben ampio soggetto del libro seguente. Costui innalzato da Gugliemo a' primi onori del regno, esercitava il posto di G. ammiraglio con maggior fasto e con una totale independenza. Ancora egli, per essere eziandio così chiamato dal re, si firmava: *Majo Admiratus Admiratorum*; avendo sopra tutti gli altri ammiragli del regno la suprema autorità ed il sovrano comando (2).

Nel che dovrà avvertirsi, siccome altre volte fu detto, che ne' tempi de' Normanni e degli Svevi insino che questo regno fu diviso da quello di Sicilia, quando passò sotto la dominazione degli Aragonesi per quel famoso Vespro siciliano, uno era il G. ammiraglio che avea la soprantendenza sopra tutti gli altri ammiragli delle provincie così dell'uno come dell'altro reame: a differenza del regno di Francia, nel quale da poi che quella monarchia ebbe acquistata la

(1) Rom. Saler. loc. cit.

(2) Ugo Falcand. Hist. Sic. Vid. Diplom. Guil. I. apud Baron. an. 1156.

Provenza, fu diviso in quattro; poichè era uno ammiraglio in Gujenna, l'altro in Brettagna, il terzo in Provenza, il quale sebbene non avesse nome d'ammiraglio, ma di generale delle galere, com'è ora quello di Napoli, nulladimanco avea l'istessa potenza degli ammiragli; di modo che all'antico ammiraglio rimase se non il suo antico lato di Normannia e Piccardia col titolo d'ammiraglio di Francia indefinitamente (1). Non così nel regno di Sicilia, ove uno era il G. ammiraglio, e teneva sotto di sè tutti gli altri ammiragli, detto perciò *Admiratus Admiratorum*, poichè nelle altre parti del regno di qua e di là del Faro non solamente le provincie ma anche le città aveano i loro particolari ammiragli subordinati tutti al primo e G. ammiraglio (2). In fatti in queste nostre provincie eran molti ammiragli in un tempo istesso, siccome ce ne accerta la Cronaca Cassinese (3), ove di alcuni di essi sovente accade farsi memoria; e quasi in tutte le città marittime vi risedeva un ammiraglio per ciascheduna, e questi per lo passato eran creati dal re, ed aveano cura de' legni e de' vascelli regii. E ne' tempi posteriori de' re Angioini venivano chiamati protontini, i quali amministravan giustizia a tutti coloro che viveano dell'arte marinaresca, che risedevano in quelle città e riviere. Così il Tutino rapporta molte carte, nelle quali molti vengono nomati ammiragli di diverse città di mare, come Lan-

(1) Loyseau loc. cit. Vid. etiam Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 9. cons. 16.
(2) Vid. Ug. Falcand. Hist. Sic. loc. cit. et alibi passim.
(3) P. Diac. l. 3. cap. 45.

dulfo Calenda ammiraglio di Salerno, Lisolo Sersale ammiraglio ed altri moltissimi. In questa maniera avendo i nostri re normanni non meno per terra che per mare proccurato stabilire il loro imperio, ed avendo perciò istituito varii ufficiali, a' quali il governo e la sicurezza del mare, de' porti, del commercio, delle navigazioni e de' traffichi era commesso, proccurarono perciò stabilire ancora molte leggi, dalle quali in decorso di tempo surse, non altrimenti che si fece de' feudi, un nuovo corpo di leggi, nautiche appellate; e che col correr degli anni, siccome abbiam veduto, dopo il jus comune feudale, sorgere una nuova ragione feudale non comune, ma speziale per questo nostro reame, così ancora per la nautica, oltre il jus comune, una nuova ragion particolare per queste nostre provincie.

Delle leggi navali.

Le leggi appartenenti alla nautica presso i Romani non erano altre, se non quelle che da' Rodiani appresero. Perciò la legge rodia fu cotanto rinomata, e n' andò cotanto chiara e luminosa in tutto quel vasto imperio, che gl' imperadori Tiberio, Adriano, Antonino, Pertinace e Lucio Settimio Severo stabilirono molte leggi, approvandole, e dando loro forza e vigore per tutto l' imperio (*); onde ne surse il jus navale rodiano, tratto dall' undecimo libro de'

(*) Isidor. Orig. l. 5. c. 17. Vid. Brisson. de Verb. signif. voc. *Rhodia*. Jac. Gotofr. in commentar. ad l. 9. de leg. Rhod. de jactu. Vid. tam. Bynkershoek in Comm. ad eand. l. c. 8.

Digesti (1), il quale dalla biblioteca di Francesco Piteo, dove lungo tempo giacque sepolto, fu finalmente pubblicato al mondo (2). Ma da poi avendo gl' imperadori d'Oriente in Costantinopoli, città per tre suoi lati bagnata dal mare, fermata la loro sede, e le maggiori loro forze collocate nelle armate navali, attesero molto più per mezzo di queste, che d' eserciti terrestri a conservare i loro dominii e le regioni di quel cadente imperio, le quali circondate nella maggior loro estensione dal mare, più dall'armate, che dagli eserciti potevano tenersi in sicurezza. Perciò di questi ultimi imperadori d'Oriente abbiamo più leggi attinenti alla nautica ed al commercio del mare, ed alla sicurezza de' porti e delle navigazioni, le quali furono raccolte parte da Leunclavio e da Pietro Peckio, e parte ultimamente dall' incomparabile Arnoldo Vinnio, il quale ebbe la cura d'impiegare gli alti suoi talenti anche intorno a queste leggi, e sopra l' opera del Peckio aggiungere le sue osservazioni.

Ma queste leggi degl' imperadori d'Oriente patirono in queste nostre regioni quel medesimo infortunio che tutte l' altre loro compilazioni. Presso di noi la Tavola amalfitana, come dice Marino Freccia (*a*), era quella donde s' appren-

(1) Digest. Tit. Nautæ, Caup. stab. Tit. de Exercitoria Act. Tit. ad l. Rhodiam de Jactu. Tit. de Incend. ruin. naufrag.

(2) Vid. omnino Bynkershoek loc. cit.

(*a*) Freccia de Subfeud. de Offic. Admirat. num. 7. Hinc in Regno non lege Rhodia maritima decernuntur, sed tabula, quam Amalfitanam vocant, omnes controversiæ, omnes lites, ac omnia maris discrimina ea lege, ea sanctione, usque ad hæc tempora finiuntur.

devano le leggi attinenti alla nautica. Nè è inverisimile che gli Amalfitani per le spesse navigazioni, e continuo traffico che aveano cogli Orientali, dalle leggi di quegl' imperadori, e più dalla lunga esperienza e da' pericoli sofferti in mare l' apprendessero. E poichè ne' medesimi tempi i Catalani, gli Aragonesi, i Pisani, i Genovesi ed i Veneziani parimente s' erano renduti potenti in mare e celebri, non altrimenti che gli Amalfitani, per le navigazioni nelle parti orientali ed altrove, ne nacque perciò un nuovo corpo di statuti e costumanze, che ora ristretto in un picciol volume va attorno sotto nome di *Consolato del Mare*, donde i naviganti prendon la norma per terminare le lor contese. Il che producendo buon effetto ne' sudditi, da ciascun principe vien approvato; ed i regolamenti in quello stabiliti, come loro particolari statuti e costumanze, vengono inviolabilmente osservati.

Questi capitoli, onde si compone il *Consolato del Mare*, furono approvati da' Romani, da' Pisani, dal re Luigi di Francia, dal conte di Tolosa I, e da molti altri principi e signori; ed i re d' Aragona ed i conti di Barzellona ve ne aggiunsero degli altri. Ed Arnoldo Vinnio non s' allontana dall' opinione di coloro che narrano, questa compilazione essersi fatta a' tempi di S. Lodovico re di Francia. Fu data poi alle stampe in Venezia da Giovambatista Pedrezano, il quale intitolò questa raccolta *Il libro del Consolato de' Marinari*, e lo dedicò a M. Tomaso Zarmora console allora in Venezia per l' imperador Carlo V. Fu da poi nell' anno 1567 ristampato in Venezia stessa, ed è quello che

ora va attorno per le mani d'ogni uno, e che nel tribunale del G. ammiraglio del nostro regno hà tutta l'autorità e 'l vigore.

Ma i nostri principi di ciò non soddisfatti, vollero per questo regno stabilire sopra gli affari marittimi particolari leggi. L'imperador Federico II, oltre di quelle che furono inserite nel Codice (1), stabilì molti capitoli attinenti all'ufficio dell'ammiraglio, ne' quali si prescrive al medesimo ciò che deve esser della sua incombenza, quello che se gli appartiene, e fin dove s'estende l'autorità sua. Ne' tempi de' re Angioini furono aggiunti a' medesimi molti altri capitoli, per li quali fu in nuovo modo prescritta la sua autorità, come s'osserva in quelli stabiliti da Carlo II d'Angiò a Filippo principe d'Acaia, e di Taranto suo figliuolo quartogenito, quando lo creò G. ammiraglio, che vengono trascritti dal Tutini (2). Da poi i re Aragonesi accrebbero molte altre cose a' capitoli de' loro predecessori, che dovea osservar l'ammiraglio; e molti ne aggiunse Ferdinando I a Roberto Sanseverino conte di Marsico, quando nell'anno 1460 lo creò ammiraglio, pur rapportati dal Tutino (3). Ed in tempo degli Austriaci molte prammatiche si promulgarono attinenti a quest'ufficio, delle quali quando ci tornerà occasione, non si tralascerà farne memoria.

Tanta e tale era la dignità del G. ammira-

(1) Cod. Just. l. 11. tit. 22. de Canon. frument. Urb. Rom. et alibi passim. C. Th. de naufrag. Vid. alios tit. Cod. huc pertinentes apud Brisson. de Verb. Sign. voc. *Navicularius. Navis. Naucl.*

(2) Tutini dell'Uffic. dell'Ammir.

(3) Tutini loc. cit.

glio ne' secoli andati, e cotanto era grande la sua incombenza, che per regolarla vi fu uopo di tanti provvedimenti, finchè ne surse una nuova ragione, nautica appellata. Ma sì sublime ufficio nel nostro regno sin da' tempi di Marino Freccia (*) cominciò a decadere dal suo splendore, e molto più ne' tempi meno a noi lontani, ed oggi appena serba qualche vestigio della sua grandezza, ritenendo, oltre gli onori e preminenze, un tribunale a parte da sè dipendente, e la giurisdizione sopra coloro che vivono dell'arte marinaresca. Le cagioni di tal declinazione ben s' intenderanno nel corso di questa Istoria, ove si conoscerà che sin a tanto che i nostri re furono potenti in mare, ed insino che i Normanni, gli Svevi e sopra tutti gli Angioini mantennero molte armate navali, crebbe nel suo maggior splendore; ma da poi diminuite l'armate, e passato il regno sotto la dominazione degli Austriaci, essendosi introdotto nuova forma e nuovo regolamento dipendente da quello di Spagna, mancò tanta autorità, e passò in parte a' generali delle galere, sebbene non coll'istessa potenza e prerogative del G. ammiraglio.

III. *Del G. Cancelliere.*

Non dovrà sembrar confuso e perturbato l'ordine ch' io tengo in noverando gli uffici della corona, e se, non serbando quello tenuto dagli altri scrittori, vengo a parlare, dopo il G. ammira-

(*) Freccia de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Admir. n. 30.

glio, del G. cancelliero. So che Marino Freccia diede a quest' ufficio l' ultimo luogo, sebbene non si sappia per qual ragione il facesse, giacchè egli medesimo ne' parlamenti e nell' altre funzioni pubbliche gli dà il sesto luogo, e lo fa precedere al G. siniscalco, il quale non siede a lato, ma a' piedi del re (1). Altri perciò lo collocano nel sesto luogo dopo il G. protonotario; e così questi, come Freccia, danno il secondo luogo al G. giustiziero dopo il G. contestabile.

Li Franzesi però dopo il G. contestabile collocano il G. cancelliero (2); ed io dico che gli uni e gli altri assai bene han fatto di disporgli con quest' ordine. Altro è il G. cancellier di Francia, altro fu il G. cancelliero di Sicilia a' tempi de' Normanni, ed altro è, e pur troppo diverso, il G. cancelliero del regno di Napoli, precisamente se si riguardano i tempi ne' quali scrissero il Freccia e gli altri autori, e più se avrem mira a' tempi nostri.

Hanno le dignità, secondo il volere de' principi, le loro declinazioni ed i loro innalzamenti. Il principe siccome è l' oceano di tutte le dignità, così è anche la lor regola e la lor norma; e siccome ben a proposito disse Giorgio Codino (3) degli ufficiali del palazzo, egli è lecito a' principi innovare così le cose, come i nomi a lor modo, ed innalzare ed abbassare secondo loro aggrada.

Il cancelliero presso i Franzesi era l' istesso

(1) Freccia de Subfeud. l. 1. pag. 41. a terg.
(2) Vid. Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 7. cons. 7 et 8.
(3) Codin. cap. 2. num. 5. Langleo 7. Semest. 7.

che il questore presso i Romani, nella maniera che Simmaco (1) e Cassiodoro ce lo descrissero: *Quæstor es, legum conditor, regalis consilii particeps, justitiæ arbiter.* Era perciò il capo della giustizia, come il contestabile capo delle armi: principe di tutti gli ufficiali di pace, magistrato de' magistrati, e fonte di tutte le dignità (2).

Perchè fosse chiamato cancelliero, non è di tutti conforme il sentimento. Il vecchio Glossario dice (3) che fosse così detto, perchè appartenendo a lui l'esaminare tutti i memoriali che si danno al principe, avea potestà di segnare ciò che pareva a lui che potesse aver cammino, e di cancellare le importune dimande, dando di penna su i memoriali con tirar linee sopra di quelli per lungo e per traverso a guisa di cancelli (4). Ma questa è una molto strana etimologia, che dovesse prendere il cancelliero il suo nome piuttosto da ciò ch' egli disfà, che da quello che fa. Meglio interpetrarono Cassiodoro (5) e Agatia (6), che lo derivarono *a Cancellis*; poichè dovendo questo ufficiale soprantendere alla spedizione di tutti i rescritti del principe, sentire tutti coloro che gli presentavano i memoriali, acciocchè non fosse premuto dal popolo, ed all' incontro da tutti fosse ve-

(1) Simm. Epist. 17. lib. 1. Cassiod. Var. l. 11. c. 6. l. 12. ep. 1 et 3.

(2) Budæus in Annot. ad tit. Dig. de Off. Pr. Præt. et de Asse in fin. Chassan. par. 7. cons. 7.

(3) Ap. Brisson. de Verb. Signif. voc. *Cancellarius.*

(4) Chassan. loc. cit. Freccia de Subfeud. l. 1. de Off. M. Cancellar. n. 5.

(5) Cassiod. lib. 11. Ep. 6.

(6) Agat. lib. 1.

duto, soleva stare fra cancelli, siccome si praticava in Roma ed in Francia; ond' è che Tertulliano soleva dire: *Cancellos non adoro, subsellia non contundo* (1).

Tiene egli perciò per sua insegna il suggello del re, onde appresso i Franzesi è anche nomato guardasigillo (2), poichè per le sue mani passano tutti i privilegi e tutte le spedizioni del re ch' egli suggella, dando titolo, ovvero lettere di provvisione a tutti gli ufficiali, le quali può egli rifiutare, o differire come gli piace, non suggellandole. Quindi il nostro Torquato al G. cancelliere d' Egitto gli dà per sua insegna il suggello:

> L' altro ha il sigillo del suo ufficio in segno.

Gode perciò molte insigni prerogative. Ha la presidenza al Consiglio di Stato negli affari civili del regno, onde il Tasso soggiunge:

> Custode un de' secreti, al re ministra
> Opra civil ne' grandi affar del regno.

Ha l' espedizion degli editti, e di ogni altro comandamento del re. Ha la soprantendenza della giustizia, ed egli è il giudice delle differenze che accadono sopra gli uffici ed ufficiali, regolando le lor precedenze, e distribuendo a ciascun magistrato ciò che è della sua incombenza, perchè l' uno non attenti sopra l' altro (3).

(1) Brisson. de Verb. signif. loc. cit. Forner. ad Cassiodor. l. 11. c. 6. Gotofr. ad l. 3. C. Th. de Assessorib. Ducange voc. *Cancellarius*.

(2) Vid. Ducange Gloss. voc. *Cancellarii*.

(3) Chassan. et Freccia loc. cit.

Queste erano le grandi prerogative de' cancellieri di Francia (donde l' apprese Ruggiero) e del regno di Sicilia a tempo de' Normanni. Dignità pur troppo eminente, e che gareggiava quasi con quella de' principi stessi ; onde meritamente era a costoro, dopo il contestabile, dato il secondo luogo.

Il primo cancelliero che s' incontra nel regno di Ruggiero, fu Guarino Canzolino molto celebre presso Pietro Diacono nella Giunta alla Cronaca Cassinese (1). Di costui Ruggiero valevasi ne' più gravi affari della corona, e gli diede la soprantendenza ed il supremo comando di queste nostre provincie. Narrasi che Guarino per lo sospetto che aveva de' monaci Cassinesi, che non s' unissero al partito di Lotario, erasi finalmente risoluto, fattisi venire da Benevento, dalla Puglia, dalla Calabria e da Basilicata molti soldati ed alcune macchine di guerra, di espugnare Monte Casino (2); ma che non guari da poi infermatosi in Salerno, giunto all' estremo di sua vita, mentr' era per uscirgli l' anima dal corpo, gli fossero uscite di bocca gridando queste parole: *Ahi Benedetto e Mauro, perchè m' uccidete?* Onde narra Pietro Diacono (3) che nel medesimo tempo Crescenzio Romano monaco di quel monastero, per non esser riputato meno degli altri, tutto sbigottito e tremante dicesse a' suoi monaci ch' avea avuto visione, nella quale gli ap-

(1) Rom. Saler. an. 1153. Petr. Diac. lib. 4. cap. 98 et 101. Capecelatr. lib. 1.
(2) Petr. Diac. lib. 4. c. 100.
(3) Petr. Diac. cap. 102. lib. 4.

parve uno spaventevole lago tutto di fuoco, le cui orribili onde s' innalzavano sino al cielo, e per esse vedea ravvolgersi l' anima del G. cancelliere: che eragli sembrato parimente di veder due Frati alla riva del lago, e dal più vecchio di loro esser dimandato se sapea chi fosse colui che vedea così dall' onde travagliato; e rispondendo egli del no, gli fu dal medesimo manifestato esser l' anima di Guarino, ch' era condennata a sì fatta pena per aver travagliato i monaci di Monte Casino, il quale richiesto chi egli si fosse, rispose ch' era Frate Benedetto; ed in questo destossi Crescenzio, e la vision disparve.

L' altro cancelliero che ne' tempi di Ruggiero esercitò quest' ufficio, fu Roberto, di legnaggio inglese (1). Ruggiero, come altre volte fu notato, nel governo de' suoi reami si servì sempre di ministri di molta dottrina e prudenza, facendogli venire anche da remote parti; e siccome innalzò ad esser G. ammiraglio Giorgio d'Antiochia, così anche sin da Inghilterra chiamò questo famoso Roberto, che oltre averlo impiegato agli affari più rilevanti della sua corona, e di commettere a lui la difesa di Salerno, quando da Lotario, dal principe di Capua e da' Pisani fu assediata (2), gli commise ancora il governo della Puglia e della Calabria; e fu cotanto luminosa la fama della sua saviezza ed integrità, che Giovanni Sarisberiense vescovo de' Carnuti (3) narra di lui

(1) Rom. Saler. an. 1153. Capecelatr. lib. 1.
(2) Rom. Saler. an. 1132.
(3) Jo. Sarisb. lib. de Nugis Curialium. Capecelatr. loc. cit.

un avvenimento da non tralasciarsi in quest' Istoria. Governando questo G. cancelliero la Puglia e la Calabria, avvenne che per morte del suo prelato vacasse la chiesa d'Avellino. Nell' elezione del successore era di mestieri ricercarsi la volontà e l' assenso del re, siccome costumavasi in tutte le chiese cattedrali. Roberto, che in nome del re dovea darlo, ne fu ricercato instantemente da molti. Infra gli altri ebbe tre forti pretensori, un abate, un arcidiacono e un secolare della casa del re, che teneva un fratello cherico, i quali fecero con Roberto grandi impegni, e ciascun di essi gli promise grossa somma di moneta, se avesse fatto crear il vescovo secondo il suo intendimento. Il cancelliere volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti tre separatamente, dando loro ad intendere che fatto avrebbe quello che ciascun d' essi chiedea; ed avuti pegni e sicurtà de' promessi pagamenti, venne il giorno stabilito all' elezion del vescovo, nel quale ragunato il clero d'Avellino con molti arcivescovi, vescovi ed altri prelati e persone di stima, raccontò Roberto la frode che coloro commetter voleano; ed avendogli come simoniaci fatti escludere dalla prelatura per sentenza di tutti coloro che colà erano, e riscosso in pena del lor fallo il danaro convenuto, si adoperò poscia che fosse eletto vescovo un povero Frate di buona e santa vita, ma che punto a ciò non badava, a cui diede l' assenso.

Il terzo G. cancelliere che incontriamo nel regno di Ruggiero, si fu il cotanto rinomato Giorgio Maione. Nacque costui in Bari d' assai

umile condizione; ma dotato dalla natura d'una maravigliosa facondia ed accortezza, fece tanto, che essendo figliuolo d'un povero venditor d'olio (1), ebbe modo d'esser posto in corte nella real cancellaria, ove dal re Ruggiero fu prima creato suo notaio. Da poi avendo occupati altri minori uffici della cancellaria, fu fatto vicecancelliero, e finalmente innalzato ad esser suo G. cancelliero. E fu cotanto caro a questo principe, che, finchè visse, l'adoperò negli affari più rilevanti del suo regno; e morto Ruggiero, con raro esempio, per le sue arti fu così caro a Guglielmo suo figliuolo, che oltre ad averlo creato G. ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del regno. Sotto i due Guglielmi tennero quest'ufficio i primi personaggi di que' tempi. Tennelo Anscotino (2), l'arcidiacono di Catania (3), l'Eletto di Siracusa, e da poi Stefano di Parzio arcivescovo di Palermo (4).

Cotanta in questi tempi era la grandezza e dignità di questo supremo ufficio così in Francia, come in Sicilia appresso i Normanni; nè minori erano le sue preminenze nelle corti d'altri principi. Ma da poi fu riputato savio consiglio de' principi di toglierglì tante e sì eminenti prerogative, con riunirle ad essi, donde procederono; del che n'abbiamo un ben chiaro ed illustre esempio nel cancelliero della santa sede di Roma. Ne' tempi antichi ebbe questa

(1) Ugo Falcan. Hist. Sicul. Rom. Saler. an. 1153.
(2) Ugo Falc. Hist. Sic.
(3) Rom. Saler. an. 1154.
(4) Rom. Saler. an. 1166. Ugo Falcand. Hist. Sic.

sede un cancelliero, l' autorità del quale era sì grande, che gareggiava col papa istesso (1). Veniva perciò occupato da' primi personaggi, e da questo posto regolarmente si faceva passaggio al ponteficato. Così papa Gelasio II, secondo porta l' epitafio posto da Pietro Pittaviense, avanti d' esser papa, *Archilevita fuit et Cancellarius Urbis*; e narrasi ancora che Alessandro II, quando fu eletto papa, era cancelliero della sede romana.

Ma da poi Bonifacio VIII vedendo l' autorità del cancelliero in Roma in tanta grandezza, sicchè, come dicono molti scrittori (2), *quasi de pari cum Papa certabat*, abolì questo ufficio di cancelliero in Roma, ed attribuendo la cancellaria a sè medesimo, vi stabilì solamente un vicecancelliero. Onde è che in Roma questo ufficio di vicecancelliero non riconosce altro per suo maggiore nella medesima sfera, poichè il cancellierato al papa è attribuito. Ed essendosi perciò prima quest' ufficio dato a coloro che non erano cardinali, si dissero sempre vicecancellieri; ma da poi essendosi tornato a darlo a' cardinali, ritenne ancora questo medesimo nome di vicecancelliero, ancorchè fosse estinto quello del cancelliero; non altrimenti che chiamano prodatario e vicedatario quel cardinale che è prefetto alla dataria del papa, quantunque non esercitasse le veci d' altro ministro a sè superiore, poichè la cancellaria e dataria fu al papa attribuita.

(1) Vid. S. Bernar. ep. 313.
(2) Zabarell. in Clem. Ne Romana de Electionib. Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 4. cons. 13. Freccia lib. 1. de Offic. M. Cancel. n. 4.

Per questa medesima ragione solo nel sesto decretale si fa menzione del vicecancelliero, come notò la Glossa (1) e Gomesio sopra le Regole della Cancellaria; sebbene Onofrio Panvinio al libro de' Pontefici dice che dal tempo d'Onorio III non vi furono più cancellieri in Roma, ma solamente un vicecancelliero.

Non altrimenti accadde nel nostro reame a questo supremo ufficio di G. cancelliere; poichè a tempo del re Cattolico e dell' imperador Carlo V la cancellaria fu attribuita al re (2), e fu eretto perciò un nuovo tribunale amministrato da' reggenti, detti perciò di cancellaria, i quali esercitano tutto ciò che prima era dell' incombenza del G. cancelliere, perchè essi sottoscrivono i memoriali che si danno al principe, essi pongono mano a' privilegi, essi hanno l' espedizione degli editti e de' comandamenti del re. Essi sono li giudici delle differenze che accadono tra gli ufficiali, decidendo le precedenze, e distribuendo a ciascun magistrato ciò ch' è della loro incombenza. Presso di essi risiede la cancellaria, e con essa gli scrigni, i registri, e tutto ciò che prima era presso il G. cancelliere. Hanno perciò un secretario e molti altri ufficiali minori, che si dicono perciò di cancellaria; di che altrove, quando ci toccherà di trattare di questo tribunale, ragioneremo.

Quello che oggi è nella casa de' principi d'Avellino, non è che un ufficio dipendente da questo, di cui ora trattiamo; poichè le sue

(1) Gl. Pram. Sanctio, § Romanae, verb. *Vice-Cancellarius.*
(2) Freccia lib. 1. de M. Cancell. num. 29.

prerogative si restringono solamente sopra il collegio de' dottori, e le di lui funzioni non altre sono, che di promovere al grado del dottorato, tener collegio di dottori a questo fine per esaminare i candidati, approvargli, riprovargli, e far altre cose a ciò attinenti; poichè presso noi il dare il grado di dottore non è dell' università degli studi, ma del principe, il quale ne ha delegata questa sua potestà al G. cancelliere e suo collegio (1). Molti di questi cancellieri ebbe la Francia, come il cancelliere dell' università di Parigi, ch' era anticamente un ufficio di tale importanza, che Bonifacio VIII, per li grandi affari ch' egli aveva in Francia, se l' appropriò affin d' avere l' autorità particolare sopra quell' università, principalmente verso i teologi, i quali dal cancelliere hanno i gradi, la benedizione e commessione di predicare per tutto il mondo. Ma dopo la morte di Bonifacio l' università di Parigi fece tutti gli sforzi per riaver quest' ufficio, tanto che da Benedetto XI suo successore le fu renduto; onde per evitare per l' avvenire simile usurpazione, fu dato ad una canonia della chiesa cattedrale di Parigi (2).

E per questa cagione Marino Freccia trattando di questi uffici, avendo avanti gli occhi solamente ciò che si praticava a' suoi tempi, pose il G. cancelliero nell' ultimo luogo, poichè il G. cancelliero d' oggi, che vien reputato uno de' sette uffici del regno, non è che

(1) Vid. Freccia de Subfeud. l. 1. de Off. M. Cancell.
(2) Loyseau Des Offic. loc. cit.

un rivolo di quel fonte; non esercita che una delle molte prerogative che prima adornavano quella dignità, essendosi oggi quasi ch' estinto, e attribuita la cancellaria al re, che perciò per esercitarla vi eresse un nuovo tribunal supremo, detto di cancellaria, amministrato, come s' è detto, da' reggenti.

Non è però da tralasciare che in tempo dell' imperador Federico II e del re Carlo d'Angiò, ancorchè quest' ufficio fosse molto decaduto dall' antico suo splendore, riteneva però la giurisdizione sopra tutti i cherici del palazzo reale, e sopra tutti i cappellani regii. Di che molto si maravigliava Marino Freccia (*), come un laico sopra i cherici potesse stender la sua giurisdizione, quando questi e per ragion divina, canonica ed imperiale sono da' laici esenti; onde per togliere questa che a lui sembrava stranezza, volle ricercarne le cagioni. Disse che ciò era, perchè essendo questo regno del patrimonio di S. Pietro, bisognava credere che i re anche fossero stati investiti dalla sede apostolica di questa prerogativa, e perciò si debbano reputare come ministri e delegati della sede apostolica. Nè ciò deve sembrare strano, e' dice, perchè i re non devono considerarsi come meri laici, poichè s' ungono, e prima erano anche sacerdoti. E ciò non bastandogli, soggiunge che Federico e Carlo ebbero specialmente tal autorità dalla sede apostolica, acciocchè deputassero un giudice sopra tutti i cherici della casa regale; e che

(*) Freccia de Subfeud. lib. 1. de Off. M. Cauc. nu. 24 et 25.

da poi parendo cosa disdicevole e non decorosa che un laico come delegato della sede apostolica esercitasse giurisdizione sopra i cherici, da Alfonso I si fosse destinato un de' suoi cappellani per giudice, il quale esercitando giurisdizione sopra tutti gli altri cappellani e cherici della cappella del re, si fosse perciò detto cappellano maggiore, e ciò con licenza della sede apostolica; onde si fece che non fosse più del G. cancelliere quest' incombenza, ma del cappellano maggiore.

Ma non dovea cotanto maravigliarsi Freccia, se a questi tempi il cappellan maggiore era subordinato al G. cancelliero, ed assistesse alla sua cancellaria; poichè in Francia, come rapporta Pietro di Marca (*), praticavasi lo stesso nella linea de' re Carolingi, nel qual tempo nel palazzo regale presedevano il maestro del palazzo per le cose dell' imperio, ed il cappellano maggiore, detto ancora arcicappellano, per le cose ecclesiastiche e del sacerdozio, il quale, come avverte Incmaro, *Vice Regis in consessu Episcoporum et Procerum jus dicebat, nisi causae gravitas exigeret Regis praesentiam.* E non già a tempo d'Alfonso I d'Aragona, ma molto tempo prima si vede essersi distaccata questa preminenza dall' ufficio di G. cancelliero; e fu quando avendo Carlo I d'Angiò collocata la sua sede regia in Napoli, fu destinato uno de' suoi cappellani per giudice, il quale esercitasse giurisdizione, independentemente dal G. cancelliero, sopra tutti

(*) Marca de Concord. lio. 4. cap. 7. num. 3. et lib. 8. cap. 14. num. 6. Vid. etiam Baluz. ad. Lup. Ferrar. pag. 386. 435. 443.

gli altri cappellani e cherici della cappella regia, onde prese il nome di protocappellano regio, ovvero di maestro della cappella regia, e finalmente di cappellano maggiore; del cui ufficio, siccome de' simiglianti introdotti da Carlo I d'Angiò nella sua casa regale di Napoli, dovremo nel regno suo favellare.

Così in decorso di tempo, passate le grandi e molte prerogative di quest' ufficiale nella cancellaria del re; passata ancora quest' altra nel cappellan maggiore con totale independènza; oggi non rimane altro al G. cancelliero, che il conferir i gradi del dottorato in legge, teologia, filosofia e medicina, e la soprantendenza nel collegio de' dottori (1). Ritiene bensì l' onòre della porpora, di sedere ne' parlamenti, e nelle altre funzioni pubbliche ove interviene il re, ma nel sesto luogo, ed a man sinistra allato del re dopo il G. protonotario, e tra i sette ufficiali del regno vien anche annoverato (2).

IV. *Del G. Giustiziero.*

L' ufficio del G. giustiziero sebbene presso i Franzesi fosse subordinato al G. cancelliero, ch' era il magistrato de' magistrati, e capo di tutti gli ufficiali di giustizia, e sotto il regno di Ruggiero la sua autorità non fosse cotanto ampia; nulladimanco avendo Guglielmo suo successore istituito il tribunal della gran Corte, e da poi Federico II avendo stabilito per

(1) V. Tappia de Jure Reg. tit. de Offic. M. Canc. num. 9. Tassone de Antef. vers. 3. obs. 3. n. 271 et 283.

(2) Freccia de Subf. l. 1. de Off. M. Cancell. n. 34.

si disse giustiziere d'Apruzzo, e Guglielmo Sanfelice giustiziere di Terra di Lavoro. Donde le provincie presero queste denominazioni, e surse lo justiziariato di Calabria, lo justiziariato di Puglia, di Terra di Lavoro ed altri, che oggi provincie si chiamano. Anzi in quest' istessi tempi de' Normanni, e degli Svevi ancora, sovente una provincia era governata da' due giustizieri, siccome ne' tempi di Guglielmo II nella provincia di Salerno vi erano due giustizieri, Luca Guarna e Florio da Cammarota (1). E nell'anno 1197 abbiamo (2) che Roberto di Venosa e Giovanni di Frassineto furono ambedue giustizieri della Terra di Bari. E nel 1225 Pietro d'Eboli e Niccolò Cicala furono giustizieri di Terra di Lavoro, e nell' anno 1226 furono loro sostituiti Ruggiero di Galluccio e Maurizio Rapistrano di Napoli (3). Il che da poi da Federico II fu in miglior forma mutato, e stabilito che per ciascuna provincia fosse un giustiziero, il quale dovesse avere un solo giudice ed un notaio d'atti, che oggi diciamo Mastrodatti, siccome stabilì nella costituzione *Occupatis* al libro primo. Ciò che fu da poi ritenuto dagli Angioini, li quali in ciascuna provincia mandavano un solo giustiziero, che oggi da noi preside s' appella.

Chi fosse stato nel regno di Ruggiero maestro giustiziero, non abbiamo che un sol riscontro nell'archivio della Trinità di Venosa,

(1) Rom. Saler. an. 1176. 1177.
(2) *Nell' Archivio della Certosa di Capri* Instr. Sig. V. 1197. apud Tutini loc. cit.
(3) Ricc. di S. Germ. Cron. an. 1225. 1226.

in un istromento rapportato dal Tutini, ove si legge che nell'anno 1141 fu giustiziero del re Errico Ollia. *Ego Henricus Ollia, Dei gratia, Regalis Justitiarius.* Ma ne' tempi de' due Guglielmi suoi successori, così presso Romualdo arcivescovo di Salerno, come nella Cronaca di Notar Riccardo da S. Germano, se n'incontrano molti, come Roberto conte di Caserta, Ruggiero conte d'Andria, e Luca Guarna, come diremo ne' regni di questi principi; onde fassi chiaro l'error di coloro che reputarono quest'ufficio averlo introdotto nel regno Federico II (1). Fu sì bene da questo imperadore in più sublimità e in miglior forma stabilito per mezzo delle sue molte costituzioni attinenti a quest'ufficio, non già ch'egli fosse stato il primo ad introdurlo, come dalle medesime sue costituzioni ciascuno potrà conoscere chiaramente (2). Altre leggi furono da poi promulgate a' tempi degli Augioini intorno all'ufficio del G. giustiziero, e molti capitoli abbiamo sopra ciò di Carlo II che trattano della sua giurisdizione ed incombenza. Ma dovendo di quest'ufficiale trattare più ampiamente, quando del tribunale della G. C. della Vicaria farem parola, riserbiamo perciò in quel luogo di discorrere così del suo incremento, come della sua declinazione. Poichè essendosi in decorso di tempo sotto i principi aragonesi ed austriaci eretti altri tribunali, siccome quello della G. C. perdè sua antica

(1) Rom. Saler. an. 1142. 1176. 1177. Ricc. di S. German. an. 1190.

(2) Vid. Const. R. Justitiarios Regionum, et Const. Occupatis. Freccia de Subf. l. 1. de Off. M. Justit. n. 38.

autorità e dignità, così ancora il G. giustiziere restò in gran parte spogliato del suo splendore e delle sue preminenze; tanto che oggi è rimaso solo a titolo d'onore, nè ritiene altro, se non la precedenza sopra gli altri ufficiali, dopo il G. contestabile, di coprirsi di porpora nelle funzioni e celebrità pubbliche, e di godere quelli onori e preminenze che godono gli altri ufficiali della corona (*).

V. *Del G. Camerario.*

Ciò che nel regno di Francia era chiamato il G. tesoriero, per la soprantendenza che teneva delle finanze, presso di noi G. camerario appellossi, essendo egli il capo ufficiale della camera de' conti del re. Prima la sua incombenza era di aver la custodia della persona del re, dentro la sua camera accomodare il suo letto, aver la cura e 'l pensiero di provvedere il re e' suoi figliuoli d'abiti, disponere le sentinelle per custodia della persona del re nella sua camera, ordinare gli uscieri, distribuire le vesti per la famiglia del re, e custodire le gioie ed altri monili preziosi, l'oro, l'argento, ed i panni di lana o di seta. Ma la sua principal incombenza era di ricevere tutto il denaro che si manda alla camera del re, soprantendere a tutti gli altri tesorieri del regno, levargli, ed in lor luogo sostituire altri. Era ancora sua incombenza d'aver notizia di tutte le ragioni appartenenti al regio fisco, delle rendite, delle

(*) Freccia loc. cit.

gabelle, e di tutti gli ufficiali. Avea perciò giurisdizione sopra tutti li tesorieri e commessarii delle provincie, sopra tutti gli erarii e percettori dell'entrate del regno, e tenea conto del denaro del re, che a lui per qualunque cagione era da' percettori inviato, i quali doveano a lui render conto di tutte l'esazioni ed entrate (1). Quindi avvenne, che siccome in Francia essendo li tesorieri dispersi in tutto il regno, e la loro carica divisa per le provincie, fu riputato necessario ergere un tribunale supremo e generale delle finanze, dove si formasse lo stato intiero di quelle, e se ne facesse il ripartimento a ciascuno de' tribunali particolari delle provincie, e dove finalmente tutto si riportasse (2): così presso di noi surse perciò un nuovo tribunale supremo e generale delle finanze, ove tutto si riportasse: capo del quale era il G. camerario, essendo egli il supremo sopra tutti gli altri ufficiali che sono impiegati intorno alle cose fiscali, a' diritti ed alle esazioni, rendite e gabelle del re, come sono i camerarii delle provincie, i portolani, i secreti, i doganieri, gli erarii, ed ogni altro, da' quali egli riceve i conti; onde perciò fu appellato capo ufficiale della camera de' conti, che ha molta simiglianza al *Comes sacrarum largitionum* presso i Romani (3). E siccome presso coloro più erano gli *Quaestores pecuniarum*, così ancora presso noi più furono i tesorieri minori, i camerarii,

(1) Ducange in Gloss. voc. *Camerar.* Freccia de Subf. l. 1. de Off. M. Camerar. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 6.
(2) Vid. Chassan. Cat. Glor. Mund. par. 6. cons. 17 et seqq.
(3) Chassan. et Freccia loc. cit.

i portolani, i secreti, i doganieri, ed altri, de' quali era incombenza di raccogliere il denaro del re (1). Questo tribunale in tempo di Federico II e de' re della casa d'Angiò si reggeva per li maestri razionali nella corte della regia zecca; i quali erano detti maestri razionali, perchè la maggior loro incombenza era d'invigilare affinchè i minori camerarii, tesorieri, doganieri ed altri rendessero ragione della loro amministrazione, e ricevevano perciò da essi i conti dell'esazioni fatte, e del danaro che mandavano alla camera del re. (2)

Grandi privilegi e prerogative furono concedute dal re Lodovico d'Angiò e da Giovanna I a questi maestri razionali (3), li quali erano anche chiamati maestri razionali della G. corte; ed a' tempi de' re Angioini, da' personaggi che sostenevano queste cariche, si vede quanto chiara ed illustre fosse questa dignità, poichè si legge che il famoso Andrea d'Isernia, il celebre Niccolò Alunno d'Alife, Niccolò di Boiano, ed altri insigni giureconsulti sotto il re Carlo II, Roberto, ed altri re suoi successori, furono maestri razionali (4).

A' tempi posteriori degli Aragonesi, il re Alfonso I a questo tribunale unì l'altro da lui eretto della summaria, il quale si reggeva per quattro presidenti legisti e due idioti, dandogli

(1) Ducange in Glossar. voc. *Camerarii*. Freccia de Subf. l. 1. de Offic. M. Camerar. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 1.
(2) Freccia loc. cit. Toppi loc. cit. c. 1. 2. 3. 5.
(3) V. Capece Galeot. Resp. fisc. 1. n. 51. Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. per tot. et. in Append. Monum. t. 2. l. 2. c. 4.
(4) Vid. Toppi in Bibl. Neapol.

un capo che vi presedesse in luogo del G. camerario, onde prese il nome di suo luogotenente (1). Si vide perciò questo tribunale in maggior splendore ed autorità; poichè oltre alla cura del patrimonio regale, gli fu data anche la cognizione delle cause feudali, le quali prima s'appartenevano alla G. corte. Surse quindi il nome della camera summaria, e de' presidenti della summaria, prendendo tal denominazione (senza che ci andiamo lusingando con etimologie più speziose di *summa rei*, ovvero *rationis*, come vaneggia Luca di Penna (2), seguitato a torto da Marino Freccia (3), di che a ragione ne fu ripreso dal reggente Moles (4)) dalla cognizione sommaria che doveano prendere sopra i conti, declaratorie o significatorie, che da' maestri razionali si spedivano. Onde siccome appresso i Franzesi questo tribunale s'appella la camera de' conti, ovvero delle finanze, così presso di noi per l'istessa cagione fu detta camera della summaria. Ciò che maggiormente si conferma da un privilegio dell'istesso re Alfonso inserito nelle nostre prammatiche (5), dove il re chiaramente dice essersi questo tribunale chiamato della summaria, *quod rationes ipsæ in Camera per Præsidentes et Rationales*

(1) Costanzo Hist. lib. 18. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 2 et 3.

(2) Luc. de Penna l. si quando. 3. C. de Bonis vacantib. nu. 3 et 4.

(3) Freccia de Subfeud. Offic. M. Camer. n. 4. V. Surgent. de Neap. illustr. cap. 7. num. 2 et 3, et cap. 26. num. 24. in fin. vers. dicta est autem Summaria.

(4) Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1. lib. 4. c. 3.

(5) Pragm. 1. de Offic. Proc. Cæsar. et apud Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. in Append. Monum. pag. 260.

ibidem ordinatos SUMMARIE *viderentur*. Di che ci tornerà occasione di parlare più ampiamente, quando dell' istituzione di questo tribunale della camera, seguita nel regno d' Alfonso I, ci toccherà di favellare.

Questo supremo ufficio di G. camerario, siccom' è vero ciò che dice Freccia, che fu da Carlo I d' Angiò ristabilito in miglior forma, a somiglianza di quello di Francia, non è però che fosse stato Carlo il primo ad introdurlo, essendo stato conosciuto da' nostri re normanni e svevi; e di molti camerarii fassi nel regno di questi principi memoria. Molti se ne leggono nel regno di Ruggiero istesso; ma i loro nomi essendo stati a noi involati dall' antichità del tempo, non abbiam potuto qui registrargli. Ben ne' tempi di Guglielmo I suo successore infra gli altri leggiamo maestro camerario del palagio reale Gaito Joario; dopo la morte del quale fu creato maestro camerario Gaito Pietro eunuco, ambedue saraceni (1). Era presso questi il nome di Gaito nome di ufficio, che non voleva denotar altro, che capitano (2). E nel regno di Guglielmo II pur leggiamo che Gaito Riccardo fu maestro camerario del regal palagio (3), e che Gaito Martino avea cura delle rendite della regal dogana (4). E sotto il medesimo re pur abbiamo menzione de' camerarii di Calabria, che risedevano in Reggio,

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic. Rom. Saler. an. 1166.
(2) Capecelatr. lib. 2. Ducange in Glossar. voc. *Caytus* o *Gaytus*.
(3) Capecelatr. lib. 3.
(4) Ugo Falcand. Hist. Sic.

fra' quali Giovanni Calomeno, di cui ci tornerà occasione di parlare nel regno di questo principe (1). Così ancora ne' tempi de' loro successori Svevi e nelle costituzioni di Federico (2) si leggono molte leggi attinenti a quest' ufficio; così del maestro camerario, come degli altri camerarii inferiori delle provincie, doganieri, maestri secreti, ed altri, de' quali il Toppi tessè lungo catalogo (3).

Carlo d'Angiò lo ridusse in miglior forma a modo del regno di Francia, stabilendo un solo G. camerario, al quale tutti gli altri camerarii delle provincie ubbidissero, ed a cui tutto si riportasse, costituendolo official supremo di tutte le finanze. E ci diede molte leggi scritte e stabilimenti intorno alla sua incombenza, formando un particolar regolamento di questo ufficio, nel quale non potè nemmeno dimenticarsi de' vocaboli franzesi; poichè stabilì che fosse dell' autorità del G. camerario di deputare, sostituire e correggere i graffieri, de' quali l'incombenza era scrivere e notare, siccome degli antigraffieri di controscrivere e notare, che noi ora nel regno chiamiamo credenzieri, affinchè non si commettesse frode nell' esazioni. Stabilì ancora i maestri degli arresti; onde è, che ancora presso noi fosse rimaso questo vocabolo franzese, e diciamo perciò gli arresti della camera, sic-

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic. Capecelatr. lib. 3.

(2) Constit. Si quando forte, sub tit. de forma qualiter sint locandæ res Fiscales. Constitut. Authoritatem Magistris. Constitut. Magistris Procuratoribus. Const. Communiter. Castellanorum. Occupatis. Officiorum. Magistros. Camerarios. Præsenti lege. Puritatem. Magistri Camerarii. Causas. Quæstiones ec.

(3) Toppi de Or. Trib. t. 1. l. 4. c. 1.

com'essi chiamano le determinazioni e sentenze de' loro parlamenti (1).

Ne' tempi posteriori, e meno a noi lontani, cominciò il G. camerario a perdere queste tante sue prerogative, ma non già il tribunale della camera. Perchè reggendosi questo dal suo luogotenente co' presidenti e razionali della medesima, come che il crearlo non s'appartiene più a lui, ancorchè si chiami suo luogotenente, ma al re; quindi è nato che sebbene questo tribunale si fosse innalzato al pari degli altri tribunali supremi del regno, il G. camerario però è oggi rimaso per sol titolo d'onore, nè più s'impaccia degli affari del medesimo, nè è della sua incombenza d'intrigarsi nell'entrate della camera del re; ma tutto si fa dal luogotenente e suoi ministri, i quali al vicerè, ch'è in luogo del principe, son obbligati dar conto della loro incombenza, avendo un particolar tesoriere, da chi viene conservato il denaro del re (2). Ritiene però le sue preminenze, così nel sedere alla parte sinistra del re dopo il G. giustiziero (3), occupando il quarto luogo, come nelle congiunture solenni di nozze o altre funzioni pubbliche, di vestirsi di porpora, e tra i sette uffici della corona è ancora annoverato, ed insino agli ultimi tempi se gli pagava il soldo (4).

(1) V. Freccia loc. cit. num. 11 et 12.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 4 et 6.
(3) Freccia loc. cit. num. 21 et 22.
(4) Vid. Toppi de Orig. Trib. tom. 3. pag. 505,

VI. *Del G. Protonotario.*

Pietro Vincenti, che distese un libretto de' Protonotarii del regno, piuttosto tessè un catalogo di coloro ch' esercitarono questa carica nel regno, che ci descrisse il loro ufficio ed impiego. Il potonotario, ovvero logoteta, non vi è dubbio che presso di noi prese il suo principio da' Greci, siccome denota la voce istessa (1); ma ciò non fa che quest' ufficio non fosse conosciuto da' Romani sotto altro nome. Nell' imperio essendo egli il capo de' notai, era perciò chiamato *Primicerius Notariorum*, ed era decorato della dignità proconsolare, e dopo due anni d'esercizio diveniva *illustre*. Avea nell'antico imperio sotto di sè tre sorte o gradi di notai, che sono apertamente distinti nel Codice Teodosiano (2). I primi erano intitolati *Tribuni Prætoriani et Notarii*, ed anche, come l'attesta Cassiodoro (3), erano chiamati *Candidati;* e questi avevano la dignità de' *conti.* I secondi erano semplicemente detti *Tribuni et Notarii;* e questi aveano la dignità de' *vicarii.* Finalmente i terzi erano chiamati *Notarii familiares*, ovvero *domestici*, li quali avevano l'ordine o dignità della *consularità.*

Ma non bisogna confondere questi notai con quelli d'oggi, che i Romani appellarono *Tabelliones*, i quali, come diremo, aveano funzioni diverse, ed erano uffici differentissimi. Siccome

(1) Vid. Ducange in Glossar. voc. *Logotheta.*
(2) Cod. Th. l. 3. de Primic. et Notar.
(3) Cassiodor. lib. 4. Epist. 3.

non bisogna confondere l'ufficio del G. protonotario a' tempi de' nostri re normanni, svevi, angioini ed aragonesi, con quello del viceprotonotario d'oggi, ristretto alla sola creazione de' notai e giudici cartularii, ed alle legittimazioni.

L'ufficio del G. protonotario era ne' tempi di questi re cotanto illustre, che in gran parte somigliavasi a quello del primicerio de' notai presso i Romani. Questi, secondo ce lo descrive Cassiodoro (1) e Giacomo Gotofredo (2), era del concistoro del principe, avea il pensiero e la cura di notare tutti gli atti ed i secreti del principe che si facevano nel suo concistoro: per lui uscivano fuori i responsi ed i decreti imperiali, e sovente le orazioni degl'imperadori fatte al senato si recitavano dal primicerio. In breve, egli era il secretario fedele del principe, a cui non vi era secreto o consiglio che non si confidasse; e perciò l'obbligo della sua carica lo astringeva continuamente ad assisterlo, e con indefessa applicazione attendere alle spedizioni de' suoi imperiali comandamenti. Teneva perciò sotto di sè que' tre gradi di notai che, ridotti a forma di milizie o di collegio, militavano sotto di lui, i quali aveano molta somiglianza a' secretarii d'oggi di Stato, o del gabinetto e della casa del re, de' quali favelleremo nel regno di Carlo II d'Angiò.

Uguale era l'ufficio e potestà del G. protonotario ne' tempi di questi re. Il suo principal im-

(1) Cassiod. l. 6. var. 7. 10 et 16. l. 10. ep. 11 et 12. et l. 11. ep. 18.
(2) Goth. ad l. 1. 2. C. Th. de Primic. et Notar.

piego non era già della creazione de' notai e de' giudici cartularii, ma d'assistere continuamente appresso la persona del re, ricevere le preci ed i memoriali che si portavano a quello, sentire nell' udienze coloro che aveano al re ricorso, e farne al medesimo relazione. Per le sue mani passavano tutti i diplomi, e da lui s' istromentavano. Tutte le nuove costituzioni, gli editti e le prammatiche che il re stabiliva, erano dal protonotario dettate e firmate. Ciò che il principe o nel suo concistoro o in ogni altro suo consiglio sentenziava o decretava, egli riducevalo in forma di sentenza o di decreto, ovvero in forma di diploma o privilegio (*). E si vide nel regno di Carlo II d'Angiò in quanta eminenza arrivasse, quando quest' ufficio era esercitato da Bartolomeo di Capua, per mano del quale passavano i più gravi e rilevanti affari della corona.

(A' tempi del re Guglielmo I leggesi che un tal Niccola fu protonotario e logoteta nel suo regno).

Ma siccome in decorso di tempo il tribunale della G. C. della Vicaria abbassò il G. giustiziero, riducendolo in quello stato che oggi si vede, così l'erezione del Consiglio di S. Chiara a' tempi di Alfonso I re d'Aragona fece quasi che sparire il G. protonotario. E quantunque Alfonso, concedendo al presidente di quello ugual potestà, si dichiarasse ch' egli non intendeva pregiudicare alle preminenze del G. pro-

(*) Freccia de Subfeud. de Offic. Logoth. et Proton. num. 1 et 2. Ducange in Gloss. voc. *Logotheta*.

tonotario, tanto che o egli, o il suo viceprotonotario era ammesso a presedere in quel Consiglio, e sovente a commettere le cause, non altrimenti che faceva il presidente (1); nulladimanco a poco a poco l'ufficio di G. protonotario fu ridotto poi a titolo d'onore, e rimase fuori di quel Consiglio. E s'arrivò a tale, che dovendo il G. protonotario assistere di persona, nè senza nuova permissione del re potendo elegger altri per viceprotonotario che assistesse in suo nome, non concedendosi più dal re tal facoltà, siccome si legge (2) essersi conceduta da Carlo II a Bartolomeo di Capua: il viceprotonotario non più si creava da lui, ma a dirittura dal re, come si pratica tuttavia. Per questa cagione fu introdotto che il G. protonotario, quando era dal re eletto, pigliava con molta solennità il possesso nel Consiglio di S. Chiara, con intervenire insieme col presidente e tutti gli altri consiglieri in tutte le sentenze che si profferivano quella giornata (3). E per questa coerenza s'introdusse ancora che il re creava viceprotonotario l'istesso presidente del Consiglio; onde quasi sempre si videro queste cariche unite in una medesima persona, come più diffusamente diremo nel regno d'Alfonso I.

In decorso di tempo essendo innalzati a quest' ufficio i primi baroni, non più giureconsulti, come a' tempi di Bartolomeo di Capua; i G. protonotarii, come personaggi d'alta gerarchia, quasi sdegnando d'intervenire di persona nel

(1) Vid. Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 2. c. 5.
(2) Frec. loc. cit. num. 18.
(3) Toppi loc. cit.

Consiglio di S. Chiara, i viceprotonotarii venivano ad assistervi. Ma questi poi non essendo più creati da essi, ma dal re, vennero perciò affatto i protonotarii ad esserne esclusi, e di non aver poi parte alcuna in quel Consiglio. Dall' altra parte i presidenti del Consiglio, l' autorità de' quali era grandissima, esclusero poi i viceprotonotarii dalle commesse delle cause, e da tutte l' altre preminenze che, rappresentando la persona del G. protonotario, prima aveano; onde venne a restringersi la loro autorità alla sola creazione de' notai e de' giudici cartularii, ed alle legittimazioni, che ora gli rimane.

Ma quantunque l' ufficio di viceprotonotario si fosse ristretto a queste tre sole incombenze; portando la creazione de' notari e de' giudici, il visitare i loro privilegi e protocolli, grandi emolumenti, sursero gravi contese fra i G. protonotarii, che pretendevano quelli a loro doversi, ed i viceprotonotarii, che, come destinati dal re, tutti ad essi se gli appropriavano. Intorno a che Marino Freccia (*) rapporta una fiera lite che a' suoi tempi perciò s' accese fra il duca di Castrovillari G. protonotario, ed il famoso Cicco Loffredo viceprotonotario. Presentemente tutte queste contese son finite, poichè il viceprotonotario non riconoscendo da altri che dal re questa carica, se l' appropria solo; ed ora l' ufficio di G. protonotario è rimaso a sol titolo d' onore, senza soldo e senz' emolumenti. Ritiene però gli onori di vestire di porpora, e

(*) Frec. loc. cit. num. 21.

di sedere ne' parlamenti nella parte destra del re dopo il G. ammiraglio (1).

Ma egli è ben da avvertire che i notari d'oggi, la creazion de' quali s' appartiene al viceprotonotario, non hanno conformità alcuna con que' notari de' quali si parla nel Codice Teodosiano, e di cui parla Cassiodoro; i quali, come si è detto, aveano più somiglianza con gli ufficiali della secretaria o cancellaria del re, li quali hanno il pensiero degli atti e delle scritture del re, che co' notari presenti, la cui incombenza si raggira agl' istromenti ed atti de' privati, ancorchè il loro ufficio pubblico fosse. Hanno costoro più coerenza co' tabellioni degli antichi Romani, l' ufficio de' quali era a questo somigliantissimo; con una sola differenza, che nella persona de' notari d'oggi si vedono uniti insieme l' ufficio de' tabularii e quello de' tabellioni.

Presso i Romani coloro ch' erano destinati ad aver la custodia de' pubblici archivi, ove si conservavano i pubblici istrumenti ed i monumenti delle cose fatte, si chiamavano *Tabularii* o *Tabellarii* e *Actuarii*, poichè il luogo dove quelli si serbavano, era appellato *Tabularium*, ed i Greci lo chiamavano *Grammatophylacium*, ovvero *Archium* (2). E sovente la cura di questi luoghi era commessa a' servi pubblici, cioè comprati con pubblico danaro delle città o delle provincie; e questi tabellarii, perchè pubblici, non solo per la repubblica, ma anche per cia-

(1) Frec. de Subf. l. 1. de Off. M. Log. et Proton. in fin.
(2) Budæus in Annot. reliquis in PP. Briss. de Verb. Sign. voc. *Archium* et *Grammatophylacium*.

scheduno privato potevano intervenire, e stipulare, acquistare, e in lor nome prender anche la possessione (1). L'imperador Arcadio poi discacciò dal tabulario i servi pubblici, e comandò che i tabularii fossero uomini liberi (2), i quali come persone pubbliche potessero stipulare per altri, non altrimenti che il magistrato (3). Ma l'ufficio di questi tabularii non era altro che custodire nell'archivio i pubblici istromenti e' monumenti delle cose fatte, e come persone pubbliche di poter intervenire e stipulare per altri.

Li tabellioni erano quelli i quali avanti a' tabularii dettavano e scrivevano i testamenti, e stendevano i contratti, facendone pubblici istromenti (4), che si davan poi a conservare a' tabularii. Questi tabellioni erano ancora chiamati *Nomici*, cioè *Juris studiosi*, perchè in quelli per concepir bene e dettare gl'istromenti ovvero testamenti, vi si ricercava ancora qualche perizia delle leggi (5). Altri interpetrarono la voce *Nomicus*, cioè *Legitimus*, perchè egli rendeva legittimi tutti gli atti (6). Che che ne sia, egli è certo che i tabellioni, che oggi noi

(1) V. Aulis. in Comment. ad tit. de Verb. Oblig. cap. 2. qu. 2.

(2) L. generali, C. de Tabular. lib. 10. Vid. Briss. de Verb. sign. voc. *Actuarii*.

(3) Institut. § cum autem, de Adopt. l. 1. § exigere, D. de Magist. conv. Vid. Cujac. et Amaja ad l. 3. C. de tabular. l. 10.

(4) Nov. 44. de Tabell. Nov. 97. de instrum. caut. l. 1. C. Th. de Crim. falsi. Suidas tom. 3. pag. 422. Brisson. de Verb. sign. voc. *Tabellio*. Cujac. ad Novel. 44. Gotofr. ad l. 1. C. Th. de Decur.

(5) Nov. 66. § 1. in princ. Suidas loc. cit.

(6) Aulis. loc. cit.

appelliamo notari, eran tutto altro da' tabularii, i quali erano preposti all' archivio, siccome fra di loro vengono distinti da Giustiniano nelle sue Novelle (1) e non bisogna confondergli, come fecero Accursio (2), Goveano (3) e Forcatolo (4).

Quelle due funzioni però s' unirono poi nelle persone de' nostri notari; poichè siccome prima i tabellioni avanti a' tabularii scrivevano gl' istromenti, e presso questi nell' archivio si conservavano; poi fu introdotto che gl' istromenti o testamenti avanti a' tabellioni si scrivessero, senza più ricorrere a tabularii, e ch' essi medesimi gli conservassero, facendone protocolli, e custodendogli non più ne' pubblici archivi, ma nelle proprie case. Quindi nacque che confondendosi questi uffici, fosse il notaro riputato persona pubblica; e che siccome i tabularii potevano stipulare per altri, potessero anch' essi farlo (5).

Divenne perciò l' ufficio de' notari di maggior fede e confidenza; ond' è che i principi nel creargli vi stabilirono certe leggi, e ricercarono molti requisiti, d' essere incorrotti e di buona fama, fedeli ed intelligenti: che sappiano scriver bene, ben intendere le convenzioni delle parti, per poterle poi nettamente ridurre in iscritto: siano

(1) Nov. 44.

(2) Accurs. l. si pupillus absens, D. Rem. pupil. salv. fore., et l. non aliter, D. de Adoption.

(3) Govean. 2. lect. 10. Forcat. Dialog. 98. n. 3.

(4) Vid. omnino Cujac. ad Novel. 44. Vultej. de Judic. l. 1. c. 7. n. 36. Aulis. in Comm. ad tit. de Verb. Oblig. cap. 2. qu. 2.

(5) Vid. Aulis. loc. cit.

secreti, liberi, cristiani: conoscano i contraenti, e perciò nazionali de' luoghi ove desiderano esercitare. Quindi richiedendo quest'ufficio una somma fedeltà, si vide ne' tempi antichi esercitarsi presso di noi da persone nobili; e siccome un tempo non si sdegnavano i nobili, particolarmente i Salernitani, esercitar medicina, così ancora molti nobili de' nostri sedili non si sdegnarono ne' tempi antichi farsi notari. E Marino Freccia (1) testifica aver egli veduto molti istromenti, registri, inventarii, ed altri antichi monumenti scritti per mano di notari nobili, le cui famiglie egli dice non voler nominare, per non dar dispiacere a' loro posteri leggendole. Quindi nacque ancora presso i nostri autori la massima, che per l'esercizio del notariato non si perdano i privilegi della nobiltà, e che non debbano i notari noverarsi fra gli artegiani (2).

VII. *Del G. Siniscalco.*

Siccome presso i Franzesi, dopo la soppressione de' maestri del palazzo, quattro uffici della corona furono grandemente accresciuti, che riguardavano la guerra, la giustizia, le finanze e la casa del re; e per quel che s'attiene alla guerra, surse il G. contestabile, per la giustizia il G. cancelliere, e per le finanze il G. tesoriero, capo ufficiale della camera de' conti: così ancora per quel che riguarda la casa del re, innalzossi il G. maestro di Fran-

(1) Freccia de Subfeud. lib. 1. tit. de Offic. Logot. num. 14.
(2) V. Tapp. de Jur. Regn. de Offic. Notar. n. 6. 7. 8.

cia, anticamente chiamato conte del palazzo, cioè giudice della casa del re, ch' ebbe il governamento della medesima.

Non altrimenti nella corona di Sicilia, oltre gli altri ufficiali annoverati, si vide, ad esempio di quello di Francia, il G. maestro di Sicilia, chiamato con vocabolo ancor franzese siniscalco, ovvero maggiordomo della casa del re (1), il quale avea il governamento della medesima, e la cura ed il pensiero di provvedere il regio ospizio d' ogni sorte di viveri, secondo il bisogno richiedeva. Era ancora della sua incombenza di provvedere delle biade ed altre vettovaglie per li cavalli della stalla del re, tener cura delle foreste e delle caccie riserbate per divertimento del re, de' familiari ed altri servidori della casa reale; sopra i quali teneva giurisdizione di correggergli e castigargli, eccetto che sopra i ciambellani, i quali per essere intimi servidori e cubicularii del re, che pongono il re in letto e lo scalzano, e sono nella camera secreta del re, perciò furono esenzionati dalla giurisdizione del G. siniscalco, siccome li collaterali del re, che erano partecipi del consiglio secreto del re, e riputati come parte del corpo del re (2).

Era egli perciò il giudice della casa reale, e sotto la cura sua era tutta la famiglia del palazzo regio, e tutti gli altri ufficiali minori della

(1) Luc. de Penna in rubr. C. de Praep. Sacr. Cubic. l. 12. et ad l. unic. C. de Comit. et Trib. Schol. Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 6. cons. 7 et 8. Freccia de Subf. l. 1. de Of. M. Senescal. Vid. Ducange voc. *Senescallus*.

(2) Freccia de Subfeud lib. 1. de Offic. M. Senescal.

casa del re, i quali secondo i particolari loro impieghi assunsero varii nomi; onde sursero molti uffici detti non già della corona, ma solamente, per questo fine, della casa del re.

Noi a tempo de' Normanni non abbiamo riscontri di questi minori ufficiali, ma sì bene del G. siniscalco, che si disse così, per essere il maggiore, e sopra tutti gli altri siniscalchi minori dell'ospizio regio. E sebbene a' tempi di Ruggiero non abbiamo fra le reliquie dell'antichità chi fosse stato suo G. siniscalco, egli è però che in tempo di Guglielmo I suo successore leggiamo suo G. siniscalco Simone cognato del famoso Maione (1), di cui abbiamo anche memoria presso il Pellegrino (2), al quale anche Guglielmo diede il governo della Puglia (3); onde non è da dubitare che quest'ufficio insieme con gli altri fosse da' Normanni introdotto fra di noi.

Ma siccome ciò è vero, così anche è certissimo che in tempo degli Angioini, e particolarmente di Carlo II, ricevè miglior forma, e su 'l quale furono dati varii provvedimenti, e stabilito nuovo modo, e dategli altre incombenze, secondo la tabella stabilita per quest'ufficio, che rapporta Freccia; ond'è che in Napoli si videro sorgere quegli altri uffici minori della casa del re, dipendenti dal G. siniscalco. E la ragione si fu, perchè avendo Carlo I d'Angiò fermata la sua regia sede in Napoli, il G.

(1) Ugo Falc. Hist. Sic.
(2) Pellegr. in Notitia Judicat. pro Sucssan. pag. 274. t. 3. Hist. Pr. Long.
(3) Capecelatr. lib. 2. Ugo Falc. loc. cit.

siniscalco si distinse sopra tutti gli altri ufficiali della casa reale, che furono molti. Abbiamo perciò nel regno di questi Angioini sovente memoria de' maggiordomi della casa reale, de' maestri de' cavalli regii, de' maestri panattieri regii, de' maestri de' palafrenieri e della scuderia regia, de' maestri dell'ospizio regio, de' maestri delle razze regie, de' maestri massari, e de' siniscalchi dell'ospizio regio; siccome ne' tempi di Giovanna I leggiamo: *Phichillus Gaëtanus Reginalis Hospitii Senescallus;* e sotto Carlo III si legge: *Nobilis vir Bartholomaeus Tomacellus miles Regii Hospitii Senescallus;* e sotto Ladislao si trova Paolino Scaglione siniscalco dell'ospizio di detto re, ed altri rapportati dal Tutini (*). Così ancora ufficiali della casa del re subordinati al G. siniscalco erano il preposito della cucina del re, il preposito della buccellaria regia, il giudice dell'ospizio regio, i ciambellani regii, i valletti della nappa del re, i cacciatori regii, il custode degli uccelli del re, i falconieri del re, ed altri, de' quali ci tornerà occasione di favellare nel regno di questi principi più distesamente.

Ma siccome ne' tempi degli Angioini il G. siniscalco per gli tanti ufficiali a sè sottoposti fu nel maggior incremento e sublimità, e furono le sue prerogative ritenute ancora ne' tempi degli Aragonesi, per cagione che questi re mantennero la loro residenza in Napoli; così da poi passando questo regno sotto la dominazione degli Austriaci, e perdendo questa città il pre-

(*) Tutin. degli Offic. del Regno in princ.

gio di esser sede regia, si scemarono in gran parte le prerogative del G. siniscalco, e mancarono molti de' soprannomati ufficiali della casa del re; e finalmente per quest'istessa cagione in progresso di tempo restò presso noi a sol titolo d'onore, senza funzione e senza esercizio.

Per questa suppressione s'innalzarono molti di quegli uffici dipendenti da lui, e ad esser riputati, sebbene non delli sette della corona, almeno de' maggiori del regno, e ad altri non subordinati, come il maestro delle razze regie, che chiamarono il cavallerizzo del re; il gran montiere maggiore, ovvero il maestro della caccia del re, che sopra i cacciatori regii, e sopra tutte le foreste del re e caccie ha la soprantendenza; ed altri, de' quali ci tornerà occasione di parlare a più opportuno luogo. Nel che non dobbiamo tralasciar d'avvertire, che siccome di quasi tutti gli ufficiali finora annoverati possiamo far qualche paragone, ed aver qualche riscontro tra gli ufficiali della Notizia dell'Imperio; de' gran montieri però non bisogna cercarne de' simiglianti, poichè gl'imperadori romani non erano inclinati alla caccia, come furono i nostri re, che reputando quest'esercizio proprio della professione delle armi, alle quali erano inclinati, e che sovente perciò non per ministri, ma per essi guerreggiavano; stimarono per la caccia così rendersi esperti de' siti e positure de' monti, valli, poggi, piani e fiumi, che regolarmente hanno l'istesse positure e siti in tutta la terra.

Così oggi presso di noi l'ufficio del G. siniscalco per la lunga assenza de' nostri re dal

reame, tenendo altrove collocata la regia loro sede, è quasi estinto, ed è sol rimaso a titolo d'onore. Ritiene bensì nelle congiunture di qualche parlamento o pubblica celebrità le sue prerogative e preminenze: veste di porpora, e siede nell'ultimo luogo a' piedi del re, e tra' sette ufsici della corona è annoverato (*).

Ecco come Ruggiero stabilisse il suo regno; ecco quali fossero le leggi e la polizia che v' introdusse, gli ufficiali per i quali veniva amministrato, e come dopo tanti travagli lo riducesse in una ben ferma e tranquilla pace. Ma non contento il magnanimo suo cuore d'avere stabilita in cotal guisa la monarchia, fu da poi tutto inteso agli acquisti di nuovi reami e provincie, ancorchè poste nelle parti più remote e lontane dell' Africa.

CAPO VII.

Spedizione di Ruggiero in Affrica: sue virtù e sua morte.

Intanto il pontefice Innocenzio, dopo aver governata quattordici anni la Chiesa romana, il dì 24 di settembre dell' anno 1143 morì in Roma molto afflitto per li travagli che gli diedero gli Arnaldisti ed i Romani, i quali erano entrati nell'impegno di voler riporre la lor patria nell' antica sua libertà, e di ristorare in Roma l' antico ordine senatorio ed equestre per ab-

(*) Freccia de Subf. l. 1. de Offic. M. Senescal.

bassare l' ordine ecclesiastico, e per tal cagione facevan continui tumulti contro il pontefice (1).

Fu in suo luogo eletto Guido Castello cardinale del titolo di S. Marco, ed acclamato papa sotto il nome di Celestino II, il quale insospettito della grandezza di Ruggiero, tentò di rompere la pace fatta dal suo predecessore con questo principe. Ma appena erano scorsi sei mesi del suo ponteficato, che sopraggiunto il dì 8 di marzo dell' anno seguente 1144 dalla morte, non potè farlo (2). Crearono i cardinali per suo successore Gerardo Caccianemico da Bologna cardinal di Santa Croce, che si nomò Lucio II (3).

Questo pontefice, seguitando le pedate di Celestino, ebbe animo non ben pacato con Ruggiero; e proccurando questo principe d'averlo amico, s' abboccarono insieme in Cepperano. Ma non potendo riuscir l'accordo per le difficoltà che vi frapposero i cardinali, il re entrò ostilmente nello Stato della Chiesa, prese Terracina, e molti altri luoghi della Campagna di Roma (4). Non ci bisognò altro, perchè i cardinali tosto cedessero alle difficoltà frapposte. Venne il papa subito a concordia col re in Montecasino: il quale avendo conceduto a Ruggiero molte prerogative, gli fu restituita Terracina con gli altri luoghi perduti. Allora fu che questo pon-

(1) Otho Frising. l. 7. Chron. c. 27. Vid. Sigon. an. 1143. Baron. an. 1141. 1143. Pagi an. 1142. 1143.
(2) Rom. Saler. an. 1143.
(3) Vid. Sigon. Baron. an. 1144.
(4) Pelleg. ad Anon. Cassin. ann. 1143. Cron. di Fossanova, ann. 1144. Rom. Saler. an. 1143.

tefice per maggiormente stabilire la monarchia di Sicilia, oltre di quello che a Ruggiero era stato accordato da Urbano II, gli concedette l'anello, i sandali, lo scettro, la mitra e la dalmatica, e che non potesse inviar ne' suoi reami per legato se non colui che egli volesse (1) (quantunque il Sigonio (2) dica che questi ornamenti furono conceduti a Ruggiero nell'anno seguente 1145 da Eugenio III, non da papa Lucio II). Onde è che in Sicilia i re vantano d'esser signori non meno del temporale che dello spirituale; ed in fatti nelle monete che fece battere Guglielmo I, dall'un de' lati si vede il re coronato con corona di quattro raggi, avere la verga in mano, la stola o dalmatica avanti il petto incrocicchiata, ed assiso nel regio trono mostrare i sandali (3).

(Dalle accuse però che i Romani portarono all'imperadore Corrado contro Ruggiero, rapportate dal Goldasto (4), si vede che la concessione della verga, sandali ed anello s'attribuisce a papa Innocenzio II nell'anno 1140, non già a Lucio II, e molto meno ad Eugenio III, secodo il parere del Sigonio (5)).

Gli Arnaldisti, che continuavano a travagliar Roma sotto il famoso Arnaldo da Brescia lor capo, che era stato condennato da Innocenzio II nel concilio di Laterano, accusarono Lucio a Corrado re de' Romani, significandogli che il

(1) Otho Frising. de Reb. gest. Frid. lib. 2. c. 27. 28.
(2) Sigon. de Regn. Ital. lib. 11.
(3) Inveges. lib. 3. Hist. Paler. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2. pag. 106.
(4) Goldast. Constit. Imperial. tom. 1. pag. 261.
(5) Vid. tam. Carusi loc. cit. Fleury Hist. Eccl. l. 69. num. 6.

papa per mezzo di molta moneta avea conceduto a Ruggiero queste prerogative, e che s'era perciò con lui, ch'era suo inimico, collegato a suo danno (1).

Fece da poi Ruggiero ritorno in Palermo, ed in questo medesimo tempo gli morì Anfuso principe di Capua suo figliuolo, il cui principato egli concedette a Guglielmo, che fece anche duca di Napoli, e che gli fu poi successore ne' suoi reami (2). Agostino Inveges (3) e Camillo Pellegrino (4) rapportano che fra questi due anni 1142 e 1143 gli fosse morto anche Tancredi suo secondogenito, principe di Bari e di Taranto, che fu il primo de' figliuoli che morì, e poi Anfuso terzogenito in quest'anno 1144 (5). Ruggiero in questo medesimo anno tornò in Capua, ove celebrò la primiera generale assemblea, poichè quella che avea guari innanzi celebrata in Ariano, fu solo di prelati e baroni di Puglia. Intervenne nella medesima fra gli altri suoi figliuoli il nominato Guglielmo con gli arcivescovi, vescovi ed abati, ed altri molti conti e baroni; nella quale diede molti provvedimenti per lo buon governo del regno, e compose altresì varie liti, e particolarmente una ch'era nata tra Giovanni vescovo di Aversa e Gualtieri abate di S. Lorenzo della medesima città sopra la

(1) Otho Frising. de Gest. Frid. lib. 1. cap. 27. 28. Et Siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestro, et Rom. Imperii.

(2) Rom. Saler. an. 1145. Anon. Cassin. an. 1143, et ibi Peregr.

(3) Inveg. Histor. Palm. tom. 3.

(4) Pellegr. in Stem. Pr. Normann.

(5) Vid. Rom. Saler. cit. an. et Peregr. ad Anon. Cass. an. 1143.

pescagione del lago di Patria (1); ed il diploma è rapportato dal Chioccarelli (2).

Morì poco da poi nell'anno 1145 in Roma papa Lucio II; e Bernardo abate di S. Anastagio, discepolo di S. Bernardo, fu eletto in suo luogo da' cardinali, sotto nome di Eugenio III, il quale, con tutto che i Romani e gli Arnaldisti non cessassero d'inquietarlo (3), avendo avviso che in Soria le cose de' Cristiani andavano di malo in peggio, si rivolse a soccorrere que' santi luoghi, e per mezzo delle sue lettere e delle persuasioni di S. Bernardo mosse l'imperador Corrado e Lodovico re di Francia a gire con grande e poderosa armata in Terra Santa (4). Ruggiero non volle entrare a parte in questa lega, perchè si faceva per conservare il regno di Gerusalemme a Balduino III, quando egli, come fu detto, era stato sempre istigato da Adelaida sua madre alla conquista del medesimo; onde avendo posti i suoi regni in tranquilla e sicura pace, per esser egli d'animo grande, ed avido di regnare, pensò stendere le sue conquiste in altre più remote parti. Si accinse pertanto all'impresa dell'Africa, ed avendo ragunata in Sicilia una grande armata, se ne passò con essa nel reame di Tunisi, ed assaltato quel re, gli tolse la città di Tripoli, Ma-

(1) Capecelatr. lib. 1.
(2) Chiocc. de Archiep. Neap. ann. 1118. in Marino.
(3) Otho Frising. l. 1. c. 27, et Chron. l. 7. c. 31. Anon. Cass. ann. 1144. 1145. Vid. Sigon. Baron. an. 1145. 1146. 1147. Fleury Hist. l. 69. n. 10. 11 et seqq.
(4) Otho Frising. de Gest. Frider. l. 1. c. 34. 35 et seqq. Anon. Cass. an. 1146. 1147. Fleury Hist. Eccl. l. 69. n. 11. 14 et seqq. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.

hadia, altrimenti detta Africa, Sface e Capsa, e 'l travagliò di modo anche negli altri luoghi del regno, che il costrinse, pacificandosi con lui, a pagargli ogni anno il tributo (1), che per trent'anni continui così a lui come al suo figliuolo Guglielmo fu pagato; onde avvenne, come rapporta Inveges (2), che la chiesa tripolitana d'Africa si rendesse suffraganea a quella di Palermo. Ruggiero tutto glorioso per aversi reso tributario il re di Tripoli, per sua impresa militare si servì di quel verso, che lo fece anche scolpire nella sua spada:

Appulus et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer (3).

Portò ancora le sue vittoriose armi in Grecia; poichè essendo a questi tempi morto l'imperador Caloianne, e succeduto nell'imperio Emmanuele suo figliuolo, questi inviò suoi ambasciadori al re, richiedendolo d'imparentarsi seco; e Ruggiero, per porre in effetto tal domanda, inviò in Costantinopoli altresì suoi messaggieri. Ma il perfido Greco cangiatosi di pensiere, dopo avergli un pezzo tenuti a bada, fece anche porgli in prigione. Di che fortemente sdegnatosi Ruggiero, posto insieme grosso stuolo di vascelli in Otranto, gl'inviò con molti suoi baroni in Grecia, sotto il comando di Giorgio d'Antiochia suo G. ammiraglio, il quale presa la città di Mutine, assaltò l'isola di Corfù; e

(1) Anon. Cassin. ann. 1145. 1146. Tolom. di Lucca Chron. tom. 3. Hisp. illustr. fol. 375. Robert. de Monte Append. ad Sigebert. an. 1145. Rom. Saler. an. 1142.
(2) Inveg. Hist. Paler. tom. 3.
(3) Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2. Pagi Crit. an. 1146 et seqq.

passato quindi colla sua armata alla Morea, e di poi scorrendo nel seno Saronico appresso Cencrea porto di Corinto, pose a ferro e fuoco tutti que' campi; indi diede il guasto in tutta l'Acaia, e ruinò Tebe, nè lasciò luogo alcuno ne' contorni di Negroponte, nè di Beozia, che non danneggiasse; donde, oltre alle ricche prede, trasse parimente i maestri che sapeano comporre drappi di seta, e seco poscia in Sicilia ed in queste nostre provincie gli condusse, non essendo prima di que' tempi pervenuta notizia di tal arte in Italia (1); e se non fosse stato impedito da' Veneziani, i quali richiesti dall' imperador Emmanuele erano venuti con sessanta galee in suo soccorso, e l' obbligarono a tornarsene in Sicilia, avrebbe portato le sue vittoriose insegne insin sotto le mura di Costantinopoli (2).

Ma tutti questi trionfi furono conturbati dalla morte d' Errico suo quintogenito, rimanendogli ora di tanti figliuoli sol due, Ruggiero duca di Puglia, e Guglielmo duca di Napoli e principe di Capua (3). Camillo Pellegrino (4) dice, Errico esser morto in età molto infantile; ma con manifesto errore, poichè se fu figliuolo della regina Albiria, e questa morì nell' anno 1134, per certo Errico a questo tempo era almeno

(1) Nicet. in Man. Comn. l. 2. Jo. Cinnam. Hist. l. 3. n. 2 et seqq. Rom. Saler. an. 1142. Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1. c. 33. Robert. de Monte Append. ad Sigeb. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2. Sigon. an. 1148.
(2) Vid. tam. Nic. in Man. Comn. l. 2. Carusi Stor. di Sicil. loc. cit. Capec. l. 1.
(3) Rom. Saler. an. 1145.
(4) Peregr. in Stemm. Norm.

giovanetto di 14 anni. E s' accrebbero i travagli, quando scoverse che l' imperador Corrado in quest' anno 1149 s' era a' suoi danni confederato coll' imperador Emmanuele (1), e quando poco da poi nel medesimo anno gli morì Ruggiero duca di Puglia; vedendosi tra pochi anni privo di quattro figliuoli, rimanendogli solo Guglielmo, al quale per la morte di Ruggiero diede il ducato di Puglia (2). Pensò il vedovo re casarsi perciò di nuovo, e prese per moglie Sibilia sorella del duca di Borgogna. Ma questa principessa nell' anno seguente 1150 trapassò anch' ella in Salerno, e fu sepolta nella chiesa della Trinità della Cava, dove ancor ora s' addita il suo tumulo (3).

I. *Coronazione di Guglielmo I, e morte di papa Eugenio e dell' imperador Corrado, a cui succedette Federico Barbarossa.*

Ruggiero vedutosi così solo assunse per suo collega Guglielmo, e lo fece coronare ed ungere re di Sicilia in Palermo in questo anno 1151; la qual cerimonia si fece da Ugone arcivescovo di Palermo; onde Inveges (4) rapporta che sebbene la famiglia Caravella pretenda esser di suo diritto il coronare i re di Sicilia, i Palermitani però glielo contrastano,

(1) Vid. Sig. an. 1149.
(2) Romuald. in Chron. an. 1149. Anon. Cassin. ann. 1147. Vid. Peregr. ibi, et ad an. 1143.
(3) Anon. Cassin. ann. 1150. Obiit Sibilia Regina. Rex Rogerius constituit Gulielmum Ducem filium suum Apuliae Regem. Rom. Sal. an. 1149.
(4) Inveg. Ann. di Palm. tom. 3.

dicendo questa ragione non esser d'altri, che del loro arcivescovo. Che che ne sia, dal 1151 nelle scritture si noverano gli anni del regno di Guglielmo, nel quale il padre l'associò (1). E Ruggiero, morta Sibilia così di repente, senza che vi avesse potuto generar figliuoli, tornò a maritarsi, e prese per moglie Beatrice sorella del conte di Retesta, la quale dopo la sua morte rimanendo gravida gli partorì Costanza (2), che tolse per marito, essendo d'anni 30 (e non mai stata monaca, come con errore hanno scritto molti autori), Errico di Svevia, che per sua cagione divenne poscia re di Sicilia, come al suo luogo più diffusamente diremo. Quindi si vede quanto fosse favoloso ciò che si narra di Ruggiero, e delle richieste da lui fatte all'abate Giovacchino intorno a' vaticinii che si contano fatti dal medesimo sopra Costanza; ond'è che altri, come il Villani, non a Ruggiero, ma a Guglielmo riferiscono quegli avvenimenti.

Morì nel seguente anno 1152 l'imperador Corrado in Alemagna nella città di Bamberga, non senza sospetto che fosse stato avvelenato per opra di Ruggiero, per l'inimicizia che sempre tennero fra di loro (3), siccome tutti gl'imperadori ebbero co're di Sicilia, per conciliar i quali non bastarono le interposizioni di Pietro abate di Clugnì, uomo in questi tempi per la sua bontà e dottrina assai celebre e rino-

(1) Rom. Saler. in Chron. Ugo Falc. Hist. Sic. pag. 261. Vid. Pereg. ad An. Cass. an. 1147. 1154. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.

(2) Rom. Saler. an. 1151.

(3) Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1. c. 23. 24. 63. Anon. Cassin. an. 1151. et ibi Peregr. Sigon. an. 1152.

mato (1). Fu eletto successore il suo nipote Federico duca di Svevia detto Barbarossa, prode e savio principe (2), i cui fatti ci somministreranno ben ampio soggetto nel seguente libro.

Fu seguitata nell' anno seguente 1153 la morte di Corrado da quella d'Eugenio, il quale dopo aver racchetate le cose di Roma, essendo stato in questa città lietamente accolto, anch' egli poco da poi se ne morì, ed in suo luogo fu nello stesso anno creato pontefice il cardinal Corrado romano, e fu nomato Anastasio IV (3).

Ruggiero intanto, dopo aver per opra de' suoi capitani conquistata in Affrica le città di Tunisi e d' Ippona, celebre al mondo per avervi in quella cattedra seduto il grande Agostino (4), messi da parte i pensieri della guerra, fermatosi in Palermo, lasciò, in questi altri due anni di vita che gli rimasero, monumenti perenni non meno della sua magnificenza, che della sua pietà; poichè oltre aver edificato un magnifico palagio in Palermo, ed aver ivi eretta una nobile cappella regia sotto il titolo di S. Pietro, ed in Messina un'altra chiesa dedicata a S. Niccolò (5), fondò in Bari un magnifico tempio a Niccolò vescovo di Mira.

Eransi, come si disse, sin dall' anno 1078

(1) Petr. Cluniac. l. 6. ep. 16. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 69. n. 49. et Capecelatr. l. 1.

(2) Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1. cap. ult. et l. 2. c. 1. Rom. Saler. an. 1152.

(3) Anon. Cass. an. 1148. 1151. 1152. Rom. Saler. an. 1152. 1153. Robert. de Monte App. ad Sigebert. an. 1152. 1153. Chr. Fossænov. iisd. an. Vid. Pag. an. 1152. 1153.

(4) Anon. Cassin. an. 1152. Robert. de Monte eod. an. Rom. Sal. an. 1153. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.

(5) Rom. Sal. an. 1153.

trasferite in Bari l'ossa di questo Santo; ed ora si resero di stupore al mondo, per lo liquore che si vide grondar da loro. Crebbe la fama del portento, ed in questi tempi si rese perciò questo santuario e Bari cotanto celebre in Oriente, che portava venerazione agl'istessi imperadori greci, come si vide dell'imperador Emmanuele, il quale nelle sue Novelle fece ancor memoria di sì insigne miracolo. Ruggiero, tratto da divozione, sovente portavasi in Bari; ond'è che graziosamente confermasse a' Baresi le loro consuetudini, ed eresse quivi al Santo questo magnifico tempio, con dichiararlo sua cappella reale (*); nè volle che fosse sottoposto all'arcivescovo della città, ma assolutamente al pontefice romano, creandovi il priore e molti canonici: l'arricchì di molte rendite, di castelli ed altri poderi. La qual cosa si scorge da una scrittura in marmo che colà si vede; benchè il Beatillo, che ha scritta l'Istoria della città di Bari e la Vita di detto Santo, non faccia menzione alcuna di tal fatto, dando a detta chiesa e priorato più antico e diverso principio. Altri vogliono che Carlo d'Angiò, non Ruggiero, istituisse quel priorato, e dichiarasse cappella regia quel tempio; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Donò ancora Ruggiero molti nobili arredi d'oro e d'argento alla cappella di S. Matteo in Salerno, ed il dominio di molte terre, ed altri ricchi doni al monastero della Trinità della Cava. Ed ancorchè non gli piacesse usar la

(*) Capecelatr. lib. 1.

forza co' Saraceni e Giudei ch'erano in Sicilia, per la loro conversione, usava però gran diligenza ed industria che ne' suoi reami si convertissero alla fede di Cristo (1).

Ma ecco che questo principe, dopo essersi reso cotanto chiaro ed illustre al mondo per li suoi fatti egregi, ammalatosi nel principio di quest' anno 1154 nel mese di febbraio, lasciò in Palermo la terrena spoglia in età di 58 anni di sua vita (2): breve età alle magnifiche cose da lui adoperate; la cui morte fu poco da poi nel mese di dicembre del medesimo anno seguitata da quella del pontefice Anastasio, nel cui luogo fu eletto Adriano IV (3). Principe veramente grande e glorioso, che le sue magnanime imprese lo innalzarono ad essere uno de' più potenti e grandi re della terra, che pose terrore non meno agl' imperadori d' Occidente che d' Oriente, e che seppe in mezzo a questi due potenti imperii far sorgere il suo regno, a' medesimi di spavento. Egli provvido di consiglio, e valoroso nelle armi, usò non meno somma costanza nell' avversa fortuna, che moderazione nella prospera. Amicissimo non meno d' uomini valorosi nell' arme che nelle lettere, che sin da' remoti e lontani paesi fattigli a sè venire, gl' innalzò a' primi onori del regno. Egli saggio facitore di nuove leggi, governò con somma giustizia i suoi Stati.

(1) Rom. Saler. an. 1153. Capecelatr. l. 1.
(2) Camil. Pellegr. ad Anon. Cassin. ann. 1154. Rom. Saler. an. 1152. Chron. Cav. an. 1154. Capecelatr. l. 1. Vid. omnino Pagi an. 1154.
(3) Rom. Saler. an. 1153. 1154. An. Cass. eod. an. Vid. Pagi eod. an.

Careggiò ed amò sommamente i Francesi, traendo di Francia i suoi maggiori il legnaggio. Della sua pietà lasciò ben chiari monumenti (*); e sebbene altri l'incolpa d'aver usata troppa crudeltà co' suoi nemici e rubelli, ciò però non era in lui da biasimare, poichè usò tutte quelle arti ch'eran proprie e necessarie ad un principe che intendeva stabilire un nuovo regno.

So che S. Bernardo e l'imperadore Emmanuele parlarono di lui come d'un tiranno e d'un usurpatore. Ma il primo, seguendo il partito d'Innocenzio e di Lotario, fecesi lecito di quelle cose che gli dettava allora la sua fazione; come si vide chiaro che, pacificato Ruggiero con Innocenzio, finirono l'usurpazioni e le tirannidi, delle quali prima dalla fazione d'Innocenzio e di Lotario era incolpato; ond'è che si leggano dell'istesso Bernardo molte lettere scritte da poi a Ruggiero piene di molte lodi che dà a questo principe. Ed il nostro moderno istorico napoletano, non prima di questa pace, dice che Ruggiero da pessimo si fece buono; poichè presso gli scrittori di questa tempra il principe pessimo è colui che per difendere le supreme sue regalie si oppone a' pontefici romani, siccome il buono è quello che s'umilia, e che cedendo proccura con loro aver pace. Dall'imperador Emmanuele non poteva aspettarsene il contrario, per essere suo capital inimico, siccome furono tutti i principi normanni agl'imperadori d'Oriente, per le continue guerre che arsero infra di loro.

(*) Vid. Rom. Saler. loc. cit. Ugon. Falc. Hist. Sic. in princ.

Quindi fu che la principessa Anna Comnena trattò come un ladrone il famoso Roberto Guiscardo, per la crudel guerra che mosse ad Alessio Comneno suo padre.

So ancora che altri riprendono questo principe per aver seguito le parti d'Anacleto falso pontefice, e rifiutato Innocenzio. Ma dovrebbero avvertire che imputando ciò a Ruggiero, vengono anche ad incolpare quasi tutto il mondo cattolico, che credette allora Anacleto, non Innocenzio, esser il vero papa. Furono creati amendue nell' istesso giorno; e sebbene Innocenzio fosse stato il primo eletto, nulladimanco Anacleto ebbe maggior numero di voti; nè poterono giovare ad Innocenzio i suffragi de' cardinali, i quali dopo aver eletto Anacleto passarono al suo partito. Il popolo romano ed i principali di quella città sebbene prima aderissero ad Innocenzio, nulladimanco per più manifesti divolgarono da poi al mondo, che essi avendo conosciuta poi la verità, aveano Anacleto per vero pontefice. I monaci Cassinesi col loro abate per tale anche lo tennero. Molti vescovi e cardinali ed i maggiori prelati della Chiesa favorivano le parti d'Anacleto. Così anche fecero molti altri principi e regni; e la Francia prima del concilio ragunato a Estampes, città posta tra Parigi ed Orleans, che determinò a favor d' Innocenzio, n' era in gran dubbio. Errico re d' Inghilterra avea gran timore, se riconosceva Innocenzio per pontefice; ed insino che S. Bernardo non lo assicurasse in sua coscienza, non volle riceverlo per tale (*).

(*) Auct. Vitae S. Bernardi l. 2. c. 1.

E se la Germania seguì le parti sue, fu mossa più dall' impegno di Lotario, che dal non averne dubbio (1). La verità non poteva allora porsi in chiara luce fra le tante e sì contrarie fazioni che l' aveano tutta involta. Fu il mondo allora spettatore d' una lagrimevol tragedia. Innocenzio da un canto scomunicava Anacleto co' suoi aderenti: dall' altro Anacleto scomunicava Innocenzio co' suoi seguaci. Contendevano insieme Bernardo e Pietro Pisano, e questi era non meno del primo riputato savio e dotto. Molte dispute insorsero tra i più gravi teologi di que' tempi; tanto che per l' impegno di ciascheduna delle parti rimase la cosa almen dubbia presso le genti. Nel qual dubbio, come ben disse S. Antonino (2), parlando dello scisma accaduto tra Urbano VI e Clemente VII, ancorchè sia necessario di credere, che siccome è una la Chiesa cattolica, e non più, così ancora uno debbe essere il suo capo, e non più; contuttociò se accade per qualche scisma crearsi in un medesimo tempo più papi, non è necessario per la salute di credere assolutamente questo o quello, ma solamente uno d' essi, che fosse legittimamente eletto; e l' indagare chi delli due fosse legittimamente eletto, non siamo obbligati di farlo, nè di saperlo; ed i popoli in ciò devono seguire i suoi maggiori, e ciò che fanno i prelati delle loro regioni. Onde questo stesso scrittore non imputa a peccato a S. Vincenzo Ferreri del suo

(1) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 68. n. 5. 6. 7 et seqq. Baron. Pagi an. 1130. 1131.
(2) Anton. 3. part. lib. 22. c. 2. tit. 2.

medesimo ordine, il quale quasi tutto il corso di sua vita consumò in Avignone sotto l' ubbidienza di Benedetto XIII che quivi avea trasferita la sua corte, ancorchè gl' Italiani e con essi molte altre nazioni lo reputassero apostata e scismatico, avendo Urbano per vero pontefice; poichè fu per errore ed ignoranza di fatto che gli fece credere che Benedetto fosse tale; ed un semplice errore non fa niuno nè eretico nè scismatico; tanto più in cosa cotanto intrigata e dubbia; e sovente molte cose ci possiamo far lecito, quando sia dubbio che non dovremmo, quando la cosa fosse esposta in chiara luce. Se alcuna ombra di colpa rendè men chiari i pregi di questo principe, fu solo perchè, anche da poi che quasi tutto il mondo riconobbe Innocenzio per vero pontefice, ed anche dopo morto Anacleto, volle pertinacemente mantener l' impegno con far in suo luogo crear altri. Ma ben è chiaro che non lo fece per altro, che per fini di Stato, non di religione: voleva tenere per cotal via depresso Innocenzio suo inimico implacabile, con mantener ancor viva la fazion contraria, affinchè Innocenzio si riducesse ad aver con lui pace. Ma ciò non bastò all' ostinato pontefice, il quale volle egli porsi alla testa d' eserciti armati per fargli guerra e ruinarlo. Ma tutto al rovescio andò la bisogna: fu egli preso in battaglia, e fatto suo prigioniero. Questo fatto maggiormente fece rilucere la pietà di Ruggiero, che con tutto che avesse potuto usar sopra di lui le leggi della vittoria, lo riverì e lo riconobbe allora come vicario di Cristo; con lui volle

aver pace, e fu da poi il maggior difensore ch' avesse la Chiesa romana contro gli sforzi degl'imperadori non meno d'Oriente che d'Occidente; siccome lo era stato il famoso Roberto Guiscardo, e lo furono i due Guglielmi suoi successori.

Non lasciò altri figliuoli questo principe dalle tante mogli ch' ebbe, toltane Costanza sua postuma, che Guglielmo suo successore nel regno; e prevedendo che siccome lo lasciava erede ne' regni, non poteva sperarne che da lui ereditasse le sue virtù, vedendosi con suo cordoglio mancare tutti i suoi figliuoli, e che la morte togliendo i migliori lasciava stare i rei, l' associò ancor vivente al regno, e volle averlo per collega, affinchè regnando insieme, apprendesse da lui l' arte di ben reggere i popoli a sè da Dio commessi.

Lasciò bensì dalle quattro concubine che ebbe in varii tempi, alcuni figliuoli. Erra il Fazzello, che scrisse che Tancredi principe di Bari o di Taranto fosse figliuolo d' una concubina di Ruggiero (1); poichè questi, come si disse, fu suo figliuolo legittimo, natogli da Albiria sua prima moglie. Nè l'altro Tancredi, che fu il quarto re di Sicilia, fu figliuolo di questo Ruggiero re; fu bensì suo nipote nato da Ruggiero suo primogenito duca di Puglia (2); onde quali figliuoli da questa prima concubina Ruggiero lasciasse, non se ne ha niente di certo. Dalla seconda ebbe Simone, al quale il

(1) V. Inveg. lib. 3. Ann. di Pal. et Peregr. in Stemm. Norm.
(2) Ugo Falcand. Hist. Sic.

padre lasciò in testamento il principato di Taranto; ma il re Guglielmo suo fratello glielo tolse, e gli diede il contado di Policastro (1). La terza fu madre di Clemenzia contessa di Catanzaro, che prima si maritò con Ugone di Molino conte di Molise, e da poi fu pretesa da Matteo Bonello genero del G. ammiraglio Maione (2). La quarta fu colei che la regina Margherita moglie del re Guglielmo I casò con Errico suo fratello bastardo, con dote del contado di Montescaglioso (3).

Nè deve sembrare strano se questo principe cotanto religioso avesse anche tenute nel suo palazzo le concubine. Non era in questi tempi il concubinato un nome cotanto vergognoso, come oggi si sente. Prima presso i Romani, come altrove fu notato, era riputato una congiunzion legittima, e le concubine erano quasi che mogli, siccome il concubinato era chiamato *semimatrimonio*. E quando non si faceva difficoltà a' preti di potersi ammogliare, era anche a costoro permesso d'aver una, o sia moglie o concubina, come si legge nel concilio Toletano I. Quindi poi nacque, che non avendo la Chiesa latina voluto permetter a' preti le mogli, come la greca, si stabilirono da poi tanti canoni in diversi concilii per togliere ancora a' medesimi l'uso delle concubine; il qual costume però bisognò per più secoli travagliare per estirparlo; cotanto avea posto profonde radici, come in altre occasioni

(1) Ugo Falcand.
(2) Ugo Falcand.
(3) Ugo Falcand. Rom. Saler. an. 1166.

si disse. Ma ne' laici durò il concubinato per molti secoli: e sebbene in Oriente Lione per mezzo d' una sua Novella lo proibì affatto, la qual fu da poi rinnovata da Costantino Porfirogenito; in Occidente però i Longobardi lo ritennero, siccome molte altre nazioni; e Cuiacio rapporta che fin ne' suoi tempi alcuni popoli della Francia presso i Pirenei ancor lo ritenevano. I Normanni, che furono esatti osservatori delle leggi e costumi de' Longobardi, anche lo ritennero; onde non dee recar maraviglia, se Ruggiero, oltre alle mogli, avesse nel suo palazzo avuto anche delle concubine in tempi diversi; non essendo stato mai permesso che in un istesso tempo avesse alcun potuto avere e moglie e concubina, ovvero due mogli o due concubine insieme, se non presso gli Ebrei ed i Turchi, appo i quali la poligamia non fu vietata; onde siccome era loro permesso tener più mogli, così anche si facevan lecito aver più concubine. Fu ne' tempi posteriori dalle leggi civili tolto affatto il concubinato, e da più concilii tenuti da poi indifferentemente a tutti proibito e vietato; tanto che oggi è riputato non già, come prima, una congiunzion legittima ed onesta, ma vergognosa ed opprobriosa, in maniera che ora hassi più in orrore il tener la concubina, che commetter adulterii, incesti e stupri, e contaminarsi d' altre più nefande libidini. Così il tempo muta le cose, e fa che quello che prima era onesto, rendasi poi biasimevole e vergognoso.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO DUODECIMO

Il regno di Guglielmo I non tanto per le forze di esterior nemico, quanto per l'interne rivoluzioni de' suoi baroni fu tutto perturbato e sconvolto; e si rese memorabile più per le congiure e sedizioni contro la sua persona e de' maggiori personaggi della sua corte, che per guerre e battaglie. Cagione di tanti mali fu l'aver voluto questo principe dispregiare le azioni dell'ottimo padre, e permettere che lo stato della corte, con tanta industria da colui riformato in meglio, andasse in ruina, avendo egli que' personaggi che Ruggiero avea tenuti per suoi famigliari, parte condennati in esilio e parte imprigionati. Ma assai più che conveniva, avendo innalzato Maione di Bari a' primi onori del regno, e fattolo suo G. ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del regno; e gli fu sì caro, che dove agli altri era cupo ed austero, a costui solo era aperto e trattabile: di che offesi i principali baroni s' alienarono da

lui in maniera, che gli posero sossopra il regno, come di qui a poco diremo (1).

Egli, morto il padre, ancorchè poco men che tre anni avesse regnato in sua compagnia, fece tosto convocare tutti i prelati e baroni del regno, e si fece di nuovo solennemente incoronare in Palermo nel giorno di Pasqua di questo istesso anno 1154 (2). E non guari dopo tanta celebrità succederono le pompe e le feste per la nascita di Guglielmo suo secondo figliuolo, natogli in questo medesimo anno dalla regina Margherita sua moglie, figliuola che fu di Garzia II re di Navarra (3), poichè Ruggiero suo primogenito era nato già in vita dell'avolo (4). Così nella casa regale non vi erano altri principi del sangue, che Ruggiero e Guglielmo II ancor lattanti. Costanza loro zia, postuma di Ruggiero, ancor era bambina. Tancredi e Guglielmo figliuoli di Ruggiero duca di Puglia, ancor giovanetti, erano per ragion di Stato tenuti carcerati e custoditi nel regal palazzo in Palermo. Restò adunque solo Guglielmo in età di 34 anni, senz'appoggio di parenti, al governo non meno de' regni di Puglia e di Sicilia, che dell'altre provincie e città della Grecia e dell'Affrica.

S'aprì pertanto largo campo al G. ammiraglio Maione di porsi in mano il cuore del re, e di governare con assoluto arbitrio i suoi reami,

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic.
(2) Rom. Saler. an. 1153.
(3) Rom. Saler. an. 1154. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2. Peregr. in Stem. Norm.
(4) Rom. Saler. loc. cit. Inveges lib. 3. Ann. di Pal.

essendo egli dotato di tutte quelle prerogative che possono innalzar un privato al principato. Egli era di pronto e vivace ingegno, ed abile a qualunque più dura e difficile impresa: assai facondo nel dire, dotato di liberalità regia, simulatore e dissimulatore espertissimo, ed avidissimo di dominare; per la qual cosa rivolgea continuamente in se stesso varii pensieri, divisando come giunger potesse al sommo delle dignità e degli onori; ma celava il tutto con una gran serenità e allegrezza di volto. Trattava col re gl'interi giorni degli affari del regno, ed escluso ogni altro, a lui solo si comunicavano i secreti più riposti di Stato, e le sue parole e' suoi consigli erano solo fedeli ed accettati. Nè mancava egli, per l'autorità che avea, d'acquistarsi da per tutto amici e parteggiani, donando a suo talento i governi delle provincie, le guardie delle fortezze ed i carichi della milizia; essendogli Guglielmo tanto alla mano, che mai cos'alcuna, ancorchè grande e malagevole, purchè da lui gli fosse chiesta, non gli negò. Corruppe ancora (per torsi via ogni ostacolo che aver potesse) l'onestà della regina, di cui si finse innamorato, e trasse parimente dalla sua parte tutti gli eunuchi saraceni custodi del palazzo reale (*). In breve, egli era il moderatore del regno, e seppe cotanto ingrandir la sua casa, che un suo fratello ed un suo figliuolo, chiamati ambedue Stefani, innalzò a' primi gradi della milizia, ed il marito d'una sorella, nominato Simone, lo fece G.

(*) Vid. omnino Ugon. Falcand. Hist. Sic. Capecelatr. L. 2.

siniscalco del regno, ed una sua figliuola la casò con Matteo Bonello, uno de' principali baroni del regno (1); e Lione e Curalla suoi parenti, persone per l'innanzi vilissime, vennero a sì fatta grandezza, ch'essendo morti in vita del figliuolo, da' monaci di Monte Casino furono registrati i giorni de' loro transiti in un libro, nel quale notavano solamente la morte de' papi, imperadori, re, duchi di assoluto dominio, e simili personaggi, con queste parole: *Curala mater Madii Magni Admirati Admiratorum obiit VII. Kal. Aug. Et Leo pater Admirati Admiratorum obiit VI. Id. Septembris.* (2) Ed il cardinal Laborante, che in questi tempi era riputato il più dotto ed uno de' migliori letterati che fiorissero in Roma, avendo composto un libro *de Justi et Justitiae rationibus*, che ancor oggi si ritrova diviso in quattro parti, lo dedicò a questo nostro Maione, come ad un personaggio in questi tempi il più illustre e rinomato in tutta Europa.

Vedutosi perciò in tanta sublimità, vennegli pensiero come finalmente potesse giungere al disegno d'usurpare il regno; e scorgendo non restargli ora altro che fare, se non torsi dinanzi tutti coloro che potevano impedire il suo disegno, a questo solo drizzò tutti i suoi talenti ed i suoi pensieri.

Temea egli più degli altri in tal impresa Simone conte di Policastro figliuolo bastardo, come si disse, del re Ruggiero, Roberto di Bas-

(1) Vid. Ugon. Falcand. et Capecelatr. loc. cit. Rom. Saler. an. 1154.

(2) *Libro mortuale di Monte Casino.*

savilla conte di Loritello consobrino di Guglielmo (*), ed Eberardo conte di Squillace, la cui virtù era assai nota a ciascuno; e sapea certo non potersi nè con premio nè con fraude corrompere la lor fede, e conoscea che salvi costoro, egli s'affaticava indarno. Incominciò adunque a maneggiar la lor ruina; e conoscendo essergli mestiere aver per compagno de' suoi consigli Ugone arcivescovo di Palermo, acciocchè col suo aiuto potesse recar più agevolmente a fine il suo intendimento, essendo l'arcivescovo uomo avveduto e di grande animo, ed atto a qualsivoglia grande affare, ed anch'egli avido di comandare; cominciò primieramente l'ammiraglio a scoprirgli pian piano il suo pensiere, dandogli a vedere che tolta la vita al re, come uomo non atto al governo e malvagio, sarebbe poscia agevolmente venuta in lor potere la cura de' piccioli figliuoli; per la qual cosa sarebbero essi stati signori del tutto, insino che que' fanciulli fossero a perfetta età pervenuti. Non volle scoprirgli l'animo ch'egli avea di usurparsi il regno, acciocchè colui non si smarrisse per la grandezza della malvagità, sperando, se potesse divenir tutore de' figliuoli del re, non potergli niuna cosa più impedire il suo desiderio. Strinse pertanto l'amistà con l'arcivescovo con strettissimo giuramento d'aiutarsi l'un l'altro egualmente in ogni fortuna, e fece sì ch'egli divenne prestamente amico e famigliare del re, acciocchè approvasse e di-

(*) De Stemmat. et praerogat. Comitum de Loritello agit Ducange ad Cinnamum l. 4. n. 2.

nossene a dietro in Puglia, poichè essendo stato, mentr'era il re in Salerno, per visitarlo, fu per opra di Maione sì mal veduto ed accolto, che il re nemmeno volle parlargli (1). Onde il cancelliero con la gente che gli era rimasa, e con altra che assoldò nuovamente, passossene in Campagna di Roma, dove prese e bruciò Cepperano, Babuco, Frusinone, Arce, ed altri luoghi vicini; e poscia ritornando nel regno fece abbattere le mura d'Aquino, Pontecorvo, ed altre castella de' Padri di Monte Casino (2) partegiani del papa; e cacciatine altresì tutti i Frati, eccetto dodici, che vi lasciò alla cura della chiesa; fece ritorno in Capua, ove fermossi in compagnia del conte Simone, con intenzione di star colà in guardia del regno, così per impedire ogni movimento che avesser potuto fare i baroni, i quali eran dappertutto fieramente turbati dalla potenza dell'ammiraglio, non ben discernendo se egli o Guglielmo era re di Sicilia; ma più ancora per impedire un nuovo turbine di guerra che soprastavagli, poichè era precorsa voce che l'imperador Federico Barbarossa con grande oste di Alemagna calava in Italia. (3).

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic.
(2) Anon. Cassin. in Ch. an. 1155. Chron. Fossenov. eo d. an.
(3) Ugo Falcand. Hist. Sic. Vid. Capecelatr. l. 2.

I. *L' imperador Federico I fa lega con Emmanuele Comneno imperadore d' Oriente, e muove guerra col papa al re Guglielmo.*

Era Federico, non altrimenti che i suoi predecessori, inimico implacabile de' Normanni, e non meno che furono Lotario, Errico e Corrado contro Ruggiero; così egli avea drizzati i suoi pensieri per discacciar Guglielmo dalla Puglia e dalla Sicilia, riputandolo come usurpatore delle provincie dell' imperio. Niun imperadore ebbe sì alti concetti dell' imperio restituito da Carlo M. in Occidente, quanto costui. Egli si reputava un altro Ottaviano Augusto; e che tutte le provincie ch' erano prima di quel vasto imperio, fossero pure nell' Asia o nell' Africa, o in qualunque altra più remota parte del mondo, appartenessero al suo imperio, e che perciò avesse bastante diritto di cacciarne gl' invasori (*); e si vide chiaro, quando avendo il Saladino occupati molti luoghi della Siria, non si ritenne, prima di movergli guerra, di minacciarlo, se non restituiva que' luoghi, con una terribile lettera che volle scrivergli, rapportata negli Annali d' Inghilterra di Ruggiero e di Matteo Paris, nella quale fra gli altri vanti e rodomontate gli scrisse: ch' egli non poteva dissimular di sapere come ambedue l' Etiopie, la Mauritania, la Persia, la Siria, la Parzia, ove Marco Crasso (che lo chiama suo ditta-

(*) Radev. de Gest. Frid. l. 1. c. 6. 7. et l. 2. c. 3. Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 10.

tore) morì, la Giudea, la Samaria, l'Arabia, la Caldea e l'istesso Egitto, ove Antonio effeminossi con Cleopatra, l'Armenia ed innumerabili altre provincie erano soggette al suo imperio. Ma il Saladino gli rispose con non minor arroganza ed orgoglio del suo, siccome si vede dalla risposta che vien anche rapportata da' medesimi scrittori (2). Conobbesi ancora che niun altro imperadore prima di lui ebbe quella fantasia di crear tanti re onorarii, come fece egli, il quale inviò la spada e la corona regale a Pietro re di Danimarca, attribuendogli il nome di re, al duca d'Austria, al duca di Boemia, a Barisone giudice di Sardegna, come abbiam narrato nel precedente libro.

E fu cotanto a lui perniziosa questa boria di credersi signore di tutto il mondo, anche delle città e luoghi particolari, che per aver secondo queste idee (fomentate ancora dal lusingator Martino nostro giureconsulto) voluto imporre leggi e condizioni molto rigorose alla nobiltà ed alle città d'Italia, se gli ribellò contro tutta la Lombardia, onde nacque la ruina di Milano, come di qui a poco vedremo.

Per queste massime egli riputava Guglielmo invasore ed ingiusto usurpatore non meno della Puglia che della Sicilia: proccurava perciò tutti i mezzi ed impiegava tutti i suoi sforzi per discacciar questo inimico della sua sede. Ma considerando che per sè solo non poteva conseguirlo; poichè sebbene per la conquista del

(2) Vid. integras has Epist. apud Capecelatr. l. 3.

regno di Puglia potesse unire un conveniente esercito, e far l'impresa per terra, nulladimanco non avendo armate di mare, era impossibile tentar l'impresa di Sicilia; perciò sin dall'anno precedente 1154, dopo aver intimata una dieta a Ratisbona, avea mandati ambasciadori all'imperador Emmanuele Comneno, affinchè conchiudesse con esso lui la lega contro Guglielmo (1). Questi non meno che Federico mal soffriva l'ingrandimento de're normanni, i quali non contenti d'avergli tolta la Sicilia, ponevano anche nella Grecia il lor piede, ed insino alle porte di Costantinopoli s'erano stesi (2). Guglielmo si vide in mezzo a due potenti inimici insieme uniti e collegati. Ed era cosa veramente da ammirare che Federico da un canto millantava al suo imperio d'Occidente appartenersi i regni di Guglielmo, e dall'altra parte Emmanuele minacciava ch'egli ed i suoi Rômani non si sarebbero mai astenuti di portar guerra in Italia, insino che quella e l'intera isola di Sicilia non sarebbero restituite al suo imperio, donde furon divelte (3). Proccurò ancora Federico collegarsi co' Pisani potenti allora in mare, che parimente contro Guglielmo si mossero (4). Il qual implicato ancora nella guerra che avea mossa al papa, ed insospettito della fedeltà de' suoi ba-

(1) Otto Frising. de Gest. Frid. l. 2. c. 11. Sigon. de Regno Ital. l. 12. an. 1154.

(2) Nicet. in Man. Com. l. 2. in fin. Joan. Cinnam. Hist. l. 3. num. 5. et ibi Ducange.

(3) Jo. Cinnamus Hist. Comnena, lib. 3. num. 4. 5. 12. l. 4. n. 2 et 15.

(4) Otto Frising. de Gest. Frider. l. 2. c. 21. Sigon. l. 12. an. 1155.

roni, si vide in tanta costernazione e malinconia, che abborrendo chiunque veniva da lui, stava sempre solo racchiuso nel suo palazzo, trattando solamente con Maione e con l' arcivescovo, da' quali intendeva gli affari del reame, non come conveniva, ma come meglio a' loro disegni si confaceva. E Maione intanto vedendo non potersi aspettar miglior tempo che quello che correa, per condurre a fine i suoi lunghi divisamenti, fece credere al re che il conte erasi ritirato in Puglia pien di mal talento, non per altro, se non perchè aspirava al regno in virtù di certo testamento di Ruggiero, ove dicea che succedesse costui in caso che il figliuolo Guglielmo non fosse stato atto a governare i suoi regni; e perciò scrisse ad Asclettino, che lo chiamasse a Capua, e giuntovi il facesse prigione, inviandolo sotto buona custodia a Palermo. Ma insospettito prima il conte di tal chiamata, e poi avvedutosi dell' inganno, resistè al cancelliero, che in nome del re gli comandava che avesse consignati tutti i suoi soldati al conte Boemondo, dicendogli tutto cruccioso, che quel comandamento era di matto o di traditore; e non volendone far nulla, si partì di Puglia, e con tutta la sua gente n' andò in Apruzzi. Proccurò ancora Maione nell' istesso tempo, non bastandogli questo, che il conte Simone parimente ruinasse; poichè fatta ad arte insorgere tra lui ed il cancelliere gara, e nato tumulto fra i soldati; tal avvenimento in corte, non com' era stato, ma come a lui piacque, descrisse, aggiungendovi che il conte era cagione di que' disturbi, e ch' egli trattava negozi

di molta importanza col conte Roberto, a cui egli mandava perciò secreti messi. Queste lettere bastarono a Maione di far credere al re che il conte Simone insieme col conte Roberto con molti altri congiurassero contro la sua persona per torgli il regno; onde Guglielmo, che era sempre in sospetto de' suoi più stretti parenti, chiamò il conte in Palermo, e senza dargli tempo da potere addurre cosa alcuna in difesa della sua innocenza, lo fece imprigionare, con indignazione di tutti contro l' ammiraglio, per opera di cui ogni malvagità si vedeva avvenire (1).

Accadde in questo medesimo tempo che il re o per grave infermità sopraggiuntagli, o per altra cagione, si racchiuse in modo nel regal palazzo, che per alcuni giorni non si faceva nè vedere, nè parlar da niuno, se non dall'arcivescovo e da Maione: il perchè si sparse fama per li suoi regni ch' egli fosse morto avvelenato dall' ammiraglio (2). Questa fama divolgata in Puglia cagionò sì gravi movimenti, che si videro in un subito molte provincie sconvolte; poichè papa Adriano, non si lasciando scappar tal congiuntura, sollevò tosto i baroni della Puglia contro il re, e quelli che Guglielmo avea discacciati (3). Nel che, per l' alienazione ed abborrimento che aveano col re per cagion

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic.
(2) Ugo Falcand. loc. cit. Otto Frising. de Gest. Frid. l. 2. c. 30.
(3) Ugo Falcand. Card. ab Aragon. in Vita Adr. IV. Guil. Tyr. l. 18. c. 2 et seqq. Rom. Salern. an. 1154. Vid. Capecel. l. 2. et Inveges lib. 3. Ann. di Paler.

di Maione, non vi volle molta industria per tirargli alla ribellione. Si videro perciò in un subito ardere la Calabria, la Puglia e Terra di Lavoro in una crudelissima guerra, e piene di tumulti e di sedizioni. Il conte Roberto avendo tosto ragunato un numeroso esercito ne' contorni d'Apruzzo, sorprese molte città della Puglia poste in riva del mare, insino a Taranto; e presa Bari, fece col consentimento de' suoi cittadini spianar la rocca fattavi non molti anni prima edificar dal re Ruggiero. Ed avendo altresì insieme col pontefice allettato l'imperador Emmanuele ad accompagnare le sue forze contro Guglielmo, ponendolo in sicura speranza di ricuperar la Puglia, e sottoporla come prima al suo imperio d'Oriente, n'ottenne molta gente guidata da nobilissimi capitani, e molta moneta che gl'inviò sino a Brindisi, a' quali si rese quella piazza assai considerabile pel suo porto, ove Emmanuele designava mandar più numerosa armata (1).

Nè minori sconvolgimenti cagionò la fama della morte del re in Terra di Lavoro; poichè il discacciato principe di Capua Roberto, che sinora avea menati i suoi giorni in Sorrento in vita privata, dissimulante Ruggiero, onde perciò lo dissero ancora Roberto di Sorrento (2), non avendo bisogno che il papa lo stimolasse, subito se ne venne in Capua, ed occupò tantosto la sua antica signoria, e poco da poi non

(1) Anon. Cass. an. 1155. Rom. Saler. an. 1154. Ugo Falcand. pag. 264. 265. Otto Frising. de Gest. Frid. l. 2. c. 25. 30. Jo. Cinnam. Hist. l. 4. n. 2. 3. 4: 5 et seqq.

(2) Camill. Pell. in Stem. Norm. et ad Anon. Cass. an. 1155.

solo interamente si sottopose tutti i luoghi del suò antico principato, ma passato anch'egli in Puglia, avea soggiogato quasi tutto il rimanente, eccetto Melfi e Troia. E ne' Picentini ed in Terra di Lavoro andarono le cose del re così male, che non era rimasto altro in sua balía che Amalfi, Napoli e Salerno, ed alcuni altri pochi forti e muniti castelli; perciocchè Riccardo dell'Aquila conte di Fondi avea presa Sessa e Tiano, e 'l conte Andrea da Rupe Canina il contado d'Alife (*).

S'accrebbe il timore di disordini maggiori, perchè in quest'istesso tempo Federico imperadore di Alemagna era giunto in Roma, ove era stato da papa Adriano ricevuto con molta pompa, ed in S. Pietro solennemente coronato; ed il papa prima della sua coronazione s'avea da lui fatto promettere, oltre di calar in Puglia contro Guglielmo, che senza il suo invito, per sua propria inimicizia che avea con lui, l'avrebbe fatto, di deporre ancora i senatori in quella città creati, e di ridurla come prima all'ubbidienza del pontefice. Ma Federico per nuove cagioni non potè eseguirlo, perchè sopraggiunta nel suo esercito una gran pestilenza, bisognò tornarsene in Alemagna, e fu d'uopo partirsi ancora per sedare nel passaggio i disordini nati in alcune città di Lombardia, senza che, dopo essere stato coronato, avesse voluto far nulla di quanto al papa avea promesso, se

(*) Vid. cit. Auctor. et Guil. Tyr. l. 18. c. 2 et seqq. Chron. Fossae nov. an. 1155. Capecelatr. l. 2.

non solo d'aver affrettato il soccorso, e spinta l'armata de' Pisani contro Guglielmo (1).

Il papa, ancorchè deluso da Federico, non per questo volle perdersi d'animo, ora che il tempo era a lui cotanto favorevole; poichè avendo ragunato, come potè meglio, un grosso esercito, postosi alla testa di quello, entrò nel regno, e tosto s'unirono a lui il conte Andrea di Rupe Canina e i mal soddisfatti baroni: se gli unisce ancora Roberto, che poc'anzi avea occupato il principato di Capua; il quale giunto in Terra di Lavoro, passò poi a Benevento, ove fu a grand'onore ricevuto da' Beneventani. Dall'altra parte l'imperador Emmanuele volendosi vendicar dell'ingiurie ricevute da Ruggiero nel figliuolo Guglielmo, avea mandati in Puglia Michele Paleologo, Giovanni Duca, Cominiano Sebasto, ed altri illustri e valorosi capitani con grosso stuolo d'armati e con molta moneta in soccorso del conte Roberto; ed avea altresì mandato a dire al pontefice che l'avrebbe aiutato a disfare interamente Guglielmo, purchè avesse poi lasciate in suo potere tre città poste in riva del mare di quella provincia; con li cui soccorsi il conte Roberto faceva aspra guerra in Puglia, e n'avea già buona parte occupata (2).

Ecco in quale stato deplorabile si ridussero queste nostre provincie in quest'anno 1155, ed

(1) Otto Frising. de Gest. Frid. l. 2. c. 21. 23. 24. 25. Rom. Saler., loc. cit. An. Cassin. an. 1155. Vid. Capecel. l. 2.

(2) Rom. Saler. an. 1154. Card. ab Arag. in Vita Adrian. IV. Cinnam. Hist. l. 4. num. 5 et seqq. Ugo Falc. Vid. Capecelatr. lib. 2.

in quanti se onvolgimenti. La novella de' quali pervenuta a Palermo non bastò a scuotere l'infingardaggine del re, il quale, rincrescendogli d'uscir dagli agi del palazzo, avea data occasione alla falsa voce della sua morte; perchè Maione coprendo con la tranquillità del volto l'interno affanno, non fece accorgere nè il re nè altri del suo timore; onde reputò allora non esservi di bisogno d'altro, se non che il re scrivesse a coloro che ancora duravano nella sua-fede, ch'era stata falsa ed inventata da' suoi rubelli la fama uscita fuori della sua morte, e che fossero con genti armate usciti contro di loro (*).

Ma se non bastarono i tumulti di queste provincie per opra di Maione a torre il re da quel sì lungo e profondo letargo, furono bensì sufficienti que' che vide nella Sicilia, e nell'istessa città di Palermo poco da poi; poichè ribellatosi il conte Giuffredi, e scoverta da lui la congiura di Maione, ancorchè il re non la credesse, e per la tirannia dell'ammiraglio sollevatisi i Siciliani, occuparono Butera; e tumultuando gravemente il popolo della città istessa di Palermo contro Maione per l'ingiusta prigionia del conte Simone: tutte queste cose ed altre unite insieme finalmente trassero il re dagli agi del palazzo, destandolo in maniera, che con impeto a' maggiori pericoli esponendosi, racchetò il tumulto di Palermo con far sprigionare il conte Simone, ricuperò Butera, ed avendo restituita quell'isola nell'antica quiete,

(*) Ugo Falcand.

si risolvette di venire egli in Puglia a debellare i suoi ribelli e porre quiete a questo regno. Passò perciò immantenente a Messina per valicar il Faro; e portatosi colà in quel mentre il cancelliere, gli furono date gravi querele dal conte Simone, per non aver difesa come si conveniva Terra di Lavoro; e volendo egli audacemente difendersi, non fu inteso, anzi fu di presente chiuso in prigione, ove di là ad alcuni anni miseramente finì sua vita. Ragunata Guglielmo come potè meglio un' armata, partitosi da Messina, venne in Regno, ed a Brindisi accampossi in questo nuovo anno 1156 (1); ed avendo mandato l'Eletto di Catania al pontefice per chiedergli pace, con offerirgli vantaggiose condizioni, fu per opra d'alcuni cardinali partegiani dell' imperador Federico rimandato indietro senza conchiuder nulla (2). Laonde il re veggendosi escluso d'ogni speranza d'accordo, senza far più parole, campeggiò virilmente Brindisi ove erano i Greci, ed ove s'eran ragunati la maggior parte de' baroni ribelli, e la strinse sì fattamente, che Roberto da Bassavilla ch'era in sua difesa, sgomentato fuggì via a Benevento; e travagliando il re quella città con continui assalti, così dal lato di mare, come da quello di terra, alla fine la prese a forza, facendo prigionieri tutti i capitani più stimati de' Greci con molti altri di minor conto, e buona parte de' baroni di Puglia con al-

(1) Ugo Falcand. Rom. Saler. loc. cit. An. Cassin. Chr. Fossae nov. an. 1156. Capecel. l. 2. Inveges lib. 3. Ann. di Pal.
(2) Card. ab Arag. in Vita Adrian. IV. Baron. Sigon. an. 1155.

tri lor seguaci, de' quali molti fece morire impiccati per la gola, ed altri fece abbacinare, conquistando parimente tutte le ricche spoglie de' Greci, e grossa somma di moneta che ivi avean condotta per gli bisogni della guerra (1).

Passò poi il re col vincitor esercito a Bari; ed i Baresi vedendo che il papa ed il conte, che avean proccurata la ribellione, non mandavan loro soccorso alcuno, pensarono di rendersi alla pietà del re, e per mitigar la sua ira gli andarono incontro disarmati a chiedergli mercè. Ma Guglielmo vedendo le ruine della rocca che colà il padre Ruggiero avea edificata, la quale non guari prima i Baresi aveano fatta abbattere, rispose: *Io non perdonerò alle vostre case, non avendo voi avuto rispetto alla mia* (2); indi comandò che fra due giorni con tutti i loro beni si partissero: la qual cosa posta immantenente in esecuzione, fece primieramente il re diroccar le mura della città sino da' fondamenti, indi disfar tutti gli edifici sì fattamente, che ogni cosa fu ridotta in rovina ed adeguata al suolo. Così rimase affatto distrutta Bari: la qual città per la ricchezza e nobiltà de' suoi cittadini, per lo numeroso suo popolo, per la bellezza de' suoi palazzi e per la fortezza delle mura, fra tutte le altre di Puglia, era potentissima, e riputata un tempo la sede de' più gran personaggi della Grecia. Quindi si con-

(1) Rom. Saler. an. 1156. Ugo Falc. Card. ab Aragon. loc. cit. Anon. Cassin. Chron. Fossae nov. an. 1156. Capecel. Hist. lib. 2.

(2) Anon. Cass. an. 1156. Rom. Saler. Chron. Fossæ nov. eod. an. Vid. Ugo Falc.

vince l'error di coloro che vogliono Bari in tempo della regina Costanza e di Manfredi essere stata riputata sede regia, dove questi principi furono incoronati; poichè Bari dopo questo avvenimento si ridusse in più ville (1), nè se non molto tempo da poi riprese forma di città. E vedi intanto l'incostanza delle mondane cose, e come tutte queste vicende servirono ad innalzar Napoli sopra tutte le altre città di questo reame; poichè se allora vi rimase Salerno, non dovranno passar molti anni che vedremo ancora questa città parimente ruinata e distrutta per l'ira ed indignazione d'Errico marito di Costanza.

Prese da poi il re Taranto con tutti gli altri luoghi di quella provincia, che il conte Roberto ed i Greci aveano occupati; e di là si condusse a Benevento, ove era il papa Adriano co' suoi cardinali, e buon numero d'altri baroni che v'erano fuggiti; e cingendola di stretto assedio afflisse di modo quella città, che il papa, scordatosi affatto de' baroni del regno che avea posti in tanti travagli e pericoli, veggendo il periglio in che era incorso per non essersi in prima, quando gli offeriva vantaggiose condizioni, pacificato con Guglielmo, gl'inviò tre cardinali per suoi legati a chiedergli pace. Furono questi Ubaldo cardinal di Santa Prassede, Giulio cardinal di S. Marcello, e Rolando cancellier di Santa Chiesa e cardinal di S. Marco (2), i quali non altrimente che fece Gregorio II

(1) Chron. Fossæ nov. an. 1156.
(2) Guil. Tyr. l. 18. cap. 8. apud Baron. an. 1156. Rom. Saler. An. Cassin. an. 1156. Card. ab Aragon. in Vita Adrian. IV.

quando scrisse tre lettere a Pipino in nome di S. Pietro, così essi in nome del principe degli Apostoli gli chiesero che cessasse dai danni che faceva al romano pontefice, e che conservasse le ragioni della Chiesa di Dio.

II. *Articoli di pace stabiliti con papa Adriano, ed investitura data dal medesimo al re Guglielmo; e pace indi seguita coll' imperadore Emmanuele.*

Furono i legati dal re cortesemente ricevuti; ed intendendo da essi di buon animo le proposte di pace, destinò egli dal suo canto cinque altri suoi plenipotenziarii per accordare gli articoli di quella. Questi furono il G. ammiraglio degli ammiragli Maione, Ugone arcivescovo di Palermo, Romualdo arcivescovo di Salerno, Guglielmo vescovo di Calvi, e l' abate Cavense Marino; i quali unitisi con i tre cardinali, fermarono gli articoli di pace (1), che nella maniera che di qui a poco diremo, si leggono presso il Baronio (2): nella qual pace non furono compresi i baroni, ma tutti esclusi, e sol fra il papa ed il re fu quella conchiusa.

Venuto poi Guglielmo alla chiesa di S. Marciano posta fuori le mura di Benevento, s' inchinò a' piedi d' Adriano, da cui essendo stato assoluto delle passate censure, egli all' incontro in presenza di molti cardinali e baroni, ed altra gente in gran numero ivi concorsa, gli fece l' omaggio del regno, e giurogli fedeltà, recitando

(1) Rom. Saler. Anon. Cassin. Chr. Fossæ nov. an. 1156. Vid. Baron. eod. an.

(2) Baron. an. 1156. Capecelatr. l. 2.

labria e nelle regioni vicine possa la Chiesa romana liberamente aver suoi legati, i quali però debbano portarsi con ogni moderazione, senza invadere e devastare le possessioni della Chiesa.

Che anche nella Sicilia abbia la Chiesa romana le visite e le consecrazioni; e che se il re o i suoi successori chiameranno dalla Sicilia le persone ecclesiastiche, o per ricever la corona, o per altro bisogno, debbano quelle ubbidir alla chiamata, e possa fargli restare, e ritener quelli che stimerà dover ritenere. Intorno all'altre cose, avrà la Chiesa romana nella Sicilia tutto ciò che tiene nelle altre parti del suo regno, eccetto che le appellazioni, ed il poter mandar legati, li quali non si permetteranno se non a petizione del re e de' suoi eredi. Nelle chiese e monasteri del suo regno possa ritenere la Chiesa romana ciò che ritiene nell'altre chiese, come le solite consecrazioni e benedizioni, alla quale pagheranno i soliti e stabiliti censi.

Intorno alle elezioni fu stabilito che li cherici ragunati debbano eleggere la persona che riputeranno degna, la quale terranno in secreto, insino che al re sarà palesata; il quale darà il suo assenso, quando però non la giudicasse o del partito de' suoi traditori, o de' suoi nemici e de' suoi eredi, o pure non sia a sè odiosa, o per altra cagione, per la quale non la stimasse degna del suo assenso.

Tali furono gli articoli di questa pace firmati presso Benevento nel mese di giugno dell'anno 1156, de' quali, come appartenenti allo

Stato ecclesiastico, ci tornerà altrove occasione di parlare.

I baroni del regno di Puglia vedendosi contro ogni lor credenza abbandonati dal pontefice, è lasciati in preda all'ira del re, sbigottiti di tale avvenimento prestamente fuggirono. Il conte Roberto da Bassavilla ed il conte Andrea da Rupe Canina con alcuni altri ne andarono in Lombardia, ricovrandosi colà sotto la protezione dell'imperador Federico, il quale gli adoperò nella guerra che allor tenea co' Milanesi (1). Ma Roberto principe di Capua volendo anch'egli con altri suoi partigiani uscir del reame, essendosi avviato per lo Stato di Riccardo dell'Aquila conte di Fondi suo vassallo, per dove credea poter sicuramente passare, fu per ordine del conte insidiato, e con tutti i suoi preso al valicar del Garigliano, e dato prigioniere in poter del re (2); con la qual malvagità il conte Riccardo ritornò in grazia di Guglielmo, ma non potè fuggire l'infamia del tradimento. Fu il principe insieme con un suo figliuolo ed una figliuola di volontà dell'ammiraglio inviato prigione a Palermo, ed ivi fu abbacinato, ove poco da poi in carcere morì. Ed ecco il fine di Roberto figliuolo di Giordano II principe di Capua, nato di nobilissima schiatta di sangue normanno, dopo aver tante volte perduto e ricuperato il suo principato, che in lui affatto s'estinse, rimanendo unito col reame di Puglia, come è

(1) Capecel. l. 2.
(2) Camill. Pell. ad Anon. Cass. an. 1156. Ugo Falc. Rom. Saler. an. 1156. Chron. Fossae nov. eod. an. Guid. Tyr. l. 18. c. 8.

ancora al presente. Un altro suo figliuolo chiamato Giordano dopo quest' infortunio del padre scappò in Costantinopoli, e sotto la protezione dell' imperador Emmanuele si mise, il qual imperadore lo mandò da poi legato ad Alessandro III nell' anno 1166, come di qui a poco diremo (1)

Dopo le quali cose il papa ne andò in Campagna di Roma; ed il re avendo vinti i Greci, e parte de' suoi nemici cacciati via dal reame, e parte posti in prigione, ed altri o fatti morire, o ritornati in sua grazia, diede il governo della Puglia a Simone G. siniscalco cognato di Maione; ed egli avendo in cotal guisa sedati i tumulti del regno, in Palermo ritornossene (2).

Non minor felicità sperimentò Guglielmo nella guerra che poco da poi mosse all' imperador Emmanuele; poichè avendo ragunata una grande armata sotto il comando di Stefano fratello di Maione, questi alle riviere del Peloponeso combattè con tanta felicità quella del Greco, che n' ottenne piena vittoria. Per la qual cosa sbigottito Emmanuele proccurò aver pace con Guglielmo, ed avendogli mandati suoi ambasciadori, alla fine l' ottenne, e furon riposti in libertà tutti i Greci ch' erano in Sicilia; ed Emmanuele, ciò che prima egli ed i suoi predecessori non vollero in conto alcuno mai fare, da questo tempo in poi riconobbe e chiamò Guglielmo re (3); e fu fra di loro stabilita pace sì ferma

(1) Acta ejusdem Pontificis apud Baron. an. 1166. seu *Card.* ab Arag. in Vit. Alex. III. Camill. Pell. in Stemm. Nor.
(2) Rom. Saler. Chron. Fossae nov. loc. cit. Ugo Falc.
(3) Jo. Cinnam. de Reb. gestis Jo. et Emmanuel. Comn. l. 4.

e costante, che da ora innanzi non si sentiranno più guerre tra i nostri re normanni e gl'imperadori d'Oriente.

Così Guglielmo, racchetati i tumulti del regno, e pacificatosi col papa e coll'imperador d'Oriente, si acquistò in questi principii del suo regno il titolo di Magno. E poteva sperarsi che lungamente durar dovesse questa pace, se Maione non l'avesse turbata; perchè attribuendo il re tutti questi felici successi alla sua condotta e prudenza, era giunto l'ammiraglio a tanta potenza, che sembrava piuttosto egli il re che ammiraglio di Sicilia; onde diessi nuovo fomento a' mal soddisfatti baroni di porre in campo quelle sedizioni e tumulti che più innanzi saremo a narrare (1).

CAPO I.

L'imperador Federico sdegnato col papa della pace fatta con Guglielmo, cala di nuovo in Italia: tiene una dieta in Roncaglia, e restituisce in Italia le regalie.

Intanto l'imperadore Federico informato dal conte Roberto, dal conte Andrea e dagli altri ribelli del re, li quali dopo la pace fatta nel precedente anno erano fuggiti in Lombardia (2),

num. 15. Nec multo interjecto tempore Regem renuntiavit Guglielmum, cum antea hac dignitate non gauderet. Rom. Saler. Ugo Falc. Anon. Cass. an. 1158. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 3.

(1) Ugo Falcand. Rom. Saler. loc. cit.

(2) Chron. Fossae nov. an. 1158.

come il papa con occulte condizioni avea conchiusa la pace con Guglielmo, ed avea esclusi tutti gli altri; s' adirò fortemente contro Adriano (1), ed anco se ne querelò con tutti i principi e prelati tedeschi; donde i vescovi di Germania non si trattennero sopra di ciò scrivere una lettera al papa, ove fra l'altre cose gli rimproverarono questa pace (2).

Nè tralasciò l' istesso imperadore con altra sua lettera dolersene con Eberardo arcivescovo Salesburgense (3); e perciò da quest' anno 1158 l' imperadore si dichiarò nemico del papa, siccome lo era di Guglielmo. E temendo che questi due insieme uniti non estinguessero affatto in Italia l' autorità del suo imperio, cominciò ad esser più terribile colle città di Lombardia, onde deliberò di passar tosto in Italia, come fece, ma con spiriti molti elevati e bizzarri (4); e calato in Lombardia, avendo vinti i Milanesi, e sottopostesi le città della medesima, assegnò, secondo il costume de' suoi maggiori, una dieta in Roncaglia per fermare gli articoli della pace, e per dare alcuni provvedimenti intorno allo stato di quella provincia (5). Allora

(1) Rom. Saler.

(2) Ep. apud. Inveg. lib. 3. Ann. di Pal. Hæc, et alia, utpote de concordia Rogerii, et Willelmi Siculi, et aliis quæ in Italia factæ sunt conventionibus, quæ ad plenum prosequi non audemus, ab ore Domini nostri Imperatoris audimus. Radev. l. 1. c. 16.

(3) Inveges loc. cit. Neque eam pacem tenere, neque ea teneri vellemus; quoniam ipse prior eam violasset in Siculo, cui ipse sine nobis reconciliari non debuisset. Radev. l. 2. cap. 31.

(4) Otto Frising. l. 2. c. 31.

(5) Radev. l. 1. c. 14. 19. 25. 29. 32 et seqq. Sire Raul de Reb. gest. Frid. I. Otton. Moren. et Acerb. Moren. Hist. Otto

fu, che incontrandosi per via ad un bel castello, avendo dimandato di chi quello fosse, ed essendogli stato detto il padrone, alcuni adulatori gli risposero ch' era suo, poichè dell' imperadore era il dominio di tutto il mondo, e delle cose particolari ancora. Altri, che erano della comitiva di Federico, non potendo soffrire un' adulazione così sfacciata, si opposero a tal risposta; per lo che fra loro ne nacque un gran contrasto. L' imperadore ordinò che in Roncaglia si fosse decisa tal disputa da' sapienti e giureconsulti delle città di Lombardia che doveano intervenire a quella assemblea.

Dall' essersi negli anni precedenti, imperando Lotario, ritrovate le Pandette in Amalfi e trasportate in Pisa, e dall' aver Irnerio, come si disse, in Bologna impiegati tutti i suoi talenti sopra di quelle, con esporle e pubblicamente insegnarle, ne avvenne che dalla sua scuola ne fossero surti molti i quali, seguitando le sue pedate, a null' altro intesero che allo studio delle medesime e degli altri libri di Giustiniano. Quindi nacque che nelle città d' Italia molti tratti dalla novità e dalla eleganza e sapienza di quelle leggi, v' impiegavano tutto il loro studio per apprenderle; onde dalla scuola d' Irnerio n' uscirono, come dal cavallo troiano, molti giureconsulti (*); e lo studio della giurisprudenza romana era frequentatissimo non meno per gli ascoltatori, che per coloro che l' insegnavano.

a S. Blasio Rom. Saler. an. 1158. Vid. Sigon. an. 1158. 1159. ad 1162.

(*) Vid. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. cap. 13. 14 et seqq.

Ma perchè questo studio surse in un secolo pur troppo incolto, e senza l'aiuto degli altri libri latini e dell'istoria romana e dell'erudizione non potevano queste leggi ben intendersi; quindi nacque che i primi che l'insegnarono, a cui mancavano tanti aiuti, in molti errori e puerilità incorsero: vizio loro non già, ma del secolo; poichè all'incontro alcuni di essi furono d'ingegno maraviglioso; e se mancò l'erudizione e l'istoria, si vede che gl'ingegni al mondo non sono mai mancati, perchè la natura con costante tenore serba le sue leggi, ed ha ugualmente a tutti distribuiti i talenti.

Per queste cagioni leggendo essi in alcune leggi delle Pandette che l'imperador Antonino (1) si chiamava signore dell'universo mondo; e che Ulpiano (2) scrisse che siccome il popolo romano poteva dar la libertà a' servi de' particolari, così anche poteva farlo l'imperadore; e leggendo ancora nel Codice (3) quel che Giustiniano disse, che tutte le cose erano del principe: credettero che l'istesso potesse dirsi di Federico; onde fu cosa molto facile di persuadere, essere egli signore del mondo, e delle cose ancora de' privati. Erano in questi tempi dalla scuola d'Irnerio usciti molti giureconsulti. Surse Piacentino in Montepessulo, il quale fu il primo che da Italia propagò lo studio della giurisprudenza romana in Francia. Fiorivano in Bologna Bagarotto e Giovanni

(1) L. Deprecatio, D. ad L. R. de jactu.
(2) Ulp. l. Barbarius, D. de off. Praetor.
(3) L. Bene a Zenone, C. de Quadrien. praescript. omnia Principis esse.

Bosiano, ed in Padova Antonio Lyo (1). Ma sopra tutti a questi tempi si distinsero in Bologna, dove insegnavano, quattro giureconsulti, i quali eransi resi per la loro dottrina così celebri e rinomati, che l'imperador Federico nelle deliberazioni più gravi gli chiamava al suo consiglio, ed aveagli per suoi assessori, come scrive Radevico (2), non altrimenti che fecero gli antichi imperadori romani de' nostri giureconsulti.

Furono questi Bulgaro, che, nato in Pisa, o, come altri vogliono, in Bologna (3), insegnò nel principio legge in Bologna, dove poi dall'imperador Federico fu creato prefetto di quella città: Ugolino, che fiorì parimente in Bologna, autore della decima Collazione, e collettore de' libri de' Feudi e delle Costituzioni di Corrado, Lottario e Federico, le quali aggiunse alla nona Collazione dell'Autentico (4), come di qui a poco diremo: Martino ancor celebre in quest'istesso tempo, il quale scrisse alcune chiose alle Pandette, le quali però furon sovente da' posteri rivocate in dubbio e rifiutate (5); e Giacomo, che Federico pur ebbe nel suo Consiglio. Ebbene ancor in Milano in questi tempi due altri: Oberto de Orto gran

(1) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 20. 23. 24. 27.

(2) Radevic. l. 2. de Gest. Fed. c. 5. Otto Morena Hist. Acerb. Morena. Cujac. l. 1. de Feud. tit. 12. Alteserra lib. 3. cap. 14.

(3) Vid. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. cap. 15.

(4) Hugolinus Auctor decimae Collationis diversus fuit ab Hugone a Porta Ravegnana, uno ex quatuor J. C. adhibit. in consil. a Frid. I. Vid. Asti della Rag. Civil. l. 2. c. 7. Heinec. Hist. Jur. l. 1. c. 6. § 421. ex Odofr. in Auth. Cassa C. de Sacros. Eccl.

(5) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 14.

avvocato nella curia di Milano, e Gerardo Negro, ovvero, com'altri lo chiamano, Cacapisto (1), da' quali le consuetudini feudali furono compilate, e ridotte in iscritto con altre leggi degl'imperadori attenenti a' feudi, come diremo.

Giunto l'imperadore Federico in Roncaglia, Bulgaro e Martino furono deputati nella dieta per sostenitori di quella disputa. Bulgaro condannò i lusingatori. Ma all'incontro Martino, sia per timore, o per amore, sostenne le parti di Federico con dire che l'imperadore era signore non meno del mondo, che di tutte le cose particolari; ed in fatti appigliandosi Federico alla sua opinione, fu la disputa decisa a favor di Martino (2). Ne nacque perciò che i giureconsulti de' tempi posteriori sostennero l'opinion di Martino; e Bartolo arrivò in tale estremità, che disse esser eretico chi teneva altrimenti (3).

Questa disputa, che s'avrebbe potuto facilmente decidere con quel che dice Seneca (4), distinguendo il dominio privato dalla dominazione pubblica ed eminente, decisa così assolutamente a favor di Federico, cagionò a lui ed a tutta la Lombardia perniziosissimi effetti; poichè secondo questa massima in quella dieta impose leggi e condizioni molto rigorose alla

(1) Otto Frising. de Gest. Frid. l. 2. c. 13. Pancirol. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 14.

(2) Glos. et Odofr. in l. bene à Zenone 3. C. de quadr. praescr. et in praefat. dig. Vid. tam. Otton. Morena loc. cit. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 14.

(3) Vid. Bartol. in Extrav. Ad reprimendum in glos. *Totius Orbis*.

(4) Seneca de Benef. l. 7. cap. 4. Vid. Bynkershoëck Quaest. Jur. Publ. l. 2. c. 15.

nobiltà ed alle città di Lombardia. Proibì loro ogni assemblea e corpo di città, e sopra tutto tolse loro il potere che aveano di crear magistrati, mettendo in quelle ufficiali del suo partito contro ciò che per l'addietro si praticava: impose molte pene alle città ed uomini che violassero queste leggi; e loro concedette una molto dura e gravosa pace, come si vede dalla sua costituzione che stabilì in Roncaglia, e che noi abbiamo al quinto libro de' Feudi (1).

Ma non potè molto godersi di quella pace ch' egli intendeva stabilire con condizioni sì dure; poichè appena ritornato in Alemagna, si rivoltò la Lombardia ben presto, onde fu obbligato di nuovo calar in Italia, ed assediar Milano, la quale dopo un lungo assedio, in cui valorosamente si difesero i Milanesi, finalmente fu presa. La ruinò Federico da' fondamenti, riducendola in ville; ed insignoritosi affatto di tutta la Lombardia, la pose perciò in una grandissima servitù (2).

Fu ancora in questi tempi che oltre di aver, più rigorosamente che non fece Lotario, proibita l'alienazion de' feudi per quella sua costituzione (3) che ancor leggiamo ne' libri feudali, volle restituire in Italia le regalie e le ragioni sue fiscali, che gran tempo s'eran perdute ed

(1) Constit. Hae aedictali de pace tenenda, l. 5 Feud. et l. 2. comm. Cons. Feud. tit. 27. Vid. Radevic. l. 2. c. 5. 6. 7.

(2) Radev. l. 2. c. 21 et seqq. c. 30. 33. 34. 35. Otton. et Acerb. Morena. Otto a S. Blasio. Sire Raul. de Reb. gest. Frid. I. Rom. Saler. in Chron. Vid. tam. sericm. rer. gestarum a Frider. I. in Lombardia apud Sigon. ab. 1158 ad an. 1162.

(3) Const. Fed. de Feud. non alien. lib. 5. et commun. Consuet. Feud. l. 2. tit. 55. Radev. l. 2. cap. 7.

andate in disuso; costringendo perciò i vescovi, i proceri e le città d'Italia a metterle in piede ed a lui restituirle (1).

Tutto ciò che presso i Romani si conteneva in quella divisione di beni, che altri fossero comuni, altri pubblici, altri delle università ed altri di niuno: si stabilì che s' appartenessero al principe, restando solo agli altri que' beni che a ciascuno singolarmente s'appartengono. Perciò i principi s' hanno attribuito la proprietà del mare, de' fiumi navigabili, delle strade, de' campi, delle muraglie e fossi della città, e generalmente ogni cosa ch' è fuori del commercio, ed ancora quello ch' è nel commercio, ma che non ha padrone. E Federico sebbene non annoverasse tutto ciò nella sua costituzione *de Regalibus* (2), noverò bensì le più segnalate e rilevanti regalie, come le fabbriche e pubbliche armerie, che chiamò *armannie* (3); le strade pubbliche, i fiumi navigabili, e quelli da' quali si fanno gli altri navigabili, e tutta l'utilità che perviene dal decorso di essi; i porti, i ripatichi, i vettigali, le monete, le multe, i beni vacanti, le pene, gli angarii, i parangarii, le prestazioni di navi e di carri, le estraordinarie collette, le miniere d'argento, le saline, le miniere, dalle quali si cava la pece, poichè anche, secondo scrive Plinio (4), si trova la pece

(1) Guntherus Ligurin. l. 6. Abbas Urspergensis in Chron. an. 1158. Radevic. l. 1. c. 41. l. 2. cap. 5. Otto Morena. Otto a S. Blasio Chron. Sigon. an. 1158.

(2) Feud. l. 2. tit. 56.

(3) Cujac. l. 5. Feud. Vultej. de Feud. l. 1. c. 5. nu. 6. Vid. tam. de ver. significat. voc. *Arimannia.*

(4) Plin. Hist. lib. 16. cap. 23. et ibi Harduin. Vid. Cujac. l. 5. Feud.

fossile; le pescagioni, le caccie, i tesori; il crear magistrati per amministrar giustizia, ed altre ragioni sue fiscali, le quali non nominò tutte in questa costituzione, ma solamente quelle ch'erano le più principali, e le quali in Italia per lungo tempo erano già andate in disusanza (1).

Dal che ne nacque che quel che Federico fece nelle città sue d'Italia, vollero da poi imitare gli altri principi ne' loro reami; ed in alcune cose usarono maggior rigore, come fece il nostro Guglielmo, il quale, non bastandogli ciò che Federico avea stabilito de' tesori conforme alla costituzione d'Adriano, che trovati in luogo pubblico o religioso per casualità, fosse la metà dell'inventore, stabilì una più dura legge (2), che in qualunque luogo e in qualsivoglia modo ritrovati, tutti s'appartenessero al re, come da una sua costituzione, della quale, parlando delle altre leggi di questo principe, farem parola.

In tale servitù avendo Federico ridotta la Lombardia, e nudrendo sì alte e bizzarre idee, disgustatosi col papa per la pace che questi avea fermata con Guglielmo, avvenne che questi disgusti proruppero poi in una più grave discordia; poichè mentre ritornava da Roma in Alemagna l'arcivescovo di Lunden, fu per ordine dell'imperadore questi preso. Adriano, che non men che teneva Federico dell'imperio, avea egli del ponteficato alti concetti, intesa la cattura dell'arcivescovo, gli scrisse alcune lettere,

(1) Vid. Cujac. l. 5. Feud.
(2) Const. R. tit. de pecun. inventa in reb. alien.

che gliele fece recare dal cardinal Rolando cancellier di S. Chiesa, e da Bernardo cardinal di S. Clemente, nelle quali l'ammoniva che dovesse riporre in libertà l'arcivescovo, e fra l'altre cose rammentandogli i beneficii che da lui avea ricevuti, gli scrisse ancora che egli l'imperio lo dovea riconoscere dalla Chiesa di Roma, come *beneficio* di quella (1). Ciascuno può immaginarsi con quanto stomaco e stizza Federico sentisse tal proposizione. Se ne sdegnò in maniera, ed entrò in tanta rabbia, che non solo non volle far nulla di quanto se gli domandava, ma rimproverò con tanta acerbità il pontefice, che fu questi obbligato mandargli due altri cardinali per placarlo; e bisognò che si ritrattasse di quanto avea scritto, con dire che egli non avea per quelle parole inteso che l'imperio fosse feudo della Chiesa, ma avea presa quella parola *beneficio*, *pro bono et facto junctum* (2). In fatti que' cardinali ebbero molto che fare per racchetarlo; e sebbene poco da poi fossero di nuovo disgustati per cagione che Federico sovente per mezzo de' suoi ministri esigeva sovvenzioni dagli Stati ecclesiastici, volendo di più che si confermasse per vescovo di Ravenna Guidone figliuolo del conte di Blandrate, cardinal suddiacono della Chiesa di Roma, al che il papa non voleva consentire; nulladimanco

(1) Radevic. l. 1. c. 8 et 9. Gunther. l. 6. Otto a S. Balasio Vid. omnino Sigon. Pagi an. 1157.

(2) V. Radev. l. 1. cap. 10. 15. 16. 17. 22. 23. Otto a S. Blasio Chron. Sigon. de Regn. Ital. lib. 12. ann. 1157. 1158. Fleury Hist. Eccl. l. 70. num. 23. 24. 25.

dopo varii trattati furono un'altra volta pacificati (1).

Ma Adriano poco da poi, mentr'era in Anagni, finì i giorni suoi nel primo del mese di settembre di quest'anno 1159 (2). La di cui morte recò gravi incomodi e sconvolgimenti in Roma per lo scisma che accadde nell'elezione del suo successore; poichè avendo la maggior parte de' cardinali eletto papa il cardinal Rolando cancelliero di S. Chiesa, che si nomò Alessandro III, di patria Sanese, nel medesimo tempo coll'aiuto di Ottone conte Palatino e di Guido conte di Blandrate, ambasciadori di Federico, che allora dimoravano in Roma, Giovanni Pisano cardinale di S. Martino, e Guidone da Crema cardinale di S. Calisto crearono antipapa Ottaviano cardinale di S. Cecilia, e gli posero nome Vittore IV. E passò tanto innanzi la loro arroganza, che assediarono Alessandro col collegio de' cardinali dentro la torre di S. Pietro, avendosi l'antipapa con molta moneta che lor diede, e col favor dell'imperadore, acquistato molti partigiani in Roma. Onde Ottone Frangipane con altri nobili romani, sdegnati dell'indegnità di tal fatto, cavarono salvi di colà il papa ed i cardinali, e condottigli fuor di Roma in luogo sicuro, secondo il solito costume coronarono solennemente Alessandro; ed Ottavio rimase in Roma (3), ove ritornato poi

(1) Radev. l. 2. c. 15. 16 et seqq. c. 30. 31. Vid. tam. Baron. Pagi, Sigon. an. 1159. Fleury Hist. Eccl. l. 70. nu. 30. 36.

(2) Guil. Tir. de Bello sacr. lib. 18. Radev. de Reb. gest. Frider. I. l. 2. c. 43. Anon. Cass. an. 1159. Chron. Fossæ nov. cod. an. Otto a S. Blasio Chron.

(3) Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. Rom. Saler. an. 1160. Vid. Baron. Pagi. Sigon. an. 1159. Fleury Hist. Eccl. l. 70. num 37.

ricevere nelle terre i capitani che egli vi spediva. Fecero la medesima risoluzione molti conti e baroni a' quali era sospetta la potenza del tiranno, promettendosi l' un l' altro di proccurare con li maggiori loro sforzi di far morire l' ammiraglio, e di non racchetarsi mai, finchè egli non fosse o morto, o mandato in bando. Unirono a quest' effetto grosso stuolo d' armati, scorrendo per tutta la Puglia e Terra di Lavoro, per obbligare tutte le altre città a doversi con esso loro unire, come fecero in effetto. Capi di tal congiura furono Gionata di Valvano conte di Consa, Boemondo conte di Manopello, Filippo conte di Sangro, Ruggieri da Sanseverino conte di Tricarico, Riccardo dell' Aquila conte di Fondi, Ruggieri conte della Cerra, e 'l conte Gilberto cugino della regina, a cui avea novellamente donato il re il contado di Gravina (1). Vi fu anche Mario Borrello, uomo di maravigliosa eloquenza, il quale vi trasse la città di Salerno, ove egli albergava e vi avea grosso numero di partigiani; e vi concorse ancora la città di Napoli (2). Il conte Andrea di Rupe Canina, il quale dimorava in Campagna di Roma, coll' occasione di tali rumori, entrò con molti soldati in Campagna, e prese Aquino, Alife e S. Germano, città poste alle falde di Monte Casino, e salito il monte, combattè aspramente il monastero; ma ne fu ributtato da' suoi defensori. (3).

(1) Ugo Falcand. p. 273. Rom. Saler. an. 1160. Capecelat lib. 2.
(2) Ugo Falcand. Rom. Saler. loc. cit.
(3) Ugo Falcand. loc. cit. Capecelatr. l. 2.

Era pervenuta intanto alla notizia del re la congiura de' baroni e delle città del regno di Puglia, il quale se ne adirò grandemente; poichè amando teneramente Maione, ed avendo gran confidenza in lui, non poteva mai persuadersi tanta malvagità, ch' egli volesse dislealmente torgli la vita e 'l regno. Per la qual cosa con particolari messi e con sue lettere comandò espressamente a' baroni e città tumultuanti, che si togliessero da tal proponimento; imperocchè egli tenea l' ammiraglio per uomo a lui fedelissimo, e che altro non procacciava che il suo servigio. Ma questi messi e queste lettere non partorirono effetto alcuno, poichè credutole dettate dall' ammiraglio, si dichiararono apertamente col re di non volere a verun patto soffrire che Maione avesse di lor governo, o più gli comandasse. Nè minore era l' odio de' Siciliani, i quali, come più prossimi al pericolo, non usavano ancora di discoprirsi, ancorchè avessero molto a grado i rumori de' baroni di Puglia (*).

Or l' ammiraglio vedendo, contro il creder suo, che le forze de' congiurati ricevevano ogni giorno nuovo accrescimento, cominciò per tutti i lati a darvi rimedio. Fece scrivere dal re alle città di Napoli, d'Amalfi e di Sorrento, che ancor dimoravano in fede: il simile fece fare alle città di Taranto, Otranto, Brindisi e Barletta, ammonendole che non si movessero per tali rumori, nè credessero alle dicerie di que' falsi conti, nè si mischiassero perciò fra la

(*) Ugo Falcand. p. 273. Rom. Saler. an. 1160.

turba de' suoi rubelli. Ma nè anche cotali lettere furono ricevute, riputandole fatte per mano di traditori, e che si scriveva in quelle l' intendimento di Maione, e non l' utile e 'l servigio del re. Scrisse ancora l' ammiraglio a Stefano suo fratello, ch' era al presidio della Puglia, che si opponesse valorosamente a' moti del conte Roberto, e che proccurasse con larghe promesse acquistarsi partigiani. Inviò di più il vescovo di Mazzara ambasciadore a Melfi di Puglia in nome del re per racchetar quel popolo; ma il vescovo fece tutto il contrario, perchè l' animò a mantenersi nel lor proponimento contro il tiranno, narrando di lui scelleraggini assai maggiori di quelle ch' essi sapevano. E cominciando in questo la Calabria a tumultuare anch' ella con l' esempio della vicina Puglia, pose maggior terrore in Maione; laonde giudicò inviar colà uomo di tanta stima, che gli fosse stato agevole con la sua autorità sedar quei rumori; ed avendovi maturamente pensato, giudicò esser buono per tal bisogno Matteo Bonello. Era costui per nobiltà di sangue assai chiaro, e splendido per molte ricchezze; ma ciò che più in lui s' ammirava, era la beltà del volto, la robustezza del corpo, e più il valor del suo animo. Il perchè non solo in Sicilia, ma ancora in Calabria, ove avea nobilissimi parentadi, era assai chiaro e famoso, ed era per sì lodevoli parti grandemente amato dall' ammiraglio, dal quale perciò era stato destinato per marito ad una sua figliuola ancor fanciulla (*). Ma adem-

(*) Ugo Falcand. pag. 273. 274.

bravano queste sue eccelse doti l' esser d' animo incostante, ed agevolissimo a cangiar pensiero, audace e temerario a promettersi di sè qualunque cosa; e benchè fosse egli cotanto amato dall' ammiraglio, l' odiava nondimeno acerbamente, per cagion che per volere dargli per moglie sua figliuola, gli aveva sturbate le nozze che intendeva di fare (sdegnando l' ignobiltà di Maione) con Clemenzia contessa di Catanzaro, figliuola bastarda, come si disse, del re Ruggiero, e rimasa vedova di Ugone di Molino conte di Molise, la quale, per esser di vago e gentile aspetto, era da Bonello focosamente amata, ed egli vicendevolmente riamato da lei; onde impedendo Maione il lor concorde volere, ne era tanto maggiormente da entrambi odiato (*).

Ricevuti intanto il Bonello gli ordini opportuni per la sua partita, e accommiatatosi dal re, valicato il Faro, se n' andò in Calabria, ed abboccatosi colà in un giorno statuito co' baroni della provincia, si sforzò con molte ragioni (simulando altro di quel che avea nel pensiero) di persuader loro che l' ammiraglio era innocente di tutto quel male che se gli apponeva. Ma surto fra que' baroni Ruggiero di Martorano della famiglia Sanseverino, uomo savissimo e di grande stima, gli rispose in nome di tutti con tanta forza ed energia, che non solo lo trasse al suo partito, ma di vantaggio inanimandolo, che niun altro meglio di lui poteva porre tutti in libertà con toglier la

(*) Ugo Falcand. loc. cit. Rom. Saler. an. 1160.

vita al tiranno, colla certezza che gli diedero che tutti si sarebbero adoperati, morto Maione, acciocchè avesse per moglie la contessa di Catanzaro: s' unì pertanto strettissimamente con loro, e promise fermamente di dar morte fra breve spazio all' ammiraglio (1).

Ma accidente più grave accelerò la ruina di Maione; poichè avendo egli disposte tutte le cose per mandar ad effetto la morte del re, avvicinandosi già il giorno di sì funesta tragedia, prima d' eseguirla volle concertare con l' arcivescovo Ugone del modo che avean da tenere, perchè il popolo non tumultuasse quando il caso si fosse divolgato, ed insieme del modo che avean da tenere per reggere per l' avvenire il regno (2). Sopra ciò che insorse fra di loro grave discordia, poichè l' ammiraglio pretendea che la tutela de' piccioli figliuoli del re e la custodia de' tesori e di tutto il palagio reale a lui commetter si dovesse. All' incontro l' arcivescovo la pretendea per sè, perchè dicea che in tal maniera il popolo non avrebbe tumultuato, siccome avrebbero fatto certamente, se avessero veduto l' ammiraglio prender la cura della casa regale, per cui di leggieri avrebber sospettato che i figliuoli dovessero capitar male, giacchè da tutti si teneva per cosa sicura che egli aspirava al regno: la qual cosa non si poteva dubitare de' prelati, nè d' altre persone di chiesa, che a ciò non potevano aspirare; il perchè era di dovere che

(1) Ugo Falcand. pag. 274. 275. 276. Rom. Saler. loc. cit. Capecelatr. l. 2.
(2) Ugo Falc. pag. 277.

in lor potere si desse la custodia de' figliuoli e de' tesori del morto re. Ma contraddicendo apertamente l' ammiraglio, come a cosa ch' era affatto contraria al suo intendimento, con dire ch' egli ciò non meritava da lui, il quale per sua opera era pervenuto a tanta grandezza; finalmente dopo altre assai acerbe parole si dipartirono scovertamente nemici. Cagione che non passò guari che l' ammiraglio il pose in disgrazia del re, che credea tutto quel che Maione dicea, al quale avendo persuaso che si facesse pagar dall' arcivescovo 700 oncie d' oro di cui gli era debitore, il re, essendo oltre modo avaro, agevolmente acconsentì; onde l' arcivescovo riconoscendo il tutto da' mali uffici di Maione, cominciò seriamente ad odiarlo, e da stretti amici che prima erano, divenuti veri nemici, cercavano entrambi di far l' un l' altro mal capitare. L' ammiraglio propose di avvelenar l' arcivescovo, e l' arcivescovo sospettando di ciò, se ne guardava con gran diligenza, e nel medesimo tempo confortava la plebe, i soldati e gli uomini illustri a far movimento contro Maione, e dargli la morte. Intanto Matteo Bonello ritornato in Palermo, ed assicurato l' ammiraglio che erasi già di lui insospettito, dandogli ad intendere che avea composti felicemente i moti della Calabria, se ne andò secretamente a ritrovar l' arcivescovo Ugone, il qual dimorava infermo in letto, e gli diè conto di ciò che si era fatto insino allora; e l' arcivescovo il consigliò che di presente avesse posto ad esecuzione il fatto, perciocchè sì importante negozio malagevolmente

si potea più differire senza grave pericolo di discoprirsi; onde il Bonello, già al tutto risoluto, cercava con molta diligenza tempo opportuno per compirlo; e la fortuna volendo accelerar la morte dell' ammiraglio, non guari passò che gliene porse opportuna occasione (*).

Avea già Maione, per opra d' un famigliare dell' arcivescovo da lui corrotto con doni e con larghe promesse, fattogli dare il veleno, dal quale era stato cagionato il suo male; ma perchè era stato leggiero, dubitava che per mezzo d' opportuni rimedi non ricovrasse sua salute; ed impaziente ch' ei tardasse tanto a morire, ne fece preparare un altro assai più potente e di presta operazione, del quale empiuto un vasello, recandolo seco andossene a ritrovar l' arcivescovo, ed assisosi vicino il letto in cui giaceva, cominciò amorevolmente a domandargli della sua salute: indi soggiunse, che se e' creder volesse al consiglio de' suoi amici, agevolmente guarirebbe del suo male con torre una medicina ottima per la sua indisposizione, ch' egli in sua presenza, per l' amor che gli portava, avea fatto comporre e seco recata avea. Ma l' arcivescovo accortosi dell' inganno, rispose esser tanto infievolito dal male, ed il suo stomaco così debilitato, che non solo abborriva qualunque bevanda, ma il cibo ancora, che con gran difficoltà prendea; e sollecitandolo sfacciatamente l' ammiraglio, non ostante tal risposta, a prender il medicamento, per non dargli ad intendere che s' era avveduto del tradimento,

(*) Ugo Falc. pag. 277. 278. 279.

rispose che si serbasse quella medicina per un altro giorno, che l' avrebbe presa. Indi ragionando insieme parole di molta confidenza ed amore, cercava l' un l' altro tradire, e condurre a morte con isfacciata simulazione; e volle la fortuna che amendue ottenessero il lor volere, poichè Maione per opera dell' arcivescovo fu la medesima sera ucciso, come ora diremo, e l' arvescovo non guari da poi morì per lo veleno datogli prima per opra dell' ammiraglio, benchè fosse in ciò Ugone più felice, perchè vide morire il suo nemico prima di lui. Avea l' arcivescovo, mentre teneva in parole l' ammiraglio, inviato per mezzo del vescovo di Messina, che gli sedeva a lato presso al letto, a dire a Matteo Bonello che quella sera era il tempo opportuno nel quale poteva porre felicemente in effetto il suo disegno; per la qual cosa il Bonello, già risoluto al misfatto, raunò prestamente alquanti uomini armati, e quelli rincorati a tale affare, in varii luoghi dispose, acciocchè non avesse potuto da parte alcuna scampar Maione, ed egli con buon numero di quelli si pose sulla porta di Sant' Agata, di dove più ragionevolmente dovea passare per ritornar nel palazzo reale; ed avendo significato all' arcivescovo esser tutto all' ordine, essendo già sopravvenuta la notte oscura, attendeva il ritorno dell' ammiraglio, il quale alla fine togliendo commiato dall' arcivescovo, di colà si partì. Ma in questo, passando per lo luogo ove avea tese l' insidie il Bonello, alcuni del suo seguito s' avvidero della sua intenzione, ed incontanente girono a ritrovar Maione, ed incontrandolo per lo cammino che verso là ve-

niva, gli narrarono tal fatto; onde egli smarrito del prossimo periglio, comandò che si dicesse al Bonello che venisse a lui, il quale conoscendo esser già scoverto, e non esser più tempo da fingere, cavata fuori la spada, valorosamente l'assalì dicendo: *Traditore, son qui per ucciderti, e per metter fine colla tua morte alle tue malvagità, e tor via dal mondo l' adultero del re*; ed avendo sviato l' ammiraglio il primo colpo che gli trasse Bonello, cadde a terra moribondo trafitto dal secondo, e di presente finì i suoi giorni (*), ponendosi vergognosamente in fuga, senza dargli aiuto veruno, la folta turba de' suoi partigiani che lo seguiva. Ecco dove andarono a terminare gli ambiziosi desiderii di Maione da Bari, G. ammiraglio di Sicilia, il quale nato di vilissima schiatta, fu dalla fortuna a grande altezza sollevato, e se ne sia lecito alle grandi le piccole cose paragonare, fu egli assai simigliante a Seiano. L'uno e l'altro umilmente nato, per mezzo del favor de' padroni in grande stato lungamente visse: amendue colmi di grandissime malvagità afflissero il real legnaggio, ed i nobili uomini de' reami de' loro signori: amendue essendo adulteri della casa reale, procacciarono con il consentimento delle mogli de' padroni, il primo di far morire, come in effetto avvenne, il figliuolo del suo imperadore, e l'altro (benchè nol potesse recare a fine) il proprio re: amendue tentarono di usurparsi la signoria che governavano, ed amendue alla fine mo-

(*) Ugo Falc. pag. 280. Rom. Saler. an. 1160. Anon. Cass. an. 1160. Camil. Pell. in Castigat. ad Anon. Cassin. cod. an.

rirono di malvagia morte: diversi sì bene furono nel modo del morire; imperocchè Seiano, essendosi Tiberio per la sua sagacità avveduto del tradimento, fu fatto morire per man di boia, e Maione per la stupidità di Guglielmo, che di nulla curava, morì ucciso da' congiurati, che le sue scelleraggini soffrir più non potevano (*).

Intanto il Bonello, non sapendo quel che s' avrebbe fatto il re, nè tenendosi perciò sicuro in Palermo, si ricovrò a Cacabo suo castello, e colà con tutti i suoi si fortificò; ed il popolo palermitano intesa la morte dell' ammiraglio, scoprendo apertamente il gravissimo odio che gli portava, cominciò a straziare vilmente il suo cadavero, rinnovandogli altri le ferite, ed altri facendogli mille ignominiosi scherni. Il re Guglielmo, essendo già molte ore della notte passate, si maravigliava dell' inusitato tumulto che dal suo palagio nella città s' udiva; ma essendogli da Odone maestro della stalla reale, che perciò a lui veniva, narrato il tutto, si sdegnò gravemento di tale avvenimento, dicendo che se l' ammiraglio avea contro lui fallato, toccava a lui, e non ad altri, di dargli castigo; e la regina più gravemente del re sdegnata per l' amore che portava all' adultero, si accese di gravissima ira contro il Bonello e gli altri congiurati. Ma il re temendo non succedesse maggior rivoltura per tal cagione nel popolo palermitano, e che non malmenassero i parenti del morto, e mandassero a ruba le lor case e quelle del mede-

(*) Capecelatr. l. 2.

simo ammiraglio, fece tutta la notte da grosso stuolo d' armati circuir la città, e guardarla con molta diligenza. Venuto poi il nuovo giorno, il re diede la cura d' esercitar l' ufficio d' ammiraglio, sin ch' egli avesse altro disposto, ad Errico Aristippo arcidiacono di Catania, suo famigliare (*), uomo di piacevole e mansueto ingegno ed assai dotto nelle latine e nelle greche scritture, col cui consiglio cominciò a guidar gli affari del regno. Ed avendogli il nuovo ammiraglio ed il conte Silvestro palesata la congiura che avea fatta contro di lui Maione, cercarono con varie persuasioni raddolcire il suo animo fieramente sdegnato contro il Bonello, benchè giammai poterono indurlo a perdonargli, fin che fra i tesori del morto non fur trovati lo scettro, il diadema e l' altre insegne reali; le quali facendo manifesta fede della sua scelleraggine, fur cagione ch' ei racchetasse il suo sdegno, e facesse tantosto porre in prigione i due Stefani, l' un fratello e l' altro figliuolo di Maione, e Matteo notaio suo strettissimo amico, facendo parimente condurre nel reale ostello tutti i tesori del morto che ritrovar si poterono, e facendo collare Andrea eunuco e molti altri famigliari dell' ammiraglio, per rinvenire ove erano ascosi gli altri, e spaventare insiememente con gravi minaccie il figliuolo Stefano, se non palesava anch' egli quel che ne sapea; per detto del quale fu ritrovata grossa somma di moneta in balía del vescovo di Tropea, che richiestone dal re, prestamente gliela recò. Dopo la qual cosa

(*) Ugo Falc. pag. 281.

inviò Guglielmo suoi messi a Cacabo a dire al Bonello, che per le malvagità che dell' ammiraglio novellamente avea udite, gli era stata a grado la morte a lui data, e che perciò ne venisse sicuramente a lui. Ricevuta Bonello tale imbasciata, confidato ancora nell' amor de' baroni e del popolo, e nel presidio di molti suoi soldati che seco condusse, tantosto venne in Palermo, dove entrando se gli fece all' incontro innumerabil turba così d' uomini come di donne, che con gran festa l' accolsero, ed insino al palazzo reale l' accompagnarono, ove fu lietamente raccolto dal re, che il ricevette in sua grazia. E da lui partendosi, fu da' maggiori personaggi della corte con la medesima frequenza di popolo insino a sua casa onorevolmente condotto; e non solo in Palermo, ma per tutta la Sicilia, e per gli altri Stati ancora del re Guglielmo si rese così chiaro e famoso il Bonello, che acquistonne l' amore e 'l buon volere di tutti (*).

Ma vedi l' incostanza delle cose mondane: quest' istessa grande sua felicità prestamente si convertì in sua grave ruina; poiche gli eunuchi del palazzo reale ch' erano stati compagni di Maione nel congiurare contro il re insieme con la regina, dispiacendogli grandemente tanta grandezza di Bonello, e temendo non alla fine contro a loro si convertisse, cominciarono in varie maniere a porlo in odio al re, con fargli sospetta la potenza di lui, dicendogli che apertamente aspirava a farsi signor di Sicilia, e che perciò l' amor de' popoli e de' baroni s' ac-

(*) Ugo Falcand. pag. 282.

quistava; nè ad altro fine essere stato da lui ucciso innocentemente l'ammiraglio, che per torre di mezzo colui che sempre vigilava per la sicurezza e grandezza del re, essendo state manifeste falsità tutte le cose che se gli erano apposte; e che il diadema e l'altre regie insegne che s' erano ritrovate fra' suoi tesori, l'avea fatto fare il morto per donarle a lui nel principio del prossimo mese di gennaio per offerta (*). Era il re fra gli agi del real palazzo ed il lungo ozio venuto in tale infingardaggine e stupidezza, che toltone la cura alla quale era dalla sua avarizia stimulato di cumular tesori, imponendo perciò gravezze intollerabili a' suoi vassalli, onde riportonne il titolo di Malo, era assai diverso da quel di prima divenuto, e già cominciava a sentir dello scemo; onde di poca levatura avea mestiere perchè fossero credute da lui tutte quelle cose che s' imputavano a Bonello; onde cominciò ad odiarlo, ed a credere che non per altro avesse tolto di vita Maione, che per potere anche poi uccidere più liberamente lui. E benchè e' fosse facile ad incrudelire, pure soprastette in procedere contro Bonello, temendo dell'amor che gli portava il popolo di Palermo, il qual vedeva ancor tumultuante e non bene racchetato. Incominciò sì bene a richiedere al Bonello grossa somma di denaro, del quale era per addietro debitore alla real corona; ma come genero di Maione, non sapendolo il re, non s'era riscosso. Il perchè

(*) Ugo Falc. p. 283. Nec illum inventa in thesauris ejus diademata sibi praeparasse, sed Regi ut eadem in Kal. Januarii strenarum nomine, juxta consuetudinem, ei transmitteret.

il Bonello vedendosi chiedere improvviso un debito vecchio e già dimenticato, e di rado chiamare in corte, e non esser colà ricevuto con le primiere accoglienze, cominciò a maravigliarsi, ed a gir ripensando onde sì fatta mutazione cagionar si potesse, accrescendogli il sospetto e 'l timore il veder molto favorito dal re Adinolfo cameriero già carissimo a Maione, e tanto costui, quanto gli altri suoi nemici mostrargli con molta audacia apertamente l' odio che gli portavano. Ed essendo in que' giorni morto l' arcivescovo Ugone per lo veleno datogli per opra dell' ammiraglio, rimasto privo del suo consiglio e del suo aiuto, era più scovertamente perseguitato dagli emuli suoi; le quali cose giudicava esser segno assai chiaro che l' animo del re era cangiato verso di lui, e che perciò i suoi nemici avean presa audacia d'insidiargli anche la vita. Per la qual cosa si risolvè di significare il tutto a Matteo Santa Lucia suo consobrino, ed a molti altri baroni siciliani, i quali chiamati per sue lettere, eran venuti a Palermo, dando loro a vedere che in vece d' esser largamente premiato per aver con la morte data all' ammiraglio salvata la vita al re, veniva ora da costui, per aggradire alla regina sua moglie ed agli eunuchi del palazzo, costretto a pagare i debiti vecchi, e in molte altre guise gravemente perseguitato e condotto a periglio di dover perderne la vita; onde gli pregava che non l' avessero abbandonato in sì gravi travagli, perchè se fossero stati uniti strettamente insieme, non gli sarebbe mancato il modo da far generosamente difesa contro chiun-

que gli avesse voluto offendere. Queste parole di Bonello cagionarono negli animi di que' baroni effetti molto più vantaggiosi di quel che s' avrebbe egli mai potuto promettere, perchè trovandogli molto disposti a' suoi desiderii, dopo varii discorsi alla fine conchiusero di tor via il capo di tanti mali, e congiurarono contro il re, con intendimento d' ucciderlo, o di porlo in prigione, e crear re il suo figliuolo, nomato Ruggieri, fanciullo ora di nove anni, il quale per la memoria dell' avolo, e per la virtù che in quella tenera età dimostrava, stimavano dover riuscire ottimo principe (*). Ma perchè non giudicavano convenevole porsi essi soli a così gran fatto, trassero parimente nella congiura Simone figliuolo bastardo del re Ruggieri, che odiava fieramente il fratello per avergli costui tolto il principato di Taranto lasciatogli dal padre, e datogli in vece il contado di Policastro. Vi trassero ancora Tancredi figliuolo di Ruggiero duca di Puglia, uomo benchè alquanto cagionevole della persona, dotato nondimeno di grande avvedimento e di sommo valore, il quale era d' ordine di Guglielmo tenuto a guisa di prigioniero dentro il palazzo reale; e Ruggieri dell' Aquila conte d' Avellino, parente anch' egli del re per cagione dell' avola Adelasia; ed era il loro intendimento di crear re il fanciullo Ruggieri, acciocchè si vedesse da' popoli di Sicilia che non volevano torre il regno alla schiatta di Guglielmo, ma torlo a

(*) Ugo Falc. pag. 283. 284. 285. Majorem ejus filium Rogerium Ducem Apuliae, novennem fere puerum, Regem crearunt. Rom. Saler. an. 1160.

lui che con tirannide il reggea (1). In fatti avendo corrotto il Gavarretto (2), che avea in suo potere le chiavi delle prigioni, e che sovente da Malgerio castellano era lasciato in suo luogo alla guardia del castello, rimasero seco d'accordo che in uno statuito giorno ponesse in libertà tutti i prigioni ch'essi volevano che fossero nella congiura, e provvedutigli d'arme, avesse lor significato con un segno ordinato, essere il fatto in ordine. Dopo la qual cosa Matteo Bonello ne andò a Mistretto suo castello non guari da Palermo lontano, per riporvi vettovaglie e munirlo di soldati, insieme con alcuni altri suoi luoghi, acciocchè avessero potuto ricovrarsi in quello in ogni sinistro avvenimento; dicendo a' suoi compagni che sino al suo ritorno non avessero fatto nulla, ed avessero il segreto con prudenza custodito; e se cosa alcuna importante fosse improvvisamente avvenuta, l'avessero con lor lettere chiamato, che sarebbe di presente ritornato alla città con grosso stuolo d'armati. Or dimorando nelle sue terre il Bonello, avvenne che uno de' congiurati palesò il negozio ad un soldato suo amico, cercando di trarlo nella congiura; e 'l soldato avendo con molta diligenza raccolto il tutto, gli rese grazie, e prese tempo a dargli risposta di quello che avesse risoluto di fare insino al seguente giorno; indi se ne andò a ritrovare un altro suo amico che era uno de' congiurati, al quale con indignazione comunicò tal fatto, con risoluzione di doverlo rivelare al re per

(1) Ugo Falc. loc. cit. Capecel. l. 2.
(2) Vid. Ducange in Glossar. voc. *Gavarret.*

impedire tanta scelleraggine, che avrebbe portata grand' infamia a' Siciliani, dove in sì fatta guisa facessero malmenare il lor signore. Questi dissimulando il fatto, e mostrando anch' egli sdegnarsi di tal cosa, tosto andò a ritrovare il conte Simone e gli altri capi del trattato, e gli riferì tutto quel che per poca accortezza de' compagni era avvenuto, con dirgli che deliberato avessero quella notte di quello che a fare aveano, perchè la mattina senza fallo Guglielmo avrebbe avuto contezza di tutto. Il perchè smarriti del vicin pericolo, conchiusero di porre prestamente ad esecuzione il negozio, non essendovi tempo di far venire il Bonello. Avvisato dunque il custode delle carceri, che nel seguente giorno, giacchè non si potea attendere il prefisso tempo, avesse posti in libertà i prigioni, ebbero da lui risposta essere all' ordine per eseguire il tutto nella terza ora del dì, mentre il re fuori delle sue stanze in un luogo particolare, ove solea dare udienza, sarebbe stato trattando con l'ammiraglio arcidiacono di Catania degli affari del regno, ed ivi senza tumulto ed impedimento alcuno si potea o uccidere, o far prigione, come meglio avessero voluto. Laonde con la certezza di tal fatto dettogli così fedelmente dal Gavarretto, rinfrancarono i congiurati gli animi già in parte smarriti, sì per l'assenza di Bonello, e degli altri che n'erano seco lui giti a Mistretto, come ancora perchè bisognava fare frettolosamente quel che con maturo consiglio e con opportuno tempo aveano conchiuso di fare (*).

(*) Ugo Falc. pag. 285. 286. 287.

Or venuto il nuovo dì, il Gavarretto nell'ora destinata eseguì con molta accortezza la bisogna a lui commessa, cavando di prigione Guglielmo conte di Principato con tutti gli altri uomini nobili che colà erano, i quali avea prima provveduti d'armi, e gli condusse nel luogo ove introdotti avea di fuori i lor compagni, li quali postisi appresso al conte Simone ch'era lor guida, che per essere allevato colà dentro sapea tutte le vie dell'ostello, giunsero ove il re Guglielmo stava ragionando con Errico Aristippo. Ma il re veggendo venire il conte Simone suo fratello e Tancredi suo nipote, si sdegnò che senza sua licenza gli venissero innanzi, maravigliandosi come le guardie gli avessero lasciati entrare; pure come s'avvide ch'eran seguíti da grossa schiera d'armati, immaginandosi quel che venivano per fare, spaventato dal timor della morte si volle porre in fuga; ma sovraggiunto prestamente da molti di essi, rimase preso, e mentre gli era da loro con acerbe parole rimproverata la sua tirannide, vedendo venirsi sopra con le spade sfoderate Guglielmo conte di Lesina, e Roberto Bovense, uomini feroci e crudeli, pregò coloro che lo tenevano, che non l'avessero fatto uccidere, ch'egli avrebbe incontanente lasciato il regno, tenendo per sicuro che i congiurati gli volessero torre la vita: la qual cosa gli sarebbe agevolmente avvenuta, se Riccardo Mandra ponendosi in mezzo non gli avesse raffrenati, rimanendo per sua opera in vita il re, il quale fu posto strettamente in prigione; ed avendo fatto anche in una camera guardare onestamente la reina ed

i figliuoli, si posero a ricercare i luoghi più riposti del palagio, ponendo il tutto a ruba, e predando le più pregiate gemme e le più preziose suppellettili che v'erano, non risparmiando nè anche l'onore delle vage damigelle della regina (*). Uccisero parimenti tutti gli eunuchi che loro alle mani capitarono, ed usciti poscia nella città saccheggiarono molte ricche merci de' Saraceni, che tenevano nelle lor botteghe, o nella regal dogana. Dopo i quali avvenimenti il conte Simone ed i suoi seguaci presero Ruggiero duca di Puglia primogenito di Guglielmo, e cavandolo fuori del palagio il ferono cavalcar per Palermo sopra un bianco destriere, e mostrandolo al popolo il gridarono con allegre voci re, essendo lietamente ricevuto da tutti per la memoria dell'avolo Ruggiero, e sovrastettero a coronarlo solennemente, fin che giungesse il Bonello che a momenti s'aspettava. Gualtieri arcidiacono di Ceffalù, maestro del fanciullo, biasimando in questo mentre le crudeltà e l'altre malvagità di Guglielmo pubblicamente, e convocando le brigate, dicea loro che giurassero d'ubbidire al principe Simone, che così esso il chiamava, il quale avrebbe retto e governato il regno insino che il fanciullo re fosse giunto all'età idonea; per opera del quale Gualtieri fecero molti tal giuramento, ed altri negarono costantemente di farlo, benchè niuno avesse ardimento d'opporsi a' congiurati; perciocchè de' vescovi ch'erano allora nella città, ed avean molta autorità nel governo del reame, alcuni

(*) Ugo Falc. pag. 287. Rom. Saler. an. 1160.

lodavano tai cose apertamente, ed altri l'approvavano col tacere; stando cheta la plebe per intendere che il tutto era avvenuto per opera del Bonello. Ma tardando esso a venire, si partirono di Palermo Guglielmo conte di Principato, e Tancredi conte di Lecce, e ne girono a Mistretto per condurlo nella città con suoi soldati armati, temendo non alla fine, come appunto avvenne, cominciasse il popolo palermitano a favoreggiare il re, e lo riponesse in libertà (1).

Essendo intanto passati tre giorni in cotali pratiche, e che il re dimorava in prigione, non comparendo altrimenti il Bonello, cominciarono Romualdo arcivescovo di Salerno, Roberto arcivescovo di Messina, Riccardo eletto di Siracusa e Giustino vescovo di Mazzara a persuadere a' Palermitani che facessero sprigionare il re, dicendo ch'era laida e sconvenevol cosa a soffrire che il lor signore fosse così opprobriosamente tenuto in prigione, e che i tesori acquistati con molta fatica per la diligenza d'ottimo re, e bisognevoli per la difesa del reame, fossero in sì fatta guisa rubati e ridotti a nulla (2). Queste parole dette ed ascoltate primieramente fra pochi, si sparsero poscia tantosto fra tutto il volgo; onde come fossero stati a ciò chiamati da divino oracolo, o se seguitassero un fortissimo capitano, armatisi tutti assediarono il palagio, richiedendo con fiere voci a coloro ch'e-

(1) Ugo Falcand. pag. 288. Rom. Saler. an. 1160.

(2) Ugo Falcand. loc. cit. Indignum esse, satisque miserabile, Regem a paucis prædonibus turpiter captum, in carcere detineri, neque Populum id debere pati diutius. Rom. Saler loc. cit.

ran colà entro, che avessero prestamente liberato il re. I congiurati attoniti e smarriti per sì subita mutazione, cominciarono da prima valorosamente a difendersi; ma conoscendo tutto esser vano, non essendo bastevole il lor numero a difendersi contro moltitudine sì adirata, costretti da dura necessità ne girono al re, e trattolo di prigione, patteggiarono con lui che gli avesse lasciati girar via liberi, ed indi il condussero ad un verone a vista di tutti. Ma veduto i Palermitani in tale stato il loro re, vennero in maggior rabbia, volendo in tutti i modi gittar le porte a terra, ed entrare a prender vendetta de' congiurati, i quali vi sarebbero senza fallo mal capitati, se Gugliemo facendo lor cenno con mano, non gli avesse racchetati, dicendogli aver bastevolmente fatto conoscere la lor fedeltà con averlo fatto porre in libertà, e che riponessero l'armi, e ne lasciassero gir via liberi coloro che l'avean preso, avendo così loro promesso; alle cui parole ubbedendo, tutti andarono via, lasciando libera l'uscita del castello; ed i congiurati uscendo di là, tantosto si partirono da Palermo e ritiraronsi a Cacabo (*).

(*) Ugo Falcand. pag. 288. 289. Rom. Salcr. loc. cit.

CAPO III.

Il re Guglielmo posto in libertà ripiglia il governo del regno. Morte di Ruggiero suo primogenito; e nuovi tumulti in Palermo ed in Puglia, che finalmente si quietano per la morte del Bonello e degli altri congiurati.

Apportò questo avvenimento in breve tempo asprissime calamità alla Sicilia; perciocchè non solo molti nobilissimi baroni per tal cagione mal capitarono, e ne andarono a male buona parte de' tesori reali, ma ne morì parimente il duca Ruggiero, che sin d'allora dava chiari segni d'aver a riuscire ottimo principe, il quale mentre nel tumulto fatto dal popolo, con poco avvedimento sporgendo il capo in fuori d'una finestra, guardava coloro che assediavano il palazzo, fu ferito d'una saetta tirata, siccome fu allora costante fama, da Dario portiero del re (1). La ferita però non sarebbe stata bastevole a farlo morire, se il padre Guglielmo veggendoselo gir lieto dinanzi dopo essere stato posto in libertà, sdegnato che l'avessero anteposto a lui, non badando che il figliuolo non vi avea colpa alcuna, non l'avesse sconciamente nel petto d'un fiero calcio percosso; onde raccontando Ruggiero quel che gli era col re avvenuto alla regina sua madre, non guari da poi uscì di vita (2).

(1) Ugo Falcand. pag. 289. Rom. Saler. an. 1160.
(2) Ugo Falcand. loc. cit.

Ravveduto Guglielmo della vergogna del misfatto, e degli altri mali che patiti avea, dimenticatosi d'esser principe, e deposta la veste reale, vilmente piangendo traeva dolorosi guai, ed uscito quasi di se stesso, non faceva che dolersi amaramente, e con le porte aperte á chiunque entrar volesse raccontava la sua sciagura, onde traeva lagrime eziandio da' suoi nemici medesimi. Ma alla fine avvertito da' famigliari e da molti prelati ch'eran venuti a consolarlo, fece un giorno convocar il popolo nella corte del suo palazzo, ove egli disceso, rese primieramente lor grazia della fedeltà dimostrata, indi gli esortò a durar nella medesima fede, e riputando essergli tutto ciò accaduto da giusto castigo che gli dava meritamente Iddio, sarebbe da indi innanzi altrimenti vivuto; nè potendo, impedito dal dolore e dalle lagrime, dir più oltre, Riccardo eletto di Siracusa, uomo di somma dottrina e di maravigliosa eloquenza, manifestò a quelle turbe più apertamente quanto il re avea detto, e per testimonianza del suo buon volere concedette allora a' Palermitani molti privilegi e franchigie; la qual cosa tanto più fù lor gratissima, quanto che ottenuta in tempo che men se 'l pensavano (*).

Avea intanto il Bonello intesa la novella della liberazion del re; e sebbene, simulando il contrario, mostrasse al medesimo il suo dispiacere, e che egli non vi avea tenuto parte, ed il re parimente accomodandosi al tempo lo dissimulasse; pure l'unione scoverta a Cacabo di

(*) Ugo Falc. pag. 290.

molti baroni insieme con lui non potè più dissimularsi, poichè il conte Simone, Tancredi conte di Lecce, Guglielmo conte di Lesina, Alessandro conte di Conversano, Ruggieri Sclavo, e tutti gli altri che avean posto il re in prigione, si erano uniti a Cacabo con Bonello, ed avean con loro grosso numero di gente armata. Il perchè Guglielmo inviò messi al Bonello a dimandare che volea dinotar quell'unione e que' soldati, e se egli non s'era mischiato co' consigli de' congiurati, come poi gli avea albergati nel suo castello. Alla quale ambasciata egli rispose che sarebbe stata gran crudeltà la sua a scacciar tanti Grandi del regno ch'erano ricorsi da lui per non esporsi alla sua indignazione, e che non poteva lasciare di dirgli, che se bene esaminasse i fatti suoi, si sarebbe maravigliato come potessero tanti uomini illustri soffrire il giogo di tante leggi gravose che avea imposte per opprimere la loro libertà, e fra l'altre, come potessero soffrire vedersi le loro figliuole in tutto il tempo della lor vita rimanere nelle loro case con perpetua virginità, non dando loro il permesso di poterle maritare, se non quando fossero senza speranza di prole, acciocchè i feudi ricadessero a lui: laonde se voleva ch'egli insieme con li congiurati vivessero seco in pace, ché togliesse via le tante leggi che nuovamente avea fatte per opprimere la loro libertà, e restituisse le lodevoli costumanze che furono nel regno introdotte dagli avoli suoi Ruggiero conte di Sicilia, e dal famoso Roberto Guiscardo, e quelle osservasse, perchè altrimenti essi avrebbero procacciato di

fargliele osservare per forza d'armi (1). Dispiacque al re sì ardita risposta, facendo loro incontanente significare ch' egli prima si sarebbe contentato perdere il reame e la vita appresso, che per tema di loro avesse a far cos' alcuna di quel che chiedevano; ma se deposte le armi, e rimessisi al suo arbitrio, dimandassero cose ragionevoli, egli agevolmente gliele avrebbe accordate. Al che non volendo essi in modo alcuno acconsentire, s'avviarono armati verso Palermo, ponendo que' cittadini in grandissimo terrore per la tema ch'aveano non impedissero il venire delle vettovaglie nella città. All'incontro il re ragunati molti soldati deluse ogni loro sforzo. Pure volendo ad ogni modo racchetar tal rivoltura, inviò di nuovo al Bonello Roberto da S. Giovanni canonico di Palermo, uomo di chiaro nome e d'incorrotta fede, il quale colla sua efficacia e destrezza pose il tutto in concordia, perdonando il re a coloro, e dando loro galee armate, con le quali potessero liberamente uscir fuori del regno, onde alcuni d'essi ed il conte Simone ne girono in Grecia, ed altri oltre mare in Gerusalemme (2). Ricevè in sua grazia Bonello: perdonò altresì a Ruggiero dell'Aquila conte d'Avellino, sì per essere assai giovanetto e perciò più meritevole di perdono, sì anche per li prieghi e per le lagrime dell'avola Adelasia consobrina del re, la quale,

(1) Ugo Falc. pag. 291. Ut his, aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat Consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiscardo prius introductas, observaverit, et observari praeceperit.

(2) Rom. Salcr. an. 1160. Ugo Falc. loc. cit.

non essendole rimasto altro erede di questo conte, teneramente l'amava; e Riccardo Mandra che lo campò da morte, volle tenerlo presso di sè, creandolo gran contestabile di Sicilia (1). Ma non perciò i mali della Sicilia ebbero fine, poichè Ruggiero Sclavo figliuolo del conte Simone, e Tancredi conte di Lecce con molti altri lor partigiani, i quali non aveano voluto concordarsi col re, cominciarono ad occupare molte terre, ed a far danni gravissimi ne' vicini territorii di Siracusa e di Catania. La novella del qual fatto capitata a Palermo, empiè tantosto di nuovo terror la corte; onde persuaso il re che non senza intendimento del Bonello tutti questi travagli accadevano, lo fece porre in prigione; ed ancorchè da prima il popolo palermitano per tal prigionia tumultuasse e cercasse di liberarlo, nulladimanco tantosto, come è la natura del volgo varia ed incostante, cominciò a perdersi d'animo, ed a non curar più di lui, temendo l'ira del re, il quale fatto porre Bonello in un'oscurissima prigione sotterra, lo fece da poi abbacinare, e tagliatigli i nervi sopra i talloni, fu condannato a perpetua carcere, ove non guari da poi, piangendo invano la sua sventura, tutto dolente se ne morì. Debellò anche il re gli altri congiurati, ed in breve rassettò non meno le cose di Palermo, che di tutta quell'isola (2).

(1) Ugo Falcand. pag. 293. Panormi retinens, militibus suis Comestabulum praefecit.

(2) Ugo Falcand. pag. 293. 294. 295. Rom. Salern. in Chr. an. 1160. Anon. Cass. an. 1161. Capecelatr. l. 2.

Ma restava ancora a Guglielmo di sedare le revoluzioni della Puglia mosse per opra d'alcuni baroni congiurati che furono contro l'ammiraglio Maione, e sopra tutti da Roberto di Bassavilla conte di Loritello, il quale unitosi col conte Giliberto e'l conte Boemondo, cominciò ad occupare in Puglia molte terre del re sino ad Oriolo castello posto tra i confini di Puglia e di Calabria. Passò poi in Terra di Lavoro, dove tentò d'occupar Salerno; ma non essendogli riuscito il suo disegno, passò a Benevento, che tantosto se gli diede, ed indi ritornato in Puglia prese Taranto. Travagliavasi parimente in Calabria, ove tutti i più potenti baroni erano aperti nemici del re, ed aderivano al conte Roberto, fra' quali Clemenzia contessa di Catanzaro avea afforzato Taverna di grosso presidio per far contro l'armi del re lunga e gagliarda difesa. Ma intendendo Guglielmo tutte le provincie del regno di Puglia in tale stato esser ridotte, pensò non altrimenti poter racchetare queste turbolenze, che unendo numerosa armata, di presente in persona passarvi, e porsi alla testa di quella; e prima del suo partire, per torsi dinanzi un grande ostacolo, fece venir a sè sotto altro pretesto Ruggiero Sanseverino detto di Martorano, barone di molta stima in Calabria, il quale egli tenea per suo fiero inimico per aver grandemente aderito al Bonello ne' passati tumulti, e senza altra prova di fellonia il fece prestamente porre in prigione e cecare (*).

(*) Ugo Falcand. pag. 296. Rom. Saler. an. 1160. Chr. Fossæ nov. an. 1161.

Passò intanto Guglielmo in Calabria, e assediò strettamente Taverna per tutti i lati; e benchè la contessa Clemenzia con sua madre e con Alferio e Tommaso suoi zii si difendessero insieme co' terrazzani valorosamente, e' pure finalmente la prese a forza e distrusse; ed essendo venute in suo potere la contessa e sua madre, le mandò prigioniere a Palermo, ove fece di presente impiccar per la gola Tommaso ed Alferio. Il conte Roberto risaputa la presura di Taverna, se n' andò tantosto in Taranto, e confortati que' cittadini alla difesa, e munitigli di nuovo presidio, passò prestamente in Abbruzzi per dilungarsi dalle forze di Guglielmo. Ma questi gitone immantinente in Taranto, s' impadronì prestamente di quella città, e fece impiccar per la gola alcuni soldati del conte Roberto che colà ritrovò. Ricuperò poi con la medesima agevolezza con la quale perduti gli avea, tutti i luoghi di Puglia e di Campagna (1). Intendendo poi che Roberto di Bassavilla se n'era con parte di sua gente andato in Abbruzzi, inviò incontanente con grosso stuolo d'armati Riccardo di Saia per farlo prigione (2); ma il conte avendolo penetrato, uscì dal regno, e se ne andò in Alemagna a ritrovare l' imperador Federico (3). Gli altri baroni vedendo le continue vittorie del re, si fuggirono tantosto via, alcuni in Romagna ed altri in Abbruzzi. Salvossi anche con la fuga Ruggiero

(1) Ugo Falcand. p. 296. 297. Rom. Saler. an. 1160. Anon. Cass. an. 1162. Chr. Fossæ nov. eod. an.

(2) Rom. Saler. Chr. Fossæ nov. an. 1162. Otto Morena Hist.

(3) Ugo Falcand. p. 300.

dell'Aquila conte d'Avellino, il quale, benchè gli avesse in prima perdonato il re, temea al presente di lui per un nuovo errore che commesso avea, essendosi senza sua licenza ammogliato con la sorella di Guglielmo da Sanseverino, il quale anche egli per paura dello sdegno del re fuggì via per tal cagione (1). Andò dopo questo il re alla città di Salerno, che afflisse grandemente, riscotendo da' Salernitani grosse somme di moneta; e quindi imbarcatosi sulle galee, in Palermo fece ritorno (2). Così Guglielmo avendo col suo rigore racchetati i suoi Stati, stanco de' passati travagli, si diede poscia a più tranquilla e riposata pace; ed avendo data la cura del governo del suo regno a Matteo notaio di Salerno, e ad Errico vescovo di Siracusa inglese, tra gli agi ed ozio nel palagio tutto intento a' piaceri si nascose, senza volere udire più nulla degli affari del regno (3).

(1) Ugo Falc. pag. 297. 300.
(2) Rom. Saler. an. 1162. Ugo Falc. pag. 298. 299. 300.
(3) Ugo Falc. pag. 300.

CAPO IV.

Papa Alessandro III riconosciuto da tutti per vero pontefice, morto l' antipapa Vittore, ritorna in Roma; ed il re Guglielmo, dopo aver sedati nuovi tumulti accaduti nel suo palazzo, se ne muore in Palermo l'anno 1166.

Intanto mentre questi avvenimenti accaddero nelli regni di Sicilia e di Puglia, altri assai più notabili avvennero in Francia ed in Italia fra il pontefice Alessandro e l'imperador Federico; poichè Alessandro, dopo esser dimorato in Anagni, passò a Genova, ed indi imbarcatosi se ne andò in Provenza (1). La di cui partita intesa dall'antipapa Vittore, che dimorava a Segna, fu cagione che se ne passasse prestamente in Lombardia a ritrovar Federico (2) (col quale per alcun tempo dimorò) a fargli sapere, Alessandro esser già passato in Francia. L'imperadore ciò inteso, temendo non fosse colà ricevuto da Lodovico re di Francia come vero papa, v'inviò il conte Errico suo ambasciadore, perchè trattasse tra di loro un abboccamento presso la città d'Avignone, per potere dar sesto e riforma agli affari della Chiesa. Cercava l' imperadore con questa occasione, vedendo che l'antipapa non avea quel seguito che Alessandro, almeno che si dovesse deporre

(1) Card. ab Aragon. in Vit. Alex. III. Rom. Saler. Anon. an. 1161. 1162. Sigon. iisd. an.
(2) Radev. l. 2. cap. 50. 65. Sigon. l. 13. an. 1159. 1160.

l'uno e l'altro, e creare un nuovo pontefice, acciocchè Alessandro suo scoverto inimico non fosse alla fine stato come vero papa da tutti adorato. Ed avendo persuaso il re francese, uomo d'animo schietto e facile ad esser ingannato, il ridusse con pochi de' suoi a venir per tale effetto al luogo destinato, e Federico con grande esercito vi giunse il giorno seguente; e pose col suo venire così poderoso di soldati in grave angustia il pontefice ed il re, che s'avvidero tardi del suo ingannevol pensiero; e sarebbero mal capitati, se Errico re d'Inghilterra, prode e cristianissimo principe, presentiti i disegni di Federico, non fosse accorso in Francia con grossa armata a soccorrere Alessandro ed il re Lodovico. La cui opportuna venuta, pareggiando le forze di Federico, fece che il suo pensiero non ebbe effetto alcuno; onde dopo varii trattati, sdegnato l'imperadore d'esser riusciti vani i suoi pensieri, se ne andò col suo antipapa in Alemagna; ed Alessandro rimasto libero di così grave periglio, fu dal re d'Inghilterra e dal re Lodovico e da tutti i lor reami come vero pontefice riconosciuto e riverito (*). E passato poi in lor compagnia a Parigi, racchetò e compose alcune differenze ch'erano tra quelli re, facendogli far insieme lega e compagnia. Celebrò parimente in quest'anno 1163 un general concilio in Turone, ove intervennero tutti i pre-

(*) Helmold. Chron. Sclav. l. 1. c. 90. Sire Raul de Reb. gest. Frid. Acerb. Morena Hist. pag. 1113. Ibidem Sigon. an. 1162 Vid. tamen Card. ab Arag. Vit. Alex. III. Baron. et Pagi Crit Bar. an. 1162. 1163. Fleury Hist. Eccl. l. 70. n. 60 et seqq.

lati d'Inghilterra, di Scozia, di Francia, di Spagna e d'Ibernia, con alcuni prelati tedeschi, e riordinò in esso molte cose, e tolse altri abusi appartenenti al governo della Chiesa (1). Intanto l'antipapa, non ostante l'impegno di Federico, gito con lui in Alemagna, non potè nemmeno esser ubbidito da que' vescovi; onde ritornossene in Italia, ed andato a Lucca, ivi dimorò insino alla sua morte, che poco da poi gli sopravvenne nel mese d'aprile dell'anno 1164. Ma non per questo s'estinse lo scisma; poichè per opra di Rinaldo cancellier di Federico, che colà dimorava, gli fu subito dato successore, e fu rifatto in suo luogo Guido da Crema, che Pascale III nomossi (2). I Romani avendo udita la morte dell'antipapa, inviarono prestamente loro ambasciadori in Francia a richiamare Alessandro, pregandolo che se ne fosse ritornato in Roma, che l'avrebbero con ogni amor ricevuto. Onde il pontefice conoscendo esser utile alla sua Chiesa ch'egli risedesse nella sua principal sede, imbarcatosi su i vascelli di Francia, campando dalle insidie che tra via per opera di Cesare gli aveano con lor galee tese i Pisani per farlo prigione (3), giunse a salvamento con tutti i suoi cardinali, e con l'arcivescovo di Magonza che 'l seguiva, alla città di Messina. La cui venuta significata al re Guglielmo, che allora dimorava a Palermo, il mandò

(1) Vid. Card. ab Aragon. loc. cit. Baron. Pagi an. 1163. Fleury l. 70. num. 63.

(2) Card. ab Arag. loc. cit. Anon. Cass. an. 1164. Otto a S. Blasio Chron. Vid. Sigon. Bar. Pagi an. 1164.

(3) Card. ab Arag. loc. cit. Guil. Neubrig. l. 2. Hist. c. 17. Rom. Saler. Chron. Vid. Baron. Pagi an. 1165.

prestamente a visitar per suoi ambasciadori, che gli recarono in suo nome ricchi doni e cinque galee armate, sulle quali imbarcatosi il pontefice, andò prima a Salerno, e di là ne venne colle stesse galee sino al Tevere ed alla chiesa di S. Paolo, ove gli uscirono all'incontro tutto il popolo e i cherici di Roma, i quali con nobil pompa al Laterano il condussero (*).

Ma ecco che il re Guglielmo, mentre si credea essere d'ogni parte sicuro, per cagione che men si pensava, corse gravissimo periglio di perder la vita; perciocchè alcuni pochi prigioni, disperando di poter più ricuperare la loro libertà per la malvagità di Matteo notaio che s'era scoverto non meno crudele e tiranno di Maione, e fastiditi della noia che lor recava l'orror delle prigioni, tentarono di mettersi in libertà, ovvero di dar fine con la morte a' lor mali. Per la qual cosa corrotti i custodi, quando era men frequentato il palagio, uscirono fuori, e benchè fossero picciol numero, diedero nondimeno con disperato ardimento sopra i custodi delle porte, ed entrati più a dentro nel palagio, posero in iscompiglio tutto l'ostello regale, con intendimento d'avere in loro mani il re, ovvero i suoi figliuoli. Ma al rumore essendo accorso grosso numero di soldati con Odone maestro della stalla del re, furono, dopo qualche resistenza, alla fine tutti l'un dopo l'altro uccisi, ed i lor cadaveri d'ordine della real corte dati a mangiare a' cani, vietando che lor

(*) Romuald. Saler. Chron. Fossæ nov. an. 1165. Baron. Pag. an. 1165.

si dasse sepoltura. Si smarrì grandemente il re di tal caso; e considerando che due fiate i prigioni del castello l'avean condotto a gran rischio di perder la vita, fece tantosto cavar di là que' che vi eran rimasi, e trasferì le carceri in altra rocca presso al mare, ed in altre fortezze dell'isola. E dopo questo si diede sì fattamente all'ozio ed alla quiete, che vietò espressamente a' suoi famigliari che non gli significassero cosa alcuna che noia e travaglio recar gli potesse; onde da questo suo non volere udir nulla degli affari del regno si cagionò che Gaito Pietro e gli altri eunuchi del palagio con molti lor partigiani afflissero con rapine, e con straziargli nelle persone, grandemente i Siciliani; onde presso i medesimi acquistò il nome di Guglielmo il *Malo*, che tanto più si rese divolgato, quanto che sperimentarono poi il suo successore altrettanto buono. Il re tutto intento a' suoi piaceri, ripensando che suo padre Ruggiero avea edificato due palagi di diporto in Palermo, volle egli fabbricarvi il terzo, superando di gran lunga quelli del padre non solo nella magnificenza e ricchezza dell'ostello, ma anche ne' vaghi giardini, e ne' dilettevoli fonti e peschiere, che da tutti i lati il cingevano (*). Ma appena fu terminata quest'opera, che gli fu vietato il goderne da quella che tutti gli umani disegni termina ed interrompe; poichè nel principio di quaresima di quest'anno 1166 si ammalò di flusso che grandemente il travagliò, il quale crescendo tutta-

(*) Ugo Falc. pag. 300. 301. 302. Rom. Saler. in Chron.

via, presi con divozione i sacramenti della Chiesa, fece liberare molti di coloro che tenea in prigione, e levò via parimente una nuova imposta di moneta che avea fatta porre sopra le città e terre di Puglia. Ed avendo a sè chiamati tutti i magnati della corte e gli arcivescovi di Salerno e di Reggio, dettò, essi presenti, il suo testamento, nel quale lasciò erede del reame Guglielmo suo maggior figliuolo, e confermò all'altro nomato Errico il principato di Capua, del quale già prima avealo investito (1); ed alla reina sua moglie lasciò la cura ed il baliato del regno, finchè i figliuoli fossero giunti a perfetta età; e l'impose che si fosse in tutti gli affari di quello valuta del consiglio del vescovo di Siracusa, di Gaito Pietro e di Matteo notaio. E crescendo tuttavia il male, fece venire a sè Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno suo stretto parente, ch'era, secondo l'uso di que' tempi, assai dotto in medicina, il quale benchè gli ordinasse molti rimedi valevoli al suo male, e' nondimeno non ponea in opera se non quelli che a lui parevano; per la qual cosa s'accelerò il morire, poichè il sabato che va innanzi all'ottava di pasqua (2) fu assalito da una grave febbre, per la quale non guari da poi uscì di vita d'età di 46 anni, dopo averne regnato sedici, due

(1) Ugo Falcand. Rom. Salern. loc. cit. Pellegrin. in Castigat. ad Anonymum Cassin. an. 1172.

(2) *La Cronica di Fossanova dice che fu il mese di maggio; Romoaldo Salernitano a' 7 di maggio; l'Anonimo Cassinese a' 15 di maggio; Fazzello a' 9 maggio.*

mesi e tre giorni (1) da che in vita del padre fu incoronato re di Sicilia (2).

La regina temendo che sparsa tra' Palermitani la novella improvvisa della sua morte non cagionasse alcun periglioso movimento, il fece segretamente riporre entro il palagio, simulando che ancor vivea, sin che fossero giunti i baroni ch' erano stati già chiamati, e ch' eran di mestiere per incoronare il novello re. La qual cosa posta in effetto fra pochi giorni, si pubblicò poscia in un medesimo tempo che Guglielmo era morto, e che il figliuolo regnava; e tolto il cadavero, con molto onore il portarono alla cappella di S. Pietro, ed ivi gli celebrarono per tre giorni continui nobili e pompose esequie, ove intervennero tutti i baroni e vescovi che in Palermo si trovarono (3); ed in processo di tempo fu trasportato il suo corpo dentro la chiesa di Monreale, ch' edificò poscia il re suo figliuolo, ove la regina sua moglie gli eresse un ricco avello di porfido, il quale sino ad oggi si vede senza iscrizione alcuna (4).

Fu Guglielmo, come narra Romualdo (5), un principe di nobile e signorile aspetto, oltre modo cupido d' onori e valorosissimo in guerra: vinse più volte in mare ed in terra i suoi nemici; ma nella pace fu di poco avvedimento, ed oltre modo amico dell' ozio ed infingar-

(1) *Rom. Saler. seguitato dal Pellegrino* in Stemm. Norm. *dice* 15 *anni e* 10 *mesi*; *Capecelatr*. L. 2. *anni* 16, *mesi* 2 *e giorni* 3.
(2) Ugo Falc. pag. 302. Rom. Salern. in Chron. an. 1166.
(3) Ugo Falc. p. 302. 303. Rom. Saler. loc. cit.
(4) Capecelatr. l. 2. in fin.
(5) Rom. Saler. in Chron.

riflessione che in questi tempi i delitti d'usura erano conosciuti da' giudici secolari, nè apparteneva la cognizione de' medesimi agli ecclesiastici, come pretesero da poi, avendo solo Guglielmo comandato che dovessero i suoi giudici terminar tali controversie non già colle leggi romane, ma secondo quel decreto, il quale senza questa costituzione non avrebbe potuto obbligare i sudditi de' suoi regni, non avendo ancora i regolamenti ecclesiastici acquistato ne' tribunali quella forza ed autorità che da poi col lungo uso acquistarono ne' nuovi dominii de' principi cristiani; ma perchè s'osservassero nel foro, ed in vigor de' quali le liti si decidessero, era bisogno che il principe lo comandasse.

Parimente l'altra costituzione che leggiamo nel medesimo libro primo sotto il titolo *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri*, al II Guglielmo, non già al I, dee attribuirsi. Fu quella, insieme con un'altra che si legge nel libro terzo sotto il titolo *De adulteriis coërcendis*, stabilita da Guglielmo II a richiesta di Gualtieri arcivescovo di Palermo (*), colla quale furono, intorno a' delitti, le persone de' cherici del suo regno sottratte dalla giurisdizione laicale, ordinando per quella che la cognizione de' medesimi, per quanto s'attiene alle persone, sia della Chiesa, e che debbano da lei esser giudicati secondo i canoni e secondo il dritto ecclesiastico; eccettuando solamente i delitti di

(*) Tutin. degli Ammir. p. 41. Vid. integr. Diploma Guil. II. pro Eccles. Panorm. apud Mongitore Collect. Privileg. Panorm. Eccl. p. 49. et Testa Vit. Guil. II. l. 3. pag. 193. 194. 195.

fellonia, e quelli che per la loro atrocità spettassero alla maestà del re, ne' quali volle che la cognizione fosse della sua corte.

Sono sì bene di Guglielmo I le altre che sieguono nell'istesso libro primo sotto varii titoli collocate. La prima si legge sotto il titolo 59, per la quale vien proibito agli ufficiali esercitar per altri le loro cariche, togliendosi a' M. giustizieri ed agli altri giustizieri minori il poter per mezzo de' loro vicarii esercitare i loro uffici, imponendo con sommo rigore pena capitale a chi controvenisse a tal divieto. La seconda è sotto il titolo *de juramentis non remittendis a Bajulis*, ove punisce con pena pecuniaria d'una libbra d'oro gli eccessi de' baglivi i quali per favore o per denaro rimettessero i giuramenti, ed altre pruove nelle liti, che i giudici senteziassero doversi prestare. La terza, sotto il titolo *de Officio Magistri Camerarii*, fu stabilita per togliere le confusioni tra gli ufficiali, e distribuisce a ciascuno d'essi ciò che sia della sua incombenza. Vuol perciò che i maestri camerarii possano conoscere delle cause civili solamente, e non delle feudali, che s'appartenevano alla gran corte ed a' gran giustizieri; e diffinire le cause che nascessero tra' baglivi e gabelloti alla sua giurisdizione soggetti; e che ad essi si riportassero le appellazioni delle cause decise da' giudici ordinarii in presenza de' baglivi, li quali possano confermare o rivocare i loro decreti o sentenze, siccome il dritto loro detterà: da' quali poi possa appellarsi, non già come prima al G. giustiziero, ma al re solamente.

La quarta, posta sotto il medesimo titolo, ordina a' maestri camerarii delle regioni a sè commesse, che col consiglio de' baglivi mettano essi l'assise delle cose venali per ciascuna città e luoghi a sè soggetti.

La quinta, che si legge sotto il titolo *de Officio Secreti*, è locale, e riguarda la provincia della Calabria, per la quale è stabilito che in quella provincia l'ufficio di secreto e di questore per l'avvenire s'eserciti da' camerarii della medesima. E nella sesta che siegue, si dà particolare incombenza a' suddetti secreti e questori d'invigilare a' tesori che si ritrovassero, per incorporargli a comodo del fisco; e di conoscere sopra i naufragii che accadessero, perchè essendo morti i padroni, nè lasciando legittimi successori, possano le robe appropriarsi al fisco. Come ancora dà loro incombenza d'invigilare e conoscere sopra i beni vacanti di coloro che, morendo senza far testamento, non abbiano successori legittimi, ordinando che la terza parte del prezzo delle robe ereditarie si dispensi a' poveri per l'anima de' defunti, e tutto il resto s'applichi al fisco.

La settima, posta sotto il medesimo titolo, comanda a' giustizieri, camerarii, castellani e baglivi, che siano solleciti in prestar ogni aiuto e consiglio a' suddetti secreti e questori in tutto ciò che concerne il comodo della sua corte.

L'ottava, che si legge sotto il titolo *de præstando sacramento Bajulis et Camerariis,* merita tutta la riflessione, poichè in essa si prescrive a camerarii ed a' baglivi il modo di dover amministrare giustizia a' suoi sudditi. Comanda

che debbano amministrarla secondo le sue costituzioni e quelle di Ruggiero suo padre, ed in difetto di quelle, secondo le consuetudini approvate ne' suoi Stati, e finalmente secondo le leggi comuni, longobarde e romane; onde si convince che a' tempi di questo principe le leggi longobarde erano in tutto il vigore ed osservanza in questo reame, e riputate leggi comuni, non meno che le romane. Quindi avvenne che le prime fatiche che abbiamo de' nostri giureconsulti, fossero indirizzate alle medesime, e che Carlo di Tocco contemporaneo di questo Guglielmo, da cui nell' anno 1162 fu fatto giudice della G. C. (1), si prendesse il pensiero e la cura di commentarle: nel che fare servissi delle Pandette ed altri libri di Giustiniano, non perchè questi avessero acquistata forza alcuna di legge in questo regno, ma perchè non si riputassero le longobarde cotanto barbare ed incolte, giacchè molte di esse erano conformi alle leggi delle Pandette, le quali avendo tirato a sè lo studio di molti, questi cominciavano ad aver in disprezzo le longobarde (2). Nè Guglielmo intese altro per le leggi comuni romane, se non quelle che, prima d' essersi ritrovate le Pandette in Amalfi, erano rimaste come per tradizione presso i nostri provinciali; poichè insino a questi tempi, sebbene nell' altre città d'Italia, come che pubblicamente insegnate nelle loro accademie, cominciassero ad allegarsi nel foro, nulladimanco in queste nostre parti non

(1) Top. de Orig. Trib. t. 1. l. 3. cap. 10.
(2) Francis. de Andreis in disput. An Fratres c. 2. § 3. Vid. tam. Asti della Rag. Civ. l. 1. cap. 6.

essendovi ancora pubbliche scuole introdotte se non a' tempi di Federico II, non solo non aveano acquistata autorità alcuna di legge, nè s'allegavano nel foro, ma nè meno erano insegnate ed esposte, come in Bologna e Milano, e nell'altre città d'Italia: e le liti per lo più decidevansi secondo le leggi longobarde, siccome è chiaro da quelle due sentenze altrove rammentate da noi e rapportate dal Pellegrino, una in tempo di Ruggiero, l'altra di Guglielmo II. Ed è ciò così vero, che non era lecito nè meno ricorrere alle leggi delle Pandette in difetto delle longobarde; come è chiaro da' Commentarii del medesimo Carlo di Tocco (*), ove dimandando se siccome il figliuolo succedeva alla madre, così potesse ancor la madre succedere a' figliuoli, dice che le leggi longobarde di ciò niente stabilirono, onde la madre come cognata dovrebbe escludersi, poichè secondo quelle succedono i soli agnati; e che perciò vi sarebbe bisogno d'una nuova legge che l'ammettesse alla loro successione, non altramente di quello praticavasi presso i Romani, appo i quali perchè la madre potesse succedere, fu mestiere che il senatusconsulto orficiano lo stabilisse. Che bisogno dunque vi sarebbe stato di questa nuova legge se s'avesse alla legge de' Longobardi potuto supplire colle leggi delle Pandette? Ne' tempi dunque di questo Guglielmo le leggi comuni de' Romani non erano quelle ch'eran comprese nelle Pandette, ma quelle ch'erano rimaste presso i

(*) Carol. de Tocco in l. si sorores 25. verb. si propinqui in fin. de succes. lib. 2. tit. 14.

popoli, che dopo estinto l'imperio romano le ritennero piuttosto come antiche costumanze, che per leggi scritte, non essendo stati i libri di Giustiniano in queste parti se non dopo molti secoli conosciuti, e molto tardi riacquistarono in esse l'antica loro autorità e vigore, per l'uso più, che per qualche costituzione di principe che lo comandasse, come si vedrà chiaro nel corso di questa Istoria.

La nona costituzione di Guglielmo, che si legge sotto lo stesso titolo, tutta si raggira intorno all'incombenza de' maestri camerarii e de' baglivi. Si prescrive il numero de' baglivi e de' giudici in ciascuna città e luogo delle provincie; e s'impone a' camerarii di non rendere venali questi uffici, ma di distribuirgli a persone meritevoli e fedeli: che invigilino sopra i medesimi con vedere i loro processi; e dà altre provvidenze attinenti alla retta amministrazione della giustizia, ed al buon governo delle provincie.

La decima, che abbiamo sotto il titolo *de quæstionibus inter fiscum et privatum*, prescrive a' maestri camerarii che, eccettuatone le cause feudali, abbiano a conoscere di tutti i giudicii, così reali come personali, tra il fisco ed i privati, colli giustizieri aggiunti, e coll'intervento dell'avvocato fiscale.

L'undecima, sotto il titolo *de cognitione causæ coram Bajulis*, dà facoltà a' baglivi di poter conoscere ne' luoghi dove sono preposti, di tutte le cause civili, così reali come personali, eccettuatone le cause feudali: di conoscere ancora de' frutti minimi, e d'altri minori delitti

che non portano pena di mutilazione di membra. La duodecima, che si legge sotto il titolo *de fure capto për Bajulum*, prescrive a' baglivi, che prendendo qualche ladro forastiero, l'abbiano insieme colla roba rubata a consignar in mano de' giustizieri: se sarà del luogo ove sono preposti, parimente lo debbano consignare a' giustizieri; ma le robe mobili del medesimo dovranno essi applicarle al fisco di quel luogo.

La decimaterza, sotto il titolo *de Officio Bajulorum*, impone a' baglivi di dover invigilare intorno al giusto prezzo delle cose venali; e la loro incombenza particolare essere d'esigere irremissibilmente le pene a quei che venderanno contro l' assise, o pure se troveranno mancanti i loro pesi e misure. La decimaquarta che siegue sotto il titolo *de pœna negantis depositum, vel mutuum*, punisce severamente i depositarii, e que' che o per mutuo o per comodato negheranno a' padroni di restituire la loro roba.

La decimaquinta, che si legge sotto il titolo *de Clericis conveniendis pro possessionibus quas non tenent ab Ecclesia*, merita maggior riflessione che tutte l'altre. In essa si determina che se i cherici saranno convenuti per qualche eredità, tenimento o altra roba di lor patrimonio, che non dalla Chiesa, ma da altri sia ad essi pervenuta, la cognizione di queste cause spetti alla corte secolare del luogo, nel distretto del quale sono le lor possessioni, e quivi dovranno essi rispondere in giudizio, se avran cosa in contrario; proibendosi solamente a' giudici secolari di poter prendere le loro persone,

ovvero carcerarle, ma non già eseguire, in vigor della sentenza che la lor corte profferirà, le robe dedotte in giudicio. Questa legge di Guglielmo, nel tempo che fu promulgata, non parve niente irregolare e strana, siccome ancora da poi ne' tempi di Marino di Caramanico antico glossatore di queste costituzioni, che glossandola niente trovò che riprendere. Ma ne' secoli posteriori, quando il diritto canonico de' Decretali cominciò a stabilire nelle menti de' nostri giureconsulti altre massime, parve assai strana e mostruosa. Andrea d'Isernia, che scrisse in questi tempi, non ebbe perciò difficoltà di dire che tal costituzione niente valesse, anzi dovesse reputarsi nulla e vana, come quella ch'è contro le persone ecclesiastiche e contro l'ecclesiastica libertà. Aggiugne ancora essersi ingannato il legislatore che vuole che si dovesse attendere la qualità o condizione delle robe, non delle persone, quando tutto al contrario le robe prendono qualità dalle persone, e queste sono convenute, non quelle. Chiama eziandio imperiti coloro che dicono aver il papa e la Chiesa romana approvate queste costituzioni; poichè dice non apparirne la conferma; e se pure apparisse generalmente fatta, non perciò si dee aver per approvata questa costituzione dal papa, il quale se fosse stato richiesto di particolarmente confermarla, non l'avrebbe conceduto. Ma da quanto si è detto ne' precedenti libri, quando della polizia ecclesiastica ci toccò favellare, ben si potrà comprendere quanta poca verità contenga questo discorso d'Isernia.

La decimasesta, ch'è l'ultima di questo prin-

cipe, collocata da Pietro delle Vigne nel libro primo delle costituzioni del regno sotto il titolo *de Officio Castellanorum*, non contiene altro, se non che si comanda a' castellani, ed altri loro subalterni, che niente esigano da' carcerati che non pernotteranno nelle carceri, ma se arriveranno a pernottarvi, nel tempo della lor liberazione non esigano più che un mezzo tarino.

Nel libro secondo non abbiam leggi del re Guglielmo, ma nel terzo la decimasettima, che prima s' incontra, è quella sotto il titolo *de dotariis constituendis*, ove s' impone alle mogli, dopo la morte de' loro mariti, di dovere assicurare gli eredi di quello del dotario che tengono nella baronia, e prestar giuramento di fedeltà a colui che sarà rimasto padrone della medesima.

La decimottava, che abbiamo sotto il titolo *de Fratribus obligantibus partem Feudi pro dotibus sororum*, permette a' fratelli, se non avranno mobili, o altri beni ereditarii, di poter costituire in dote alle loro sorelle, e obbligare perciò parte del feudo; e di vantaggio, se avranno tre o più feudi, che possano uno d' essi darne in dote alle medesime; ma che in tutti i casi suddetti, e quando s' obbliga il feudo e quando s' aliena, o si costituisce in dote, sempre s' abbia da ricercare la licenza del re. E di vantaggio, che i matrimonii non possano contraersi senza suo permesso ed assenso; ed altrimenti facendosi, tutte le convenzioni siano nulle e invalide: ciò che, come si disse, diede motivo a' baroni del regno di doglianza che per queste leggi, per le quali

senza licenza della sua corte non potevano collocar in matrimonio le lor figliuole o sorelle, si era loro imposto duro giogo. Ma Federico ciò non ostante volle confermarla, per quelle ragioni che si sono dette quando delle leggi di Ruggiero parlossi; poichè la legge non era gravosa per quello che ordinava, ma per lo mal uso che d'essa Guglielmo faceva, il quale per avidità che i feudi ritornassero al fisco, era inflessibile a dar il suo permesso ne' matrimonii; onde si mossero quelle querele de' baroni, e quei disordini che nel regno di questo principe si sono raccontati.

Merita la decimanona legge di Guglielmo, posta sotto il titolo *de adjutoriis exigendis ab hominibus*, tutta la considerazione; poichè in essa più cose degne da notarsi s'incontrano. Primieramente si raffrena l'avidità de' prelati delle chiese, de' conti, de' baroni, e degli altri feudatarii, i quali per qualunque occasione estorqueano da' loro vassalli esorbitanti adiutorii; onde volendo togliergli da questa oppressione, stabilisce i casi ne' quali possano i medesimi giustamente pretendergli. I casi sono. I. Se si trattasse di redimere la persona de' loro padroni dalle mani de' nemici, da' quali fossero stati presi militando sotto le insegne del re. II. Se il barone dovesse ascrivere un suo figliuolo alla milizia. III. Per collocare la sua figliuola o sorella in matrimonio. IV. Per compra di qualche luogo che servisse per servizio del re, o del suo esercito. Merita ancora riflessione ciò che si stabilisce per li prelati delle chiese, a' quali anche si prescrivono al-

cuni casi ne' quali possono legittimamente cercar gli adiutorii da' loro vassalli. I. Per la loro consecrazione. II. Quando dal papa saranno chiamati ad intervenire in qualche concilio. III. Per servizio dell'esercito del re, se essi saranno in quello. IV. Se saranno chiamati dal re (ove è da notare che in questi tempi non cadea dubbio alcuno se i principi potessero chiamare i prelati, nè questi facevano difficoltà d' ubbidire alle chiamate, come si cominciò a pretendere negli ultimi tempi; sebbene nel regno i nostri principi sempre si siano mantenuti in questo possesso, con discacciar i renitenti dal regno nel caso non ubbidissero). V. Se il re per suo servigio gli mandava altrove, siccome indifferentemente soleva fare, impiegandogli sovente negli affari della corona. E per ultimo, se l' occasione portasse che il re dovesse ospiziare nelle loro terre. In tutti questi casi permette a' prelati di poter riscuotere da' loro vassalli gli adiutorii; ma si soggiunge nella medesima costituzione, che debbano farlo moderatamente.

Quell' altra che si legge sotto il titolo *de novis aedificiis*, sebbene in alcune edizioni portasse in fronte il nome di Ruggiero, ed in altre quello di Guglielmo, è chiaro però che non sia nè dell' uno nè dell' altro. L' autore della medesima fu Federico II, come è manifesto da quelle parole, *ab obitu divae memoriae Regis Gulielmi consobrini nostri;* intendendo Federico di Guglielmo II che fu suo fratello consobrino, come nato da Guglielmo I fratello di Costanza madre di Federico.

La vigesima è sotto il titolo *de servis et ancillis fugitivis*. Proibisce per quella Guglielmo ritenere i servi fuggitivi, ed ordina, nel caso siano presi, che immantenente si restituiscano a' padroni, se si sapranno: se saranno ignoti, impone che debbano consegnarsi a' baglivi, i quali tosto dovranno trasmettergli alla sua G. C.; e facendo altrimenti, s' impone pena a' trasgressori, anche agli stessi baglivi, della perdita di tutte le loro sostanze da applicarsi al fisco. Ma Federico nella costituzione *de Mancipiis* dà un anno di tempo a' padroni di ricuperargli, da poi che alla G. C. saranno trasmessi.

L' ultima è quella che si legge sotto il titolo *de pecunia inventa in rebus alienis*. Se l' altre leggi di Guglielmo sinora annoverate mostrano l' avidità ch' ebbe questo principe di cumular denari, e d' imporre tante pene pecuniarie onde s' arricchisse il suo erario, maggiormente lo rende manifesto questa che siamo ora a notare. Guglielmo sin dall' anno 1161 avea stabilita legge, che chi trovasse un tesoro, lo trovava per lo re (*). In questa ora ordina che chiunque trovasse oro, argento, pietre preziose ed altre simili cose che non siano sue, debba immantenente portarle a' giustizieri o baglivi del luogo ove saranno trovate, i quali tosto debbano trasmetterle alla sua G. C., altrimente come ladro sarà punito. Dichiarando ancora generalmente che tutto ciò che nel suo regno sarà trovato, del quale non apparisca

(*) Bardi tom. 3. Cron. fol. 333.

il padrone, al suo fisco spezialmente s' appartenga. Vuole che alla sua pietà si debba ciò che soggiunge, cioè che se fra lo spazio d'un anno taluno proverà esserne di quelle il vero padrone, debbansi a lui restituire, ma quello trascorso, stabilmente al fisco s' ascrivano. Federico II nella seguente costituzione approva la legge, e questo solo aggiunge, che le robe trovate s' abbiano a conservare da' giustizieri e baglivi delle regioni ove si trovarono, non già trasportarsi nella G. C., non parendogli giusto che i padroni di quelle per giustificare e provare esser loro, e per ricuperarle, da lontani luoghi abbiano con molto loro dispendio e travaglio da ricorrere alla G. C. da essi remota.

Queste sono le leggi del re Guglielmo I che a Federico piacque ritenere, e che volle unire colle sue e con quelle di Ruggiero suo avo; poichè l' altra che si legge sotto il titolo *de adulteriis coërcendis*, dove, quando non vi sia violenza, si commette a' giudici ecclesiastici la cognizione dell' adulterio (a cui uniformossi l' imperadrice Costanza per una sua carta rapportata dall' Ughello), non è nè di Ruggiero, nè di questo Guglielmo: ella è di Guglielmo II suo figliuolo, come si vedrà chiaro quando delle leggi di questo principe farem parola.

Fassi ancora da alcuni Guglielmo autore della G. C., e ch' egli fosse stato il primo a stabilir questo tribunale; nè può dubitarsi che nell' anno 1162 uno de' giudici di questa G. C. fosse stato Carlo di Tocco commentatore delle nostre leggi longobarde. Ma siccome ciò è

vero, così non potrà negarsi che la G. C. a' tempi di Guglielmo era quella eretta in Palermo, ove tenea collocata la sua sede regia, non già quella che a' tempi di Federico II e più di Carlo I d'Angiò veggiamo stabilita in Napoli. In tempo di Guglielmo, Napoli non era riputata più di qualunque altra città del nostro reame; anzi Salerno e (prima d' averla egli così malmenata) Bari sopra le altre estolsero il capo. E sebbene alcuni rapportano che questo principe di due famosi castelli avesse munita Napoli, cioè di quello di Capuana contro gli aggressori di terra, e dell' altro dell' Uovo per que' di mare, ancorchè altri ne facessero pure autore Federico (*); niun però potrà negare che questa città da Federico I cominciasse pian piano a farsi capo e metropoli di tutte l' altre, così per l' università degli studi che v' introdusse, come per li tribunali della G. C. e della zecca, chiamato poi della camera summaria; e che non prima de' tempi di Carlo I d'Angiò fosse sede regia, ove si riportavano tutti gli affari del regno, e che finalmente la resero capo e metropoli di tutte le altre, come si vedrà chiaro nel corso di questa Istoria. Ne' tempi di questi ultimi re normanni non vi era in queste nostre provincie città che potesse dirsi capo sopra tutte l' altre. Ciascuna provincia teneva i suoi giustizieri, camerarii ed altri particolari ufficiali, nè l' una s' impacciava degli affari dell' altra. Nè in questi tempi il

(*) Vid. Capac. Hist. Neap. l. 2. Summonte l. 2. c. 3. Vid. tam. Mazoch. de Cathedr. Eccl. Neap. pag. 223.

numero delle medesime era moltiplicato in dodici, come fu fatto da poi (se dobbiamo prestar fede al Sorgente (*)) ne' tempi di Federico; ma le nostre regioni erano divise secondo i giustizieri che si mandavano a reggerle, onde presero il nome di giustizierati e poi di provincie, governandosi da' presidi, come s' intenderà meglio ne' libri che seguiranno di questa Istoria.

FINE DEL VOLUME IV.

(*) Surg. Neap. Illustr. cap. 24. n. 2.

TAVOLA
DEI CAPITOLI

LIBRO DECIMO

LIBRO XI.

LIBRO XII.

ERRORI				CORREZIONI
Pag. 164	lin.	10	le	la
222	»	17	Brenemanno	Brencmanno
247	»	ult.	Normani	Normanni
281	»	ult.	Angioni	Angioini
318	»	24	conte di Tolosa I	conte di Tolosa
359	»	2	pon-fice	ponte-fice
360	»	24	serodo	seconde
362	»	10	malo	male
443	»	11	ande	andò